

L'itinerario letterario del poeta e narratore Theodor Storm (1817-1888), calato nella storia e nella cultura dello Holstein, si rivela esemplare del processo evolutivo della letteratura tedesca nella seconda metà dell'Ottocento, riflettendo la profonda crisi di valori e di prospettive che caratterizza il mondo della vecchia borghesia di provincia. La lotta per il recupero di valori e sentimenti, il culto dell'amore coniugale e familiare, la conservazione delle proprie radici, il ricordo come antidoto alla violenza del tempo e della natura rinsaldano la volontà di vivere divenendo materia di cronaca di situazioni e vicende umane.

La scelta di sette famose novelle, qui presentate in una nuova traduzione con apparato critico, consentono di ridisegnare la parabola dall'idillio biedermeieriano, in cui dominano il ricordo e il sentimento doloroso dell'irrevocabilità del passato (*Immensee*, *Rose tardive*), a novelle che hanno per tema l'irrisolutezza amorosa (*Nel castello*, *Viola tricolor*), il meraviglioso o il grottesco, magistralmente rappresentati in chiave realistica, (*Casa Bulemann*, *La fata della pioggia*), fino al noto racconto de *L'uomo dal cavallo bianco*, straordinaria epopea del destino, che, come scrisse Thomas Mann, trasmette «quell'elementare potere che lega la tragicità della vita degli uomini al segreto selvaggio della natura».



ISBN 88-86135-82-3
L. 30.000 i.c.



Immensee e altre novelle

Theodor Storm

35

Editrice Università degli Studi di Trento

Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche

Labirinti 35

TESTI



Theodor Storm

Immensee e altre novelle

a cura di Fabrizio Cambi



Labirinti

Collana del Dipartimento
di Scienze Filologiche e Storiche

35

Direttore Fabrizio Cambi

*Segreteria di redazione
Lia Coen e Fulvio Ferrari*

Università degli Studi di Trento

THEODOR STORM

IMMENSEE E ALTRE NOVELLE

a cura di
Fabrizio Cambi

In copertina: Illustrazione di Ludwig Pietsch a *Immensee*, 1856

Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche
Trento 1998

SOMMARIO

Introduzione	VII
Cronologia	XXI
Immensee	1
Rose tardive	31
Nel castello	41
La fata della pioggia	83
Casa Bulemann	109
Viola tricolor	129
L'uomo dal cavallo bianco	157
Bibliografia	265

REALISMO E RAPSODIA DEL DESTINO NELLA NARRATIVA DI THEODOR STORM

Nel romanzo *Nachdenken über Christa T.* (1968) di Christa Wolf l'io narrante, tentando di ricostruire attraverso la scrittura la vita della protagonista morta di leucemia, non trascura, per comprendere le ragioni della sua «incapacità di adattamento» a una società socialista, di risalire alla sua tesi di laurea su *Il narratore Theodor Storm* di cui si riportano lunghi passi come i seguenti:

Lo vedo camminare, il suo poeta, come sento lei che ne parla. [...] Vi sono cose che essa confessa di amare: «la ferma intangibile presenza dell'artista che si manifesta e si compendia nella completa umanità dell'uomo. [...] L'orrore della creatura intatta, appassionatamente amante della vita, di fronte al dover morire, al nulla minaccioso, ci viene incontro dalle sue liriche come un brivido che si rinnova continuamente. [...] Le più belle pagine poetiche di Storm diverranno l'immagine della nostalgia della bellezza umana e come tali saranno lette e amate per molto tempo ancora».¹

Nella consonanza e nell'empatica tessitura di rapporti che spesso si stabiliscono fra gli scrittori nella diacronica geografia delle loro opere la Wolf, più che all'arida, canonica eredità del classicismo weimariano, sviluppa un legame ideale ed esistenziale con la tradizione romantica che in questo caso tende a inglobare anche la letteratura di Theodor Storm. La scrittrice, accogliendo

¹ Christa Wolf, *Riflessioni su Christa T.*, Milano, Mursia, 1973, trad. di Amina Pandolfi, pp. 116-19.

dolo entro le proprie coordinate poetologiche della fantasia e della riflessione, esalta alcuni elementi che possono contribuire a riproblematizzarne una lettura ormai relegata nella dimensione archeologica di un indefinito realismo poetico, pervaso di sentimentalità e di atmosfera. Il richiamo all'«umanità dell'uomo», all'amore per la vita come antidoto al «nulla minaccioso» in cui il destino infligge i suoi colpi, all'«immagine della nostalgia della bellezza umana», può rappresentare una chiave generale ma fondamentale di orientamento nella produzione lirica e narrativa di Storm. Si pensi all'epilogo della novella *Viola tricolor* (1874) in cui dopo la conquista di un vincolo autentico d'amore, prima offuscato dal ricordo della prima moglie, il protagonista, alla speranza di un legame anche ultraterreno, formulata dalla seconda moglie, risponde con un laico, immanente messaggio di vita: «Pensiamo a quel che si deve fare, è la cosa migliore che un uomo possa insegnare a sé e agli altri». «E sarebbe?», domandò lei. «Vivere, Ines; tanto bene e a lungo, per quanto possiamo».

Se la rivendicazione e la riaffermazione di uno spazio umano, frutto di una tenace resistenza a forze ostili che, come vedremo, non sono soltanto di natura metafisica ed esistenziale, sono enfatizzate da Christa Wolf con evidente allusione al grigiore a lei contemporaneo della RDT, già Thomas Mann in un famoso saggio, nato come premessa all'edizione delle opere di Storm del 1930, rilevava che la sua «mancanza di cristianesimo è di carattere umanistico. Nella sua vita e nella sua opera si trovano tutti gli elementi di una convinzione e di un atteggiamento umanistici: l'orgoglio estetico che ama e onora il bene, non per speranze ultraterrene, non per ricompense o per premio, ma per umano rispetto [...] e infine l'atteggiamento scettico che unisce, in maniera tutta propria all'umanesimo, cultura umana e senso virile della dignità».² Ma il saggio manniano, integrato dalle osservazioni sparse nelle *Considerazioni di un impolitico*, ha indirizzato e in parte condizionato, con tutto il bagaglio di suggestioni e di affinità per le comuni radici nordico-borghesi, la ricezione nel nostro secolo di Storm, considerato un precursore dell'opposi-

² Thomas Mann, *Theodor Storm*, in *Nobiltà dello spirito e altri saggi*, a cura di Andrea Landolfi, Milano, Mondadori, 1997, p. 662.

zione arte-vita e nello stesso tempo la voce della propria terra, ancora abitata dal paganesimo germanico. Scrive appunto Mann nelle *Considerazioni*:

Il mio legame con Storm è affinità di ceppo e anzi qualcosa di più. Se da un lato *Tonio Kröger* è *Immensee* sviluppato e trasposto nella problematica moderna, una sintesi di intellettualismo e di stato d'animo, di Nietzsche e di Storm, come ho già detto, d'altro lato Lukács in quel suo studio dichiara che nel caso de *I Buddenbrook* è stata una rimeditazione [...] a rendere monumentale quell'atmosfera di decadenza che avvolge il mondo borghese di Storm.³

L'assimilazione manniana dell'opera di Storm alla sfera decadente, imparentando strettamente Reinhard, protagonista della novella giovanile *Immensee*, a Tonio Kröger che, autoesclusosi dalla condizione borghese, abbraccia «ironicamente» la varietà della vita, sembrerebbe ridimensionare un'effettiva collocazione dell'autore nell'ambito del realismo. La lettura di Mann appare insomma datata e riduttivamente inscritta in uno schema, quello dell'antinomia arte-vita, spiega solo in parte il problematico spettro di eventi e vicende che rendono il soggetto protagonista e vittima di una rappresentazione individuale proiettata in una dimensione oggettiva. Se è infatti innegabile l'«atmosfera di decadenza» in cui sono narrate le storie di molti personaggi stormiani, spesso alla ricerca di strategie che nell'approdo a un valore etico possano comporre conflitti per orientarsi in un'epoca priva di certezze, è pur vero che in Storm, ancor più che in altri autori del periodo biedermeieriano, da Lenau a Mörike, da Hebbel a Stifter o a Keller, non è ancora maturata quella sensibilità decadente del tramonto che si diffonderà nella fine del secolo. Nelle novelle di Storm c'è ancora molta vita, dalla quale lo scrittore, ponendosi nella prospettiva del cronista, intende dare con la «perizia artigiana» della sua arte una rappresentazione oggettiva. Ricorrendo, *mutatis mutandis*, alle coordinate

³ Thomas Mann, *Considerazioni di un impolitico*, a cura di Marianello Marianelli e Marlis Ingenmey, Milano, Adelphi, 1997, pp. 122-23. Nel passo citato Mann fa riferimento al volume di György Lukács, *Die Seele und die Formen*, Berlin, Egon Fleischel & Co., 1911.

estetiche schilleriane, prevale nell'opera stormiana quella componente ingenua che, quantunque calata in uno sfondo sentimentale venato di sofferenza e malinconica solitudine, è di volta in volta confermata da un'adesione spontanea alla natura in cui si susseguono e avvilluppano i casi della vita. Lo attesta in modo esemplare la definizione di piena ascendenza romantica che in *Immensee* viene data del canto popolare, quasi una parafrasi di un famoso passo dalla *Scuola romantica* di Heine: «I canti non vengono composti, crescono, cadono dall'aria, volano qua e là sui paesi come un ordito di fili e vengono cantati nello stesso tempo in mille luoghi. In questi canti troviamo le nostre azioni e le nostre sofferenze più intime; è come se noi tutti avessimo contribuito alla loro nascita».⁴

Il canto, rivelandosi voce della natura (*Naturlaut*), viene catturato e fissato nella scrittura dal poeta che con la costanza dell'artigiano lo traduce nel corso della sua opera nella esplicitazione in chiave cronachistica delle complesse dinamiche della realtà. Coglie molto bene questo aspetto Luciano Zagari nell'introduzione all'edizione italiana delle liriche, quando scrive: «In Storm sarà quindi vivo non il problema del necessario-morboso distacco dalla vita da cui far sorgere un'arte non 'sentimentale', ma il rischio che la vita nella sua acre complessità dialettica si distacchi dall'arte».⁵ È una correzione ulteriore dell'interpretazione manniana perché la discriminante nella soluzione dell'opposizione arte-vita consiste per Storm nel carattere funzionale che l'arte assume non per estetizzare o edulcorare la vita, ma per rappresentarla nelle manifestazioni conflittuali in cui il soggetto si dibatte nell'impari lotta col destino. Una simile lettura sembrerebbe avvalorare l'analisi di Lukács che, vedendo nell'artigianato di Storm, di Mörike, di Keller lo stesso valore di inge-

⁴ Scrive infatti Heine: «In genere è gente nomade quella che compone canzoni di questo tipo: vagabondi, soldati, goliardi vaganti o garzoni artigiani [...] A questi garzoni le parole cadono dal cielo sulle labbra, non resta loro che pronunciarle, ed esse si rivelano allora ancor più poetiche di tutte le belle, poetiche frasi che andiamo a scovare nel fondo del nostro cuore». Da *La scuola romantica*, in *La Germania*, a cura di Paolo Chiarini, Bari, Laterza, 1972, p. 120.

⁵ Luciano Zagari, *Introduzione a Liriche*, Roma, Ateneo, 1969, pp. XII-XIII.

nuità», conclude che «per costoro, come per gli antichi artisti-artigiani, l'arte è una manifestazione della vita, come tutto il resto, e quindi una vita dedicata all'arte è vincolata agli stessi diritti e doveri come qualunque altra attività umana borghese».⁶ In realtà secondo Lukács l'appello costante alla vita, esemplificato e condensato ad esempio nella rievocazione di Storm dell'incontro con Mörike a Stoccarda nel 1855 («la creazione poetica — diceva Mörike — dovrebbe essere tale da lasciare dietro di sé una traccia, ma la cosa più importante è la vita stessa»⁷), risulta subordinato al ferreo primato dell'ethos borghese, una pesante maschera che con un lavoro sano e metodico assicura ordine e regolarità reprimendo «la genialità nutrita di sensazioni» e il fondo individualistico-anarchico dell'io.

La conseguenza di questa posizione del primo Lukács è la negazione della vita stessa che nella prospettiva borghese «ascetica» e rassegnata è narrata in una spenta, omologata quotidianità, scandita dal ritmo rigoroso e inesorabile del dovere e delle convenzioni. Questa concezione, mirata a smascherare il carattere irrazionalistico dell'etica borghese, che nella legge e nella aporeticità dei rapporti trova la sua forma fenomenica razionale, e a spiegare la compresenza nella «testa di Giano» stormiana dell'attività di giudice e di artista, non tiene conto dell'indiscutibile apporto della narrativa realistica alla rappresentazione di situazioni esteriori e di impalpabili eventi interiori descritti spesso con il laconismo e l'allusione, i silenzi e le proiezioni psicologico-liriche. La novella, nella quale si esplorano le rifrazioni di un mondo esterno ostile e sfuggente nella sfera della coscienza e del sentimento, diviene la scena in cui la vita si apre nelle sue variazioni e modulazioni ora minacciose e grottesche, ora ineffabili e struggenti. Se Mittner osserva assai opportunamente che «la vita ed anche l'arte di Storm possono sembrare l'estrema sublimazione del filisteismo borghese che si esaurisce nell'amore della moglie e dei figli, in una perpetua celebrazione della casa e della

⁶ György Lukács, *Die Seele und die Formen...*; trad. it. *L'anima e le forme*, Milano, Sugar, 1972, p. 99.

⁷ Theodor Storm, *Meine Erinnerungen an Eduard Mörike*, in Theodor Storm-Eduard Mörike, *Briefwechsel*, Berlin, Erich Schmidt, 1978, p. 151.

famiglia»,⁸ è anche vero che la lotta per la conservazione o il recupero di valori e sentimenti, il culto dell'amore coniugale e familiare, «degli affetti tranquilli e del silenzio dell'anima», il legame con la propria terra e le proprie radici, il vagheggiamento del passato mediante l'ossessivo esercizio del ricordo quale struttura compositiva delle sue opere e ancor più fondamento esistenziale, tutto questo rappresenta una sorta di arsenale ideologico ed estetico per resistere alla violenza indifferente del tempo e della natura che cancella uomini e cose, ma anche per arginare le aggressioni della storia, i conflitti prussiano-danesi del momento e, più in generale, la precarietà di una società tedesca faticosamente protesa verso l'unificazione.

Pur nella diversità temporale e letteraria si avvertono affinità con l'atteggiamento verso la vita di Jean Paul che, sottotitolando il breve romanzo *Vita di Maria Wuz* (1793) «una specie di idillio», guidava il suo protagonista nella pregustazione di «qualche gioia presente o futura» o nel ricordo «di una delizia del giorno prima», predisponendo così un sistema di difesa e di appagamento esistenziale e materiale che facesse da baluardo alle bufe del mondo esterno e all'inevitabile «fiume di putredine» del camposanto. La relativizzazione dei canoni paradigmatici dell'idillio, ormai minacciato come genere letterario e come possibilità di sublimazione della realtà, rispondeva a quella strategia dell'«imbozzolamento», del rifugio illusorio in un *ortus conclusus* di piccoli piaceri e di apparenti certezze di cui lo stile di vita biedermeieriano diviene nei decenni seguenti una delle espressioni più vistose e univoche. Se in Jean Paul, al di là della sua eterodossia poetologica e dei funambolismi narrativi e delle ridondanze linguistiche, l'aporia e la tensione romantiche fra la realtà e il limite segnato dalla morte, come nella *Rede des toten Christus* o nella stessa ultima parte della *Vita di Maria Wuz*, si risolve nella sua percezione nichilistica e quindi nella regressione difensiva dell'idillio, l'accostamento alla realtà di Storm resta circoscritto a una dimensione umana per così dire centripeta, tale da poter assorbire e neutralizzare i colpi del destino.

⁸ Ladislao Mittner, *Storia della letteratura tedesca. Dal Biedermeier al fine secolo (1820-1890)*, Torino, Einaudi, 1978, p. 543.

Ma la lotta dei personaggi contro l'ineluttabilità di questa entità metafisica si traduce nella conflittualità immanente di situazioni e azioni umane calate e rappresentate in un divenire sociale che si rivela più concretamente definito di quanto l'aura individualistico-sentimentale non lasci intravedere. Nell'attenzione per il particolare oggettivo o per un impercettibile moto del cuore si condensa il realismo dell'autore che attenua e diluisce le asprezze della vita in una narrazione votata alla rivalutazione e alla conciliazione di valori etico-sociali e alla perpetuazione del ricordo, veri e propri anticorpi e ancora di salvezza di fronte alla minaccia dell'insignificanza e del naufragio esistenziale. Il presente nasce dal rimpianto per il passato e di esso si nutre non per rievocare un'epoca felice perduta, ma per rinsaldare le proprie radici nel tempo e nella casa, tutt'uno con la propria terra, puntando i piedi o erigendo una diga contro le avversità naturali, ma soprattutto contro il processo storico identificato con la civiltà urbana, vissuta peraltro dall'autore come esiliato. Consonanza e dissonanza con la natura, ora idilliaca ora demoniaca, nella quale il personaggio stormiano conduce la propria esistenza, e il culto di una laconica, trasognata solidarietà familiare proiettano spesso l'*hic et nunc* dell'azione in un tempo sospeso e quindi nell'affrancamento da un decorso storico scandito dai ritmi di una civiltà urbana e industriale. Il realismo di Storm sembra assolvere a una funzione regressiva, eppure il lettore di oggi si accosta al suo mondo limitato e periferico apprezzando e recependo dell'ambiente provinciale un ampio spettro di episodi e di cronache, anche proiettati nella storia e nel fantastico, che fanno luce su un tessuto sociale precario felicemente descritto e analizzato. Conflitti generazionali, come in *Pole Poppenspäler* (1874) o in *Carsten Curator* (1877), storie d'amore contrastate per differenze sociali, come *Im Schloß* (1863), per diversità confessionale come in *Veronika* (1855), novelle in cui prevale una giustizia ingiusta, perché non ammette riabilitazione come in *Ein Doppelgänger* (1886), o la malattia con le sue implicazioni sociali come *Ein Bekenntnis* (1887), arricchiscono una materia narrativa a forte connotazione realistica e talvolta prenaturalistica che è sorprendentemente contenuta, mai compressa, anzi armonica-

mente sviluppata e variata nel genere, stormiano per eccellenza, della novella.

Se lo sfondo e l'atmosfera della produzione narrativa di Storm subiscono una evoluzione nell'arco di quarant'anni, da un idillio tardo-romantico, in cui domina il sentimento rassegnato e doloroso dell'irrevocabilità del passato, come in *Marthe und ihre Uhr* (1847) o *Immensee* (1849), al realismo cronachistico di novelle come *Aquis submersus* (1876) e *Renate* (1878) e prenaturalistico come *Im Brauerhause* (1879) e *Der Schimmelreiter* (1888), il genere narrativo resta il medesimo, quello della novella in cui si raccolgono e si rappresentano in chiave realistica vicende e situazioni di una società attardata e ripiegata nella perpetuazione dei propri valori e costumi. Storm, pur modificando nel corso degli anni le riflessioni teoriche sulla novella che viene adeguata alle nuove scelte tematiche, resta sempre fedele a un principio narratologico, vera e propria sostanza del suo realismo, enfaticamente enunciato nelle righe introduttive a *Auf dem Staatshof* (1859): «Posso raccontare soltanto casi particolari, solo ciò che è accaduto e non come è accaduto». Nella novella contano l'evento e la sua narrazione, rappresentativa di un elemento della realtà. L'evoluzione della prospettiva realistica attraversa anche una forte trasformazione della poetica della novella. Già nella prefazione, dedicata alla moglie Constanze, alla raccolta *Sommersgeschichten und Lieder* (1851), in cui è contenuto *Immensee*, Storm sceglie il termine «situazioni» per caratterizzare l'enucleazione di un momento narrativo quale quello della novella, riferendosi a una definizione di Georg Gottfried Gervinus. Così scrive a Hartmuth Brinkmann il 22 novembre 1850:

Ripensando a un passo dalla sua *Storia della letteratura* Gervinus dice che la novella è essenzialmente situazione e in quanto tale indicata a ricavare [...] dal romanzo, che si muove nel binario della moderna vita sociale, un lato sociale moderno mediante l'isolamento e la riduzione a singoli

momenti di interesse poetico che si trovano nella vita quotidiana più misera.⁹

Situazione e atmosfericità sono le componenti di una novella strettamente legata alla produzione lirica non tanto per l'inserimento, ad esempio in *Immensee* dei due noti *Schicksalslieder*, i canti del destino, il *Lied des Harfenmädchens* e *Meine Mutter hat's gewollt*, del cui valore del resto l'autore era convinto inserendosi nel novero dei veri lirici del tempo, assieme a Uhland, Eichendorff e Mörike, quanto per l'intonazione liricizzante ed elegiaca, una patina che riveste «*einzelne Stimmungsbilder*», singoli bozzetti di cui si compone la novella. Da qui nasce quel binomio di realismo e poesia che caratterizza soprattutto la prima narrativa di Storm, volta a distinguersi dal romanzo, considerato un affresco troppo vasto e freddamente onnicomprensivo, pur conservando un solido impianto realistico. «È una schietta poesia dell'amore e da cima a fondo colma del profumo e dell'atmosfera dell'amore», scrive l'autore ancora a Brinkmann il 2 giugno 1852, mentre sette anni dopo ricorda ai genitori che «quel piccolo libro è una perla della poesia tedesca che ancora per molto tempo dopo di me commuoverà cuori vecchi e giovani con l'incanto della poesia e della giovinezza».¹⁰

Nella perfetta simmetria della novella a cornice la ricostruzione della fallita storia d'amore giovanile, riaffiorando nei quadri ben distinti della memoria del protagonista ormai vecchio, lascia filtrare nell'atmosfera dolorosa e malinconica appena edulcorata dal ricordo, spazi di realismo che non solo non sfuggirono al lettore contemporaneo, ma contribuirono al successo dell'opera. Si colse infatti subito il nesso fra la rassegnazione dei due protagonisti, Reinhard ed Elisabeth, e il clima determinato dall'insuccesso dei moti rivoluzionari del 1848, che coincideva fra l'altro con la sconfitta delle truppe dello Schleswig-Holstein da parte

⁹ Storm cita un passo dalla *Geschichte der poetischen National-Literatur der Deutschen*, Leipzig 1844, vol. V: *Von Goethes Jugend bis zur Zeit der Befreiungskriege*, p. 697. La lettera all'amico Hartmuth Brinkmann, sindaco di Lütjenburg, è in *Briefe*, a cura di Peter Goldammer, Berlin-Weimar, Aufbau, 1972, vol. I, p. 135.

¹⁰ *Briefe...*, vol. I, p. 163 e p. 365.

dell'esercito danese e ancor più si afferrò la contraddizione all'interno del ceto borghese fra l'affermazione di «valori ideali» e l'assicurazione di un'esistenza materiale»,¹¹ anticipando così, anche se più su un piano sociale che estetico, l'opposizione manniana di arte e vita. La rievocazione del vecchio risolve d'altra parte, a vantaggio dell'amore e dell'arte che si perpetuano e si potenziano nel ricordo, il conflitto con una gretta visione mercantile della vita.

Una trentina d'anni dopo la pubblicazione di *Immensee*, Storm, avendo ormai composto circa quaranta novelle, definisce una volta per tutte la poetica di questo genere narrativo staccandolo dalla giovanile dimensione lirica e collegandolo al dramma. L'occasione fu data nel 1881 dalla sua reazione assai risentita a una presunta affermazione dell'egittologo e autore di romanzi Georg Eber, molto critica nei confronti del genere della novella, che avrebbe dovuto essere pubblicata come introduzione a un'edizione delle sue opere:

La novella, come si è sviluppata in epoca moderna, soprattutto negli ultimi decenni e come si presenta oggi con un'esecuzione più o meno compiuta, è adatta ad accogliere anche il contenuto più rilevante e dipenderà solo dal poeta produrre anche in questa forma il massimo per la poesia. Essa non è più, come un tempo, «la rappresentazione limitata di una vicenda che attrae per il suo carattere insolito e per una svolta sorprendente»; la novella di oggi è la sorella del dramma e la forma più rigorosa della poesia prosastica. Analogamente al dramma essa tratta dei problemi più profondi della vita umana; come quello richiede per il suo svolgimento che vi sia al centro un conflitto dal quale possa organizzarsi il tutto e di conseguenza la forma più conclusa che escluda l'inessenziale.¹²

¹¹ Cfr. in proposito il commento di Frederick Betz alla novella in *Erläuterungen und Dokumente*, Stuttgart, Reclam, 1984, p. 26 e p. 50 in cui si discute l'interpretazione di Harmut Vinçon che, concentrando sulla contrapposizione fra l'imprenditore borghese (Erich) e il «borghese dedito alla cultura» (Reinhard), vede nell'assenza di figli nel matrimonio di Elisabeth con Erich la «sterilità della classe borghese stessa».

¹² Theodor Storm, *Sämtliche Werke*, a cura di Karl Ernst Laage e Dieter Lohmeier, Frankfurt am Main, Deutscher Klassiker Verlag, 1988, vol. IV, p. 409. Il testo, ritirato dall'autore, fu pubblicato postumo nel 1913.

In questo bilancio e programma poetologico della novella si possono rilevare alcuni presupposti teorici che attestano la volontà di Storm di conservare e valorizzare il profilo di un genere non adeguatamente apprezzabile in un contesto culturale e letterario in cui si preannunciano tendenze antirealistiche e il movimento naturalistico. Storm, rivendicando alla novella un suo autonomo spazio letterario, sottolinea il superamento della concezione goethiana, parafrasando la celebre definizione riportata nei *Colloqui* con Johann Peter Eckermann, rileva il carattere drammatico del genere sviluppato in una poesia prosastica, versione aggiornata del realismo liricizzato giovanile, e quindi riafferma la concentrazione su un nucleo conflittuale intorno al quale la narrazione assuma un respiro epico equilibrato ed essenziale. Storm recepiva così in gran parte la concezione poetologica dell'amico Paul Heyse che, estrapolando un principio teorico dalle sue novelle, aveva enunciato qualche anno prima la cosiddetta *Falkentheorie*, con riferimento al titolo di una novella di Boccaccio:

Infatti quanto la forma narrativa più piccola sia in grado di produrre grandi effetti è dimostrato a mio modo di vedere proprio dalla novella che, contrariamente al romanzo, condensa l'impressione, la concentra in un punto e può così portare al grado più alto, come alla ballata, in opposizione all'*epos*, è concesso di colpirci al cuore con un colpo subitaneo.¹³

Con l'accentuazione in Storm del contrasto fra il soggetto e il destino, la cui irruzione è quasi sempre decodificabile in chiave sociale o generazionale, l'evento che produce il *Wendepunkt*, la svolta, ricade sul personaggio chiamato a interagire più da vittima di un fragile ma ostile ordine delle cose che da artefice delle proprie scelte. Storm, pur consapevole dei limiti imposti dalla e alla novella, resta fedele ai suoi canoni, anzi ad essi si affida per rappresentare sempre più crudamente la realtà via via spogliata delle vibrazioni liriche e delle concessioni al sentimento di eredità tardo-romantica e biedermeieriana. Nel panorama narrativo

¹³ *Deutscher Novellenschatz*, a cura di Paul Heyse e Hermann Kurz, München 1871, vol. I, p. XVII.

degli ultimi decenni dell'Ottocento Storm ritiene la novella in grado di contenere ancora la realtà, illuminandola soprattutto attraverso la retrattile psicologia dei suoi personaggi, laconici e protesi a riappropriarsi della loro terra, opponendosi spesso inconsapevoli a un passato feudale per rafforzare anacronisticamente legami e costumi che possano esorcizzare la minaccia della Germania guglielmina sentita come lontana ed estranea.

La prova più potente e tragica è offerta da Hauke Haien che, a differenza di molte altre figure, sembra agire per realizzare la ragione della propria vita, restando tuttavia vittima del suo destino che di lui si appropria allontanandolo dalla comunità e condannandolo alla morte. Nel sovrintendente alle dighe, uno del popolo che crede nella possibilità di vincere con l'intelligenza e la tecnica le avversità naturali, si riassume la contraddittorietà di un'epoca e di una terra in cui l'azione illuministica del protagonista, smascheratore di superstizioni e di riti pagani, come l'inserimento di un essere vivente nella diga in costruzione, viene annullata dalla veste demoniaca cui è condannato dall'ignoranza e dalla distorta fantasia popolare. Se è vero, come scrive Mittner, che «l'invasato della propria missione non può non cadere nella colpa della *hybris*» impedendogli di aprire un varco nella sua nuova diga per non far crollare la vecchia, la «suggestion del demoniaco» più che «un'eccessiva ed antiilluministica concessione romanzesca al gusto dei lettori» è da parte dell'autore efficace e violenta rappresentazione di tensioni e contraddizioni, commentate dal maestro di scuola al termine della sua narrazione: «Capita ancora ogni giorno che di un violento o di un poeta cattivo e testardo se ne faccia un santo, mentre di un uomo di valore, solo perché a noi di gran lunga superiore, se ne faccia uno spettro e un'apparizione notturna».

Con *L'uomo dal cavallo bianco*, ultima opera dell'autore, corroso come il padre di Hauke Haien dal cancro, «la malattia delle nostre paludi», la novella, sviluppata con straordinaria abilità compositiva e descrittiva, sembra toccare il livello massimo di rappresentazione realistica e sfociare nella forma del romanzo, da lui mai coltivata. L'itinerario del realismo stormiano appare compiutamente più credibile e proiettivo di quello di narratori contemporanei fra gli anni Sessanta e Ottanta e anche a lui vicini

come Paul Heyse o lo stesso Wilhelm Raabe. Con la scelta dei sette racconti, qui presentati in una nuova versione italiana, si intende pertanto scandire le tappe del problematico e conflittuale rapporto del singolo con la società, le cui dinamiche si configurano ancora sotto la maschera del destino di cui gradualmente si scoprono i meccanismi meno imperscrutabili perché soprattutto di natura economica e sociale. Un legame poetico ed esistenziale unisce le coppie di sei novelle, Reinhard ed Elisabeth, Tristan e Isolde nel parallelismo letterario di *Späte Rosen*, Arnold e Anne, Andrees e Maren, Rudolf e Ines, Hauke ed Elke, è quello della vita che avvicina e allontana, ma per lo più unisce con una comunicazione più di sguardi e di silenzi che verbale, perché «l'amore non è altro che l'angoscia dell'uomo mortale posto di fronte alla propria solitudine». Ma in una solitudine ancora più amara muore il vecchio strozzino Bulemann nella sua casa spettrale popolata di topi, ma in realtà «se ne sta seduto aspettando ancora che Dio abbia misericordia di lui».

CRONOLOGIA

- 1817 Hans Theodor Woldsen Storm nasce il 14 settembre a Husum (Am Markt 9), cittadina sulla costa occidentale del ducato di Schleswig, primogenito di Johann Casimir Storm, avvocato e notaio di origini contadine e da Lucie Woldsen, figlia minore del senatore Simon Woldsen. Sull'incertezza di fissare con esattezza la data anagrafica, essendo nato intorno alla mezzanotte, l'autore, nello scritto autobiografico *Aus der Jugendzeit* degli anni Settanta, osserverà con una punta d'ironia anticlericale di ritenere più attendibile la madre che non il «vecchio prevosto che nelle ore di catechismo spiegava la modestia con l'esempio di non mettere in casa altrui il se-sto cucchiaino di zucchero nella propria tazza di caffè».
- 1821 Dopo la morte di Simon Woldsen la famiglia si trasferisce nella casa dei nonni materni nella Hohle Gasse 3. Nel grande edificio, dove si conservano ancora arredi e macchinari di manifatture da tempo dismesse, germoglia la fantasia del bambino, stimolata anche dall'avidità ascolto di storie suggestive e spettrali narrategli da Lena Wies, in realtà Magdalena Jürgens, figlia di un panettiere, l'«affettuosa amica della mia infanzia». Nell'autunno comincia a frequentare la scuola d'avviamento alle Elementari da «Mutter Amberg», un'anziana e burbera amburghese al cui insegnamento farà risalire nei ricordi autobiografici l'inizio della sua formazione letteraria.

- 1826 Frequenta la quarta classe della «Gelehrtschule». Ripensando agli studi compiuti in questa scuola fino al diciottesimo anno ricorderà in *Meine Erinnerungen an Eduard Mörike* (1886) che le conoscenze di poesia tedesca erano assai modeste: si sapeva del Brocken, ma non si leggeva il *Faust* e «che ci fossero poeti tedeschi viventi e di tale levatura da agire su di me in modo del tutto diverso che in Bürger e in Hölty, il mio cuore di liceale diciassettenne non intuiva un bel niente».
- 1829 compone i primi versi, in gran parte perduti, in ricordo della sorella Lucie, morta a sei anni. In una lettera ai genitori, datata 7 dicembre 1862, ricorderà: «La sua morte mi dette l'occasione di scrivere la mia prima poesia».
- 1833 Al 17 luglio risale *An Emma*, la prima lirica conservata, dedicata all'amica d'infanzia Emma Kühl.
- 1835 Si trasferisce a Lubecca, dove si iscrive al Ginnasio «Katharineum», «uno stato nello stato», come lo descriverà Thomas Mann nei *Buddenbrooks*. Conosce Emanuel Geibel, allievo modello, che compone in questi mesi i primi versi, e stringe amicizia con Ferdinand Röse, grazie al quale legge il *Faust* di Goethe e la lirica di Eichendorff e di Heine. Si appassiona inoltre all'opera di Eduard Mörike.
- 1836 A Natale conosce ad Altona, presso parenti, Bertha von Buchan, una fanciulla di dieci anni, di cui si innamora «perché i bambini vedono ancora il mondo in se stessi, nel bello specchio incantato della loro fantasia».
- 1837 Si immatricola nel semestre estivo all'Università di Kiel per studiare giurisprudenza.

- 1838 Prosegue gli studi a Berlino, seguendo Ferdinand Röse, ma soprattutto perché deluso dall'ambiente studentesco di Kiel, non animato da spirito patriottico e liberale, come scrive in un appunto di quest'anno: «Avevo pensato che la figura dello studente fosse diversa: un insieme di galanteria cavalleresca, calda serenità, entusiasmo per la sua libera condizione, spirito, cuore e sentimento per tutto ciò che è bello». Segue le lezioni di diritto romano tenute da Karl von Savigny e di diritto naturale svolte dallo hegeliano Eduard Gans.
- 1839 Si iscrive di nuovo all'Università di Kiel ed entra nella «Clique», la cerchia del futuro storico Theodor Mommsen e del fratello Tycho. Insieme elaborano il progetto di raccogliere saghe e fiabe dello Schleswig-Holstein e di pubblicare un *Liederbuch dreier Freunde* che è dato alle stampe nel 1843 e contiene anche liriche d'amore per Bertha von Buchan.
- 1840 pubblica le prime poesie nell'«Album der Boudoirs» e nella rivista «Europa».
- 1842 Bertha von Buchan rifiuta di sposarlo. Alla fine dell'anno conclude gli studi di diritto.
- 1843 Ritorna a Husum, apre uno studio d'avvocato e fonda una società di canto, avviando quell'attività di uomo di legge e di poeta che sarà costante nella sua vita.
- 1844 All'inizio di gennaio si fida con la cugina diciottenne Constanze Esmarch.
- 1846 Il 15 settembre hanno luogo le nozze, sanzionando un legame dettato più da consonanza affettiva che da passione e problematizzando un rapporto coniugale che avrà molto spazio nella narrativa.

- 1847 Conosce Dorothea Jensen da cui resta affascinato, trovando in lei la passione e la disponibilità incondizionata a seguire l'uomo amato, qualità ritenute assenti nella moglie. pubblica il primo racconto *Marthe und ihre Uhr* sul «Volksbuch auf das Jahr 1848» edito da Karl Leonhard Biernatzki.
- 1848 Sollevazione popolare nello Schleswig-Holstein e costituzione di un governo provvisorio. Inizia il conflitto danese-prussiano. Il 26 agosto viene concordata una tregua, mentre viene sciolto il governo provvisorio. Compone il celebre *Oktoberlied* e pubblica il ciclo di liriche *Ein Buch der roten Rosen*. Nasce il primo figlio Hans. Dorothea Jensen lascia Husum.
- 1849 Ripresa della guerra. Prima redazione di *Immensee*. Scrive il racconto *Der kleine Häwelmann*.
- 1850 La Prussia sottoscrive il trattato di pace, mentre nel luglio le truppe dello Schleswig-Holstein sono sconfitte dall'esercito danese. Scrive *Stein und Rose*, prima redazione della fiaba *Hinzelmeier*. Avvia il carteggio con Eduard Mörike.
- 1851 Nasce il figlio Ernst. Scrive il racconto *Posthuma*.
- 1852 Lo Schleswig e l'Holstein sono annessi al Regno di Danimarca. Esce la prima edizione dei *Gedichte*. Incontra Theodor Fontane a Berlino, dove inoltra la richiesta per essere assunto nell'amministrazione prussiana. Aderisce all'associazione letteraria «Tunnel über der Spree».

- 1853 Nasce il figlio Karl. Scrive il racconto *Ein grünes Blatt e Abschiedsgedicht*. Nel dicembre si trasferisce con la famiglia a Potsdam, dove è stato nominato assessore al tribunale distrettuale.
- 1854 Incontra a Berlino Joseph von Eichendorff del quale scrive in una lettera ai genitori: «Nei suoi occhi azzurri e silenziosi c'è ancora tutto il romanticismo del suo meraviglioso mondo poetico». Scrive la novella *Im Sonnenschein* e avvia una corrispondenza epistolare con Paul Heyse. La nostalgia per la propria terra si riflette anche nell'opera letteraria, come attestano i versi di *Meeresstrand*.
- 1855 Nasce la figlia Lisbeth. Nell'estate fa visita a Mörike a Stoccarda. L'incontro è rievocato nelle *Erinnerungen an Eduard Mörike* (1877).
- 1856 Viene nominato giudice distrettuale a Heiligenstadt dove in settembre si stabilisce con la famiglia. Qui avvia uno scambio epistolare con Ludwig Pietsch, disegnatore e illustratore fra l'altro di un'edizione di *Immensee* per l'editore Duncker. Inizia la stesura della novella *Auf dem Staatshof*, con la quale si inaugura il ciclo dei racconti del destino.
- 1860 Compone *Späte Rosen*, una storia coniugale, che come altri racconti di questi anni di esilio riflette esperienze autobiografiche. Nasce la figlia Lucie.
- 1861 Dopo *Drüben am Markt*, una novella della rassegnazione, scrive il racconto *Veronika* in cui, anticipando *Im Schloß* dell'anno seguente, le connotazioni realistiche si arricchiscono di prospettive critiche nei confronti delle istituzioni e della società.

Al programma poetologico della prima narrativa, riassunto all'inizio del racconto *Auf dem Staatshof* («Posso raccontare soltanto casi particolari, solo ciò che è accaduto e non come è accaduto») e iscritto nella dimensione del ricordo e della rassegnazione, fa seguito una crescente attenzione per i conflitti sociali, senza tuttavia studiarne le dinamiche sul piano ideologico.

- 1863 Con la morte di Federico VII, re di Danimarca, e la successione, secondo il Protocollo di Londra del 1852, del principe ereditario Cristiano IX, riesplode il conflitto nei ducati di Schleswig e Holstein rivendicati dal principe Friedrich von Augustenburg, appoggiato dai rappresentanti del movimento di liberazione e da vasti settori della borghesia tedesca. Storm segue con apprensione gli sviluppi politici che culminano nella guerra della Prussia e dell'Austria con la Danimarca. pubblica sulla rivista «Gartenlaube» la poesia patriottica *Schleswig-Holsteinischer Gräber*. pubblica *Auf der Universität*, in cui, rievocando un episodio del periodo studentesco di Kiel, pone al centro dello sviluppo narrativo il rapporto fra borghesia e ceti più bassi. Nasce la figlia Elsabe.

- 1864 Nonostante le incertezze politiche il 12 marzo, pur non avendo il permesso del Ministero prussiano della Giustizia, decide di ritornare a Husum, stabilendosi nella Süderstraße 12, dopo avere appreso in febbraio che i suoi concittadini lo hanno eletto governatore distrettuale. Scrive le novelle *Regentrude* e *Bulemanns Haus* che, ripubblicate nel 1866 nel volume *Drei Märchen*, comprendente anche *Der Spiegel des Cyprianus*, costituiscono un trittico in cui il meraviglioso si fonde con una rappresentazione realistica mediante la quale si problematizzano temi sociali e morali.

Il 20 luglio si conclude la guerra danese. Critica la politica prussiana e lo *Einzugslied*, composto da Fontane al rientro a Berlino delle truppe prussiane.

- 1865 Con la Convenzione di Gastein del 14 agosto viene stabilita la dipendenza dello Schleswig dalla Prussia e dello Holstein dall'Austria. Per la presunta violazione degli accordi truppe prussiane invadono lo Holstein. Scrive all'amico Ludwig Pietsch: «La situazione politica è così ripugnante che forzatamente mi rivolgo a ciò in cui non può penetrare questa atmosfera». Il 20 maggio muore la moglie Constanze dando alla luce la settima figlia Gertrud. Il profondo dolore per la sua scomparsa, espresso in numerose lettere («come continuare a vivere senza di lei, non riesco a capirlo, so soltanto che devo farlo; perché davanti a me... c'è lavoro, lavoro, lavoro!», scrive a Theodor Mommsen), è il sentimento che anima il ciclo lirico *Tiefe Schatten*. Dal 5 al 13 settembre soggiorna a Baden-Baden nella casa di Ivan Turgenjew che riesce finalmente a conoscere grazie alla mediazione di Pietsch.
- 1866 Il 13 giugno sposa Dorothea Jensen compiendo anche la volontà della prima moglie che, in caso di nuove nozze, dopo la sua morte, chiedeva al marito di unirsi all'amica di gioventù, perché accudisse anche i figli. Va ad abitare con la famiglia nella Wasserreihe 31 (oggi museo).
- 1867 Il 24 gennaio i ducati di Schleswig e di Holstein sono annessi allo stato prussiano. Viene nominato giudice distrettuale, essendo venuta meno la distinzione fra giustizia e amministrazione. Esprime posizioni antiprussiane e critiche all'«insolente dominio degli Junker». pubblica le novelle *In St. Jürgen* e *Eine Malerarbeit*.

- 1868 Ritenendo di aver esaurito la vena poetica propone all'editore George Westermann di Braunschweig di pubblicare un'edizione delle sue opere che esce, nello stesso anno, in sei volumi sotto il titolo *Sämtliche Schriften* e con una prefazione dell'autore. Nasce la figlia Friederike.
- 1870 pubblica lo *Hausbuch aus deutschen Dichtern seit Claudius*, un'antologia di testi lirici che, sebbene riproposta in quattro edizioni fino al 1878, non riscuote grande successo anche per la selezione degli autori, ritenuta non sempre felice.
- 1871 Scrive i racconti *Der Amtschirurgus* e *Heimkehr*. Nell'autunno avvia il carteggio con Emil Kuh, critico e narratore austriaco, biografo di Friedrich Hebbel.
- 1872 Nell'agosto trascorre tre settimane di vacanza nel castello Leopoldskron, vicino a Salisburgo, invitato da Julius von der Traun, pseudonimo del parlamentare austriaco liberale Julius Alexander Schindler, due liriche del quale erano state pubblicate nell'antologia di due anni prima. Pubblica la novella *Draußen im Heidedorf*, la cui materia narrativa, derivata da un caso giuridico, dà all'autore nuova forza creativa che lo allontana definitivamente dalla letteratura d'atmosfera.
- 1873 Scrive *Lena Wies. Von heut und ehedem*.
- 1874 «Uno Storm veramente nuovo», secondo il giudizio di Paul Heyse, si rivela nelle novelle *Beim Vetter Christian* («Se fra i miei lavori ci sono delle perle, questa novella è al centro della collana», scrive a Heinrich Seidel), in cui prevale uno stile epico, in *Viola tricolor*, dove situazioni autobiografiche sono proiettate in una dimensione umana generale, in *Pole Poppenspäler*, una *Künstlernovelle*, e in *Waldwinkel* in cui domina un incisivo sfondo sociale.

- Il 15 settembre muore il padre.
- 1875 Scrive i racconti *Ein stiller Musikant* che trae spunto dal fallimento artistico del figlio Karl, *Psyche*, in cui amore e arte si compenetrano felicemente nell'epilogo, e *Im Nachbarbause links*, in cui la dissoluzione dei più elementari rapporti umani sfocia in un'eccentricità grottesca.
- 1876 Viene pubblicata *Aquis submersus*, la prima delle *Chronikennovellen*. Primo viaggio a Würzburg per convincere il figlio Hans a terminare gli studi di medicina.
- 1877 Intensifica contatti e scambi epistolari con scrittori e letterati di primo piano, come Gottfried Keller, Emil Kuh, il germanista Erich Schmidt e il sociologo liberale Ferdinand Tönnies.
- 1878 Scrive *Renate* in cui si denunciano la disumanità e il conservatorismo del clero e *Carsten Curator* incentrato sul conflitto generazionale di padre e figlio all'interno dell'evoluzione del ceto borghese.
- 1879 Ulteriore esempio dei mutati rapporti sociali nella realtà contadina è la novella *Zur «Wald- und Wasserfreude»*. Scrive la novella di carattere storico *Eckenhofe Der Finger (Im Brauerbause)* che, ambientata in un macabro contesto di costume locale, descrive la rovina economica di una famiglia di contadini. Viene nominato consigliere del tribunale. Il 28 luglio muore la madre.
- 1880 Dopo aver deciso di andare in pensione, si trasferisce in aprile a Hademarschen, dove risiedeva il fratello Johannes, spinto soprattutto dalla bellezza del luogo.

- 1881 Il 30 aprile si trasferisce nella sua *Altersvilla*, da lui stesso fatta costruire, nella quale vivrà fino alla morte. Scrive le novelle *Der Herr Etatsrat* che, ricordando atmosfere hoffmanniane, pone al centro la crisi dei rapporti familiari, e *Die Söhne des Senators*, rielaborazione di una cronaca familiare.
- 1882 Compone *Hans und Heinz Kirch*. Nel dicembre riceve la visita di Erich Schmidt.
- 1883 Scrive la novella *Schweigen*. Su proposta di Paul Heyse gli viene conferito il «Maximiliansorden für Wissenschaft und Kunst».
- 1884 Nel maggio si reca a Berlino per incontrare vecchi amici e conoscenti, fra gli altri Alexander von Wussow, Fontane e Mommsen. Scrive la novella storica *Zur Chronik von Grieshuus*.
- 1885 Compone la novella *Eine stille Geschichte* (più tardi *John Riew*), che, costruita su elementi autobiografici, pone in primo piano la questione, allora attuale, dell'ereditarietà.
- 1886 In maggio accompagna la figlia Elsabe al conservatorio a Weimar dove incontra Erich Schmidt, nel frattempo divenuto direttore del Goethe-Archiv. Scrive la novella *Bötjer Basch* che, per l'affinità tematica della 'proletarizzazione' del ceto artigiano, è pubblicata nel volume *Bei kleinen Leuten* unitamente al noto racconto *Ein Doppelgänger*, edito da Karl Emil Franzos sul primo numero della rivista «Deutsche Dichtung». Il 5 dicembre muore il figlio maggiore Hans.
- 1887 Scrive il racconto *Ein Bekenntnis*. Il 14 settembre festeggia il settantesimo compleanno. In ottobre si ammalava di polmonite.

- 1888 Il recupero delle forze, favorito psicologicamente dalle rassicurazioni volutamente ingannevoli dei familiari sull'erroneità della diagnosi di tumore allo stomaco, gli permette di completare *Der Schimmelreiter*. Muore il 4 luglio.

IMMENSEE

Il vecchio

In un pomeriggio d'autunno inoltrato un vecchio signore ben vestito scendeva lentamente la strada. Sembrava ritornare da una passeggiata; infatti le scarpe, ormai passate di moda, erano ricoperte di polvere. Portava sotto il braccio un lungo bastone di canna col pomo dorato; con i suoi occhi scuri, in cui pareva aver trovato rifugio tutta la perduta giovinezza e che contrastavano sorprendentemente coi capelli candidi, guardava tranquillo intorno a sé o verso la città che gli si stendeva davanti nel vapore del crepuscolo. Sembrava quasi uno straniero; infatti pochi passanti lo salutavano, benché alcuni fossero costretti involontariamente a incontrare lo sguardo di quegli occhi inflessibili. Alla fine si fermò davanti a un'alta casa dal tetto spiovente, volse ancora una volta lo sguardo verso la città e poi entrò nell'ingresso. Allo squillo del campanello da una finestra, che dava sul vestibolo, si scostò una tenda verde e apparve il volto di una donna anziana. L'uomo le fece un cenno col bastone di canna: «Ancora senza luce!», disse con un accento leggermente meridionale; e la governante lasciò ricadere la tenda. L'anziano signore attraversò l'atrio spazioso, poi uno stanzone alle cui pareti stavano grandi armadi di quercia con vasi di porcellana; passando dalla porta di fronte entrò in un piccolo corridoio dal quale una scala stretta conduceva alle stanze superiori, nella parte posteriore della casa. Salì lentamente, aprì una porta ed entrò poi in una stanza abbastanza grande. C'era un'atmosfera accogliente e tranquilla; una parete era quasi completamente coperta di scaffali e librerie; al-

l'altra erano affissi ritratti e quadri di paesaggi; davanti a un tavolo con un tappeto verde, sul quale erano aperti alcuni libri, c'era una pesante poltrona con cuscini di velluto rosso. Dopo aver messo nell'angolo cappello e bastone, il vecchio si sedette nella poltrona e con le mani giunte sembrava riposarsi dalla passeggiata. Standosene così seduto, si fece poco a poco scuro; alla fine un raggio di luna¹ cadde sui dipinti alla parete e gli occhi dell'uomo seguirono istintivamente la striscia luminosa che spostandosi illuminò un piccolo ritratto in una semplice cornice nera. «Elisabeth!», bisbigliò il vecchio; e appena aveva pronunciato quel nome, il tempo era mutato: *era nella sua giovinezza*.²

I ragazzi

Presto gli comparve davanti la bella figura di una bambina. Si chiamava Elisabeth e poteva avere cinque anni; lui ne aveva il doppio.³ Al collo portava un fazzoletto di seta rossa, che ben si accordava con i suoi occhi bruni.

«Reinhard!», gridò, «siamo liberi, liberi! Niente scuola per tutto il giorno, e neanche domani».

Reinhard posò subito l'abaco, che aveva già sotto il braccio, dietro la porta di casa e poi i due ragazzi corsero in giardino varcando la porta sul prato. La vacanza inattesa veniva proprio a proposito. Reinhard aveva costruito qui con l'aiuto di Elisabeth una casa di zolle erbose dove volevano passare le sere d'estate; ma mancava ancora la panca. Cominciò subito il lavoro; chiodi, martello e le assi necessarie erano già pronte. Intanto Elisabeth camminava sul terrapieno raccogliendo nel suo grembiule i semi di forma circolare della malva selvatica; voleva farne braccialetti e

¹ *un raggio di luna*: nella struttura a cornice della novella il processo del ricordo ha inizio con la luce come metafora della verità che illumina in modo inatteso il ritratto della donna amata.

² *il tempo ... era nella sua giovinezza*: a proposito della poesia del ricordo, che nutre ma al tempo stesso irretisce il protagonista si veda di Sammern-Frankenegg, *Perspektivische Strukturen einer Erinnerungsdichtung*, Stuttgart 1976.

³ *Elisabeth ... lui ne aveva il doppio*: probabile modello di Elisabeth è Bertha von Buchan di cui lo scrittore diciannovenne si innamorò nel 1836 quando la bambina aveva dieci anni.

catenelle; e quando Reinhard, nonostante qualche chiodo infilato storto, ebbe alla fine completato la sua panca e uscì di nuovo alla luce del sole, lei era già distante dall'altra parte del prato.

«Elisabeth!», gridò, «Elisabeth!» e lei ritornò coi suoi riccioli svolazzanti. «Vieni», le disse, «la nostra casa ora è pronta. Sei tutta accaldata; entra, ci metteremo a sedere sulla panca nuova. Ti racconterò qualcosa».

Entrarono e si sedettero sulla panca nuova. Elisabeth prese dal grembiule i suoi anellini che infilò in lunghe cordicelle; Reinhard cominciò a raccontare: «C'erano una volta tre filatrici...».⁴

«Oh», lo interruppe Elisabeth, «ma questa la so già a memoria; non devi raccontare sempre le stesse cose».

Allora Reinhard dovette mettere da parte la storia delle tre filatrici e passò a raccontare la storia del poveretto che fu gettato nella fossa dei leoni.⁵

«Era notte», riprese, «sai? buio pesto e i leoni dormivano. Ma ogni tanto sbadigliavano nel sonno e allungavano le rosse lingue. L'uomo tremava al pensiero che venisse il mattino. D'un tratto fu colpito da un chiarore luminoso e, quando alzò lo sguardo, davanti a lui stava un angelo. Questi gli fece un cenno con la mano e poi si infilò fra le rocce».

Elisabeth aveva ascoltato con attenzione. «Un angelo?», ripeté, «Ma aveva le ali?»

«Si tratta solo di una storia», rispose Reinhard, «gli angeli non esistono».

«Vergognati, Reinhard!», replicò lei, guardandolo fisso in faccia. Ma di fronte ai suoi sguardi foschi la bambina gli chiese dubbiosa: «Ma allora perché lo dicono sempre? La mamma, la zia e anche a scuola?»

«Non lo so», rispose lui.

«Ma», continuò Elisabeth, «non esistono neanche i leoni?»

⁴ *C'erano... tre filatrici*: riferimento al *Märchen von den drei Spinnfrauen* dei fratelli Grimm di cui Storm pubblicò una versione rielaborata nel *Volksbuch auf das Jahr 1846* e in forma riassuntiva nelle *Geschichten aus der Tonne* (1873).

⁵ *la storia ... nella fossa dei leoni*: riferimento all'episodio di *Daniele nella fossa dei leoni* nell'omonimo libro profetico dell'*Antico Testamento* (Dan. 6,16-28).

«Leoni? Chiedi se esistono i leoni? In India; laggiù i sacerdoti degli idoli li attaccano ai carri per attraversare il deserto. Quando sarò grande voglio andarci anch'io. Là è mille volte più bello che qui da noi; là l'inverno non esiste. Verrai anche tu con me. Vuoi?»

«Sì», rispose Elisabeth, «ma dovrà venire anche la mamma, e pure la tua».

«No», disse Reinhard, «saranno troppo vecchie, non potranno venire con noi».

«Ma non potrò venire da sola».

«Dovrai poterlo fare; allora sarai veramente mia moglie e gli altri non potranno più comandare un bel niente».

«Ma mia madre piangerà».

«Ritourneremo», disse Reinhard con veemenza, «dimmelo in tutta franchezza, vuoi venire con me? Altrimenti andrò da solo; e non tornerò mai più».

La bambina stava per piangere. «Non fare gli occhi cattivi», disse, «verrò con te in India».

Reinhard, manifestando tutta la sua gioia, le afferrò le mani e la spinse sul prato. «In India, in India!», cantava facendo con lei girotondo con tanto impeto che il fazzoletto rosso le volò via dal collo. Ma poi d'un tratto la lasciò libera e le disse serio: «Ma non se ne farà di niente; tu non hai coraggio».

«Elisabeth! Reinhard!», si sentì chiamare dalla porta del giardino. «Siamo qui!», risposero i bambini che corsero a casa tenendosi per mano.

Nel bosco

Così vivevano insieme i ragazzi; lei era per lui spesso troppo tranquilla mentre lui era per lei spesso troppo irruento, ma ciò nonostante erano inseparabili; passavano insieme quasi tutte le ore libere, d'inverno nelle anguste stanze delle loro mamme, d'estate nei campi e fra i cespugli. Quando una volta Elisabeth fu sgridata dal maestro in presenza di Reinhard, questi sbatté con rabbia la sua lavagna sul banco per attirare su di sé l'attenzione del maestro. Quella reazione non fu comunque notata. Ma Reinhard, che aveva perduto ogni interesse per la lezione di geografia, si mise a comporre una lunga poesia nella quale parago-

nava se stesso a una giovane aquila, il maestro a una grigia cornacchia ed Elisabeth a una bianca colomba; l'aquila giurava di vendicarsi della grigia cornacchia, non appena gli fossero cresciute le ali. Al giovane poeta salirono le lacrime agli occhi; si sentiva in uno stato d'animo sublime. Ritornato a casa si procurò un volumetto in carta pergamena con molti fogli bianchi; sulle prime pagine scrisse con cura la sua prima poesia. Dopo poco andò in un'altra scuola dove fece amicizia con alcuni ragazzi della sua età; ma la sua relazione con Elisabeth non subì cambiamenti. Cominciò a trascrivere le favole che le aveva raccontato più volte e che le erano piaciute di più; spesso lo coglieva il desiderio di inserirvi qualche suo pensiero ma non sapeva perché e non riusciva mai a farlo. Le trascriveva fedelmente come le aveva sentite. Poi dava i fogli a Elisabeth che li conservava con cura in un cassetto del suo scrigno; e gli dava una dolce soddisfazione ascoltarla quando ogni tanto la sera leggeva alla madre i racconti da lui scritti su quei quaderni.

Erano passati sette anni. Reinhard doveva lasciare la città per proseguire gli studi. Elisabeth non poteva abituarsi all'idea che avrebbe passato un periodo di tempo senza Reinhard. Si rallegrò quando un giorno le disse che avrebbe continuato a scrivere delle favole per lei e gliele avrebbe inviate con le lettere alla madre, mentre lei gli avrebbe risposto per dirgli se le erano piaciute. La partenza si avvicinava, ma prima riuscì a scrivere ancora qualche rima nel volume di pergamena. Questo era l'unico segreto per Elisabeth, sebbene fosse l'ispiratrice del libro e della maggior parte dei canti che a poco a poco avevano riempito quasi la metà dei fogli bianchi.

Era giugno. Reinhard sarebbe partito il giorno seguente. Volendo passare un giorno di festa ancora tutti insieme, fu organizzata una scampagnata in uno dei boschi vicini cui partecipò un gruppo numeroso. In un'ora raggiunsero in carrozza i margini del bosco; poi, dopo aver scaricato i cesti con le provviste, continuarono a camminare. Dapprima si doveva attraversare un'abetta immersa nella penombra; l'aria era fresca e il terreno era coperto dovunque di aghi sottili. Dopo una mezz'ora si uscì dall'oscurità in una verde faggeta piena di luce, qua e là un raggio di sole filtrava tra le fronde; uno scoiattolo saltava sopra le loro teste da

un ramo all'altro. La compagnia si fermò in un punto in cui dei faggi vecchissimi intrecciavano le loro chiome formando col fogliame una volta trasparente. La madre di Elisabeth aprì una cesta mentre un signore anziano si elesse a nostro dispensiere. «Tutti intorno a me, giovanotti», gridò, «e tenete bene a mente quel che sto per dirvi. Per colazione ognuno di voi riceverà due panini; il burro è rimasto a casa, il companatico dovete cercarlo da soli. Nel bosco ci sono abbastanza fragole per chi sa trovarle. Chi non ne sarà capace, mangerà pane asciutto; così accade dappertutto nella vita. Sono stato chiaro?»

«Sì!», gridarono i giovani.

«Bene», continuò il vecchio, «ma non ho ancora finito. Noi vecchi ci siamo dati da fare già abbastanza nella vita; per questo ora restiamo a casa, cioè sotto questi grandi alberi a sbucciare le patate, preparare il fuoco, apparecchiare la tavola, e quando sarà mezzogiorno, cuoceremo anche le uova. Per questo ci siete debitori della metà delle vostre fragole perché possiamo servire anche un dessert. E adesso andate a oriente e a occidente e siate onesti!»

I giovani fecero delle facce maliziose. «Un momento!», gridò ancora il vecchio signore. «Non occorre dirvi che chi non ne trova, non dovrà neanche darne; ma neanche riceverà qualcosa da noi vecchi, tenetelo bene a mente. Per oggi ne avete avuti abbastanza di buoni insegnamenti; se ci metterete anche le fragole, oggi ve la caverete bene».

I giovani condivisero quelle parole e si avviarono a coppie.

«Vieni, Elisabeth», disse Reinhard, «conosco una zona del bosco ricca di fragole; non dovrai mangiare pane asciutto».

Elisabeth annodò i nastri verdi del cappello di paglia e se lo mise al braccio. «Allora andiamo», disse, «il cestino è pronto».

Poi entrarono nel bosco, inoltrandosi sempre più nell'interno,⁶ per luoghi umidi, immersi nelle ombre impenetrabili degli alberi e nel silenzio, interrotto soltanto dal grido dei falchi,

⁶ Poi entrarono ... nell'interno: evidente tessitura di motivi simbolici nello sviluppo dell'episodio: l'infruttuosa ricerca delle fragole allude alla futura impossibilità dell'amore dei due giovani; il cammino nel bosco con il progressivo isolamento dal mondo esterno prelude alla storia interiorizzata di Reinhard ed Elisabeth.

invisibili nell'aria sopra di loro; attraversarono poi una fitta sterpaglia, tanto fitta che Reinhard per farsi strada doveva avanzare ora spezzando un ramo, ora piegando da una parte un tralcio. Ma dopo poco sentì dietro di sé Elisabeth che lo chiamava. Si voltò. «Reinhard!», gridava lei, «aspetta, Reinhard!» Egli non riusciva a scorgerla; alla fine la vide a una certa distanza che lottava con gli arbusti; la sua graziosa testolina annaspava fra le cime delle felci. Tornò ancora una volta indietro e la condusse fuori da quel viluppo di erbe e di arbusti in un luogo libero, dove farfalle azzurre svolazzavano fra i solitari fiori di bosco. Reinhard le spostò i capelli umidi dal visetto accaldato; poi voleva metterle in testa il cappello di paglia, ma lei si rifiutava; e acconsentì solo quando lui la pregò di farlo.

«Ma dove sono le tue fragole?», chiese alla fine, fermandosi e tirando un respiro profondo.

«Erano qui», rispose; ma i rospi, la martora o forse gli elfi sono venuti prima di noi».

«Sì», disse Elisabeth, «le foglie ci sono ancora; ma non parlare qui di elfi. Ora vieni, non sono ancora per niente stanca, continuiamo a cercare».

Davanti a loro scorreva un piccolo ruscello, al di là c'era di nuovo il bosco. Reinhard prese Elisabeth fra le sue braccia e la portò dall'altra parte. Dopo un breve tratto uscirono dal verde ombroso e si trovarono in un'ampia radura. «Qui le fragole devono esserci», disse la ragazza, «c'è un profumo così dolce».

Andarono cercando per quel luogo soleggiato, ma non ne trovarono. «No», disse Reinhard, «è solo il profumo dell'erica».

Dappertutto c'erano alla rinfusa piante di lamponi e di agri-foglio; un profumo acuto di erica, che copriva assieme ad altra erba bassa le zone libere del terreno, impregnava l'aria. «È un luogo solitario», disse Elisabeth, «dove saranno gli altri?»

Reinhard non aveva pensato alla via del ritorno. «Aspetta! Da dove viene il vento?», disse alzando una mano. Ma non c'era vento.

«Zitto», disse Elisabeth, «mi sembra di sentirli parlare. Chiamali in quella direzione».

Reinhard chiamò attraverso il cavo della mano: «Venite qui!» «Qui!», si udì rispondere.

«Rispondono!», disse Elisabeth battendo le mani.

«No, non era niente, era solo l'eco».

Elisabeth afferrò la mano di Reinhard. «Ho paura!», disse la bambina.

«No», disse Reinhard, «non devi averne. Qui è splendido. Siediti laggiù all'ombra fra le erbe. Riposiamoci un momento; troveremo di sicuro gli altri».

Elisabeth si sedette sotto un faggio dai rami sporgenti e ascoltava attentamente in tutte le direzioni; Reinhard sedeva ad alcuni passi su un ceppo e la guardava in silenzio. Il sole era alto sopra di loro; era mezzogiorno e faceva un gran caldo; piccole mosche dorate e luccicanti, d'un azzurro acciaio, si libravano nell'aria muovendo le ali, intorno a loro un vibrare e un ronzio leggero e ogni tanto si udiva nel profondo del bosco il martellare dei picchi e il canto stridulo di altri uccelli.

«Senti», disse Elisabeth, «rincocchi di campane».

«Dove?», chiese Reinhard.

«Dietro di noi. Senti? È mezzogiorno».

«Allora la città è dietro di noi; e se andremo in questa direzione, troveremo gli altri».

Presero la via del ritorno.

Avevano smesso di cercare le fragole, perché Elisabeth era stanca. Finalmente risuonarono fra gli alberi le risate della compagnia; videro brillare anche una tovaglia bianca per terra, era la tavola su cui c'erano fragole in gran quantità. Il vecchio signore aveva un tovagliolo all'occhiello e continuava a tenere ai ragazzi i suoi discorsi moralistici, mentre era intento ad affettare l'arrosto con un grande coltello.

«Ecco i ritardatari», gridarono i ragazzi vedendo Reinhard ed Elisabeth spuntare fra gli alberi.

«Qual!», esclamò il vecchio signore, «vuotate i fazzoletti, rovesciate i cappelli! fate vedere quel che avete trovato».

«Fame e sete!», disse Reinhard.

«Se è tutto qui», ribatté il vecchio che sollevò verso di loro una ciotola piena, «dovete tenervele. Conoscete il patto; qui non vengono sfamati i fannulloni». Ma alla fine cedette alle loro preghiere e tutti si raccolsero intorno alla tavola, mentre il canto del tordo risuonava dagli arbusti di ginepro.

Così trascorse la giornata. Reinhard aveva comunque trovato qualcosa; anche se non erano fragole, era tuttavia nato nel bosco. Ritornato a casa, scrisse nel suo vecchio volume di pergamena:

Qui sul pendio della montagna
Tace il vento;
Pendono i rami
E sotto siede la fanciulla.

Immersa nel balsamo di timo
Immersa in molti profumi;
Mosche azzurre volano
E brillano nell'aria.

Silente è il bosco
Lei vi affonda il suo sguardo profondo;
Sui riccioli castani
Scorre il raggio di sole.

Il cuculo ride in lontananza,
Un pensiero mi passa per la mente:
Lei ha gli occhi dorati
Della regina del bosco.

Non era soltanto la sua protettrice; la fanciulla esprimeva per lui tutto ciò che di amabile e di meraviglioso si dischiudeva alla sua vita.

La fanciulla stava sulla strada

La sera di Natale si avvicinava. Era ancora pomeriggio quando Reinhard sedeva con altri studenti alla vecchia tavola di quercia nella cantina del Municipio. Le lampade alle pareti erano accese perché là sotto era già scuro; ma gli avventori erano pochi e i camerieri se ne stavano inoperosi, appoggiati ai pilastri dei muri. In un angolo sotto la volta sedevano un suonatore di violino e una

ragazza con la cetra dai lineamenti zingareschi;⁷ tenevano gli strumenti sulle ginocchia e guardavano davanti a sé con espressione indifferente.

Al tavolo degli studenti saltò il tappo di una bottiglia di champagne. «Bevi, mio bel tesoro boemo!»,⁸ gridò un giovane dall'aspetto da nobile di campagna porrendo alla ragazza un bicchiere colmo.

«Non mi va», disse quella senza cambiare posizione.

«Allora canta!», esclamò il giovane junker⁹ gettandole una moneta d'argento in grembo. La ragazza si passò lentamente la mano fra i capelli neri, mentre il suonatore di violino le bisbigliava qualcosa nell'orecchio; ma lei spinse indietro la testa e appoggiò il mento sulla cetra. «Per quello lì non suonano», disse.

Reinhard saltò in piedi col bicchiere in mano e si mise davanti a lei.

«Che cosa vuoi?», chiese con arroganza.

«Guardare i tuoi occhi».

«Che t'importa dei miei occhi?»

Reinhard abbassò su di lei uno sguardo sfavillante. «So bene che sono falsi!» La suonatrice posò la guancia sul palmo della mano e lo guardò infida. Reinhard portò il bicchiere alla bocca. «Ai tuoi begli occhi peccaminosi!», disse e bevve.

La ragazza rise muovendo la testa. «Dammi qua!», disse fissandolo coi suoi occhi neri e bevve lentamente il resto. Poi suonò una triade e cantò con voce profonda e appassionata:

Oggi, solo oggi
Son così bella;

⁷ una ragazza ... lineamenti zingareschi: la suonatrice di cetra o d'arpa, cui Storm dedica la lirica *Heute, nur heute* (1852), riassume i tratti esotico-dionisiaci della figura femminile che nella tradizione di Mignon si pone al di fuori della comunità.

⁸ bel tesoro boemo: secondo i costumi del tempo la figura del musicante è identificata con quella dello zingaro la cui provenienza nella geografia romantica è collocata in Boemia.

⁹ il giovane junker: nell'atteggiamento del giovane si coglie un'evidente punta critica di Storm nei confronti della nobiltà prussiana (cfr. la lettera dell'autore a Harthmuth Brinkmann in data 18.1.1864: «La nobiltà [come la chiesa] sono il veleno nelle vene della nazione», in *Briefe*, II, p. 440).

Domani, ahimè, domani
Tutto passerà!
Sol per quest'ora
Sei ancor mio;
Morir, ahimè, morir
sola dovrò io.

Mentre il violinista concludeva con ritmo veloce il postludio, al gruppo si aggregò un nuovo arrivato.

«Sono venuto a prenderti», disse. «Eri già andato via quando Gesù Bambino si è fermato da te».

«Gesù Bambino?», disse Reinhard, «non viene certo più da me».¹⁰

«Ma che dici? La tua stanza profumava d'abete e di fragranti focacce».

Reinhard posò il bicchiere e afferrò il berretto.

«Che cosa vuoi?», domandò la ragazza.

«Ritornerò».

Lei corrugò la fronte. «Resta!», gli disse sottovoce guardandolo confidenzialmente.

Reinhard ebbe un attimo di esitazione. «Non posso», disse.

La ragazza lo urtò ridendo con la punta del piede. «Va!», disse. «Non vali nulla; tutti voi messi insieme non valete nulla».

E mentre si voltava, Reinhard salì lentamente la scala della cantina.

Sulla strada l'oscurità era completa; avvertì la fresca aria invernale sulla fronte accaldata. Qua e là, dalle finestre filtrava il chiarore di un albero di Natale illuminato, di tanto in tanto si sentiva dall'interno il suono di fischi e di trombette di latta confuso con le festose voci di bambini. Schiere di bimbi mendicavano di casa in casa oppure salivano sulle ringhiere delle scale cercando di lanciare un'occhiata attraverso le finestre nelle ricche case che erano loro negate. Talvolta si apriva improvvisamente una porta e voci ingiuriose dalla casa illuminata ricacciavano sulla strada una schiera di questi piccoli ospiti; altrove nell'ingresso di

¹⁰ Gesù Bambino ... più da me: la situazione conflittuale di Reinhard si esprime esteriormente nell'opposizione fra la denuncia pagana della morte, cantata dalla suonatrice di cetra, e il messaggio natalizio.

qualche casa risuonava un antico canto di Natale intonato anche da chiare voci femminili. Ma Reinhard non prestava ascolto a niente, passava veloce infilando una via dopo l'altra. Quando arrivò a casa, si era fatto quasi completamente buio; nel salire incespicò per la scala ed entrò nella sua stanza. Gli sembrò di essere nella sua casa perché lo avvolse un dolce profumo che gli ricordò gli aromi natalizi della stanza di sua madre. Con mano tremante accese il lume; sul tavolo c'era un pacco voluminoso e quando l'aprì vennero fuori i ben noti dolci dorati dei giorni di festa; su alcuni erano segnate con lo zucchero le lettere iniziali del suo nome; non poteva averlo fatto altri che Elisabeth. Poi comparve un pacchetto con della biancheria finemente ricamata, fazzoletti e polsini e da ultimo lettere della madre e di Elisabeth. Reinhard aprì per prima la lettera di Elisabeth che scriveva:

«Le belle lettere di zucchero ti racconteranno chi ha aiutato nel fare i dolci; la medesima persona ha ricamato per te i polsini; da noi la sera di Natale sarà molto silenziosa; mia madre ripone sempre l'arcolajo già alle nove e mezza; c'è molta solitudine quest'inverno, senza di te. Domenica scorsa è morto anche il fanello che mi avevi regalato; ho pianto molto, eppure l'avevo accudito tanto. Cantava di solito sempre il pomeriggio, quando il sole illuminava la sua gabbia; sai che la mamma la copriva spesso con un panno per farlo star zitto, quando cantava a squarciagola. Ancora più silenziosa è la stanza, anche se ora viene ogni tanto a trovarci il tuo vecchio amico Erich. Una volta dicesti che assomigliava al suo soprabito marrone.

Ci ripenso sempre quando compare sulla porta. È sin troppo ridicolo, ma non dirlo alla mamma perché la infastidisce. Indovina che cosa regalo a tua madre per Natale! Non lo indovini? Me stessa! Erich mi fa il ritratto col gessetto nero; ho già dovuto posare tre volte e ogni volta per un'ora buona. Mi dava proprio fastidio che quell'uomo estraneo imparasse così a memoria il mio volto. Io non volevo neppure, ma mia madre mi convinse, dicendomi che alla buona signora Werner avrebbe fatto grande piacere.

Ma tu non hai mantenuto la promessa, Reinhard. Non mi hai più mandato le tue favole. Mi sono lamentata spesso di te con tua

madre; lei ripete sempre che non ti occupi più di queste ragazze. Ma io non ci credo; le cose stanno ben diversamente».

A questo punto Reinhard lesse anche la lettera della madre. Dopo averle lette entrambe, le ripiegò lentamente e le mise via. Allora lo afferrò una tremenda nostalgia. Per un po' camminò su e giù per la stanza. In tono sommesso e appena comprensibile a se stesso disse:

Stava quasi per smarrirsi
E non sapeva venirne fuori;
Sulla via stava la fanciulla
E gli indicava la casa!

Poi andò allo scrittoio, prese del denaro e scese di nuovo per strada. Qui intanto c'era più calma; gli alberi di Natale erano spenti, i cortei dei bambini erano cessati. Il vento spazzava le vie deserte; giovani e vecchi sedevano in famiglia nelle loro case; era cominciata la seconda parte della sera di Natale.

Quando Reinhard arrivò nelle vicinanze della cantina del municipio sentì provenire da sotto il suono del violino e il canto della ragazza che si accompagnava con la cetra; poi udì il campanello della porta della cantina e vide una figura scura salire barcollante la scala illuminata debolmente. Reinhard si rifugiò nell'ombra delle case e passò oltre velocemente. Dopo poco arrivò al negozio illuminato di un gioielliere e dopo aver acquistato una piccola croce di coralli rossi, ritornò per la stessa strada per la quale era venuto.

Non distante dalla sua abitazione notò una bambina avvolta in miseri stracci che tentava vanamente di aprire una porta assai alta. «Vuoi che ti aiuti?», chiese. La bambina non rispose, ma lasciò la pesante maniglia. Reinhard aveva già aperto la porta. «No», disse lui, «potrebbero cacciarti; vieni con me!» Ti darò dei dolci di Natale». Poi richiuse la porta e prese per mano la bambina che lo seguì silenziosa nella sua abitazione.

Quando era uscito non aveva spento il lume. «Ecco qui i dolci», disse versandole nel grembiule la metà del suo tesoro, ma non quelli con le lettere di zucchero. «Ora va' a casa e danne anche a

tua madre». La bambina alzò verso di lui un timido sguardo; non sembrava abituata a simili gentilezze e non le riuscì di dire nulla. Reinhard aprì la porta, le fece luce e la piccola volò giù per la scala come un uccello e corse verso casa coi dolci.

Reinhard attizzò il fuoco nella stufa e mise sul tavolo il calamaio polveroso; poi si sedette e cominciò a scrivere. Scrisse per tutta la notte lettere alla madre e a Elisabeth. Il resto dei dolci di Natale rimase accanto a lui senza essere toccato; si era messo invece i polsini di Elisabeth che sulla bianca giacca di ratina apparivano ben strani. Era ancora seduto quando il sole invernale illuminò i vetri ghiacciati e gli fece vedere allo specchio un volto pallido e serio.

A casa

Quando venne Pasqua Reinhard ritornò al suo paese. La mattina dopo il suo arrivo andò da Elisabeth. «Come sei diventata grande», disse quando gli si fece incontro, sorridendo, la bella ed esile fanciulla. Arrossì, ma non disse nulla; cercò di ritirare dolcemente la mano che egli, nel salutarla, aveva preso nella sua. La guardò dubbioso. Prima non l'aveva mai fatto. Ora era come se fra loro fosse subentrato qualcosa di estraneo. Continuò ad avere questa impressione anche quando ormai era passato del tempo e andava a trovarla ogni giorno. Quando erano soli si creavano dei silenzi che gli erano penosi e che con una certa preoccupazione cercava di prevenire. Per dedicarsi durante le vacanze a una qualche occupazione, cominciò a dare a Elisabeth lezioni di botanica di cui si era occupato in modo approfondito nei primi mesi di vita universitaria. Elisabeth, che era abituata a seguirlo in tutto e per giunta era desiderosa di apprendere, accettò prontamente. Più volte, durante la settimana, fecero escursioni nei campi o nelle brughiere. E se a mezzogiorno ritornavano a casa con la scatola verde piena di erbe e di fiori, Reinhard compariva di nuovo qualche ora dopo per suddividere con Elisabeth quel che avevano trovato insieme.

Con questa intenzione entrò un pomeriggio nella stanza mentre Elisabeth era vicina alla finestra e stava guarnendo di fresca erba stellaria una gabbia dorata che non aveva mai visto. Dentro

c'era un canarino che sbatteva le ali e beccava pigolando le dita di Elisabeth. Lì un tempo era stato l'uccellino di Reinhard. «Il mio povero fanello dopo la morte si è trasformato in un fringuello dorato?», domandò allegramente.

«I fanelli non sono soliti farlo», disse la madre che stava filando in poltrona. «Il vostro amico Erich lo ha mandato oggi dalla sua fattoria per Elisabeth».

«Da quale fattoria?»

«Non lo sa?»

«Che cosa?»

«Che Erich si è stabilito da un mese nella seconda fattoria del padre a Immensee?»

«Ma non me ne ha parlato».

«Ma lei», replicò la madre, «non ha ancora chiesto notizie del suo amico. È un giovane affettuoso e assennato».

La madre uscì per fare il caffè. Elisabeth aveva voltato le spalle a Reinhard ed era ancora occupata a costruire il suo piccolo pergolato. «Per favore, solo un momento», disse lei, «sono quasi pronta». Poiché contrariamente alla sua abitudine Reinhard non rispondeva, la ragazza si voltò. Colse negli occhi di lui un'espressione improvvisa di pena che non gli aveva mai visto. «Che cosa hai, Reinhard?», gli chiese avvicinandosi.

«Io?», domandò distrattamente volgendo il suo sguardo sognante nei suoi occhi.

«Sembri così triste».

«Elisabeth, non posso sopportare quell'uccello giallo».

La fanciulla lo guardò stupita; non lo capiva. «Sei così strano», aggiunse.

Egli le prese le mani e lei lasciò tranquillamente che gliele stringesse. Poco dopo ritornò la madre.

Dopo il caffè riprese a filare. Reinhard ed Elisabeth andarono nella stanza accanto per mettere in ordine le loro piante. Contarono i filamenti, dispiegarono accuratamente foglie e fiori e misero a seccare due esemplari di ogni specie fra le pagine di un grande libro in-folio. Nel pomeriggio assolato regnava il silenzio, interrotto dal ronzio del filatoio mentre di tanto in tanto si sentiva la voce attutita di Reinhard che enumerava ordinamenti

e classi delle piante o correggeva Elisabeth per l'errata pronuncia dei nomi latini.

«Negli ultimi tempi mi è mancato il mughetto», disse la fanciulla quando tutto il materiale fu ordinato e catalogato.

Reinhard estrasse dalla tasca un volumetto bianco di pergamena. «Ecco uno stelo di mughetto per te», disse tirando fuori la pianta mezza essiccata.

Quando Elisabeth vide i fogli scritti chiese: «Hai composto di nuovo delle favole?»

«Non sono favole», rispose lui porgendole il libro.

Erano versi che riempivano tutt'al più una pagina. Elisabeth sfogliava una dopo l'altra le pagine e sembrava leggere soltanto i titoli. «Quando fu rimproverata dal maestro di scuola», «Quando si smarrirono nel bosco», «Con la storia di Pasqua», «Quando mi scrisse la prima volta»; erano quasi tutti di questo tenore. Reinhard l'osservava con sguardo indagatore e mentre lei continuava a sfogliare egli vide che alla fine un leggero rossore si dipinse a poco a poco sul suo volto luminoso. Avrebbe voluto vedere i suoi occhi; ma Elisabeth non alzò lo sguardo, poi posò in silenzio il libro davanti a lui.

«Non restituirmelo così!», disse Reinhard.

La fanciulla prese un rametto marrone dalla scatola di latta. «Voglio metterci la tua erba preferita», disse porgendogli il libro.

Venne alla fine l'ultimo giorno delle vacanze e la mattina della partenza. Elisabeth ottenne dalla madre il permesso di accompagnare l'amico alla vettura postale che si fermava ad alcune strade di distanza da casa. Quando uscirono Reinhard le dette il braccio; s'incamminò così in silenzio accanto alla snella fanciulla. Quanto più si avvicinavano alla meta, tanto più sentiva di doverle dire, prima di una così lunga separazione, cose di importanza essenziale, che avrebbero potuto dare valore e dolcezza alla sua vita futura ma non sapeva trovare la parola liberatrice. Fu preso da un senso di paura e camminava sempre più lentamente.

«Farai tardi», disse lei, «sono suonate già le dieci alla chiesa di Santa Maria».

Ma non per questo allungò il passo. Alla fine disse balbettando: «Elisabeth, non mi vedrai per due anni. Quando ritornerò, mi vorrai ancora bene come ora?»

La ragazza annuì guardandolo amichevolmente. «Ti ho anche difeso», disse dopo una pausa.

«Me? E da chi?»

«Da mia madre. Ieri sera, dopo che sei andato via, abbiamo parlato ancora a lungo di te. Diceva che non sei più così buono come un tempo».

Reinhard tacque un attimo; ma poi le prese la mano nelle sue e guardandola intensamente nei suoi occhi infantili, disse: «Sono ancora buono come lo sono sempre stato; devi crederlo fermamente! Lo credi, Elisabeth?»

«Sì», rispose lei. Lasciò andare la sua mano e attraversò velocemente con lei l'ultima strada. Quanto più si avvicinava il commiato, tanto più gioioso si faceva il suo volto; camminava quasi troppo svelto per lei.

«Che cos'hai, Reinhard?», chiese.

«È un segreto, un bel segreto!», rispose guardandola con occhi raggianti. «Fra due anni quando ritornerò lo saprai».

Intanto avevano raggiunto la vettura; erano arrivati in tempo. Reinhard le prese ancora la mano. «Addio, addio, Elisabeth. Non dimenticare». «Addio!», disse la ragazza scuotendo il capo. Reinhard salì e i cavalli partirono.

Quando la carrozza girò l'angolo della strada vide ancora una volta la cara figura che lentamente s'avviava verso casa.

Una lettera

Erano trascorsi quasi due anni. Reinhard era seduto davanti alla lampada fra libri e carte, in attesa di un amico col quale era solito studiare. Sentì salire qualcuno per la scala. «Avanti!», disse. Era la padrona di casa. «Una lettera per lei, signor Werner!» E la donna si allontanò.

Dopo la sua ultima visita a casa Reinhard non aveva più scritto a Elisabeth né aveva ricevuto sue lettere. Neanche questa l'aveva scritta lei; era di sua madre. Reinhard l'aprì e lesse subito questo:

«Alla tua età, caro figlio mio, quasi ogni anno ha un suo proprio volto: la giovinezza non si lascia infatti impoverire. Anche qui sono cambiate alcune cose che all'inizio ti faranno male se ho capito bene i tuoi sentimenti. Erich ha finalmente

avuto ieri l'assenso di Elisabeth dopo averlo invano chiesto due volte negli ultimi tre mesi. Non sapeva decidersi, ma ora l'ha fatto. È ancora così giovane. Le nozze avranno luogo presto e la madre andrà poi a stabilirsi con loro».

*Immensee*¹¹

Passarono ancora degli anni. In un caldo pomeriggio di primavera un giovane dal volto abbronzato e vigoroso percorreva un ombroso sentiero boschivo in discesa. Coi suoi occhi grigi guardava in lontananza con un'espressione di gravità e di ansia come se aspettasse che s'interrompesse la monotonia della strada, ma ogni cambiamento era sempre rinviato. Finalmente sopraggiunse lentamente dal basso un carro. «Ehi! buon uomo», gridò il viandante al contadino che camminava a fianco, «Vado bene per Immensee?»

«Sempre diritto», rispose l'uomo spostando il suo cappello rotondo.

«È ancora molto lontano?»

«Il signore ce l'ha proprio di fronte. Il tempo di dare una tirata alla pipa e arriva al lago; la casa padronale è proprio lì.»

Il contadino proseguì la sua strada; l'altro accelerò il passo sotto gli alberi. Dopo un quarto d'ora l'ombra della parte sinistra cessò improvvisamente. La strada portava a un pendio dal quale spuntavano appena le cime di querce centenarie. Oltre si apriva un vasto paesaggio soleggiato. In basso c'era il lago, tranquillo, d'un blu scuro, circondato quasi del tutto da verdi boschi illuminati dal sole; solo in un punto s'interrompevano lasciando spazio a un'ampia vista, chiusa poi anch'essa da azzurre montagne. Di fronte, diagonalmente, pareva che sul verde fogliame dei boschi fosse caduta la neve; erano alberi da frutto in fiore, dai quali si elevava sull'alta riva la casa padronale, bianca col tetto di tegole rosse. Una cicogna si alzò in volo dal camino, inanellando lenti giri sull'acqua. «Immensee!», esclamò il viandante. Era come se

¹¹ *Immensee*: il composto (formato dal basso-tedesco Imme (=ape) e See (=lago) significa «lago delle api». La novella è ambientata chiaramente nella Germania meridionale, anche se il nome di Immensee può ricordare il villaggio di Innenstedt e la tenuta di Immenhof nelle vicinanze di Husum.

ora avesse raggiunto la meta del suo viaggio; si fermò e immobile guardò oltre le cime degli alberi verso l'altra riva, dove l'immagine riflessa della casa ruotava lievemente oscillante sull'acqua. Poi riprese improvvisamente il cammino.

Ora la strada scendeva quasi ripida per la montagna, così che gli alberi sottostanti assicuravano di nuovo ombra, impedendo però allo stesso tempo la vista sul lago che scintillava ogni tanto negli spazi liberi dei rami. Ora la strada riprendeva a salire dolcemente, ora il bosco scompariva a destra e a sinistra, sostituito lungo la via da fitti vigneti sulle colline. Ai lati della strada c'erano alberi da frutto in fiore intorno ai quali ronzavano api in cerca di nettare. Un uomo prestante con un soprabito marrone venne incontro al viandante. Quando lo ebbe quasi raggiunto, agitò il berretto e gridò con voce limpida: «Benvenuto, benvenuto, fratello Reinhard! Benvenuto alla fattoria Immensee!»

«Dio ti benedica, Erich, grazie per il tuo benvenuto!», gli rispose l'altro.

Poi si trovarono di fronte e si dettero la mano. «Ma sei proprio tu?», chiese Erich, guardando da vicino il volto serio del vecchio compagno di scuola.

«Certo che sono io, Erich, e anche tu non sei cambiato; solo mi sembri quasi ancor più allegro di quanto non lo sia mai stato».

A queste parole un sorriso di gioia allietò ancora di più il volto di Erich. «Sì, fratello Reinhard», disse porgendogli ancora una volta la mano, «Da allora ho avuto la fortuna di vincere il premio, lo sai». Poi fregandosi le mani esclamò divertito: «Sarà una sorpresa! Non se l'aspetta di sicuro, per nulla al mondo!»

«Una sorpresa?», domandò Reinhard. «Per chi?»

«Per Elisabeth».

«Elisabeth! Non l'hai informata della mia visita?»

«Non una parola, fratello Reinhard; non pensa a te e neanche la madre. Ti ho scritto in segreto perché la gioia fosse ancor più grande. Sai che ho sempre avuto i miei piccoli progetti segreti».

Reinhard si fece pensieroso; gli sembrò di respirare più faticosamente quanto più si avvicinavano alla fattoria. Dal lato sinistro della strada cessarono anche i vigneti, sostituiti da un vasto orto che arrivava quasi fino alla riva del lago. La cicogna si era intanto posata e passeggiava maestosa fra le aiuole di verdura.

«Ehi!», gridò Erich, battendo le mani, «l'egiziana dalle lunghe gambe¹² mi ruba di nuovo i piccoli sostegni dei piselli! L'uccello si alzò lentamente e volò sul tetto di un nuovo edificio che era in fondo all'orto, i cui muri erano ricoperti dai rami legati di peschi e albicocchi. «Ecco la distilleria», disse Erich, «l'ho allestita solo due anni fa. Le case coloniche sono state costruite da mio padre buonanima; la casa dove abitiamo noi fu edificata già da mio nonno. Così si fa sempre un passo in avanti».

Discorrendo erano arrivati a un piazzale spazioso delimitato ai lati da case coloniche e in fondo dalla casa padronale alle cui ali era attaccato un alto muro di un giardino; dietro si vedevano delinearsi scure pareti di alberi di tasso e pendere nella corte i rami fioriti di lillà. Uomini dalle facce abbronzate e accalorate, attraversando il piazzale, salutavano i due amici, mentre Erich assegnava a questo e a quello un incarico o rivolgeva domande sul loro lavoro. Arrivarono alla casa. Li accolse un atrio alto e fresco al termine del quale entrarono a sinistra in un corridoio più scuro. Qui Erich aprì una porta e si trovarono in un'ampia sala immersa nella verde luce crepuscolare del fitto fogliame che copriva le finestre dai due lati; nel mezzo due alte porte a battenti spalancate facevano irrompere nella stanza tutto lo splendore del sole primaverile consentendo la vista sul giardino con le aiuole circolari e sulle alte pareti verticali di fogliame, divise da un largo viale diritto dal quale si poteva volgere lo sguardo sul lago e oltre verso i boschi di fronte. Quando gli amici entrarono la corrente spinse verso di loro un soffio d'aria profumata.

Su una terrazza davanti alla porta del giardino sedeva una bianca, verginale figura di donna. Questa si alzò e andò incontro ai sopravvenuti; ma a metà strada si fermò come impietrita, fissando immobile lo straniero. Egli le porse la mano sorridendo. «Reinhard!», esclamò lei, «Reinhard! Mio Dio, sei proprio tu! Non ci vediamo da tanto tempo».

«Da tanto tempo», disse lui senza riuscire ad aggiungere altro; infatti a sentire la sua voce aveva avvertito una fitta acuta al cuore e alzando lo sguardo verso di lei se la vide di fronte, la stessa fi-

¹² *l'egiziana dalle lunghe gambe*: secondo le credenze del tempo si riteneva che la cicogna provenisse dall'Egitto.

gura lieve e delicata alla quale anni prima nella città natale aveva detto arrivederci.

Erich, con un volto raggianti, era rimasto indietro, sulla porta. «Allora, Elisabeth», disse, «non te la saresti certo aspettata una sorpresa simile, non è vero?»

Elisabeth lo guardò come una sorella. «Sei così buono, Erich!», disse.

Egli le prese la mano sottile nelle sue e l'accarezzò dicendo: «E ora che l'abbiamo di nuovo fra noi non lo lasceremo andare via tanto presto. È stato fuori per così lungo tempo; vogliamo che si riambienti a casa sua. Guarda che aspetto distinto da forestiero ha assunto».

Un timido sguardo di Elisabeth sfiorò il volto di Reinhard che osservò: «È solo il tempo in cui non siamo stati insieme».

In quel momento entrò la madre con un cestino pieno di chiavi al braccio. «Oh, signor Werner!», esclamò, vedendo Reinhard, «un ospite tanto caro quanto inatteso». A quel punto la conversazione prese il suo ritmo pacato, scandito da domande e risposte. Le donne si misero al lavoro e mentre Reinhard gustava bevande rinfrescanti preparate per lui, Erich aveva acceso la solida pipa di schiuma e sedeva dalla sua parte fumando e parlando.

Il giorno seguente Reinhard dovette uscire con lui per andare nei campi, nei vigneti, fra le piante di luppolo, nella distilleria. Era tutto ben coltivato: la gente che lavorava nei campi e nella manifattura aveva un aspetto sano e soddisfatto. A mezzogiorno la famiglia si riuniva nella sala che dava sul giardino e si passava poi la giornata più o meno in compagnia secondo il tempo libero delle persone di casa. Reinhard trascorreva le ore del mattino e quelle prima di cena lavorando nella sua stanza. Da anni aveva raccolto, dovunque riusciva a entrarne in possesso, versi e canti¹³ ancora vivi nel popolo e si apprestava a ordinare il suo tesoro e, se possibile, ad accrescerlo con nuove annotazioni dei dintorni. Elisabeth era sempre dolce e gentile, accoglieva le

¹³ *Da anni ... versi e canti*: riferimento autobiografico all'interesse di Storm, coltivato con Theodor Mommsen, per la tradizione popolare dello Schleswig-Holstein che si tradusse nella raccolta *Sagen, Märchen und Lieder der Herzogtümer Schleswig, Holstein und Lauenburg* (1845) curata da Karl Müllenhoff.

premure sempre uguali di Erich quasi con umile gratitudine e Reinhard pensava fra l'altro che l'allegria bambina di un tempo prometteva una donna meno silenziosa.

Dal secondo giorno del suo arrivo era solito fare la sera una passeggiata sulla riva del lago. La strada passava proprio sotto il giardino. In fondo, in un luogo prospiciente, c'era una panchina sotto delle alte betulle; la madre l'aveva battezzata la panca della sera, poiché era rivolta a occidente e l'usavano soprattutto per assistere al tramonto. Rientrando una sera da una delle sue passeggiate, Reinhard fu sorpreso dalla pioggia proprio in quel luogo. Cercò riparo sotto un tiglio sulla riva del lago, ma dopo poco le pesanti gocce filtrarono dalle foglie. Bagnato com'era si rassegnò a proseguire lentamente la via del ritorno. Era quasi buio; la pioggia era sempre più fitta. Quando si avvicinò alla panca della sera ebbe l'impressione di vedere fra i tronchi lucenti delle betulle una bianca figura di donna. Era immobile e, come gli sembrò avvicinandosi, rivolta verso di lui come se aspettasse qualcuno. Credette che fosse Elisabeth. Ma quando, allungando il passo, fece per raggiungerla e ritornare insieme a casa, passando per il giardino, si allontanò e scomparve nei bui viali laterali. Non riusciva a trovare un senso a tutto questo; ma era quasi arrabbiato con Elisabeth e tuttavia dubitava che fosse stata lei. Ma evitò di chiederglielo; anzi, al rientro non passò per la sala nel timore di vederla entrare dalla porta del giardino.

L'ha voluto mia madre

Alcuni giorni dopo, la sera la famiglia era come al solito raccolta nella sala del giardino. Le porte erano aperte; il sole era già calato dietro i boschi al di là del lago.

A Reinhard fu chiesto di raccontare qualcosa su alcuni canti popolari che aveva ricevuto nel pomeriggio da un amico che risiedeva in campagna. Andò nella sua stanza e ritornò con un rotolo di carta che sembrava formato di fogli sparsi, scritti con cura.

Si sedettero al tavolo, Elisabeth accanto a Reinhard. «Leggiamo come viene», disse, «non ho ancora avuto modo di vederli».

Elisabeth srotolò il manoscritto. «Qui ci sono delle note», disse, «devi cantare, Reinhard».

Questi lesse dapprima alcuni canti popolari tirolesi,¹⁴ cantando ogni tanto a mezza voce l'allegria melodia. Un'allegria generale si diffuse nella piccola compagnia. «Ma chi ha composto questi bei canti?», domandò Elisabeth.

«Oh», rispose Erich, «lo si sente dalle parole; garzoni di sarti, barbieri e gente allegra in genere».

Reinhard disse: «I canti non vengono composti, crescono, cadono dall'aria, volano qua e là sui paesi come un ordito di fili e vengono cantati nello stesso tempo in mille luoghi. In questi canti troviamo le nostre azioni e le nostre sofferenze più intime; è come se noi tutti avessimo contribuito alla loro nascita».

Prese un altro foglio: «Ero su alte montagne...»

«Questo lo conosco!», esclamò Elisabeth, «comincia a cantare, Reinhard, ti aiuterò». Cantarono così quella melodia tanto misteriosa che appare incredibile che sia stata pensata da esseri umani; Elisabeth accompagnava il tenore con la sua voce di contralto un po' smorzata.

Intanto la madre cuciva instancabile. Erich aveva incrociato le mani e ascoltava assorto. Quando finirono di cantare, Reinhard in silenzio mise da una parte il foglio. Dalla riva del lago proveniva nella pace della sera lo scampanello del gregge; si misero istintivamente in ascolto e sentirono cantare una chiara voce di ragazzo:

Ero su alte montagne¹⁵

E nella valle profonda guardavo.

Reinhard sorrise: «Non sentite? Così passa di bocca in bocca». «La cantano spesso in questa regione», osservò Elisabeth.

¹⁴ *canti popolari tirolesi*: gli «Schnaderhüpferl» o «Schnitterhüpflein» erano canti che accompagnavano le danze in Baviera e in Austria al tempo del raccolto.

¹⁵ *Ero su alte montagne*: inizio del canto popolare *Die Nonne* nella raccolta *Des Knaben Wunderhorn* (1806-1808) di Achim von Arnim e Clemens Brentano.

«Sì», aggiunse Erich, «è Kaspar, il pastore, che riporta le giovenche nella stalla».

Rimasero ancora in ascolto per un po', finché lo scampanello tacque dietro le case dei contadini. «Sono arie primordiali», disse Reinhard, «dormono nel profondo dei boschi; lo sa Dio chi le ha trovate».

Tirò fuori un altro foglio.

Si era già fatto buio; la rossa luce del tramonto si posava come schiuma sui boschi al di là del lago. Reinhard srotolò il foglio. Elisabeth vi posò la mano su un lato per vedere anche lei. Poi Reinhard lesse:

L'ha voluto mia madre¹⁶
Che l'altro scegliessi
Quel che di caro prima avevo
Dimenticar dovea il cuor;
Che non l'ha voluto.

Mia madre accuso
Che ben non si comportò;
Ciò che sarebbe onorato
Or è divenuto peccato.
Che fare dunque?

Non vanto né gioia,
Ma dolor ho avuto.
Ah, non fosse accaduto,
Ah, potessi mendicando andar
Per la landa oscura.

Durante la lettura Reinhard aveva sentito tremargli impercettibilmente il foglio; quando ebbe finito Elisabeth spinse indietro la sedia senza far rumore e scese in silenzio in giardino. La madre la seguì con lo sguardo. Erich voleva andarle dietro, ma la madre disse: «Elisabeth ha da fare fuori». E lì finì.

¹⁶ *L'ha voluto mia madre*: la poesia, presumibilmente composta nel febbraio 1849, è inserita nella novella come canto popolare che riassume l'amore infelice di Elisabeth e Reinhard.

Fuori la sera calava sempre più sul giardino e sul lago, le falene sfrecciavano ronzando davanti alle porte aperte, dalle quali penetrava acuto il profumo dei fiori e degli arbusti. Dall'acqua saliva il gracidio delle rane, sotto le finestre gorgheggiava un usignolo, al quale rispondeva un altro in fondo al giardino; la luna brillava sopra gli alberi. Reinhard fissò ancora per qualche momento il punto dove la sottile figura di Elisabeth era scomparsa fra i viali; poi arrotolò i suoi manoscritti, salutò i presenti e dopo aver attraversato le stanze della casa uscì dirigendosi verso la riva.

I boschi erano immersi nel silenzio e le loro ombre scure si allungavano per un lungo tratto sul lago, mentre la parte centrale era illuminata da un greve chiarore lunare. Ogni tanto un bisbiglio leggero passava fra gli alberi come un brivido; non era il vento, ma solo il respiro della notte estiva. Reinhard continuava a camminare lungo la riva. Riuscì a distinguere vicinissima una bianca ninfea.¹⁷ D'un tratto l'afferrò la voglia di avvicinarsi; si tolse i vestiti ed entrò nell'acqua. Il fondale era piatto, pietre aguzze e piante taglienti gli ferivano i piedi e non arrivava alla profondità necessaria per poter nuotare. Poi sentì improvvisamente il vuoto sotto di sé, le acque fecero mulinello e si richiusero sopra di lui e passò un po' di tempo prima che riaffiorasse alla superficie.

Mosse mani e piedi nuotando in cerchio finché fu certo di ritrovarsi nel punto dove era entrato nell'acqua. Rivide anche la ninfea che galleggiava solitaria fra le grandi foglie lucenti. Si mise a nuotare lentamente alzando ogni tanto le braccia così che le gocce grondanti luccicavano nella luce lunare; ma gli pareva che la distanza fra lui e il fiore restasse la stessa. Solo la riva, quando si voltava, gli appariva sempre più immersa in una nebbia indistinta. Non rinunciò però alla sua impresa e continuò a nuotare vigorosamente nella stessa direzione. Finalmente era giunto tanto vicino al fiore che poteva distinguere nitidamente le foglie argente alla luce della luna; ma nello stesso tempo si sentì come impigliato in una rete: gli steli lisci partivano dal fondo e si avviticchiavano alle sue gambe nude. L'acqua, a lui sconosciuta, rista-

¹⁷ *Una bianca ninfea*: nella floreale iconografia simbolica la ninfea (Wasserlilie) rappresenta Elisabeth che da «regina del bosco» (Waldkönigin) si trasforma in fiore solitario e irraggiungibile.

gnava cupa. Dietro di sé sentì saltare un pesce; in quell'elemento estraneo l'afferrò improvvisamente un senso d'angoscia al punto che strappò con forza l'intrico delle piante e in fretta nuotò ansante verso la riva. Quando da qui volse lo sguardo verso il lago, la ninfea risaltava come prima, lontana e solitaria sulla superficie scura. Si rivestì e ritornò lentamente a casa. Entrando nella sala dal giardino, trovò Erich e la madre intenti nei preparativi di un piccolo viaggio d'affari che doveva aver luogo il giorno dopo.

«Ma dov'è stato così tardi, di notte?», domandò la madre.

«Io?», ribatté lui, «volevo fare visita alla ninfea; ma non ne è venuto fuori nulla».

«Riuscire a capirti è proprio un'impresa!», disse Erich. «Ma che cosa dovevi mai fare con la ninfea?»

«L'ho conosciuta una volta», rispose Reinhard, «ma ne è passato di tempo».

Elisabeth

Il pomeriggio seguente Reinhard ed Elisabeth fecero una passeggiata al di là del lago, ora per i boschi, ora sulla riva alta e sporgente. Elisabeth aveva avuto da Erich l'incarico di far conoscere a Reinhard, durante l'assenza sua e della madre, le vedute più belle dei dintorni, in particolare quello che dalla riva opposta guardava la corte. Passarono così da un luogo all'altro. Elisabeth avvertì infine un po' di stanchezza e si sedette all'ombra di un'ampia cupola di rami. Reinhard era di fronte a lei, appoggiato a un tronco. Dal fondo del bosco sentì alzarsi il richiamo del cuculo e d'un tratto ebbe l'impressione di aver già assistito a quella scena. Egli la guardò sorridendo in modo strano. «Cerchiamo le fragole?», chiese lui.

«Non è la stagione», rispose la giovane.

«Ma verrà presto».

Elisabeth scosse la testa in silenzio; poi si alzò e ripresero a camminare. Reinhard che camminava al suo fianco non faceva che guardarla: il suo passo era così elegante che sembrava spinta dai suoi vestiti. Spesso restava senza volere qualche passo indietro per abbracciare tutta la sua figura. Giunsero così a un'amena radura coperta d'erica da cui si apriva un'ampia vista sulla campa-

gna. Reinhard si chinò per cogliere un'erba. Quando alzò gli occhi, il volto aveva un'intensa espressione di dolore. «Conosci questo fiore?», chiese.

Elisabeth lo guardò senza capire. «È un'erica. L'ho colta spesso nel bosco».

«A casa ho un vecchio libro», continuò lui, «un tempo ero solito riportarvi canti e versi di ogni tipo; ma non succede più da tempo. Fra le pagine c'è anche un'erica, solo che è appassita. Sai chi me l'ha data?»

Elisabeth annuì in silenzio, abbassò lo sguardo e fissò soltanto l'erba che egli teneva in mano. Rimasero così a lungo. Quando alzò gli occhi verso di lui, Reinhard vide che erano pieni di lacrime.

«Elisabeth», disse lui, «dietro quei monti azzurri c'è la nostra giovinezza. Dov'è rimasta?»

Non parlarono più; l'uno accanto all'altra scesero in silenzio verso il lago. L'aria era pesante, da ponente salivano nuvole scure. «Si avvicina un temporale», disse Elisabeth affrettando il passo. Reinhard fece un cenno col capo e proseguirono veloci lungo la riva per raggiungere la barca.

Durante la traversata Elisabeth posò la mano sul bordo della barca. L'osservava mentre remava, ma lei lo evitava e guardava in lontananza. Così il suo sguardo scivolò in basso e si fermò sulla mano pallida che gli rivelò quel che il volto gli aveva taciuto. Egli colse quel tratto sottile di dolore segreto che volentieri s'impadronisce delle belle mani femminili, adagiate di notte su un cuore malato. Quando Elisabeth avvertì lo sguardo di lui sulla sua mano, la lasciò scivolare lentamente nell'acqua.

Arrivati alla corte, incontrarono davanti alla casa padronale un arrotino col suo carretto. Era un uomo coi riccioli neri che gli scendevano fluenti e girava con lena la ruota canterellando fra i denti una melodia zingaresca, mentre gli stava accucciato accanto un cane ansimante, rivestito di finimenti. Nell'ingresso una ragazza, dai bei lineamenti corrotti e vestita di stracci, tese la mano verso Elisabeth chiedendo l'elemosina.

Reinhard infilò la mano nella tasca, ma Elisabeth lo precedette versando in fretta il contenuto del borsellino nella mano aperta

della mendicante. Poi si voltò rapidamente e Reinhard la sentì singhiozzare mentre saliva la scala.

Voleva trattenerla, ma ci ripensò e rimase ai piedi della scala. La ragazza stava ancora immobile all'entrata con in mano l'elemosina ricevuta. «Che cosa vuoi ancora?», le chiese Reinhard. La mendicante trasalì e rispose: «Non voglio più niente»; poi, volgendo il capo verso di lui e fissandolo con occhi smarriti, si avviò lentamente verso la porta. Egli gridò un nome, ma lei non prestò ascolto. A capo chino, con le braccia incrociate sul petto lasciò con calma il cortile.

Sola, ahimè
Dovrò morir!

Gli risuonò all'orecchio il motivo di una vecchia canzone, per un istante gli si fermò il respiro, poi si voltò e salì nella sua camera.

Si sedette per lavorare, ma non aveva idee. Dopo aver fatto inutili tentativi per un'ora, scese nella stanza di soggiorno, immersa in una fresca e verde penombra.

Non c'era nessuno. Sul tavolino da lavoro di Elisabeth c'era un nastro rosso che nel pomeriggio aveva portato intorno al collo. Lo prese in mano, ma gli fece male e lo rimise al suo posto. Non riusciva a placare l'inquietudine, scese al lago, slegò la barca, remò verso la sponda opposta e percorse di nuovo tutte le vie dove poco prima era passato insieme a Elisabeth. Era ormai buio quando ritornò a casa. Nel cortile incontrò il cocchiere che stava per portare al pascolo i cavalli. I viaggiatori erano appena ritornati. Entrando nell'atrio sentì Erich andare su e giù nella sala del giardino. Non andò da lui, rimase per un attimo fermo, poi salì senza far rumore la scala per rientrare nella sua stanza. Si sedette in poltrona, vicino alla finestra e fece finta di ascoltare l'usignolo che cantava sugli alberi di tasso, ma sentiva soltanto battere il cuore. Nella casa, sotto di lui, si fece silenzio, la notte passò ed egli non se ne rese conto. Così rimase seduto per ore. Finalmente si alzò e si affacciò alla finestra. La rugiada notturna gocciolava fra le foglie, l'usignolo aveva cessato di cantare. A poco a poco da oriente l'azzurro cupo del cielo lasciò il posto a

un chiarore giallo pallido. Si alzò una brezza fresca che sfiorò la fronte ardente di Reinhard; la prima allodola si levò festante in volo. Reinhard si voltò improvvisamente e andò al tavolo, cercò una matita e, dopo averla trovata, si sedette e scrisse poche righe su un foglio di carta. Dopo aver finito prese cappello e bastone, lasciò il foglio sul tavolo, aprì con cautela la porta e scese nel vestibolo. La prima luce del mattino gravava ancora in ogni angolo. Il grosso gatto domestico si stirò sulla stuoia di paglia inarcando la schiena verso la mano che egli gli aveva teso senza pensare. In giardino i passeri cinguettavano già sui rami, annunciando che la notte era finita. In quel momento sentì qualcuno aprire una porta su in casa e scendere la scala. Quando alzò gli occhi, Elisabeth stava davanti a lui. Gli posò la mano sul braccio e sebbene muovesse le labbra, egli non sentì una parola. «Tu non ritornerai più», disse alla fine. «Lo so, non mentire; non ritornerai mai più».

«Mai più», rispose lui. Lasciò cadere la mano e non aggiunse altro. Egli attraversò il vestibolo e si diresse verso la porta; poi si voltò ancora una volta. Elisabeth era rimasta immobile nel medesimo posto e lo guardava con occhi spenti. Egli fece un passo verso di lei tendendole le braccia. Poi si voltò con forza e uscì. Fuori la natura era immersa nella fresca luce del mattino, le gocce di rugiada che come perle pendevano dalle ragnatele brillavano ai primi raggi di sole. Reinhard non si volse indietro; s'incamminò veloce e dietro di lui scompariva silenziosa la fattoria mentre davanti gli si dispiegava il grande, vasto mondo.

Il vecchio

La luna non brillava più sui vetri della finestra, si era fatto buio, ma il vecchio stava ancora seduto nella poltrona con le mani incrociate, con lo sguardo perso nella stanza. A poco a poco la cupa oscurità si trasformò intorno a lui in un largo lago scuro; acque plumbee si accavallavano le une sulle altre, sempre più profonde e distanti e sull'ultima distesa, tanto lontana che gli occhi del vecchio la raggiungevano appena, galleggiava solitaria fra le ampie foglie una bianca ninfea.

La porta si aprì e un luminoso raggio di luce entrò nella stanza. «Ha fatto bene a venire, Brigitte», disse il vecchio. «Metta il lume sul tavolo».

Poi accostò la poltrona al tavolo, prese uno dei libri aperti e si concentrò sui suoi studi per i quali un tempo aveva speso la sua giovinezza.

ROSE TARDIVE

Mi trovavo nelle vicinanze di una città della Germania settentrionale nella casa di campagna di un amico. Avevamo trascorso insieme gran parte della nostra giovinezza e solo alle soglie della maturità ci eravamo separati per il diverso indirizzo delle nostre professioni. Nei venti anni in cui non ci eravamo più visti egli era diventato direttore di un'importante ditta commerciale fondata da lui stesso. Le circostanze avevano spinto me all'estero dove mi ero stabilito. Ora ero finalmente ritornato in patria.

Finora non avevo ancora conosciuto la padrona di casa. Non era più giovane, ma i suoi movimenti rivelavano ancora la leggerezza della gioventù e i suoi occhi dallo sguardo pacato conservavano la trasparenza infantile. Come potei ben presto notare, il loro rapporto era dominato da un reciproco rispetto quasi come quello di giovani sposi. Quando la donna, subito dopo essersi vestita, entrava nella sala per la colazione, prima di tutto cercava con lo sguardo il marito rivolgendogli la tacita domanda se gli piaceva. Allora scompariva per un attimo la profonda ruga dalla fronte di lui mentre accoglieva la sua mano come se lei gliela porgesse in quel momento per la prima volta. A volte quando sedeva alla scrivania del suo studio, la moglie lasciava la stanza di soggiorno e la sala adiacente che dava sul giardino e gli si sedeva accanto in silenzio; oppure gli si accostava, non vista, dietro la sedia e gli metteva una mano sulla spalla come per assicurargli che gli era vicina ed era lì per lui.

Era un luminoso pomeriggio d'ottobre. Il mio amico, dopo aver terminato i suoi affari, era appena ritornato dalla città ed eravamo seduti, scorrendo dei vecchi tempi, sull'ampia ter-

razza davanti alla casa, dalla quale si poteva vedere il giardino sottostante e oltre il verde prato confinante le acque cupe della baia del Mar Baltico e ancora oltre i boschi di faggi coi loro incipienti colori autunnali che salivano dolcemente. Tutto questo scenario e il cielo d'un blu intenso erano contornati, come da scure quinte gigantesche, da alti pioppi che si innalzavano ai due lati della terrazza. La moglie del mio amico, tenendo per mano la figlioletta più piccola, era entrata dalla porta a battenti che dava sul giardino e ci passò davanti sorridendo in silenzio. Non voleva introdursi nel mondo delle ombre del nostro passato di cui non aveva fatto parte. Con la bambina in braccio indugiava sul limitare della terrazza seguendo con lo sguardo un piroscalo di passaggio che col frastuono delle ruote già da un pezzo aveva infranto il silenzio del paesaggio. La figura snella, i nobili contorni del capo risaltavano chiaramente nel cielo scuro.

Senza volere dovevamo averla seguita con lo sguardo perché la conversazione s'interruppe. Presi distrattamente dell'uva da una fruttiera di cristallo sul tavolo di marmo davanti a noi.

«Così doveva andare», dissi finalmente riprendendo l'argomento del nostro discorso, «io che commerciavo perfino con le castagne e i noccioli di ciliegia, sono diventato un uomo di scienza, mentre tu... dove sono finite le tragedie che scrivevi al liceo?»

«La partita doppia italiana», ribatté sorridendo, «è una polvere velenosa per la poesia e tuttavia ho dovuto aggiungervi anche una ferrea volontà perché la medicina facesse effetto».

Egli mi guardò coi suoi occhi scuri che rivelavano ancora un tratto di idealità che lo aveva distinto in gioventù. «Deve esserti costata parecchia fatica», osservai.

«Fatica?», ripeté lui lentamente, «forse è ciò che mi è costato di meno.» E così dicendo volse uno sguardo alla moglie di così intensa tenerezza e gioia di possesso come se solo da poco tempo avesse conquistato l'amata.

Istintivamente mi venne fatto di ricordare un piccolo episodio accaduto il primo giorno del mio soggiorno. Entrando nello studio del mio amico mi era caduto l'occhio sul ritratto di una giovane e bella ragazza, appeso accanto allo scrittoio. Era una pittura a olio, dai colori chiari e luminosi, che emanava freschezza di

vita e una serenità viva e genuina. Quando gli domandai chi rappresentava, Rudolf rispose: «È il ritratto di mia moglie. Cioè», aggiunse, «della ragazza che in seguito è diventata la mia fidanzata e poi mia moglie. Fu dipinto per i nonni e lei l'ha riavuto con l'eredità». Parlando si era avvicinato al quadro, mentre io paragonavo dentro di me i lineamenti giovanili con quelli della donna che avevo appena vista di sfuggita. Quando dopo poco mi voltai verso di lui, notai che il suo volto aveva un'espressione quasi dolorosa di raccoglimento che durante il mio soggiorno abbastanza lungo riuscii sempre meno a spiegarmi. Perché quella ragazza era diventata sua, era viva e, come sembrava, lo rendeva ancora felice.

Perciò quando in quel momento quella figura bella e tranquilla ci passò davanti per scendere dalla terrazza nel giardino, senza temere di toccare una ferita non ancora guarita, non riuscii a tacere più a lungo quanto avevo osservato allora. «Che cosa intendi dire, Rudolf?», chiesi prendendo la mano del mio amico di gioventù, «dimmielo, se puoi!»

Egli guardò ancora verso il giardino dietro il quale già cominciava a salire dai prati la nebbia della sera. Poi allontanò i capelli lisci dalla fronte e col tono cordiale della sua voce, un tempo per me così familiare, rispose: «Non c'è niente di male, né di ingiusto; posso garantirtelo, per quanto sia possibile farlo con cose del genere. A suo tempo hai appreso per lettera come, ormai quasi quindici anni fa, conobbi mia moglie nella casa paterna. Era venuta a trovare mia sorella che aveva incontrato ai bagni sulle nostre isole del Mare del Nord. La mia attività era a quel tempo faticosissima e molto logorante. Un socio, sui cui mezzi si basava una parte della casa commerciale appena istituita, si era ritirato improvvisamente e la quota mancante doveva essere sostituita in altro modo e nel più breve tempo possibile. A questo si aggiunse il mio progetto di costituire una società di navigazione a vapore alla cui realizzazione si opponeva la gelosia dei nostri vicini con sempre nuovi ostacoli. Dopo una giornata di lavoro e di agitazione avevo bisogno di qualcuno che con la sua vicinanza mi desse coraggio, di un rifugio dove poter dare pace al mio cuore. Trovai entrambe le cose nella giovane amica di mia sorella. La sera, passeggiando nel giardino paterno fra le siepi di li-

gustro, i miei piani e le mie preoccupazioni erano oggetto delle nostre conversazioni. Aveva orecchio e comprensione per tutto. La semplicità e la sicurezza della sua natura, che hai ammirato in lei il primo giorno della tua visita, sono qualità che esprimeva già allora. Ma non le mancava neanche la coscienza della propria forza dettata dalla giovinezza. Mi ricordo questo episodio: una sera nel pergolato sedevo di fronte alle due ragazze al vecchio tavolo del giardino. In un accesso passeggero di scaramento esclamai: "Ormai non ce la faccio più!" La ragazza non rispose, appoggiò in silenzio il mento sulla mano e mi guardò per un po' con un'espressione d'ira e di sorpresa. Poi si voltò verso mia sorella e sorridendo le disse: "Vedi! Lui stesso non ci crede già più!" E aveva ragione; nelle settimane seguenti sentii che le mie forze erano sufficienti. Fu quasi inevitabile che alla fine ponesse la sua mano nella mia e che io la tenessi stretta. Altri sottolinearono la sua bellezza e anch'io me ne accorsi. Non ci avevo mai pensato e non ci pensai neanche in seguito. Così diventò mia moglie, una compagna della vita che quotidianamente mi poneva davanti a nuovi compiti che dovevo risolvere. Ricorderai, perché allora te lo scrissi spesso, come da quel momento trovasse soluzione ogni situazione ingarbugliata. Avevo quasi l'impressione che tutto ciò avvenisse per mano sua, perché nella sua posizione sapeva fare tutto nel momento giusto. Capiva il muto linguaggio delle cose come la Goldmaria della favola¹ che passando sente gridare gli alberi: "Scuotici, noi mele siamo tutte mature!" Già dopo pochi anni potei acquistare questa casa di campagna arredandola secondo i nostri semplici desideri. Ma con la fortuna che mi favoriva crebbero anche i miei affari e non ero io a dominarli, anzi ne ero dominato, preso com'ero in una rete di combinazioni di cui l'una rilevava l'altra. Tutte le forze del mio spirito erano concentrate in quell'attività che le assorbiva giorno dopo giorno».

Il mio amico s'interruppe. La figlia maggiore, di dodici anni, che era uscita dalla casa, venne verso di noi per chiederci della madre. Egli la prese in braccio e tese l'orecchio verso il giardino.

¹ *Goldmaria della favola*: riferimento alla fiaba *Frau Holle* dei fratelli Grimm e, riguardo al nome, anche a *Die Goldmaria und die Pechmaria* di Ludwig Bechstein (1801-1860).

Dalla serra di fronte, che con la bianca sommità spuntava dai cespugli accanto al muro del giardino, si sentì ridere la piccola e nel mezzo risuonò la voce tranquillizzante della madre. «Va' pure, Jenni!», disse lui sorridendo, «ci sono due bei fichi maturi, potete coglierli!» La bambina fece cenno di sì e si allontanò veloce giù per le scale, attraversando i tratti erbosi sotto la terrazza e scomparendo lateralmente fra gli arbusti.

Il padre la seguì per un momento con lo sguardo, prima di proseguire: «Era un pomeriggio di una domenica di primavera. La ragazzina snella che abbiamo mandato ora dalla mamma poteva avere allora appena sei mesi. Questa sala, che dà sulla terrazza, era stata imbiancata da poco, il sole primaverile rischiareva il pavimento e dalle porte aperte a battenti penetrava il profumo delle foglie e delle gemme in boccio. Prima di sedermi sul divano avevo preso un libro. Da parecchio tempo non mi era più capitato sotto gli occhi qualcosa di simile. Non so se pensavo ai tuoi e ai nostri studi di letteratura antico-tedesca condotti con tanto zelo oppure se volevo soltanto assicurarmi che qui fuori c'era per me un mondo ben diverso da quello di città chiuso fra le scure pareti dei miei uffici. Il libro che avevo aperto era il *Tristan* di Meister Gottfried.² A una certa distanza, di fronte a me, sedeva mia moglie vicino alla finestra e stava cucendo. Nella stanza accanto la bambina dormiva nella culla. Tutto era immerso in un gran silenzio e niente poteva impedirmi di mettermi in mare con Tristan e Isolde.

Le carene solcano le onde. Nella solitaria ora del meriggio Isolde è seduta in coperta. La brezza estiva spira fra i suoi biondi capelli, ma dai suoi occhi scendono lacrime di dolore per la patria lontana, di timore per una terra straniera, dove dovrà diventare la consorte di un vecchio re. Tristan vuole consolarla, ma lei lo respinge perché lo odia avendole ucciso lo zio Morolt. L'aria è pesante e Isolde ha sete. Nella stanza della nave c'è, mal custodito, il filtro d'amore che avrebbe dovuto infiammare il suo cuore per il vecchio fidanzato. Una giovane damigella esclama:

² Il libro ... *Gottfried: Tristan und Isolde* (1210 circa), epos di Gottfried von Strassburg, definito «Meister», cioè cittadino con istruzione scolastica. Sono liberamente riassunti i vv. 11645ss., citati i vv. 11683-84.

"Guardate, qui c'è del vino!" e Tristan, inconsapevole, porge la coppa alla regina.

Ella bevve esitante, tanto era turbata,
E l'offrì a lui; e bevve anch'egli.

E adesso comincia il gioco magico dell'antico poeta; noi viviamo con loro partecipando al loro dubbio e alla loro bramosia, come non vogliono eppure debbono, come ancora credono di essere liberi e tuttavia temono di diventarlo. Irrefrenabili fluiscono i dolci versi; con la loro segreta e penetrante armonia catturano il cuore. Vidi davanti a me la bella, giovane coppia appoggiarsi alla fiancata della nave. Volgono lontano lo sguardo sull'acqua per non vedere che le loro mani riposano furtive l'una nell'altra e mentre sono pervasi da una reciproca ebbrezza, si scambiano come per caso parole estranee che parlano di mare e di nebbia, d'aria e di mare.

Il profumo della coppa, che l'antico maestro sa tanto abilmente accostare al suo lettore, si alzò cominciando ad agire anche su di me con la sua magia. La poesia destò qualcosa dentro di me che la vita fino ad allora aveva lasciato sopito. Non avevo conosciuto quell'altro mondo, che costringeva Tristan e Isolde ad accettare le sue leggi inesorabili; quel mondo col quale il poeta stesso, come dice all'inizio della sua opera, vuole andare in rovina e aver fortuna.

Distolsi lo sguardo dal libro e guardai mia moglie. A quel tempo, amico mio, le sue guance irradiavano ancora il balsamo della giovinezza. Attraverso la finestra le ombre delle giovani foglie dei pioppi ricadevano sulla sua fronte e di quando in quando si muovevano lievi, mentre teneva lo sguardo abbassato sul suo lavoro. Non era forse altrettanto bella quanto "Isolde l'ammaliatrice?" O la coppa d'amore non era soltanto un puro simbolo e occorreva proprio quella pozione misteriosa per creare quella dolce follia?

In quel momento la bambina nella stanza accanto si destò. La giovane madre si alzò, mettendo da una parte il lavoro; ma attraversando la sala mi guardò coi suoi begli occhi sereni e mi fece cenno di seguirla.

Non potei fare a meno di sorridere. "Che cosa vuoi ancora?", chiesi sottovoce a me stesso chiudendo il vecchio libro di magia. Ma era già tornata portandomi la bambina che sgranò gli occhi insonnoliti al chiaro sole primaverile.

I nostri rapporti rimasero pacifici come lo erano sempre stati. Passò un anno dopo l'altro e col tempo la bella, giovane donna al mio fianco sfiorì. Non me ne accorgevo; non avevo occhi per constatare come i lineamenti del suo caro volto perdevano impercettibilmente i morbidi contorni della giovinezza e si spegneva il serico splendore dei suoi biondi capelli. Acquistavo invece sempre più consapevolezza della sua natura spirituale e avvertivo distintamente come questa mettesse radici sempre più salde e io l'adorassi sempre di più.

Tre anni fa avemmo una seconda bambina. Sono nella serra, senti come bisticcia con la sorella!

Intanto il corso dei miei lavori si era poco a poco semplificato. Gli affari avevano il loro andamento ordinato al punto che potevo affidare il disbrigo di qualche cosa ad altre mani. Finalmente nella mia vita potei dedicarmi ad altro. Poiché riuscivo a soddisfare il necessario senza fatica, riprese vigore quell'impulso alla bellezza che è innato nell'uomo. Diedi al giardino la sua forma attuale e vi feci piantare il roseto. Hai già sentito che ama le rose più di ogni altro fiore. L'anno dopo feci costruire dietro l'ampio padiglione. Affidai ad esperti artigiani l'incarico di fare il mosaico in legno del pavimento, le poltrone e l'arredamento necessario su disegni di un architetto mio amico. Le grandi finestre furono coperte per metà con tende di seta grigiochiaro, per assicurare una luce soffusa e gradevole. Qui nel silenzio del giardino lessi per la prima volta in una quiete indisturbata i poemi antichi ed eterni, *l'Odissea*, *I Nibelunghi*. Li leggevo ad alta voce, perché lei mi sedeva accanto e ascoltava mentre le sue mani operose interrompevano istintivamente il lavoro. In casa non si trascurava neanche la musica. Nella vita non avevo avuto il tempo per esercitarmi in attività artistiche, ma mia moglie sapeva cantare e l'aveva sempre fatto volentieri davanti a me e alle bambine. Ora si unirono altri che avevano gli stessi interessi; infatti, senza rendercene conto, si era formata intorno a

noi una piccola cerchia di conoscenti animati dai medesimi sentimenti.

Nel giugno dell'anno passato arrivò il giorno del mio quarantesimo compleanno. Il primo sole mi svegliò mentre tutto era ancora immerso nel sonno. Mi vestii e andai sulla terrazza attraversando la casa silenziosa. Il prato sottostante era in piena ombra; solo le cime degli alberi e il globo dorato del padiglione del giardino brillavano nel sole mattutino. Dall'altra parte si stendeva sull'acqua ancora un bianco velo di nebbia, da cui spiccava di tanto in tanto la punta ondeggiante di un albero maestro. Scesi lentamente nel giardino ricolmo di sentimento per quel dolce e inviolato albore. Camminavo senza far rumore quasi temendo di svegliare il giorno.

La sera prima mi era capitato di nuovo fra le mani il *Tristan* di Gottfried e mi ero immerso completamente nella lettura di quel libro antico. Erano le ultime pagine scritte dalla mano aggraziata del poeta.

Il filtro d'amore ha confermato il suo potere magico. La bella regina Isolde e Tristan, il nipote del re, non potevano separarsi l'uno dall'altro.³ Il vecchio re nella sua magnanimità ha finalmente esiliato i colpevoli, ma il poeta dà ascolto al suo cuore palpitante e conduce i suoi prediletti in luoghi selvaggi. Non sono stati seguiti da spie; splende il sole, le erbe profumano e nella solitudine sconfinata sono solo lei e lui. Intorno a loro il bosco sussurrante e invisibile e nell'aria il canto ininterrotto degli uccelli. I due amanti vanno per il prato rischiarato dalla luce del tramonto, là dove la fresca fonte gorgoglia; qui siedono sotto il taglio e volgono lo sguardo verso la grotta scavata nella roccia dove hanno trascorso la notte. Al sorgere del sole cavalcano per la brughiera turgida di rugiada a caccia di preda, la balestra in pugno, spronando i cavalli l'uno verso l'altro, mentre i biondi capelli di Isolde abbracciano fluenti le spalle di Tristan.

Nell'aria silenziosa del mattino le immagini del poema mi si levarono davanti come visioni di sogno. Intanto era passato del tempo. Il sole splendeva caldo sui vialetti del giardino, le foglie

³ *il filtro d'amore ... l'uno dall'altro*: riferimento all'unione d'amore di Tristan e Isolde nella grotta; in particolare vv. 17139-17181 e 17242-17253. In realtà il poema non si conclude con questa scena.

stillavano rugiada, l'effluvio dei fiori si effondeva tutt'intorno e nell'aria cominciò a risuonare il delicato mondo degli insetti. Percepì la pienezza della natura e mi colse un sentimento di giovinezza come se il mistero della vita mi stesse davanti ancora sigillato. Affrettai il passo camminando con maggiore vigore. Inavvertitamente distesi il braccio e spezzai un ramo fiorito dal cespuglio che era lì vicino sul prato. Sotto, davanti al padiglione, c'erano ancora le sedie da giardino come le avevamo lasciate la sera prima. Dalle imposte chiuse calava la rugiada. Presi la chiave dal nascondiglio sotto il gradino della scala e spalancai le porte per far entrare l'aria del mattino. Poi tornai indietro, nel passare urtai la porta chiusa della serra e attraversata la veranda entrai dopo poco nel salottino di mia moglie. Nella casa non si muoveva ancora nulla, la pace del mattino regnava in ogni angolo. Ma un intenso, fresco profumo di rosa sembrò rivelare la vicinanza di un tavolo apparecchiato per il compleanno. Quando aprii la porta del mio studio, mi cadde l'occhio su una pittura a olio con una forma ovale a medaglione, appoggiata sul mio scrittoio. Era il profilo di una testa di fanciulla a grandezza naturale. Sopra la pesante cornice dorata che la racchiudeva era posta una ghirlanda di rose centifoglie, rosse e rigogliose. Il capo era leggermente spostato all'indietro, gli splendenti capelli biondi sembravano essere stati raccolti in quel momento; sulle labbra semiaperte si coglieva la squisita baldanza della giovinezza.

Rimasi senza fiato fissando il bel volto giovanile. Mi sembrava di non dover tradire la mia vicinanza, come se quell'immagine potesse essere dissolta da un soffio inopportuno. Il mondo, nel quale guardavano quei giovani occhi ridenti, doveva essere colmo di radiosa luce primaverile. Senza volere piegai la testa. Lei sarebbe stata quel mondo; con lei avrei trovato anch'io rifugio in quella solitudine che ogni cuore umano vuole raggiungere almeno una volta.

Rudolf mi afferrò la mano.

«E perché non lo era stata?» Tu conosci il soggetto. Quel che avevo visto non era la fantasia di un pittore, non ad esempio la bionda regina Isolde che forse non ha mai vissuto. Quel volto davanti a me apparteneva alla vita, alla mia vita. Così era stata un

tempo colei che molti anni prima aveva messo la sua mano nella mia, lei che viveva ancora al mio fianco.

Alzai di nuovo lo sguardo, ma quel ritratto non mi lasciava. La sete di bellezza s'impadronì di me. Mi venne in mente l'inizio di una vecchia canzone: "Oh giovinezza, oh bel tempo delle rose!"⁴ Una volta l'aveva cantata spesso nella mia casa paterna. Protesi le braccia verso il quadro, come se dovesse ritornare ancora una volta, come se quella dolce figura giovanile non fosse stata inghiottita per sempre dal passato.

Allora, mentre il rimorso e una vana nostalgia mi straziava il cuore, mi colse il pensiero di una felicità certa e inesprimibile. Quella che era stata così una volta, viveva ancora. Era vicinissima, in quel medesimo momento potevo essere ancora vicino a lei.

Lasciai la stanza, andai a cercarla, ma non era più in casa. Quando scesi in giardino, mi venne incontro sotto la terrazza. Mi guardò sorridendo come se volesse leggere nei miei occhi la gioia per il suo regalo di compleanno. Ma non le lasciai il tempo, le presi la mano in silenzio e la condussi in giardino. E mentre nel suo bianco vestito da mattina mi camminava accanto col suo passo di fanciulla, interrogandomi coi suoi occhi silenziosi e guardandomi sorpresa perché sentiva la sua mano morbidamente abbandonata nella mia, non riuscii a trattenermi dal gettarmi ai suoi piedi in adorazione. Si era destata tutta la passione della mia vita e incalzava veemente e irrefrenabile.

Rudolf tacque un attimo; poi, guardando il tramonto che illuminava il cielo con gli ultimi suoi raggi, disse a bassa voce: «Così ho bevuto anch'io dalla coppa d'amore un sorso lungo e vigoroso, tardi, eppure non troppo tardi!»

Sedevamo silenziosi l'uno accanto all'altro, pian piano scese l'oscurità. Nel giardino, la quiete era completa, ma nel padiglione erano già accese le luci che scintillavano fra i cespugli. Si sentì poi echeggiare un accordo e da una voce profonda di contralto risuonarono nella notte le parole:

O giovinezza, o bel tempo delle rose!

⁴ *oh giovinezza ... rose!*: titolo e inizio della terza strofe del canto popolare renano *Von allen schönen Kindern*, musicato da Felix Mendelssohn-Bartholdy (1809-1847).

NEL CASTELLO

Dalla parte del villaggio

Dal cimitero del villaggio distava più o meno un quarto d'ora attraversando in salita un bosco d'abeti. S'imboccava dapprima il giardino, disposto come un parco e circondato da viali di vecchi tigli giganteschi da cui passava il sentiero proveniente dal villaggio; dietro sorgeva la grande casa padronale in pietra che sul davanti cingeva un ampio cortile con le ali sporgenti dell'edificio. Un tempo era stato il castello per la caccia di una dinastia di conti imperiali. I loro ritratti di famiglia, a grandezza naturale, coprivano ancora le pareti della sala dei cavalieri al piano superiore, dove, da quando cinquant'anni prima la proprietà era stata venduta, erano rimasti temporaneamente appesi col consenso del nuovo proprietario e da allora, a quanto sembra, dimenticati. Più o meno da vent'anni la proprietà, i cui terreni poco estesi contrastavano vistosamente con la grandiosità dell'edificio, apparteneva a un'eccellenza, un vecchio dai capelli bianchi che era stato un tempo ambasciatore. Si era portato con sé due ragazzi, una bambina pallida dagli occhi azzurri e dai capelli neri e splendenti di circa dieci anni e un bimbo assai piccolo e malaticcio. Entrambi erano affidati alla custodia di un'anziana parente. In seguito si era aggiunto un vecchio barone, cugino dell'ambasciatore, l'unico fra gli abitanti del castello che ogni tanto si faceva vedere nel villaggio e scambiava due parole coi contadini nei campi. Infatti nelle calde giornate d'estate o in quelle luminose di primavera era solito muoversi in lungo e in largo per raccogliere insetti di ogni specie che portava poi a casa, chiusi in scatole e in

bicchieri. Qualche rara volta lo accompagnava anche la ragazza che portava di buon grado uno dei dispositivi più leggeri per catturare gli insetti e camminava chiacchierando vivacemente al fianco dello zio, senza curarsi della gente che incontrava. La figura magra e minuta della vecchia eccellenza, oltre che alle funzioni religiose della domenica nel seggio della chiesa riservato ai signori, si poteva vedere soltanto dal sentiero mentre passeggiava su e giù nel largo viale di tigli del giardino, oppure quando, fermandosi, staccava col bastone di canna il muschio dal terreno. Al saluto impacciato dei contadini che gli passavano davanti rispondeva con un leggero movimento della mano; quel che doveva fare con loro veniva sbrigato dal fattore cui era stata affidata l'amministrazione della modesta tenuta.

Dopo qualche anno la comunità della casa crebbe per l'arrivo di un precettore del piccolo barone. La gente del villaggio si ricordava ancora molto bene di lui; era dei dintorni e veniva da una famiglia di contadini. Lo vedevano spesso col vecchio barone cui talvolta si univa la ragazza, a quel tempo diventata ormai una signorina.

Si raccontava anche che col vecchio signore aveva predisposto fra gli abeti un calappio, ma si ricordava pure che la ragazza vi si recava spesso prima di loro di nascosto e faceva volar via i tordi che vi erano rimasti intrappolati. Una volta anche il giovane e gentile precettore aveva portato in braccio nell'abetaia il bambino storpio, perché con la sedia a rotelle non si poteva procedere sullo stretto sentiero e il bambino aveva potuto liberare di persona gli uccelli impigliati nei lacci.

Ma presto vi fu ancora più solitudine. Il povero ragazzo era morto e il precettore era andato via. Se in passato qualche raro visitatore, proveniente dalle tenute vicine o dalla città, era stato visto recarsi al castello dal villaggio, ora non ci andava quasi più nessuno. Anche la vecchia eccellenza si vedeva passeggiare sempre più raramente nel largo viale del giardino.

La vita tornò lassù per qualche giorno solo una volta, nell'autunno dell'anno seguente, quando furono celebrate le nozze della signorina. La cerimonia del matrimonio si svolse nella chiesa del villaggio. Da molto tempo non si erano viste tante persone di

rango così elevato. Ma lo sposo, dalla figura magra, dai capelli radi e con molte decorazioni sul petto, non piacque alla gente, mentre la sposa che, accompagnata dalla vecchia eccellenza, saliva i gradini dell'altare, coperti di tappeti, rivelava un aspetto cadaverico sotto il lungo velo bianco da cui spuntavano le folte sopracciglia nere. Ma la cosa peggiore era che non aveva pianto come invece si conviene a una sposa. Il vecchio barone, sprofondato nel seggio signorile, non aveva distolto i suoi occhi tristi da lei, e al termine della cerimonia si allontanò da solo per i campi, quasi di soppiatto.

Il pomeriggio seguente la carrozza con gli sposi, attraversando il villaggio, si fermò per breve tempo davanti all'osteria. La gente si era fatta intorno e guardava lo stemma sulla porta della carrozza, una testa di cinghiale in campo azzurro. L'esile nobiluomo scese e portò con le sue mani un bicchiere d'acqua alla giovane sposa che era rimasta sulla carrozza. Non si riuscì a vederla, perché sedeva silenziosa nel fondo scuro, avvolta nel mantello.

La carrozza ripartì e da allora passarono degli anni senza che si sapesse più niente della signorina. Soltanto al predicatore il vecchio barone aveva raccontato una volta che un bambino, nato nel secondo anno di matrimonio, era stato portato via da un'epidemia infantile. In seguito poi, quando sua eccellenza morì e al lume delle fiaccole fu portato di sera al cimitero per essere sepolto dietro gli abeti, quella notte al castello doveva esserci andata anche lei; ma nessuno degli abitanti del villaggio la vide. Poco dopo anche il vecchio lasciò il castello con le sue raccolte e i suoi libri, si diceva per proseguire in tutta tranquillità i suoi studi presso un altro cugino.

Per un'estate intera nessuno abitò nella casa di pietra e l'erba crebbe indisturbata nei larghi sentieri del viale del giardino.

Poteva essere passato un anno quando un pomeriggio davanti all'osteria del villaggio si fermò di nuovo la carrozza con la testa di cinghiale. All'interno sedeva una giovane signora, la signorina del castello di un tempo. Parlò con gentilezza alla gente, raccontando che intendeva stabilirsi nelle sue terre amministrandole da sola e per questo pregava tutti di esserle dei vicini fedeli. Ma non sembrava felice e neppure più tanto giovane sebbene non potesse avere più di venticinque anni.

La gente non riusciva a capirci niente; ma ben presto nei dintorni si diffusero delle voci che giunsero anche all'osteria del villaggio. Le solenni nozze celebrate lassù nella chiesa erano andate tutt'altro che bene. Si diceva che la giovane signora nella città di residenza,¹ dove lo sposo ricopriva un'alta carica a corte, avesse avuto una relazione con un giovane professore. Alcuni avevano addirittura sentito dire che si trattava del ben noto precettore del piccolo nobile, poi morto. Si diceva inoltre che la donna era stata come bandita e non le era permesso di ritornare alla città di residenza. Si aggiungeva poi un'altra cosa che eccitava ancor più l'interesse degli sfaccendati: si vociferava che la causa della separazione dei coniugi fosse stata la nascita non del tutto chiara del bambino sepolto di recente. Chi diffondeva queste dicerie era al corrente di tutto quello che era accaduto e ancor più di ciò che non era accaduto.

Intanto la baronessa viveva nel vecchio castello, immersa in una grande solitudine; mai si vide salire fra gli abeti una vettura proveniente dalla città e dalle nobili famiglie dei dintorni. Il maestro diceva che si era fatta portare libri dalla città per studiare agraria e anche quando durante le sue passeggiate quotidiane incontrava la gente del villaggio parlava volentieri di quelle cose. Nei caldi pomeriggi di giugno l'avevano vista addirittura raccogliere pietre dai campi nel grembiule di seta e depositarle da una parte, accompagnata da un grande sanbernardo nero che le stava sempre al fianco.

Non doveva però sentirsi all'altezza del compito che si era assunta; infatti circa tre mesi prima era arrivato un amministratore. Era in realtà un giovane nobile, al quale il padre aveva riservato una proprietà grande più del doppio. I contadini non riuscivano a capire quale profitto avrebbe tratto da quell'amministrazione, tanto più che presto si resero conto che sapeva il fatto suo. Il maestro riteneva con certezza che fosse un lontano cugino della baronessa. Solo il guardaboschi pensava che la presenza del giovane signore non fosse legata a vincoli di parentela o alla volontà di essere d'aiuto. Con aria misteriosa e ammiccante diceva: «Ciò

¹ città di residenza: capitale di un'entità statale governata da un principe o da un ecclesiastico.

che è accaduto in città, beh, amico mio, siete un maestro, tirate voi le conclusioni!»

Nel castello

All'estremità sinistra della facciata, accanto alla piatta torre ad angolo, una pesante porta conduceva nella casa. In basso a destra, lungo l'ampia scalinata di fronte, che portava al piano superiore, si snodava un lungo corridoio con le pareti nude e bianche. Di fronte alle alte finestre che davano nello spazioso cortile di pietra, era disposta una fila di stanze, le cui porte ora erano chiuse. Soltanto l'ultima era ancora abitata. Era un locale scuro, di media grandezza. L'unica finestra, che guardava dalla parte del giardino, era per metà coperta da tendine verde-scuro di lana pesante. Nel vano profondo della finestra c'era una donna slanciata con un abito nero di seta. Mentre fissava con una mano il pettine di tartaruga nella folta treccia di capelli neri, con la fronte appoggiata al vetro guardava fuori, nel pomeriggio di settembre, con espressione sognante. Davanti alla finestra si estendeva un cortile con il selciato di pietra, largo una ventina di passi, che separava il giardino dalla casa. Gli occhi d'un blu intenso, sui quali risaltava l'arco delle folte sopracciglia scure, indugiarono per un po' sugli enormi vasi di pietra arenaria posti davanti a lei sulle colonne del cancello del giardino. Fra le ghirlande di rose scolpite nella pietra, che le avvolgevano, spuntavano penne e fili di paglia. Un passerotto, che doveva averci fatto il nido, uscì saltellando e si posò su un'asta del cancello di ferro; ma allargò poi le ali e volò lungo il viottolo ombroso che conduceva nel parco fra alte pareti di carpini. A un centinaio di passi dal cancello il corridoio di fogliame era interrotto da un ampio spazio assolato, nella cui parte centrale fra astri e resede lussureggianti si vedevano i resti di una meridiana posta su un piccolo piedistallo. Gli occhi della donna seguivano il passerotto che si fermò per un po' sulla lancetta di metallo; poi lo vide spiccare il volo e scomparire nell'ombra del corridoio di verde retrostante.

Con passo leggero, tanto che si sentiva appena il fruscio del suo abito di seta, ritornò nella stanza e, dopo aver riordinato e messo sotto chiave alcuni fogli che erano sullo scrittoio, prese un

cappello di paglia dall'attaccapanni alla parete e si diresse verso la porta. Da un tappeto vicino al camino si alzò il sanbernardo nero che uscì con lei nel corridoio. Mentre teneva la mano, come per tacito accordo, sulla testa dell'animale, raggiunsero una porta che sotto la grande scala principale portava nello stretto cortile. Passando sulle pietre del selciato fra le quali era cresciuta l'erba varcarono il cancello di fronte alla finestra della stanza e scesero nel largo sentiero del giardino.

L'aria era colma dell'intenso profumo della reseda che dall'aiuola circolare illuminata dal sole si propagava per tutto il giardino. Qui, dalla parte destra, la continuazione del corridoio di faggi riproponeva la casa padronale, imitando l'intera facciata con tutte le porte e le finestre, il piano terra e quello superiore, e perfino la torre tronca accanto all'ingresso principale, tutto era riprodotto e ritagliato nella verde vegetazione della siepe e, nonostante l'incuria di anni, era ancora ben riconoscibile. Davanti si stendeva un frutteto di soli alberi nani, sui quali pendeva qua e là ancora qualche mela e pera. Si distingueva soltanto un albero che innalzava i suoi rami ricchissimi di fronde assai al di sopra della chiostra verde. La signora si fermò lì vicino gettando rapidi sguardi intorno, poi, dopo aver messo con agilità il piede sulla biforcazione più bassa dell'albero salì facilmente di ramo in ramo finché la cerchia delle alte pareti di fogliame non limitò più il suo sguardo.

Lateralmente, adiacente al parco, si alzava l'abetia che nascondeva il villaggio sottostante. Ma davanti a lei la vista sulla campagna non aveva limiti. Sotto l'altopiano, su cui sorgeva il castello, si estendeva da entrambi i lati fin verso l'orizzonte la massa scura della brughiera, immersa nel profumo di violetta. Solo in un punto nello sfondo spuntavano quasi indistinte le torri di una città. Con la sua figura snella si appoggiò serenamente a un ramo sottile, mentre i suoi occhi penetranti guardavano lontano. Un grido nell'aria le fece alzare lo sguardo. Ma quando riconobbe sopra di sé, nelle altezze piene di sole, il falco in cerca di preda, alzò la mano e in segno di saluto agitò il fazzoletto verso l'uccello

selvatico. Le venne in mente un antico canto popolare.² Lo cantò a mezza voce nella chiara aria settembrina. Ma giù accanto al cappello estivo lasciato sul terreno stava il cane, col muso appoggiato sull'albero, che puntava gli occhi scuri sulla sua padrona. Poi si mise a grattare il tronco con la zampa. «Vengo, Türk, vengo!», gridò lei dall'alto. Subito dopo scese e col suo accompagnatore silenzioso percorse il corridoio di faggi che dall'aiuola centrale conduceva al largo viale di tigli.

Dopo averlo imboccato le venne incontro un giovane poco più che ventenne, sul cui volto abbronzato, dal naso sottile e prominente, si coglieva una certa somiglianza con la sua famiglia. «Ti cercavo, Anna!», le disse, mentre baciava la mano della bella donna.

Gli occhi della donna si posarono su di lui con una leggera espressione di superiorità materna: «Che cosa vuoi, cugino Rudolf?»

«Devo farti una lezione!», rispose, conducendola con gentilezza a una panchina vicina. Poi, restando in piedi davanti a lei, avviò una rigorosa esposizione sul drenaggio di un terreno infossato,³ sui metodi più adeguati di intervento e sui costi che una simile opera avrebbe comportato. Parlava ormai da molto. La donna si era appoggiata all'indietro e senza farsi notare sbadigliava coprendosi la bocca con la mano. Alla fine si alzò di scatto. «Ma Rudolf», esclamò, «non capisco niente di tutto ciò e tu stesso me l'hai dimostrato!»

Il giovane aggrottò la fronte. «Gentile signora!», disse in tono supplichevole.

La donna rise e lo incoraggiò. «Continua dunque; lo sai che ho pazienza!»

² *antico canto popolare*: probabile riferimento al canto *Der Falke* contenuto nella raccolta *Des Knaben Wunderhorn. Alte deutsche Lieder* (1805-1808) di Achim von Arnim e Clemens Brentano e accolto da Storm nello *Hausbuch aus deutschen Dichtern seit Claudius* (1870).

³ *Drenaggio ... infossato*: riferimento alla recente innovazione tecnologica dei tubi di drenaggio introdotti negli anni Cinquanta anche in Germania.

Dopo che ebbe finito, lei gli porse la mano dicendogli con affetto: «Rudolf, tu sei un amministratore coscienzioso, ma non posso pretendere da te questo sacrificio».

Questi le lanciò uno sguardo appassionato. «Non è un sacrificio», replicò, «lo sai bene».

«Certo, certo! Lo so», rispose lei calma, «già da quando avevi dieci anni sei stato il mio fedele cavaliere. Fammi portare il morcello, potremo andare subito a cavalcare per i prati».

Il giovane si allontanò e lei lo seguì pensierosa con lo sguardo scuotendo leggermente la testa.

Furono presto a cavallo. Il giovane cercava di restarle a fianco; ma lei lo precedeva sempre di qualche incollatura. Spronò il cavallo, la schiuma sprizzava dalle catene del morso, mentre il cane correva accanto facendo grandi salti. Gli occhi della donna vagavano in lontananza, scrutando la brughiera scura dove cominciavano già a calare le ombre della sera.

Dopo qualche ora era di nuovo sola nella sua stanza, seduta allo scrittoio con davanti quei fogli che aveva riposto nel pomeriggio. Accanto a lei, accucciato sul tappeto riposava Türk. Alla luce della lampada la sua fronte non molto alta, in contrasto col nero dei capelli lisci e raccolti all'indietro, appariva di un pallore quasi diafano. Scriveva lentamente. Ogni tanto posava la penna e guardava davanti a sé, come se cercasse di riconoscere i contorni di cose lontane.

Ricordò una notte di novembre, quando per l'ultima volta era entrata nel castello prima dell'attuale soggiorno. La lettera che lo zio le aveva inviato alla città di residenza per informarla della malattia mortale del padre recava sulla busta un timbro postale di parecchi giorni prima. Si era affrettata a partire. Già scendeva il tramonto per la seconda volta quando i campi e i boschi ai lati della strada le divennero poco a poco familiari. Già dall'oscurità cominciava ad avvertire la vicinanza dell'ultimo villaggio. Sentiva l'abbaiare dei cani e l'odore della landa bruciata.⁴ Dalla carrozza, che si era fermata a una casetta sulla strada del villaggio, scese la sua damigella alla quale aveva concesso il permesso di passare la

⁴ *landa bruciata*: per rendere più produttivi i pascoli nel periodo autunnale si procedeva a bruciare la brughiera. In seguito costituì la prima fase della bonifica dei terreni.

notte dai genitori. Poi riprese il cammino; si era raggomitolata in un angolo e, infreddolita, si era avvolta il mantello intorno alle spalle. Le ritornava davanti agli occhi la figura di suo padre. Lo vedeva come era solito apparirle negli ultimi tempi della loro vita in comune, quando nella penombra della sala deserta dei cavalieri camminava su e giù, appoggiandosi al bastone con la testa bianca reclinata da una parte, per poi fermarsi ogni tanto davanti a uno dei quadri antichi o per lanciarle uno sguardo fugace coi suoi occhi neri. Si era fatto buio presto, i cavalli procedevano lentamente, ma lei non osò sollecitare il postiglione ad aumentare l'andatura. Un timore inconsapevole le serrava la bocca. Le era quasi gradito che fosse ritardato il momento dell'arrivo. Ma quando chiudeva gli occhi vedeva sempre passeggiarle davanti quella figura piccola e minuta e nel vento che soffiava le pareva di sentire il familiare passo misurato e il picchietto del bastone sul pavimento. Quando ebbe raggiunto il viale di olmi che, passato il ponte, conduceva al cortile del castello, sentì battere l'orologio della torre che la vecchia eccellenza faceva sempre regolare sotto il suo stretto controllo. Respirò profondamente e si sporse dalla carrozza. Fu abbagliata da un chiarore inconsueto quando entrarono nel cortile. Tutta la facciata superiore dell'edificio era illuminata. La carrozza, sferragliando sul selciato, si fermò davanti alla porta d'ingresso accanto alla torre. Il postiglione fece schioccare la frusta tanto che i colpi risuonarono nell'antica sala dei cavalieri, ma non venne nessuno. Dopo avere aspettato inutilmente per un po', la donna tremante si fece aprire lo sportello e indicò al cocchiere un posto dove avrebbe potuto ricoverare i cavalli per la notte. Poi scese e dopo aver spinto a fatica la pesante porta entrò nel grande corridoio del pianterreno. Si fermò per qualche istante guardandosi intorno indecisa. Sulle colonne della balaustrata della larga scala, che portava al piano superiore, ardevano candele di grasso di balena in pesanti candelieri d'argento. Si protese in avanti per captare qualche rumore, ma regnava un silenzio totale. Trovando a malapena il coraggio di andare avanti, cominciò a salire gli scalini. Allora le sembrò di sentir cigolare nel corridoio in alto la porta della sala dei cavalieri, e subito dopo le venne incontro qualcosa che scendeva la scala. Vide che era il cane del padre. Lo chiamò per nome ma l'animale non reagì, le

passò davanti di corsa, scese nel corridoio e s'involò fuori dalla porta aperta. Solo in quel momento avvertì un soffocante odore d'incenso. Salì lentamente gli ultimi gradini della scala illuminata e raggiunse il corridoio superiore. La porta della sala dei cavalieri era aperta. Nel mezzo dell'ampio locale vide due file di candele accese poste su alti tavolini rotondi, separati, come un'ombra, da un tappeto nero. Ma non c'era nessuno: soltanto i ritratti silenziosi di persone dimenticate erano, come sempre, appesi alle pareti. Anche la porta di fronte alla stanza dello zio era spalancata e pure lì dovevano essere accese delle candele, perché si potevano distinguere chiaramente le teste dorate dei putti sotto la cornice del camino. Varcò esitante la soglia della sala ma, in preda alla paura, si fermò in un vano della finestra vicinissima alla porta. Le pareva di sentire dei corali in lontananza e quando ebbe gettato attraverso i vetri un'occhiata nell'oscurità, vide oltre gli abeti fiammeggiare nella zona del cimitero una luce rossa.⁵ In quel momento comprese di essere arrivata troppo tardi e istintivamente dovette volgere gli occhi nella sala vuota. Le candele continuavano ad ardere scoppiettando leggermente; solo ogni tanto nel punto dove forse era stata posta la bara si avvertiva uno scricchiolio sul pavimento di legno come se le assi frecessero per riprendersi dal lugubre peso che avevano dovuto sostenere. Spaventata, si rannicchiò nell'angolo della finestra, mossa da un sentimento che non era di dolore, ma di terrore.

Ma i pensieri correvano molto più della sua penna.

I fogli scritti

Voglio scrivere per farmi compagnia, perché qui sono sola, ancora più di quanto non lo fossi un tempo. Se ne sono andati via tutti. È solo un'illusione quando credo di sentire tossire ogni tanto nel corridoio la zia Ursula o battere la stampella del piccolo Kuno. Era una luminosa mattina di tardo autunno quando seppellimmo il bambino. La gente del villaggio era tutta là intorno, mossa da quella curiosità crudele che vuol vedere scivolare nella

⁵ *una luce rossa*: secondo un'antica consuetudine, ancora viva nell'Ottocento, la sepoltura, in particolare di nobili, avveniva nelle ore serali.

fossa anche l'ultimo lembo del lenzuolo della morte. Poi, quando ero lontana, morì la zia e quindi mio padre. Quante volte ho scrutato segretamente nei suoi occhi per scoprire quel che celava in fondo all'anima, ma non sono mai riuscita a sapere niente. Mi sembrava che i muscoli pronunciati del suo volto sottile reprimessero violentemente una parola d'amore che cercava di farsi largo ma non mi arrivava mai. Lassù nella sala dei cavalieri sono appesi ancora quei ritratti; la muta compagnia dimenticata di uomini e donne come al solito guarda ancora con strane espressioni dalle cornici nella sala vuota. Ma ora dalla stanza sul retro non si sente più fischiare il ciuffolotto né gracchiare Don Pedro, lo storno zoppicante. Il buon zio, duro nelle parole quanto tenero di cuore, l'ha lasciata da molto tempo con tutti i suoi animali vivi e morti. Ma egli è ancora vivo; forse ritornerà quando verrà la primavera e io cercherò di nuovo rifugio, come allora, in quella stanza isolata.

Oh, quei tempi! Sono sempre stata una bambina solitaria. Dopo che nacque il piccolo Kuno la malattia della mamma si aggravò, così che solo di rado i figli potevano stare con lei. Dopo la sua morte ci siamo stabiliti qui. In città abitavamo, come si usa, il piano terra di una grande casa. Ora, invece, avevamo un castello tutto per noi, un parco grande e un po' strano e subito dietro un bosco di abeti. E non mancava neppure la libertà. Per lo più nostro padre ci vedeva solo a tavola, quando noi bambini dovevamo consumare i pasti in silenzio. Zia Ursula era una buona donna che aveva le sue abitudini, infatti non lasciava volentieri il suo posto nel vano della finestra dove attendeva con cura ai suoi lavori a maglia e a ricamo per i suoi amici vicini e lontani. Dopo aver cucito un orlo e recitato le favole di Lafontaine,⁶ tutt'al più mi lanciava uno sguardo dalla finestra, quando correvo con il levriero grigio di mio padre fra le siepi di bosso.

Non avevo compagni di gioco. Mio fratello aveva quasi otto anni meno di me e le tenute di altre famiglie nobili erano molto distanti. All'inizio era venuto a trovarci dalla città qualche funzionario borghese con i figli, ma poiché ricambiavamo le loro visite

⁶ *Lafontaine*: le favole di Jean de Lafontaine (1621-1695) venivano lette a scopi didattici oltre che per apprendere la lingua francese.

solo di rado e in modo occasionale, quei contatti appena avviati cessarono presto. Ma io non ero sola negli ampi locali del castello, né fuori tra le siepi del parco o fra i tronchi degli abeti rivolti al cielo. Il «buon Dio», come lo sentono i bambini, era insieme con me dovunque mi trovassi. Lo conoscevo bene da un vecchio quadro della chiesa; sapevo che portava una sottoveste e un ampio mantello azzurro, mentre la barba bianca gli fluiva come una dolce onda sul petto vigoroso. È come se mi vedessi ancora con lo zio lassù fra gli abeti. Per la prima volta sentivo sibilare il vento di primavera tra la chioma di un albero. «Senti!», esclamai alzando il dito; «ecco che vienel!», «chi?», «il buon Dio!» E sentivo che gli occhi mi si allargavano. Mi pareva di vedere i lembi del suo mantello azzurro svolazzare fra i rami. Ancora molti anni dopo quando la sera il sonno mi prendeva fra i cuscini, mi sembrava di tenere appoggiata la testa sul suo petto e di sentire sulla fronte il suo dolce respiro.

Il mio luogo preferito nel castello era la grande sala dei cavalieri che si estende per una buona metà del piano superiore. Vi entravo furtivamente e non senza timore per quella compagnia silenziosa. Sopra il camino, in fondo alla sala, in un bassorilievo di marmo è raffigurata la guerra della morte col genere umano; Quante volte sono stata lì davanti e, presa dalla curiosità, ho tastato con le dita le piccole costole di pietra della morte! Ma mi attiravano soprattutto i quadri; in punta di piedi passavo dall'uno all'altro e non mi stancavo dal contemplare i volti pallidi delle donne dagli occhi scuri e penetranti che guardavano in modo tutto diverso dagli esseri viventi, con indosso strane vesti rosso fuoco, un pappagallo in mano o un mops ai loro piedi. E poi mi fermavo davanti al ritratto, appeso vicino alla porta d'ingresso, del cavaliere con la coscienza cattiva e la barba riccia e nera, del quale si diceva che a guardarlo si diventava rossi. Tante volte l'ho osservato intensamente e a lungo, e quando avevo l'impressione che il suo volto fosse una maschera di sangue scappavo via cercando di raggiungere la porta dello zio. Ma sopra quella porta c'era un altro quadro: poteva essere il ritratto con i bambini che avevano giocato lì alcune centinaia di anni prima. Nei loro rigidi vestiti di broccato coi larghi colli di pizzo stavano dritti come birilli, uno accanto all'altro, ragazzi e ragazze, l'uno sempre più

piccolo dell'altro. I colori erano screpolati e sbiaditi e quando passavo per quella porta sotto il quadro mi sembrava che tutti mi guardassero dai piccoli volti sepolti con i loro occhi color mirtillo. Se lo zio era nella stanza, correvo da lui ed egli lasciando di soprassalto i suoi libri, esclamava rimproverandomi: «Che c'è? Quegli stupidi quadri ti sono di nuovo alle calcagna?»

Mi dava un gran pensiero attraversare la sala verso sera. Per fortuna le porte di fronte davano sul giardino e le finestre guardavano a ponente dove la luce del tramonto, indugiando sul bosco d'abeti, mi dava coraggio. Nella stanza dello zio le voci degli uccelli si erano assopite. Fuori, davanti alla finestra, solo la civetta nella sua grande gabbia era ora bella sveglia. Lo zio stava seduto in poltrona con le mani congiunte, mentre il rosso della sera riluceva quietamente dalle finestre. Ma io sapevo come farlo parlare. Non riusciva a mandarmi via finché non mi aveva raccontato la favola della signora Holle o la leggenda del franco cacciatore⁷ di cui non potevo mai saziarmi. Una volta, quando la storia era proprio al suo punto culminante, si alzò improvvisamente chiedendomi: «Anna, ma ci credi veramente a tutte queste sciocchezze? Aspetta un momento», continuò, mentre accendeva la lampada girevole, «ora sentirai una cosa ancor più straordinaria». Poi acciappò una mosca e dopo averla ammazzata, la posò davanti a noi sul tavolo. «Osservalo attentamente!», disse, «vedi sul corpicino quei puntini argentati sul fondo nero vellutato e le due belle pennine sul capo?» E mentre seguivo le sue indicazioni, cominciai a spiegarmi la mirabile struttura di questo insetto tanto disprezzato. Ma io mi annoiavo. Le meraviglie della natura non mi interessavano dopo aver sentito le fantastiche meraviglie del mondo delle fiabe.

Intanto ero cresciuta senza che me ne fossi accorta e quando mi guardavo allo specchio, cosa che avveniva raramente, vedevo una figura esile con un volto affilato e giallastro. Notavo sì l'azzurro appariscente degli occhi, ma la mia persona dai tratti nel complesso zingareschi e con i capelli color ebano non aveva da

⁷ *signora Holle ... franco cacciatore*: si allude rispettivamente alla celebre fiaba *Frau Holle* dei fratelli Grimm, in cui viene ricompensata la modestia della figlia buona, e alla leggenda popolare che ispirò l'opera di Carl Maria von Weber (1786-1826) *Der Freischütz* (1821).

parte mia la benché minima approvazione. Ma non mi curavo molto del mio aspetto. Presi confidenza con la biblioteca di mio padre in cui si trovava un gran numero di libri di belle lettere della fine del secolo scorso. Cominciai a leggere e ben presto la lettura divenne per me una mania. Mi rannicchiavo coi miei libri negli angoli più nascosti della casa o del giardino e dovetti subire più volte i rimproveri di mio padre quando non sentivo che mi chiamavano per il pranzo. Un pomeriggio, con la mia provvista di libri nelle tasche, mi ero arrampicata in un'apertura delle finestre della siepe fatta a imitazione del castello e mi ero comodamente sistemata sui rami tagliati e disposti orizzontalmente. Ero seduta all'ombra con una verde cupola di foglie sopra di me e mi ero presto sprofondata nella lettura delle fiabe popolari di Musäus,⁸ mentre sotto nel mezzo dell'aiuola centrale ardeva il caldo sole di giugno. D'un tratto nel mio mondo di favole penetrò la voce dello zio. Guardando in basso, lo vidi in piedi fra gli alberi nani e facendosi schermo con la mano sugli occhi gridò verso di me: «Oh, pensi che non stia a cuore a nessuno se ti rompi l'osso del collo?»

«Non temere zio, non me lo rompo», gli urlai di rimando, «questi sono tutti alberi vecchi e assennati!»

Ma egli non si tranquillizzò finché non prese una scala a pioli e salì al mio rifugio per convincersi della sicurezza del mio sedile aereo. «Bene», disse dopo aver gettato una rapida occhiata al mio libro, «non ci sono abbastanza occhi con te; continua a fare la gatta selvatica!»

In quello stesso periodo fui colta da strane fantasticherie. Nel quadro sopra la porta nella sala dei cavalieri, discosta dai bambini riccamente vestiti si notava anche la figura di un fanciullo di circa dodici anni con indosso un farsetto scuro e disadorno. Poteva essere il figlio di un lavorante della tenuta che era solito giocare con i figli dei padroni del castello; teneva sulla mano un passerotto, forse come simbolo delle sue origini modeste. Nei suoi occhi azzurri si coglieva uno sguardo dispettoso sotto i capelli li-

⁸ *Musäus*: Johann Karl August Musäus (1735-1787), autore di romanzi satirici e di novelle, noto per la raccolta in cinque parti dei *Volksmärchen der Deutschen* (1782-1786), rielaborazione in chiave ironica di leggende e favole della tradizione.

sci con la riga nel mezzo, ma intorno alla bocca socchiusa era abbozzata un'espressione di sofferenza. Prima avevo notato appena quella figura così poco appariscente; ora, d'un tratto, fu tutto diverso. Cominciai a riflettere alla possibile storia di quel fanciullo. Studiavo e mettevo a confronto il suo volto con quelli dei suoi nobili compagni di gioco. Mi chiedevo che ne fosse stato di lui, se fosse diventato un uomo e in seguito avesse vendicato le offese che gli avevano causato quell'espressione di dolore sulle labbra e quel tratto di arroganza che gli faceva corrugare la fronte. Gli occhi mi guardavano come se volessero parlarmi, ma la bocca rimase muta. Un sentimento, dolce per me stessa, di malinconia e di compassione mosse il mio cuore. Dimenticai che quella figura di bambino altro non era che la traccia irreale di una vita umana trascorsa da secoli. Ogni volta che entravo nella sala mi sembrava di avvertire sulle palpebre quegli occhi finché non lo guardavo, ricambiando il suo sguardo. E la sera, prima di addormentarmi, non era soltanto il volto del buon Dio a chinarsi sul mio ma ancor più spesso quel pallido volto di fanciullo. Una volta, mentre lo zio era nei campi, uscii dalla sua stanza dove avevo portato il becchime alla civetta. Nell'attraversare la sala mi voltai e guardai il quadro sopra la porta illuminato dal sole pomeridiano che splendeva dalle alte finestre vicine. Il volto del fanciullo mi apparve animato di nuova vita, come fino ad allora non l'avevo mai visto e mi afferrò l'improvviso e irresistibile desiderio di osservarlo più da vicino. Tutto era silenzio. Poi spinsi a fatica alcuni tavoli, che erano lungo le pareti, davanti alla porta dello zio e li misi l'uno sull'altro fino a raggiungere l'altezza del quadro. Mentre ogni tanto, impaurita, passavo in rassegna, impaurita, la silenziosa compagnia attaccata alle pareti, con la quale mi ero chiusa nella grande stanza, mi arrampicai incurante del pericolo, rischiando la vita. Quando fui lassù, il sangue mi ribollì con tanto impeto che sentivo battere forte il cuore. Il volto del fanciullo era proprio davanti al mio; ma gli occhi erano già immersi nell'ombra, mentre solo le rosse labbra socchiuse erano illuminate dal sole. Esitai un momento perché sentivo che il respiro si faceva pesante e il sangue mi saliva violentemente al viso; ma presi coraggio e premetti lievemente la bocca sulla sua.

Tremando, come se avessi commesso una rapina, scesi giù e rimisi a posto i tavoli.

Ma tutto questo finì improvvisamente. Compiuti quattordici anni mio padre mi annunciò che avrei passato i prossimi tre anni, fino alla cresima, presso una zia in una grande città. E così avvenne. Come nella mia prima infanzia mi ritrovai a vivere nello spazio angusto di poche stanze, senza bosco, senza giardino, senza un posticino qualsiasi dove poter tessere i miei sogni. Dovetti imparare tutto ciò che fino ad allora non avevo imparato, fui istruita dentro e fuori e la zia, sotto i cui occhi conducevo la mia vita, era una donna severa che non si discostava di un pollice dai rituali della tradizione. L'unico che aveva un certo ascendente su di lei era forse il piccolo Rudolf, il cui attaccamento sin troppo caloroso contribuì sul momento ad acquietarmi. Insieme riuscimmo a ottenere qualche volta il permesso di fare delle passeggiate nei giardini pubblici nei dintorni della città. Il soggiorno divenne più sopportabile solo quando i buoni risultati nello studio della musica favorirono una maggiore simpatia verso di me e quando grazie all'intervento del mio maestro mi fu consentito di frequentare una società musicale. Quel permesso fu concesso certamente malvolentieri perché i membri di quella società erano di varia estrazione sociale, *mauvais genre*, come era solita dire la zia, facendo un gesto di disapprovazione con la mano. Ma io non me ne curavo. Nelle pause mi intrattenevo con la sorella di una dama di corte e con una baronessa già anziana, entrambe appassionate di canto. Frequentavamo anche qualche tenente dell'esercito e chiacchieravamo finché il colpo di bacchetta avviava la seconda parte del concerto. Degli altri a malapena avrei potuto dire un nome. All'ora stabilita i servitori ci attendevano per riaccomagnarci a casa.

Ogni tanto ricevevo una breve lettera formale di mio padre che mi ammoniva a obbedire alla zia in tutto e per tutto, oppure una lettera più lunga dello zio che, pur essendo più o meno dello stesso tenore, mi informava sul castello e il giardino riempiendomi di nostalgia per quei luoghi solitari.

Finalmente passarono i tre anni. Vennero mio padre e la zia Ursula per riportarmi a casa e la madre di Rudolf mi consegnò a loro convinta che il suo impegno educativo non fosse comple-

tamente fallito. Anche mio fratello Kuno aveva compiuto quel viaggio. Era cresciuto, ma aveva un aspetto pallido e patito e mi sentii trafiggere il cuore quando al suo arrivo vidi che nello scendere dalla carrozza alzava una piccola stampella. Eravamo molto legati e durante il viaggio di ritorno era seduto fra me e la zia e non mi lasciò la mano per tutto il viaggio.

Arrivammo a casa in un chiaro pomeriggio di aprile. Già quando entrammo nel cortile, dopo aver attraversato il ponte, vidi lo zio sulla soglia accanto alla torre. Era come al solito a capo scoperto. Nel frattempo non sembrava che i capelli fossero ulteriormente ingrigiti. «Bene, sei qui!» disse asciutto porgendomi la mano.

Quando poi ci trovammo nella stanza di soggiorno e mi fui tolta il mantello e altri indumenti, dette un'occhiata sospettosa al mio abito alla moda. «Come farai con questi straccetti addosso a salire al piano nobile del tuo castello pensile?», mi chiese, affermando con la punta delle dita l'orlo delle mie larghe maniche. «Ed io che l'ho fatto pulire apposta per te».

Ma la sua preoccupazione era superflua. Quell'essere che stava dentro, nei volant e nei merletti, non era diverso nell'intimo da quando portava striminziti vestiti di bambina. La casa non mi dava pace. Come rapita corsi nel giardino dove spuntava il verde giovane nelle siepi di bosso, poi passando dalla porticina posteriore andai nell'abetta e da lì di nuovo a casa. Volai su per le scale; tutto mi appariva grande e arioso. Poi salutai nella sala dei cavalieri gli antichi signori e signore. Entrai istintivamente senza far rumore, ma fu tremenda la sensazione che dopo tanto tempo continuassero a guardare nella sala con la solita fosca espressione. Sopra la porta, accanto ai piccoli figli del conte, c'era sempre il fanciullo col passerotto; ma mi mantenni calma. Senza curarmi di lui e ricambiare il suo sguardo arrogante passai sotto il ritratto ed entrai nella stanza dello zio. Stava seduto come al solito nella vecchia poltrona fra i suoi libri e in mezzo ad animali vivi e morti. Don Pedro, lo stornello zoppo, gracchiava alla sua vecchia maniera quando infilai le dita attraverso le stecche della gabbia; e anche fuori davanti alla finestra c'era come un tempo una civetta in una grande gabbia di legno che fissava trasognata la luce del giorno. Lo zio aveva messo da parte i libri e mentre salutavo una

dopo l'altra le cose familiari, sentii ben presto che i suoi occhi grigi mi osservavano con l'antico affetto.

Quando dopo un po' scesi in salotto, anche la zia Ursula era seduta nel vano della finestra a fare la calza e attraverso la porta aperta vidi mio padre chino sulla corrispondenza e sui giornali. Tutto era dunque come ai vecchi tempi. Stava solo per aumentare il numero della gente di casa, perché per quella stessa sera era atteso un giovane che mio padre aveva assunto come maestro per il piccolo Kuno su raccomandazione di un direttore di ginnasio. Aveva studiato filologia e storia e dopo un soggiorno abbastanza lungo in Italia aveva scelto l'insegnamento accademico, ma per circostanze esterne era stato costretto ad accettare quel posto di precettore. Oltre a questo suo bagaglio di conoscenze ciò che più mi interessava era che, a quanto si diceva, fosse un valente pianista.

Lo vidi per la prima volta il giorno dopo, seduto a pranzo accanto al suo allievo. Il volto pallido e gli occhi dallo sguardo fulmineo mi erano noti; ma per quanto riflettersi non riuscivo a stabilire a chi attribuire la somiglianza. Mentre rispondeva alle domande di mio padre sul suo soggiorno all'estero, ogni tanto con un leggero movimento del capo si tirava indietro sulle tempie i lisci capelli castani, come se volesse così reprimere un sentimento intimo e profondo. Terminato il pranzo mio padre portò il discorso sulla musica e lo pregò di aiutarmi ogni tanto accompagnandomi al pianoforte.

Sebbene egli avesse dichiarato la sua disponibilità, passarono tuttavia alcune settimane senza che io stessa mi ricordassi di questo accordo. Il nuovo ospite non mi interessava più di tanto, lo vedevo e salutavo secondo le formule di rito solo a pranzo e per il tè della sera quando ci riunivamo tutti. Ma un pomeriggio una signorina, con la quale ero solita cantare, aveva portato dalla città della nuova musica. Avevamo scelto un duetto di Schumann, ma era fuori della nostra portata accompagnarci da sole. «Chiediamolo al maestro», dissi io e mandai un servitore a chiamarlo nella sua stanza.

Questi ritornò dopo pochi momenti: «Il signor Arnold adesso non può venire, ma appena possibile sarà lieto dell'onore». Dovemmo perciò attendere. Guardavo l'orologio, un minuto

dopo l'altro era già passato più d'un quarto d'ora. Avevamo ricominciato da sole l'esecuzione, quando si aprì la porta e Arnold entrò. «Mi dispiace, gentili signore, ma non era ancora finita la lezione al ragazzo».

Senza replicare, gli mostrai lo spartito aperto: «Vuole avere la bontà?»

Egli fece un passo indietro. «Posso pregarla di presentarmi alla signorina?»

«Il signor Arnold!», dissi di sfuggita senza alzare gli occhi. Non pronunciai il nome della ragazza perché non mi andava di farlo.

Egli mi guardò. Un sorriso di superiorità passò sul suo volto e le labbra leggermente increspate tremarono impercettibilmente. «Cominciamo!», disse, sedendosi sullo sgabello e attaccando con sicurezza le note introduttive. Poi entrammo noi; non proprio correttamente, soprattutto io. Ci guidava solo la perizia del pianista. Ma quando eravamo arrivate all'incirca alla metà del brano, egli si arrestò. «Ancora!», esclamò coprendo le note con la palma della mano; «ma una voce per volta! Provi lei, signorina, la prego ancora di dirmi il suo nome!»

La giovane glielo disse.

«Vuole riprendere dall'inizio?» Poi anche per me cominciò un severo esercizio. In modo inflessibile venivano ripetute frasi e figure. Cantando i nostri volti si erano arrossati. Era come se fossimo in completa balia del nostro giovane maestro.

Talvolta si inseriva egli stesso con la sua dolce voce baritonale. Poco a poco il brano musicale si faceva sempre più chiaro nelle singole parti, finché alla fine riuscimmo a cantarlo tutto senza interruzioni.

Quando si voltò sorridente verso di noi, vide mio padre che, entrato senza essere visto, si era messo alle sue spalle. Il volto stanco dell'anziano signore, che non aveva mai avuto un particolare interesse per la musica, assunse un'espressione di convenzionale gentilezza. «Bravo, mio caro signor Arnold», esclamò, battendogli la mano sulla spalla, «ha infuso un po' di calore nelle ragazze, ma ora ci canti lei qualcosa!»

Arnold, che teneva ancora la mano sulla tastiera, si sedette di nuovo e intonò uno di quei canti popolari italiani in cui il rimpianto per lo splendore dei tempi andati si aggira come un'a-

nima senza requie. Mio padre rimase in piedi qualche attimo, poi si voltò e si mise a camminare su e giù per la stanza con le mani dietro la schiena. Già da un po' i suoi pensieri erano passati ad altre cose, forse al ritratto del re che sperava di ottenere, con la mediazione di un amico influente, come dono di sua maestà. Al posto suo si era avvicinato in silenzio al pianoforte il piccolo Kuno con la stampella e senza dire parola si era appoggiato al suo maestro. Questi, continuando a suonare, lo cinse con un braccio e cantò sino alla fine. «Ti piace, giovanotto?», gli domandò, e dopo che il fanciullo ebbe fatto un cenno affermativo con la testa, volgendo verso di lui i suoi dolci occhi, lo prese sulle ginocchia e riprese a cantare a mezza voce, quasi fosse solo per lui il dolce canto tedesco: «Quante stelle brillano in cielo!»⁹

Ma senza rendersene pienamente conto aveva cantato anche per me. E continuò a farlo anche in seguito. Infatti da quel giorno, senza che ce ne accorgessimo, si stabilì fra noi un rapporto di affabilità. Ma non era soltanto la musica che ci univa. Il piccolo Kuno divise ben presto il suo affetto fra me e il suo maestro e questo ci concedeva i modi più diversi di stare insieme dentro e fuori casa.

Un giorno di luglio lo zio, Arnold ed io andammo con Kuno in città per cercare una sedia a rotelle, perché già allora ogni tanto aveva difficoltà a camminare. Avendo sbrigato presto quella faccenda, su proposta di Arnold rientrammo per una strada un po' più lunga, che passava sul limitare di un bel bosco di faggi dietro al quale c'era un villaggio. Qui facemmo fermare la carrozza e passeggiammo per la strada fra case coloniche per lo più grandi e coperte di paglia. Dopo un breve tratto di strada Arnold piegò come per caso in un viottolo delimitato da due terrapieni coperti di arbusti di noci e di rovi di more. Lo seguimmo. Kuno, che quel giorno sembrava più in forze del solito, osservava i calabroni e le farfalle che svolazzavano nel sole intorno ai cardì. Ma non durò per molto perché i terrapieni finirono da entrambi i lati e ci trovammo davanti un'imponente fattoria immersa in una vasta e solitaria distesa di prati e di arbusti. L'edificio sorgeva

⁹ *Quante stelle brillano in cielo*: canto popolare di nostalgia amorosa contenuto, col titolo *Gruß*, nella raccolta già citata *Des Knaben Wunderhorn*.

sotto un gruppo di querce verde scuro con l'ampio tetto di paglia che arrivava sin quasi a terra, e la facciata intonacata di marrone dalla quale occhieggiavano cordiali e luminose le finestre verniciate di bianco.

«In quella casa», disse Arnold, «ci sono stato spesso da ragazzo e poiché questo è uno dei luoghi che più mi sono piaciuti al mondo, desideravo che anche lor signori lo vedessero.»

Lo zio approvò. «Chi è il proprietario di questa bella tenuta?»

«È il capoccia Hinrich Arnold.»

«Hinrich Arnold?»

«Sì, in questa tenuta il capoccia si è sempre chiamato Hinrich Arnold.»

«Ma», chiesi io, «non si chiama così anche lei?»

«Tutti i primogeniti della famiglia portano questo nome», rispose lui, «anche del ramo che si è trasferito in città. Il padre dell'attuale proprietario era il fratello del mio.»

Frattanto eravamo arrivati vicino alla casa. Dalla porta aperta Arnold ci condusse dall'altra parte dell'edificio, in un grande locale che in altezza arrivava fino al tetto ai cui lati erano disposte le stalle, ora vuote, per il bestiame. Avvertimmo un leggero odore di fumo in quel luogo semibuio. Nel fondo dove il vano si allargava davanti alle porte delle varie stanze, rischiarato da basse finestre laterali, sedeva una vecchia accanto a un bambino che giocava per terra. La donna indossava il locale costume contadino di stoffa scura, confezionato in casa, e portava i capelli grigi raccolti sotto una cuffia di seta nera. Quando fummo più vicini, si alzò lentamente e ci esaminò con calma coi suoi occhi grigi che spuntavano vigorosi sul volto abbronzato sotto le sopracciglia ancora nere. «Ma guarda chi si vede, Hinrich!», esclamò dopo un po', stringendo la mano al nostro giovane amico, senza curarsi apparentemente di noi.

«Questa è mia nonna», disse Arnold, «poiché i miei genitori sono morti è la mia parente più prossima». Poi la informò sul nostro conto e la donna dette la mano anche a noi seguendo la fila in cui eravamo disposti. Arnold, accorgendosi che osservava un po' con compassione, un po' con insistenza la stampella del piccolo Kuno, le domandò: «È a casa il capoccia, nonna?»

«Sono giù nei prati a tagliare il fieno», rispose.

«E voi?», chiese mio zio, «non sarà che state badando allo Hinrich Arnold più giovane?»

«Così dev'essere!», rispose la donna, aprendo la porta di una stanza, «quando si è vecchi e consumati bisogna cercare di guadagnare quel che ci resta da vivere».

«La nonna», disse Arnold quando fummo entrati, «non sa resistere dall'aiutare i più giovani. Ma», continuò rivolgendosi a lei, «voi sapete che per il capoccia è già una gioia il sapervi e il vedervi ancora qui quando ritorna dal lavoro con i figli».

«Sicuro, Hinrich, sicuro», replicò la vecchia, «ma uno non può sempre sopportare che l'altro gli gravi sulle spalle». Così dicendo aveva fissato il nipote in faccia. «Non hai un bell'aspetto, Hinrich», continuò, «dipende dal leggere tutti quei libri. Avrebbe potuto andargli meglio», proseguì rivolta verso di noi, «suo padre era infatti il primogenito della fattoria e anche lui è il primogenito. Ma suo padre volle studiare e allora anche il figlio deve andare a guadagnarsi il pane da gente estranea».

Arnold sorrise. Lo zio la seguì con uno sguardo indagatore mentre dicendo quelle parole usciva dalla porta. Ma poco dopo rientrò con alcuni bicchieri di latte cagliato che Arnold le aveva chiesto di offrirci.

Nella stanza, che non pareva destinata a un uso quotidiano, erano attaccate alle pareti parecchie ceste molto grandi, verniciate di verde o di rosso, provviste di lucenti borchie d'ottone e qualcuna anche decorata con dei fiori dipinti in modo approssimativo. Erano così tante che ci si poteva sedere quasi soltanto sulla panca sotto la finestra. Volli dire una cosa gentile alla vecchia. «Vi siete sistemata bene, qui», le dissi, «con tutte queste ceste così linde!»

«Ne è convinta?», replicò la donna, guardandomi con sguardo indagatore, «credo che un paio di armadi di quercia, con accanto una sedia o un divano starebbero molto meglio. Ma l'usanza è questa».

Lo zio aspirò in silenzio una presa di tabacco, guardandomi con un'espressione maliziosa. La vecchia era andata a prendere da un'asse sopra la porta una mela per offrirla a mio fratello. Poiché non riusciva ad arrivarci, avvicinai in fretta una sedia, vi salii e le porsi la mela, lieta al tempo stesso di nascondere un im-

barazzo che non sapevo dominare. La vecchia mi lasciò fare. «Sì», disse mettendo la mela in mano al piccolo Kuno, «non ce la faccio più, ci vorrebbero delle gambe più giovani.» Ma quando poco dopo vidi gli occhi severi della vecchia contadina assumere un'espressione di affabilità, ebbi la sensazione di aver guadagnato qualcosa, tanto prezioso quanto difficile da raggiungere.

Poco dopo lasciammo la stanza e visitammo gli impianti della fattoria, anzitutto la grande cantina del latte dove si respirava pulizia e frescura. Arnold osservò che era il luogo di ritrovo ufficiale dei nostri contadini. Poi, mentre la vecchia rimase ad accudire il futuro capoccia, uscimmo all'aperto nell'ombra di vecchie querce frondose. «Sua nonna non fa complimenti», disse lo zio mentre usciva, «ma almeno ora sappiamo dove abita lei».

Arnold afferrò per un attimo la mano che l'anziano signore gli aveva teso senza alzare gli occhi.

Davanti a noi, lateralmente rispetto all'edificio principale, sorgeva una piccola abitazione ormai abbandonata. Su un prato retrostante c'erano i resti di un recinto quadrangolare che destò la curiosità di mio fratello. Due pali erano ancora piantati nei cespugli fra i quali un tempo una porticina doveva serrare l'ingresso del piccolo recinto. «È un alveare che mio padre costruì molti anni fa, quand'era ragazzo. Quando in seguito suo fratello ottenne la tenuta, non ebbe né il tempo né la voglia di continuare a occuparsi delle api, ma conservò la siepe per ricordo e per amor mio anche il capoccia l'ha lasciata».

Davanti a noi si estendeva a perdita d'occhio una superficie sterminata di pascoli, qua e là interrotta da siepi rigogliose e da isolati gruppi di alberi. Arnold indicò con la mano quei campi e disse: «Qui me ne sono capitate di cose strane. Una volta, avrò avuto dodici anni, quando ero andato a trovare mio zio durante le vacanze, mi inoltrai nei pascoli con mio cugino, l'attuale capoccia, di qualche anno più anziano. Andavamo sempre dritto, attraversando talvolta un cespuglio che ci trovavamo davanti. Io suonavo uno zufolo di canna di cerfoglio che mi aveva intagliato mio cugino. Ricordo ancora che nel passare alcuni punti di terreno paludoso ricoperto di fiori bianchi mi prendeva un segreto terrore. Dopo circa un quarto d'ora arrivammo in un fitto bosco e dopo la calura estiva l'ombra ci concesse un'improvvisa frescura,

perché i raggi di sole penetravano a fatica tra le foglie. Mio cugino mi precedeva di un bel tratto, io non riuscivo a stargli dietro ostacolato dagli arbusti disseminati in tutta la zona. Ogni tanto mi sentivo chiamare e rispondevo con lo zufolo. Finalmente dopo essere uscito da un cespuglio mi trovai in una piccola radura illuminata dal sole. Mi fermai istintivamente sopraffatto dalla sensazione di una solitudine infinita. Regnava uno strano silenzio. Qualche farfalla svolazzava silenziosa su un fiore, la luce del sole si posava scintillante sulle foglie, e in quel luogo remoto mi sentii pervaso da un profumo intenso e aromatico. Nel mezzo, su un ceppo ricoperto di muschio, una lucertola di un verde splendente mi guardava come incantata coi suoi occhi d'oro. Ricordo tutto con precisione, so con certezza che dalla capanna delle api procedemmo sempre dritto per i campi. Oggi il capoccia mi prende in giro quando glielo ricordo, perché laggiù non ci sono boschi e a memoria d'uomo non sono mai esistiti. Ma dov'ero mai stato allora?»

«Forse dall'altra parte», disse mio zio.

«Ma allora la strada non sarebbe passata per i prati».

«Ehm, dice di aver visto una lucertola verde? Qui non ne ho mai viste. Sa, signor Arnold, che è stato un bene che non sia diventato il capoccia di questa tenuta. Lei è un sognatore quanto Anna coi suoi vecchi quadri».

Non so perché arrossimmo entrambi, quando lo zio dicendo quelle parole si volse verso di noi. Vidi che Arnold scosse lievemente la testa com'era solito fare e come per ripararsi si tirò indietro i capelli con la mano.

Sulla via del ritorno, che prendemmo subito dopo, scambiammo poche parole. Il piccolo Kuno si addormentò nelle mie braccia. Ero serena e in pace con me stessa. Quando arrivammo a casa si delineavano all'orizzonte i colori scuri della sera.

L'estate volgeva al termine, mentre la vita al castello aveva il suo corso uniforme e tranquillo. Arnold e il suo piccolo allievo erano sempre più legati fra loro. Il bambino imparava con facilità ed era animato di grande volontà anche se ogni tanto le lezioni dovevano essere interrotte per la malattia. Gli riusciva invece molto difficile imparare a memoria gli antichi canti religiosi

di cui ogni domenica mattina doveva recitare qualche verso al padre, nella sua stanza. Una mattina, per incoraggiarlo, volli imparare a memoria anch'io un canto di Nicolai¹⁰ che gli era stato assegnato. Ero salita nella sala dei cavalieri, ma poi, vedendo la porta aperta, entrai nella stanza dello zio che come al solito a quell'ora era al tavolino, seduto sulla poltrona. Mi lanciò un'occhiata fugace e continuò in silenzio a disporre su una tavoletta di sughero gli insetti che aveva preso il giorno prima. Camminavo su e giù per la stanza col mio libro, borbottando prima a voce bassa, poi via via più forte le parole del canto. Arrivai così al terzo verso:

Accendi nel profondo del mio cuor,
O rubino, o lucente diaspro,
Le fiamme del tuo amor.

Mio zio alzò bruscamente la testa e mi guardò pungente attraverso le spesse lenti. «Avvicinati!», disse. «Che cosa stai studiando?» Dopo averglielo mostrato mi indicò un insetto nero infilato allo spillo con le mascelle spalancate. «Lo sai», continuò, «come il *carabus* divora il maggiolino?» Cominciò allora a descrivere con spietata meticolosità la crudeltà con cui quell'insetto vorace si nutre dei suoi simili. Io stessa avevo visto qualcosa del genere nel nostro giardino, senza però darmi motivo di riflettere sopra. I miei occhi pendevano immobili dalle labbra del vecchio. Le sue parole produssero in me un vago senso di terrore.

«E questa, bambina mia», proseguì accentuando ogni singola parola, «è la legge della natura. L'amore non è altro che l'angoscia dell'uomo mortale di fronte alla solitudine».

Non risposi; era come se mi avessero tolto d'un tratto il pavimento sotto i piedi. L'espressione del volto doveva tradire quella sensazione, perché anche mio zio sembrava costernato per l'effetto delle sue parole. «Via, via», disse abbracciandomi

¹⁰ *Un canto di Nicolai*: si tratta del canto liturgico *Wie schön leuchtet uns der Morgenstern* di Philipp Nicolai (1556-1608), teologo protestante, autore e compositore di canti religiosi.

dolcemente, «forse non sarà così; ma le cose vanno in modo diverso da come è scritto nel tuo catechismo».

Quelle parole continuavano tuttavia a mulinarmi nella mente. Immersa nella solitudine il mio cuore aveva invocato tante volte l'amore quando mi aggiravo per quelle stanze immense dove mai la mano di una madre tendeva verso la mia. A mezzogiorno vidi i contadini ritornare dai campi. Mi parve di dover leggere sui loro volti un'espressione di sconforto, invece attraversarono lentamente, come al solito, il cortile con indifferenza e ridendo.

Nel pomeriggio, come per costringerlo a riprendere il discorso, mi spinsi di nuovo nella stanza dello zio. La porta era aperta, ma lui non c'era. In mezzo al pavimento era sdraiato un gatto nero che teneva fra gli artigli un topo che aveva osato sbucar fuori nel silenzio pomeridiano. Mi fermai sulla soglia a osservare la scena, assorta nei pensieri. Il gatto cominciò il suo gioco. Ritirava gli artigli e il topo scappava veloce sull'assito e lungo le pareti. Ma i verdi occhi scintillanti non lo lasciavano un istante; un lieve tendersi dei muscoli, un balzo e il felino era di nuovo sulla preda, e spazzando il terreno con la coda lucente ghermiva cauto il topo con i denti aguzzi. Non aveva ancora intenzione di smettere. Il gioco ricominciava. Ogni tanto, quando con la zampa elegantemente piegata continuava a tirare a sé quella piccola creatura che gli sfuggiva, stava per sopraffarmi la compassione, ma ogni volta mi tratteneva un senso in parte di dispetto in parte di curiosità.

Mentre me ne stavo lì rimuginando, sentii aprirsi la porta di fronte e il gatto saltò via con la sua vittima ancora viva. «È lei, gentile signorina!», disse una voce giovanile e quando alzai gli occhi mi vidi davanti Arnold che da qualche tempo frequentava assiduamente lo zio. Non ottenendo da me alcuna risposta fece l'atto di allontanarsi; ma come se avesse letto d'un tratto il turbamento sul mio volto, si fermò esitante chiedendomi in tono quasi dimesso: «Posso servirla in qualcosa, signorina Anna?»

Nei suoi occhi colsi un'espressione che mi fece parlare. Mi avvicinai al tavolo e gli mostrai la tavoletta su cui era ancora infilato l'insetto nero.

«Mi liberi da questo e dal gatto nero», gli dissi. Poiché mi guardava perplesso, gli raccontai ciò che mi era accaduto la mattina e

la scena cui avevo assistito poco prima. Egli mi ascoltò con molta calma. «Ebbene?», domandò quando ebbi finito.

«Finora ho sempre tenuto ben stretto nella mia mano il dito del buon Dio», risposi timidamente.

I suoi occhi indugiarono indagatori su di me. Poi bisbigliò:

«C'è anche un altro Dio».

«Ma non si riesce ad afferrarlo».

Un sorriso indulgente s'irradiò sul suo volto. «Lo sono anche le mani dei bambini che si protendono verso le stelle». Rimase penseroso per qualche attimo, poi disse: «Nella Bibbia c'è un detto: Voi mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il vostro cuore!¹¹. Ma sembrava che non capissero. Si accontentavano di ciò che avevano trovato secoli prima e che credevano di trovare». Cominciò allora a rimuovere con mano generosa le rovine dei prodigi infantili che mi erano piombati addosso e, mentre ora mi svelava un segreto in un concetto corrente di antichità, ora mi illustrava le leggi più alte dei costumi trattati negli scritti di quelle stesse leggi, guidò poco a poco il mio sguardo nel profondo. Vedevo elevarsi l'albero del genere umano e dispiegarsi di germoglio in germoglio secondo le quiete leggi della natura, senz'altro miracolo che quello della grandiosa creazione del mondo in cui si piantavano le sue radici.

Per la passione gli si erano arrossate le guance e gli occhi si erano fatti splendidi. Ascoltavo immobile le sue parole che come gocce di rugiada mi cadevano nell'anima assetata. In quel momento, alzando per caso lo sguardo, vidi lo zio in piedi alla finestra di fronte, occupato in apparenza con le gabbie degli uccelli, ma quando anche Arnold si volse verso di lui, alzò il dito in segno di minaccia. «Se lo sapesse la mia fraterna eccellenza!», disse. «Anche questa lezione rientra forse nel piano degli studi stabilito nella sfera più alta? Via, via», continuò sorridendo, «non lo rivelerò a nessuno!» Poi si avvicinò al tavolo e passando con una certa solennità la mano sulle opere dei naturalisti più recenti aggiunse sommessamente come se parlasse fra sé: «Sono questi gli uomini che lo cercano e dai quali si fa trovare; ma la strada è lunga e spesso si sbaglia direzione».

¹¹ Voi mi cercherete ... cuore. Antico Testamento, *Geremia*, 29,13.

Mi ricordo ancora come finì quella giornata. Il tramonto illuminava le pareti del salotto; il mio fratellino, che sedeva al tavolino nel vano della finestra, guardava nel giardino oltre il cortile e sarebbe andato volentieri all'aperto, ma avremmo dovuto accompagnarlo io e il suo «caro Arnold». Poiché mio padre era fuori, chiedemmo il permesso alla zia. Dopoché Arnold fu sceso dalla sua stanza, mettemmo il bambino sulla piccola sedia a rotelle che un servitore spinse fino al giardino. Ma poi volle che fosse solo Arnold assieme a me a farlo e così uno da una parte e uno dall'altra spingemmo il piccolo veicolo nel largo viale di tigli. La zia con un fazzoletto a rete sulla testa ci camminava a fianco e ogni tanto tirava il piccolo mantello sui piedi del fanciullo. Ci scambiammo poche parole. Regnava un gran silenzio che si perdeva in lontananza, interrotto dal lieve cadere di una foglia da un albero. Sopra le cime senza sosta lampeggiavano silenziose le stelle. Il bambino sedeva sprofondato nei morbidi cuscini con un'espressione sognante; solo una volta, tirandosi su, esclamò: «Arnold, Anna! Lassù, fra le stelle, ho visto volare una lucciola!»

«Era una stella cadente, bambino mio», disse zia Ursula.

Vidi Arnold voltarsi verso di me, ma non ci dicemmo niente. Sentivo che ci animavano gli stessi pensieri. Dopo essere poi rientrati a casa col bambino addormentato, rimasi a lungo alla finestra a guardare nella notte. Provavo un sentimento di calma felicità e non so se nasceva da un modo nuovo e più umile di onorare Dio che si era fatto strada nel mio cuore, oppure dalla terra che non mi era mai apparsa così dolce come in quei momenti.

In settembre, poiché nelle stanze del piano inferiore erano stati avviati lavori di riparazione, ci trasferimmo nella grande sala dei ritratti. Era una domenica mattina. La sera si sarebbe inaugurata in città la nuova sede del municipio con un ricco programma di rappresentazioni cui sarebbe seguito un ballo. Mio padre, che era di buon umore perché già da alcuni giorni il sospirato ritratto del re era appeso nella sua stanza, aveva accolto per tutti noi l'invito delle autorità cittadine. Attendevamo a pranzo la moglie del sovrintendente delle foreste con la sorella che abitavano nella tenuta vicina alla nostra e non avevano ancora restituito la visita da noi fatta dopo il mio ritorno. Le due signore erano state

egualmente invitate e la sera saremmo andati tutti assieme in città.

Ero seduta alla finestra occupata con un lavoro di cucito. Arnold, col quale avevo cantato fino a poco prima, indugiava ancora a parlare con me. Mi aveva appena chiesto di concedergli un ballo per quella sera, quando mia zia entrò nella sala con gli ospiti attesi. La moglie del sovrintendente alle foreste era una donna piacente di mezz'età. Teneva gli occhi quasi sempre socchiusi come se il mondo non fosse degno di un suo sguardo pieno e io pensavo che nel camminare doveva schiacciare ogni essere vivente tanto poco si curava di guardare per terra. Ma le piccole rughe intorno agli occhi scomparvero quando mi venne incontro. Mi baciò, ammirata della freschezza della mia carnagione e dello splendore degli occhi. Col suo modo un po' fiacco di parlare riversò su di me ogni sorta di complimenti. Mia zia le aveva presentato Arnold e la signora, continuando a parlare con me, aveva risposto rapidamente con cortesia al suo inchino.

«Il giovane è per caso un parente del signor von Arnold di Grünholz?», mi chiese dopo un po' di tempo.

Non ebbi il coraggio di negarlo vedendo il suo volto borioso. «Non ho idea», dissi sottovoce, «non ce ne ha mai parlato».

Egli, tuttavia, doveva aver sentito la mia bugia, perché si avvicinò e avvertendo il suo sguardo severo sui miei occhi bassi, lo sentii dire: «Mi chiamo Arnold, gentile signora, e da alcuni mesi sono il precettore del giovane barone».

La moglie del sovrintendente lo squadrò da capo a piedi e secamente ribatté: «Ah, sì? Il piccolo le darà certo grandi soddisfazioni!» Poi si rivolse con un sorriso d'obbligo a mia zia e cominciò a conversare con lei.

Arnold le guardava tranquillamente con un'espressione di ammirazione nei suoi occhi scuri.

Poco dopo mia zia si ritirò con le due signore nella sua stanza. Io rimasi seduta alla finestra col mio lavoro, mentre Arnold era in piedi vicino al pianoforte aperto. Nessuno di noi due parlava. Nella stanza c'era un'aria soffocante. «Ma canti qualcosa», dissi alla fine, «un canto popolare, o quel che vuole!»

Egli si sedette al piano senza rispondere e dopo alcune appassionante serie di accordi cantò un noto motivo:

Appena ti vidi
Il mio cuor confessò
Che lasciarti
Mai avrei potuto.

Il chiaror delle stelle
Illumina la mia stanzetta,
Non dormo
E penso a te.

Avevo sentito spesso quella melodia, ma con un testo diverso. Ebbi la sensazione che quelle parole si riferissero a me e mi accorsi che gli tremava la voce quando continuò a cantare. Ma le parole avevano un suono così dolce che come sognando interruppi il lavoro.

Se l'anima mia
Tutta tua è diventata
Se ti trema nella mano
Non farla soffrire

Ma non cantò la strofe fino in fondo. Si era alzato di scatto e me lo trovai davanti. «Signorina Anna», disse con la voce ancora carica dell'eccitazione del canto, «perché mi ha smentito davanti a quella signora?»

«Arnold!», esclamai, «o per favore, Arnold!» Le sue parole mi avevano ferita.

Quando alzai lo sguardo, colsi nei suoi occhi un lampo di orgoglio e d'ira. Non riuscii a trattenere le lacrime che mi scesero copiose sulle guance ricadendo sul mio lavoro. Egli mi guardò un attimo in silenzio, poi ogni espressione di durezza scomparve dal suo volto. «Non pianga, Anna», disse, «può essere difficile superare la menzogna a chi l'ha ricevuta in dono nella culla».

«Quale menzogna? Che cosa dice, signor Arnold?»

Mi guardò con un'espressione addolorata. «Che uno possa ritenersi superiore agli altri», disse lentamente. «Chi è tanto in alto da non essersi abbassato per un attimo fino a quel punto!»

«O Arnold!», esclamai. «Lei vuole rovesciare tutto su di me!»

Mi guardò di nuovo con quello sguardo risoluto che gli avevo visto per la prima volta e ora comprendevo improvvisamente ciò che quel volto mi comunicava con tanta confidenza. Tacqui perché sentivo salirmi il sangue alle guance. Ma poiché seguitava a interrogarmi con lo sguardo, cercai di controllarmi e gli indicai con la mano il vecchio ritratto di famiglia sopra la porta. «Non nota una somiglianza?», chiesi, «uno di quei ragazzi deve essere un suo antenato».

Egli gettò una rapida occhiata al quadro. «Lei sa bene», rispose scuotendo la testa, «che non appartengo alla sua famiglia».

«Mi riferisco al fanciullo che tiene il passerotto in mano», replicai. Sul volto si poteva cogliere un'espressione amarissima di scherno. «Il piccolo capro espiatorio? Possibile. La mia famiglia infatti non è di qua.» Ma poi, tirando indietro i capelli, muovendo come al solito la testa, disse quasi con tenerezza: «Mi perdoni, signorina Anna, non sempre sono buono».

Mi ero alzata, credo di averlo guardato con gli occhi più cupi. «Mi rimprovera», dissi, «ma secondo me chi fa il superbo è proprio lei».

«No, no», esclamò, facendo un gesto con la mano come di protesta, «non è così; non disprezzo nessuno».

Il nostro colloquio fu interrotto. Le signore erano infatti rientrate ed io feci fatica a nascondere l'agitazione.

La sera ci ritrovammo tutti, tranne lo zio che non faceva vita mondana, nel bel salone illuminato del municipio della città vicina.

Fu presentata una serie di quadri viventi che doveva illustrare lo sviluppo della città nelle varie epoche. Poi la sala fu sgombrata per dare spazio alle danze. Tutt'intorno giovani e vecchi conversavano sullo spettacolo appena terminato. «Charmant, davvero charmant!», sentii dire da mio padre che vedevo parlare familiarmente con questo e con quello; egli sorrideva e offriva la tabacchiera agli altri signori. Dovunque sembrava regnare un'atmosfera tranquilla e serena. Avevo rifiutato il primo ballo ad Arnold. Il cuore mi batteva forte perché non ballavo da molto tempo e con lui poi sarebbe stata la prima volta. La mia amica che studiava

canto mi era venuta incontro e a braccetto ci mettemmo a passeggiare su e giù chiacchierando sotto i luminosi lampadari a corona. Mentre i musicanti accordavano i violini, mio padre venne verso di noi. Fece i complimenti alla giovane signora per aver partecipato ai quadri viventi e poi mi disse di sfuggita: «Devi prepararti, Anna, la vettura è arrivata».

«Come, vuole andare già via?», esclamò la giovane donna, «Anna! Sono appena le dieci!»

Mio padre le fece un cortese inchino e rispose: «Siamo proprio spiacenti, ma spero che ci farà presto il piacere di farci visita a casa!»

Mi sentii il cuore gonfio, ma non dissi niente. Ciò che era accaduto non poteva sorprendermi perché la gioia che provavo me l'aveva fatto dimenticare.

Anche da parte di altri seguirono preghiere e pressioni amichevoli. Mio padre ebbe il suo gran da fare per resistere a tutte quelle insistenze. I pretesti erano chiaramente futili e non erano neppure ben studiati, per apparire credibili. A poco a poco si fece silenzio e tutti cominciarono a capire la situazione e uno dopo l'altro si fecero da parte. Mio padre si rivolse al precettore: «Si diverta, caro signor Arnold, abbia solo la bontà di dire al cocchiere quando deve venire a prenderla».

«La ringrazio, eccellenza, ma vengo anch'io».

Poi ci avvicinammo. La zia Ursula, la moglie del sovrintendente e sua sorella mi presero in mezzo a loro e attraversammo la sala passando in silenzio davanti alla compagnia. C'erano uomini che recavano sulla fronte il segno di molti anni di intenso lavoro intellettuale, giovani con occhi dall'espressione nobile e profonda, ragazze con tutta la fierezza e la grazia della gioventù; ma noi eravamo gente un po' troppo particolare per andare oltre un semplice cenno di presenza nei nostri rapporti con loro. Nell'andare via colsi la muta espressione di contrarietà sul volto di alcuni giovani e un sorriso tranquillo su quello di qualche anziano. Dovetti abbassare gli occhi. Provavo un sentimento di odio, anzi di disprezzo e avrei voluto calpestare chi mi costringeva a umiliarmi davanti a me stessa.

La mattina seguente, scesa in giardino ancora immersa in quei pensieri, incontrai Arnold in una stradina laterale dietro il viale di

tigli. Mentre mi veniva incontro notai nei suoi occhi una cupa tristezza. Come spinta da una forza interiore, tesi le mani verso di lui. «Arnold», esclamai, «non è stata colpa mia!»

Mi afferrò le mani e per un po' mi guardò intensamente negli occhi. «Grazie, grazie per queste parole», disse, mentre ogni traccia di cupezza scompariva dal volto; «non mi è stato d'aiuto essermelo ripetuto migliaia di volte».

Poi, in silenzio, ritornammo insieme al castello; mi pareva di essermi tolta un gran peso dal cuore, quando rientrai nella sala dove trovai la zia.

Seguì presto un'epoca di tristezza e solitudine. Le forze del piccolo Kuno diminuirono al punto che il medico vietò ogni forma di studio per degli anni. Di conseguenza Arnold ci lasciò per stabilirsi nella città di residenza e conseguire la libera docenza alla locale università.

Il piccolo malato era inconsolabile. Arnold dovette promettergli che sarebbe ritornato o che l'avrebbe preso con sé non appena avesse recuperate le forze. Se avessimo previsto che solo dopo un mese quel lettino sarebbe rimasto vuoto, egli non l'avrebbe certamente lasciato.

In una chiara mattina di novembre la nostra vettura si fermò giù nel cortile per portarlo nella città vicina. Spinta da una dolorosa inquietudine, ero scesa nel giardino. Le siepi di bosso erano già diradate e le ultime foglie gialle cadevano svolazzanti dagli alberi. Mentre passeggiavo su e giù nel vialetto dietro la siepe a castello, vidi Arnold scendere per il sentiero principale. Ogni tanto si fermava guardandosi intorno. Intuii che stava cercandomi, ma non gli andai incontro. Provavo un forte sentimento di rancore e il desiderio di soffrire. Poiché dovevo perderlo per sempre, volevo rinunciare anche a quegli ultimi, miseri minuti. Strisciando nei cespugli senza far rumore raggiunsi il viale laterale e discesi di corsa il sentiero come un animale braccato. In fondo, attraverso un varco della siepe, sgusciai nella boscaglia. Dopo aver camminato di lato fra gli alberi tanto a lungo da poter abbracciare con lo sguardo il viale principale del giardino, mi fermai stringendo con un braccio il tronco di un abete. Vidi ancora Arnold uscire dal giardino e chiudere dietro di sé il cancello di ferro. Non mi

mossi; ma dopo, quando sentii muoversi la carrozza sul lastricato del cortile mi gettai per terra e piansi amaramente.

Allora una mano mi si posò dolcemente sulla spalla. Era lo zio. «Vieni», mi disse, «vieni, piccola mia; andiamo a cercare qualche pigna per il mio crociere». Mi sollevò da terra e con la mano mi tolse dai capelli gli aghi secchi d'abete. Dopo aver poi raccolto alcune pigne fra i tronchi, mi condusse a casa e salita la scala mi fece entrare nella sua stanza. «Insomma», disse mettendomi a sedere nella sua grande poltrona e facendomi carezze sulle guance, «ritorna in te, bambina mia!» Fece un paio di volte su e giù per la stanza con le mani dietro la schiena. Poi dette da mangiare al crociere e allo stornello zoppo e quindi si occupò, fuori della finestra, della gabbia con la civetta. Finalmente ritornò da me. «Ti sentirai molto sola», disse, «sola d'inverno con tutti questi vecchi. Ma a Pasqua, ho pensato, potremo fare un viaggio insieme, che ne dici se andassimo nella città di residenza? Chiederò a mio cugino il permesso di farti venire con me. Là c'è anche Arnold», aggiunse come di sfuggita, «potrà farci da guida. Il ragazzo conoscerà ormai la città».

Quando, a queste parole, colsi nei suoi occhi l'espressione della più tenera premura, pensai istintivamente alla sua strana spiegazione dell'amore che qualche tempo prima mi aveva dato in quello stesso luogo. «Zio», gli dissi sottovoce sentendo la stretta vigorosa della sua mano, «anche questo è solo paura della solitudine?»

«Certamente», ribatté lui, «e che altro, bambina? Il mio stornello zoppo e quel vecchio signore con gli occhi a lente fuori della finestra sono di tanto in tanto dei buoni amici che mi fanno compagnia; ma, come dice Hegel,¹² ineriscono all'elemento estraneo in sé e talora, credo, non mi capiscono appieno».

Lo guardai con dolcezza e scossi la testa.

«Su, andiamo», aggiunse pacatamente, «forse è anche la paura di sentirti tanto sola».

Qui finivano i fogli scritti.

¹² come dice Hegel: libera citazione di un passo del paragrafo 247 sul «concetto della natura» dalla *Enzyklopädie der philosophischen Wissenschaften im Grundrisse* (1830).

Un altro giorno

I pesanti tendaggi delle finestre del salotto quel giorno sembravano quasi troppo scuri, perché fuori sul giardino gravava un umido pomeriggio d'ottobre. Fra la proprietaria della tenuta e il giovane congiunto si era appena interrotto un colloquio che doveva essere stato di particolare importanza. Infatti mentre la donna andava allo scrittoio per prendere il quaderno su cui aveva scritto alcune settimane prima, egli stava appoggiato nel vano della finestra con lo sguardo perso nel cupo paesaggio, visibilmente tormentato da un dissidio doloroso.

«Leggi questo, Rudolf, leggilo subito», disse lei mettendogli i fogli sul davanzale, «quando scrissi queste cose pensai che fosse per me sola; ma mi fido di te ed è bene che tu sappia come ho vissuto un tempo».

Egli prese il quaderno senza dire niente e cominciò a leggere. La donna lo guardò per un certo tempo, poi si sedette su una sedia davanti al camino dove a causa della stagione fredda ardeva un fuoco lento. Ripensava ancora una volta a quanto aveva scritto e senza volere riprendeva a scrivere nel suo intimo. Al suo occhio interiore uscivano come da una nebbia, illuminandosi, singole scene del passato per poi sbiadire di nuovo. Quando Rudolf, sospendendo per un attimo la lettura, alzò lo sguardo verso di lei, vide che si premeva gli occhi con le mani serrate a pugno. Erano i giorni del suo matrimonio che le passavano davanti abbaglianti di luce. Cercava di dominare fisicamente quelle immagini che incalzavano invadenti e incontrollate e non volevano andarsene. Ma le riuscì. Intorno a lei si fece buio. Le parve di attraversare il ventre della terra. Sentiva davanti a sé piccoli passi strascicati; con un'angoscia mortale tese le braccia. Sapeva che era il suo bambino morto che camminava davanti, solo nella notte profonda. Non poteva andare lontano perché glielo impediva la terra sui piedini. Ma dov'era? Le sue mani tremanti tentavano invano di afferrare la vuota oscurità. Poi nella notte brillarono due occhi e si fece di nuovo chiaro; perché quegli occhi appartenevano ancora alla vita. «Arnold», bisbigliò. Così l'aveva guardato quando i piccoli occhi del suo bambino si erano chiusi, per consolarla e rispecchiare il suo dolore. Così anche quando, alcuni

anni dopo quel muto commiato nel giardino, l'aveva rivisto per la prima volta nella città della residenza, in occasione di una riunione cui partecipava col marito. Il suo nome era allora già famoso. Era diventato un uomo di «rango» e anche le persone altolocate erano lusingate di averlo fra i loro ospiti. Così accadde che da allora si incontrarono di tanto in tanto in ambienti mondani, ma ben presto cominciò a frequentare la loro casa sempre più spesso e alla fine quasi ogni giorno, anche se solo per qualche istante. Le sue lezioni e ciò che stava per pubblicare erano oggetto di reciproco scambio di opinioni. Nell'attività intellettuale Anna era diventata pian piano la sua coscienza ed egli non poteva fare a meno del suo consenso. Nel frattempo le era nato il bambino che le morì dopo appena un anno. Senza che se ne rendessero conto, questa vicenda rafforzò ancor più il loro legame, non accorgendosi che la loro relazione era divenuta oggetto di pubblica riprovazione. Ma anche il marito della giovane donna sembrava all'oscuro di tutto, tenuto conto che la sua carica gli lasciava poco tempo di occuparsi dei problemi domestici e del resto più che nella sua casa vedeva il centro della propria vita nelle piccole cose di corte. Ma alla fine fu inevitabile che venisse il momento della verità. Lei lo vedeva ancora arrotondare con mano tremante i fogli che le aveva letto e scomparire dalla porta. Ma non riuscirono a dirsi una parola di spiegazione per quanto dolorosa. Egli sapeva ormai che non avrebbe dovuto più ritornare e lei che non sarebbe più ritornato. Ma era troppo tardi. Senza sosta e in segreto le chiacchiere avevano sortito i loro effetti e bastò l'ultima spinta perché precipitasse sulle loro teste la valanga che li aveva minacciati fino ad allora. Anna dovette accettare di separarsi dal marito come esigevano la sua posizione a corte e i suoi rapporti sociali. Seguirono inconsolabili giorni di desolazione.

Rudolf aveva letto la storia della congiunta riportata su quei fogli. Dalla finestra guardava in giardino quel corridoio di bossi che, dietro al viale di tigli, finiva nel bosco di abeti dove un tempo quella donna aveva versato calde lacrime per un uomo di umili origini a lui sconosciuto. «E che cos'è avvenuto in seguito?», chiese dopo un po' di tempo, mentre metteva da una parte i fogli.

Anna alzò gli occhi come se dovesse trovare il senso delle parole da lui pronunciate. «Poi», rispose alla fine, «ci fu un momento di debolezza».

Rudolf annuì. «Lo so, l'hai rivisto».

Un cupo rossore si diffuse sul suo volto fin sotto i neri capelli. «No», disse, «ciò non accadde. Ma ero così giovane che dovetti sopportare che mio padre mi desse in sposa a un estraneo».

«Noblesse oblige!», ribatté lui di sfuggita. «Che cosa dunque avrebbe dovuto accadere?»

«Non parlare così, Rudolf; la prevaricazione non diventa giustificabile se la si formula come un insolito comando dettato dal dovere».

«Le cose sono andate», commentò Rudolf con una certa severità, «in modo tale che per quei principi hai sofferto molto».

La donna annuì. «Oh», esclamò, «se ho sofferto! Sì, è vero, dopo anni in cui il mio cuore si era riempito d'amarrezza e il mio animo si era indurito, ci siamo rivisti e questo ha portato quasi alla rottura del nostro infelice matrimonio. Ma hanno mentito, tutti hanno mentito!» Era balzata in piedi e si premeva tremante le mani l'una sull'altra. «Così!», esclamò, «così, Rudolf, ho conservato i miei sentimenti».

«A quel tempo», replicò lui, «vivevo distante molte miglia dal luogo dove abitavi, eppure anche là la gente mormorava sul tuo conto». Tacque improvvisamente, come se avesse detto troppo.

Ma lei lo guardò scura in volto e gli intimò: «Parla, perché tanto so tutto!»

Egli la guardò negli occhi con intensa commozione. «E quel bambino?», le domandò alla fine.

«Era il mio», rispose con voce tremante dal dolore.

«Il tuo, certo, ma non anche il suo?»

La donna lo guardò con occhi spalancati, mentre un fiotto di lacrime le scorreva sul volto. Si sentiva divorare il cuore dall'indignazione e dal disprezzo per chi voleva disonorarla. «No, Rudolf», gridò, «purtroppo no!» Si alzò per un istante per poi abbandonarsi di nuovo sulla poltrona premendosi le mani sugli occhi.

Il giovane le si inginocchiò accanto. Il suo sguardo si posò angosciato sulle candide dita della donna, su cui continuavano a scendere nuove lacrime. Sollevò a un certo punto la mano come se volesse prendere la sua, ma la lasciò ricadere. Quando si fu calmata, indugiò per qualche secondo sul volto del giovane dal quale saliva verso di lei un sentimento sacrificale di adorazione. Ma la donna portò poi indietro la testa fissando con le sopracciglia aggrottate il soffitto della stanza. «Ora va', Rudolf!», gli disse con voce sommessa.

Il giovane le afferrò la mano che teneva in grembo come inanimata e la baciò. Poi si alzò e lasciò la stanza.

Stava scendendo la sera. La luce accecante del tramonto illuminava la parete, ma negli angoli e vicino al camino era già buio e poco a poco l'oscurità cresceva. La figura della donna, seduta nella fonda poltrona, ormai si distingueva appena. Poi una pallida luce lunare si posò sul pavimento rivestito di legno. Fuori si alzò il vento. Veniva da lontano e le sembrava di vederlo spazzare la landa rischiarata dalla luna spingendo davanti a sé le ombre delle nuvole. Lo sentiva avvicinarsi, sibilare fra gli abeti e i vecchi tigli del giardino. Ora urtava contro le finestre gettando sui vetri un turbine di foglie. Il grosso cane si alzò dal tappeto e le posò la testa in grembo. Fissò per un po' gli occhi splendenti dell'animale. Poi si alzò di scatto dalla morbida poltrona e si premette con le mani i capelli sulle tempie, come se volesse rimuovere con forza ogni sogno. «Occorre resistere!», bisbigliò. Poi si avvicinò alla porta e tirò la corda del campanello. Sentiva Rudolf camminare su e giù nella stanza di sopra. Le fu portato un lume. «E che cosa accadrà adesso?» Ma lo sapeva già. Dopo aver guardato ancora per un attimo le fiamme guizzanti del camino, si sedette allo scrittoio. Dopo un'ora si alzò e sigillò una lettera indirizzata alla madre di Rudolf.

Arriva la primavera

Era venuto l'inverno e regnava un gran silenzio. Nella stanza di sopra non risuonavano più passi. Rudolf, come lei aveva voluto, aveva lasciato il castello. Fuori davanti alla finestra il vento sibilava fra i rami nudi e nel crepuscolo si sentivano stridere i toporagni

che sgusciavano tutt'intorno nei corridoi vuoti. Talvolta, quando la sera passava dal salotto nella camera da letto, si fermava come paralizzata sulla soglia. «Una stanza per morire!», disse rabbrivendo. «Ma occorre solo pazientare; la natura provvede a tutto da sola!»

Si metteva allora a camminare su e giù, immersa nei suoi pensieri, chiedendosi se l'attrazione per l'amato lontano dipendesse dalla spirituale concordanza delle loro persone o non piuttosto da quell'inebriante forza della natura cui non voleva riconoscere alcuna legittimità. Così maturò in lei la decisione, per quanto poteva, di ricostruire il suo matrimonio. Alla fine scrisse al marito una dettagliata missiva con tutta la schiettezza e l'indulgenza di cui era capace; uno sforzo senza alcuna prospettiva di fronte a un uomo per il quale il matrimonio significava soltanto un rapporto di convenienza esteriore.

La lettera fu spedita. Ma i giorni passarono senza che arrivasse una risposta. Vagava inquieta per le grandi stanze; la cupa oscurità delle giornate invernali gravava su di lei col peso della malinconia, che non riusciva a scrollarsi.

Ma nella vecchia casa ritornò la luce. A Natale era caduta la neve i cui riflessi brillavano alle finestre. Cominciò a splendere un benevolo sole invernale. Un pomeriggio fu recapitata coi giornali una lettera che recava il timbro postale della residenza. Nel rompere il sigillo le tremarono le mani. Dopo un attimo emise un grido come può levarsi dal petto di chi sta per morire soffocato e viene d'un tratto raggiunto da una fresca corrente d'aria.

Aveva appreso della morte del marito.

Quello stesso giorno si mise in viaggio. Ritornò dopo alcune settimane. Mentre fuori la neve a poco a poco si scioglieva, fu avviato un intenso scambio epistolare fra lei e lo zio e alla fine fu stabilito che non appena le siepi nel giardino si fossero rivestite di verde egli sarebbe ritornato e avrebbe occupato la sua vecchia stanza. Non era possibile farlo prima per la difficoltà di trasportare la sua grande raccolta di uccelli vivi. Dopo aver ricevuto la lettera, salì al piano superiore e attraversata la sala entrò nella stanza familiare del buon zio. Le pareti erano spoglie, ma fuori davanti alla finestra era ancora appesa la gabbia di legno della ci-

vetta. Tornò indietro. Aprì una porta dopo l'altra, scese di sotto entrando in tutte quelle stanze dove non era più stata da quando era ritornata, e ognuno di quei locali pieni di muffa che lasciava non le sembrava vuoto, perché le dava spazio per iniziare una nuova vita.

Venne finalmente la primavera. Sulla nera terra spuntava il verde che ricopriva arbusti e alberi. Nel giardino le siepi di bosso erano contornate dall'azzurro delle viole e la mattina e la sera si sentivano cantare i merli nell'abetaia.

In uno di quei giorni la giovane signora del castello passeggiava in un viale laterale del giardino. Ogni tanto gettava un'occhiata al di là del basso recinto sul sentiero e oltre, nell'ampia contrada immersa nella luce del mattino. Nei campi si vedeva qua e là un albero infiammarsi nella luce del sole. Tutto era chiaro e splendente, mentre intorno risuonavano allegri gli scambi di saluti fra i contadini che andavano al lavoro e nell'aria aleggiavano i profumi «dolci e densi di presagi» della primavera.

A un certo punto vide spuntare due uomini dalla piccola abetaia e procedere sul sentiero insieme a un ragazzo del villaggio che portava il bagaglio. Uno di loro coi capelli tutti bianchi si fermò a guardare verso il giardino, facendosi schermo con la mano. Anche il compagno più giovane si fermò esitante. Si era levato il cappello e allontanando i capelli lisci dalle tempie aveva scosso la testa con un leggero movimento. Poi si avvicinarono e non le fu difficile riconoscerli. «Arnold, zio Christoph!», gridò andando loro incontro a braccia aperte, «tutti e due! Siete venuti tutti e due!»

Il vecchio agitò il berretto. «Pazienza, pazienza!», esclamò voltandosi. «Prima bisogna girare l'angolo e poi si entra dal cortile! Venga, professore!», aggiunse precedendolo.

Ma Arnold aveva già scavalcato il basso recinto e teneva l'amata stretta fra le braccia.

«Bene!», borbottò il vecchio cercando il suo compagno di viaggio. «Ecco dove va a finire l'amicizia». Poi, un po' più lentamente di prima, riprese la strada che portava alla porta del cortile.

Arnold e Anna, dopo aver percorso il viale, si ritrovarono nello spiazzo circolare, di fronte alla siepe a castello che si sten-

deva davanti a loro, illuminata dal sole. Tenendosi per mano si diressero verso la casa percorrendo il verde viale di faggi. Dopo essere entrati, nel corridoio davanti alla porta del salotto incontrarono di nuovo lo zio. Anche lui abbracciò la giovane, cui era tanto affezionato e che attendeva una sua parola. Ma egli taceva e le posò solo dolcemente la mano sulla testa.

«Bene», esordì come se avesse fretta di andarsene, «ora entrate; io verrò più tardi, voglio andare di sopra a ispezionare il mio vecchio alloggio».

La donna rialzò la testa che aveva tenuto china sotto la mano del vecchio e lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava in fretta per il corridoio, scomparendo in fondo su per la scala. Poi appoggiò la mano sul braccio dell'amato che era rimasto accanto in silenzio. «Arnold», chiese, «è ancora viva tua nonna nella fattoria di tuo cugino?»

«È viva, ma non bada più al giovane Hinrich Arnold; le parti si sono invertite, ora se ne sta seduta tutto il tempo in poltrona ed è il piccolo Hinrich ad accudire la bisnonna».

«Domani andremo da lei, perché anche una persona della tua famiglia posi la mano sulla nostra testa».

Entrarono poi nel salotto. Quando egli vide il pianoforte aperto, si avvicinò di corsa e come inebriato toccò i tasti e si mise a cantare:

Da quando ti vidi
Il mio cuor s'aprì
Se ti passo vicino
Indifferente mai esser potrò.

Lei gli stava davanti sorridente guardandolo coi suoi occhi azzurri sgranati mentre come trasognata si passava la mano sui capelli neri e splendenti. Arnold non riuscì a proseguire il canto, balzò in piedi e l'afferrò con le mani tenendola poi a lungo stretta a sé. Non staccava gli occhi da lei come se non potesse saziarsi di vederla. «E ora?», le chiese alla fine.

«Ora, Arnold, ritornerò con te nel mondo, nell'alta, chiara luce del giorno!»

Poi si presero a braccetto ed esitanti salirono, come se dovessero trattenere la beatitudine di quei momenti, la larga scala che portava al piano superiore. Quando entrarono nella sala dei cavalieri venne loro incontro lo zio dalla sua stanza. La sua figura era ancora impettita e il suo sguardo esprimeva ancora l'intima partecipazione di un tempo. «Ti occorre un amministratore, Anna», chiese, «in cambio dell'alloggio mi assumerò io questo incarico».

Anna voleva fare obiezioni. «No, no, Anna, faremo così: io resterò qui e farò in modo che le cose vadano per il verso giusto, ma a una condizione: nelle vacanze estive il signor professore e sua moglie verranno al castello, per chiedere il bilancio annuale!»

Gli fu promesso.

Sopra di loro, nel vecchio dipinto c'era ancora quel ragazzo col suo passerotto che, in disparte dai contadini azzimati, guardava i giovani di un'altra epoca con un'espressione muta e dolorosa.

LA FATA DELLA PIOGGIA¹

Un'estate calda come quella di cent'anni fa non si è più avuta. Il verde era quasi scomparso, gli animali sia domestici che selvatici languivano nei campi.

Era mattina. Le strade del villaggio erano vuote. Chi poteva si era rifugiato nei locali più interni delle case. Si erano rintanati addirittura i cani. Solo il grasso fattore se ne stava impettito sulla porta della sua casa spaziosa e grondante di sudore fumava la sua grossa pipa di schiuma. Guardava con aria soddisfatta un enorme carro di fieno che proprio in quel momento i servi portavano nell'aia. Anni prima aveva acquistato a modico prezzo un vasto appezzamento di prato acquitrinoso e gli ultimi anni di siccità, che avevano bruciato l'erba nei campi dei vicini, gli avevano fatto riempire i fienili di fieno profumato e la cassa di lucenti talleri d'argento.

Così anche ora se ne stava fermo sulla soglia calcolando quanto gli avrebbe fruttato l'eccedenza del raccolto con i prezzi sempre in crescita. «Non beccheranno niente», borbottò, mentre facendosi ombra con la mano guardava tra le fattorie vicine nella lontananza scintillante; «in questo mondo la pioggia non esiste più». Poi si avvicinò al carro che veniva scaricato in quel momento. Prese una manciata di fieno, se la portò al naso dalle grosse narici e sorrise furbescamente come se da quel profumo forte potesse fiutare qualche tallero in più.

¹ *La fata della pioggia*: il titolo originale, *Regentrude*, è composto da *Regen* (pioggia) e da *Trude* (die) che nei dialetti alto e medio tedeschi ha il significato di strega o di ammaliatrice funesta. Nell'accezione di fata buona compare, prima di Storm, solo in testi letterari del Settecento.

In quello stesso istante era entrata in casa una donna di circa cinquant'anni. Era pallida e aveva un aspetto sofferente, al collo portava un fazzoletto di seta nera che le dava un'espressione ancor più patita. «Buon giorno, vicino», disse porgendo la mano al contadino, «è un caldo infernale, prendono fuoco addirittura i capelli in testa!»

«Lasciateli bruciare, mamma Stine, lasciateli bruciare!», rispose lui, «guardate invece il carro di fieno! Le cose non mi vanno poi troppo male!»

«Sì, sì, fattore, voi potete ben ridere; ma che sarà di noi altri se continua così!»

Il contadino premette col pollice la cenere nel fornello della pipa e un paio di dense nuvolette di fumo si sparsero per l'aria. «Vedete», disse, «sono le conseguenze dell'essere testardi. Io gliel'ho sempre detto; ma la buon'anima di vostro marito ha sempre creduto di far meglio degli altri. Perché volle permutare tutto il terreno paludoso! Ora ve ne state senza far niente nei vostri campi in alto dove il seminato secca e il bestiame muore di sete».

La donna sospirò.

L'uomo corpulento si fece d'un tratto indulgente. «Ma, mamma Stine», aggiunse, «vedo bene che non siete venuta senza un motivo. Parlate e toglietevi il peso dal cuore!»

La vedova con gli occhi bassi disse: «Sapete bene che per San Giovanni devo restituirvi i cinquanta talleri che mi avete prestato e la scadenza è alle porte».

Il contadino posò la mano carnosa sulla spalla della donna. «Non preoccupatevi, non ho bisogno di quel denaro, non sono uno che vive alla giornata! Potete fare un'ipoteca a mio favore sui vostri terreni; non sono certo dei migliori, ma una volta o l'altra potrebbero servirmi. Sabato potrete venire con me dall'ufficiale giudiziario».

La donna preoccupata tirò un sospiro di sollievo. «Saranno di nuovo spese», disse, «ma ve ne sono grata egualmente».

Il fattore non le toglieva di dosso i suoi piccoli occhi intelligenti. «E», continuò, «poiché ci troviamo qui a parlare, voglio dirvi anche che Andrees, il vostro ragazzo, va dietro a mia figlia!»

«Mio Dio, vicino, i ragazzi sono cresciuti insieme».

«Può essere, buona donna; ma se il giovanotto pensa di poter metter su casa qui, ha fatto i conti senza di me!»

La povera donna si tirò un po' su e lo guardò con un'espressione quasi d'ira. «Che cosa avete da ridire sul conto del mio Andrees?», chiese.

«Io sul conto del vostro Andrees, mamma Stine? Nulla al mondo! Ma», aggiunse passandosi la mano sui bottoni d'argento del panciotto rosso, «mia figlia è appunto mia figlia e la figlia del fattore può trovare di meglio».

«Non poi così tanto, fattore!», replicò in tono mite la donna, «prima che venissero questi anni di gran caldo!»

«Ma sono venuti e ci sono ancora e anche quest'anno non c'è speranza che mettiate qualcosa nel fienile. E così la vostra fattoria andrà sempre peggio».

La donna si era immersa in cupi pensieri; sembrava aver sentito a malapena le ultime parole. «Sì», disse, «purtroppo può darsi che abbiate ragione, la fata della pioggia deve essersi addormentata; ma può essere svegliata!»

«La fata della pioggia?», ripeté aspro il contadino. «Credete anche voi a queste chiacchiere?»

«Non sono chiacchiere, vicino!», ribatté lei, misteriosa. «La mia bisavola in persona, da giovane, una volta la svegliò. Sapeva pure ancora la formula magica e me l'ha ripetuta spesso, ma da allora l'ho dimenticata».

L'uomo grasso rise al punto che i bottoni d'argento si misero a ballonzolare sulla pancia. «Bene, mamma Stine, sedetevi e ricordatevi la vostra formuletta. Io mi fido del mio barometro che da otto settimane sta fisso sul bello!»

«Il barometro è un oggetto inanimato, vicino, non potrà certo fare il tempo!»

«E la vostra fata della pioggia è uno spettro, un'idea cervelottica, un niente!»

«Beh, fattore», disse timidamente la donna, «un giorno vi ritroverete fra i convertiti!»

Ma l'uomo s'infervorò sempre di più. «Convertito o no!», gridò, «andate a cercare la vostra fata della pioggia e pronunciate la vostra formuletta, se riuscirete a metterla insieme! E se nelle

prossime ventiquattro ore farete piovere, allora!», si interruppe e mandò un paio di densi sbuffi di fumo.

«Cosa intendete, vicino?», chiese la donna.

«Allora...allora... al diavolo, sì, in quel caso il vostro Andrees sposerà la mia Maren!»

In quel momento si aprì la porta del salotto e una bella ragazza slanciata dagli occhi bruni di capriolo andò verso di loro nel vestibolo. «Va bene, babbo!», esclamò, «e che la promessa sia mantenuta!» E rivolta a un uomo attempato che stava entrando in casa dalla strada, aggiunse: «Avete sentito, cugino Schulze!»

«Su, su, Maren», disse il fattore, «non occorre che chiami testimoni contro tuo padre; che mi morda un topo se cambierò d'una virgola ciò che ho promesso».

Intanto Schulze, appoggiato al suo lungo bastone, indugiava guardando nell'aria; e il suo occhio penetrante vide muoversi nel cielo infuocato un puntino bianco o forse desiderò soltanto vederlo e per questo credette di vederlo davvero, ma sorrise malignamente e disse: «Speriamo, cugino, che diventi vostro genero. Andrees è veramente un bravo figliolo!»

Poco dopo, mentre il fattore e Schulze se ne stavano seduti nel salotto occupati nel fare i conti, Maren entrò con mamma Stine nella stanzetta di questa dall'altro lato della strada.

«Ma bambina», disse la vedova, mentre prendeva nell'angolo la ruota dell'arcolaio, «conosci la formula magica della fata della pioggia?»

«Io?», chiese la ragazza, buttando indietro la testa per lo stupore.

«L'ho pensato perché ti sei rivolta con tanta sfrontatezza a tuo padre».

«Ma no, mamma Stine, ho parlato come mi dettava il cuore, anzi ho pensato che voi sareste riuscita a metterla insieme. Fate un po' di ordine nella vostra testa; deve essersi smarrita da qualche parte!»

Mamma Stine scosse la testa. «La bisnonna mi è morta presto. Ma ricordo ancora bene che quando a quel tempo ci fu una grande siccità, proprio come ora, e le disgrazie si abbattevano sul seminato e sugli animali domestici, era solita dire molto mi-

steriosamente: «Questo scherzo ce lo fa il nano del fuoco, perché una volta ho svegliato la fata della pioggia!»

«Il nano del fuoco?», domandò la ragazza, «chi è mai costui?» Ma prima di ricevere risposta, con un balzo corse alla finestra ed esclamò: «Per l'amor di Dio, mamma, sta arrivando Andrees; guardate, sembra in preda allo sgomento!»

La vedova si alzò dall'arcolaio: «Certo, bambina», disse avvilita, «non vedi quel che porta sulle spalle? Ancora una pecora morta di sete».

Subito dopo il giovane contadino entrò nella stanza e posò l'animale morto sul pavimento davanti alle donne. «Ecco qua!», disse scuro in volto, detergendosi con la mano il sudore dalla fronte accaldata.

Le donne guardavano più la sua faccia che non la creatura morta. «Non prendertela così, Andrees!», disse Maren. «Vogliamo svegliare la fata della pioggia e le cose torneranno ad andare per il meglio».

«La fata della pioggia!», ripeté lui con voce spenta. «Sì, Maren, chi potrebbe svegliarla! Ma non è solo per questo; mi è capitato dell'altro fuori».

La madre gli afferrò la mano con tenerezza. «Parla, figlio mio», lo esortò, «non voglio che tu ti ammali!»

«Sentite allora!», ribatté lui. «Volevo andare a vedere le nostre pecore e assicurarmi che l'acqua che avevo portato su ieri sera per loro non fosse ancora evaporata. Ma quando sono arrivato al pascolo, mi sono accorto subito che qualcosa non andava; il mastello dell'acqua non si trovava più dove l'avevo messo e le pecore erano scomparse. Sono andato a cercarle scendendo lungo il pendio fino alla collina grande. Quando sono giunto dall'altra parte, le ho trovate tutte accucciate e ansanti, con il collo allungato per terra; questa povera creatura era già morta. Accanto c'era il mastello rovesciato e completamente prosciugato. Non potevano essere stati gli animali a farlo, ma la mano perfida di qualcuno».

«Figlio, figlio mio!», lo interruppe la madre, «chi potrebbe procurare dispiacere a una povera vedova!»

«Ascoltate, mamma, non è finita qui. Sono salito sulla collina e dall'alto ho scrutato la pianura in ogni direzione, ma non si ve-

deva nessuno, la calura infuocata gravava silenziosa sui campi come tutti i giorni. Accanto a me su una delle grandi pietre, fra le quali il buco degli gnomi scende nel fondo della collina, stava accovacciato a prendere il sole il corpo orribile di un grosso tritone. Mentre mi guardavo intorno confuso e arrabbiato, ho sentito all'improvviso dietro di me dall'altro versante della collina un borbottio, come quando uno parla appassionatamente fra sé e quando mi sono girato ho visto camminare su e giù a fatica tra l'erica un nanerottolo con una giacca rosso fuoco e un rosso berretto a punta. Mi sono spaventato, da dove spuntava così all'improvviso? Per di più aveva un aspetto maligno e mostruoso. Teneva le mani grandi e rosso-brunastre incrociate dietro la schiena e le dita ricurve si agitavano nell'aria come zampe di ragno. Mi ero nascosto dietro il cespuglio di pruno che cresce accanto alle pietre della collina e da qui potevo vedere tutto, senza essere notato. Quel mostro continuava a muoversi; si piegò per strappare dal terreno una fascina di erba secca e credetti che con la sua testa di zucca dovesse cadere in avanti; ma era di nuovo ritto sulle sue gambe esilissime, e mentre riduceva in polvere con le sue grandi mani l'erba secca, cominciò a ridere in modo così terribile che dall'altra parte della collina le pecore mezze morte si alzarono di scatto e si diedero a una fuga precipitosa lungo il pendio. Ma il nano rideva in modo ancor più stridulo e si mise a saltare su una gamba e sull'altra facendomi temere che le sue gambette sottili si sarebbero spezzate sotto il peso del corpo informe. Era orrendo a vedersi, tanto più che dai suoi piccoli occhi neri partivano bagliori e scintille».

La vedova aveva afferrato delicatamente la mano della ragazza.

«Ora sai chi è il nano del fuoco!», disse. Maren fece cenno di sì.

«Ma la cosa più terribile», continuò Andrees, «era la sua voce. "se lo sapessero, se lo sapessero!" gridava "i villani, gli zoticoni!" E poi si è messo a cantare con la sua voce nasale e gracitante uno strano ritornello; da cima a fondo, in continuazione come se non potesse saziarsene. Aspettate, riesco a ricordarmelo!»

E dopo qualche attimo continuò:

Vapore è l'onda,
Polvere è la sorgente!

La mamma lasciò bruscamente l'arcolaio che durante il racconto non aveva smesso di far girare e guardò il figlio con apprensione. Ma questi taceva e sembrava voler ricordare qualcosa.

«Continua!», gli disse a bassa voce.

«Non so andare avanti, mamma, l'ho dimenticato. Eppure per via me lo sono ripetuto centinaia di volte.

Ma quando mamma Stine continuò lei stessa con voce incerta:

Silenziosi sono i boschi,
Il nano di fuoco danza nei campi!

egli aggiunse d'un fiato:

Bada a te!
Prima che ti svegli
La mamma a casa
Ti porta nella notte!

«Questi sono i magici versetti della fata della pioggia!», esclamò mamma Stine; «ripetiamoli subito ancora una volta! E tu, Maren, fa' attenzione che non vadano perduti di nuovo!»

Madre e figlio li recitarono insieme ancora una volta senza intoppi:

Vapore è l'onda
Polvere è la sorgente!
Silenziosi sono i boschi,
Il nano di fuoco danza nei campi!

Bada a te!
Prima che ti svegli
La mamma a casa
Ti porta nella notte!

«Ora tutte le nostre sciagure finiranno», gridò Maren, «su, svegliamo la fata della pioggia; domani tutti i campi saranno di nuovo verdi e dopodomani ci sposeremo!» E con parole che le

fluivano irruenti di bocca e gli occhi scintillanti raccontò ad Andrees la promessa che aveva strappato al padre.

«Bambina mia», ricominciò la vedova, «la conosci anche tu la strada che conduce alla fata della pioggia?»

«No, mamma Stine, non la sapete più neppure voi?»

«Maren, dalla fata della pioggia andò la mia bisnonna; e non ha mai detto niente della strada per arrivarci».

«Be' Andrees», disse Maren afferrando per un braccio il giovane contadino che intanto guardava davanti a sé con la fronte aggrottata, «parla tu! Tu sai sempre come fare!»

«Forse lo so anche questa volta!», rispose cautamente. «A mezzogiorno devo riportare l'acqua delle pecore. Forse dietro il cespuglio di pruno potrò ascoltare di nuovo il nano di fuoco! Se ha rivelato i versetti magici, mi rivelerà anche la strada; cose del genere sembrano infatti traboccare dal suo testone».

E si rimase a quella proposta. Per quanto ne avessero parlato ancora per molto, non avevano saputo trovarne una migliore.

Poco dopo Andrees si trovava al pascolo col suo carico d'acqua. Quando fu nelle vicinanze della collina grande, già da lontano vide il coboldo seduto su una pietra accanto al buco degli gnomi. Con le sue cinque dita allargate si stava pettinando la barba rossiccia; e ogni volta che tirava fuori la mano, si staccava un ciuffetto di bioccoli ardenti che fluttuavano sui campi sotto il sole accecante.

«Sei arrivato troppo tardi», pensò Andrees, «oggi non riuscirai a sapere niente», e come se non avesse visto niente piegò lateralmente dirigendosi nel luogo in cui era il mastello rovesciato. Ma si sentì chiamare. «Pensavo che volessi parlarmi!», sentì gridare dietro di sé la voce del coboldo.

Andrees si voltò e arretrò di qualche passo. «Ma di cosa potremmo parlare», ribatté lui, «non vi conosco neppure».

«Però vorresti sapere la strada per andare dalla fata della pioggia».

«Ma chi ve l'ha detto?»

«Il mio dito mignolo, che ne sa più di parecchi spilungoni».

Andrees ricorse a tutto il suo coraggio e si avvicinò ancora di qualche passo al mostriattolo, salendo il colle. «Può darsi che il vostro dito mignolo la sappia lunga», disse, «ma di certo non co-

noscerà la strada che porta alla fata della pioggia, perché non la sanno neppure i più scaltri di tutti».

Il coboldo si gonfiò come un rospo e si passò un paio di volte la mano sulla barba di fuoco al punto che Andrees indietreggiò d'un passo vacillando davanti alla vampa che si sprigionava. Ma fissando il giovane contadino con i suoi piccoli occhi malvagi che gli davano un'espressione di superiorità e di scherno, disse con la voce stridula: «Sei troppo sciocco, Andrees; se anche ti dicessi che la fata della pioggia dimora dietro il grande bosco, non sapresti che dietro il bosco c'è un salice col tronco cavo!»

«Qui bisogna fare lo stupido!», pensò Andrees; infatti sebbene fosse un ragazzo schietto, aveva ricevuto, venendo al mondo, la sua buona dose di furbizia contadina. «Avete ragione», disse a bocca aperta, «non lo sapevo davvero!».

«E se ti dicessi», continuò il coboldo, «che dietro al bosco c'è il salice col tronco cavo, non sapresti che nell'albero una scala conduce nel giardino della fata della pioggia».

«Ma come ci si può sbagliare!», esclamò Andrees. «Pensavo che ci si potesse arrivare andando dritto».

«E se anche ci potessi arrivare andando dritto, ancora non sapresti che la fata della pioggia può essere destata solo da una vergine».

«E va bene», disse Andrees, «non c'è niente da fare; allora mi metterò subito sulla strada di casa!»

Un sorrisetto perfido fece contrarre la larga bocca del coboldo. «Non vuoi neanche versare l'acqua nel mastello?», domandò, «quelle belle bestie sono quasi morte di sete».

«Avete ragione per la quarta volta!», rispose il ragazzo che s'incamminò coi secchi aggirando la collina. Ma appena versò l'acqua nel mastello incandescente, cominciò a sfrigolare evaporando nell'aria in bianche nuvolette di vapore. «Va bene!», pensò, «vuol dire che mi porterò a casa le pecore e domani, di primissima mattina, accompagnerò Maren dalla fata della pioggia. Riuscirò pure a svegliarla!»

Ma dall'altra parte della collina il coboldo aveva fatto un balzo dalle pietre. Lanciò in aria il berretto rosso e con le sue risate cavalline rotolò giù per il monte. Poi saltò di nuovo sulle sue gambette sottilissime, ballò come impazzito gridando senza inter-

ruzione con la sua voce gracidante: «Quel bamboccio, quello zoticone! pensava di abbindolarmi e non sa ancora che la fata può essere svegliata solo con la formula magica. E la formula non la conosce altri che Eckeneckepe² e Eckeneckepe sono io!»

Ma il malvagio coboldo non sapeva che la mattina proprio lui aveva rivelato i versetti magici.

Sui girasoli, che erano in giardino davanti alla stanza di Maren, stavano cadendo i primi raggi di sole quando la ragazza aprì la finestra e allungò la testa nell'aria fresca. Anche il fattore, che dormiva accanto nell'alcova del salotto, doveva essersi svegliato; infatti era improvvisamente cessato il suo russare che passava le pareti. «Che cosa fai, Maren?», gridò ancora assonnato. «Non ti senti bene?»

La ragazza si portò il dito sulle labbra, perché sapeva bene che se avesse informato il padre delle sue intenzioni, questi non l'avrebbe fatta uscire di casa.

Ma seppe dominarsi subito. «Non ho potuto dormire, babbo», gli rispose, «voglio andare nei campi coi contadini; questa mattina c'è un'aria bella fresca».

«Non occorre, Maren», ribatté il contadino, «mia figlia non deve fare certi servizi». E dopo una pausa aggiunse: «Beh, se proprio ti fa piacere! Ma ritorna a casa puntuale, prima che il caldo diventi insopportabile. E non dimenticare la mia birra calda!» Poi si girò dall'altra parte, facendo scricchiolare il letto e subito dopo Maren sentì di nuovo il ritmico russare familiare.

Con precauzione aprì la porta della camera. Quando, superato l'atrio, si trovò all'aperto, sentì che il servo stava svegliando le ragazze. «È vergognoso», pensò sospirando, «che tu abbia dovuto mentire, ma che cosa non si fa per la persona amata!»

Dall'altra parte Andrees, col vestito della domenica, la stava già aspettando. «Ricordi ancora i versetti?», le gridò.

«Sì, Andrees! E tu ti ricordi la strada?» Egli fece solo cenno di sì col capo.

² *Eckeneckepe*: spirito presente nelle saghe diffuse nell'isola di Sylt. Per il motivo della rivelazione delle proprie facoltà magiche a causa della sua superbia cfr. la figura di Rumpelstilzchen nei *Kinder- und Hausmärchen* dei fratelli Grimm.

«Allora andiamo!» Ma mamma Stine uscì di casa e infilò nella tasca del figlio una boccetta piena di idromele. «È ancora quello della bisnonna», disse, «Ci faceva sempre delle magie portentose, farà bene anche a voi contro il caldo!»

Poi nella luce del mattino percorsero la strada del villaggio immerso nel silenzio, la vedova rimase ancora a lungo a guardare nella direzione dove erano scomparse le due figure giovani e vigorose.

La strada portava oltre il confine del villaggio in un'ampia landa. Infine giunsero nel grande bosco. Ma le foglie secche erano quasi tutte sul terreno così che il sole penetrava scintillante dappertutto e loro erano quasi abbagliati dai riflessi mutevoli. Dopo essersi inoltrati per un bel pezzo fra gli alti tronchi delle querce e dei faggi, la ragazza afferrò la mano del giovane:

«Che cos'hai, Maren?», le domandò.

«Ho sentito i rintocchi dell'orologio del nostro villaggio, Andrees».

«Sì, li ho sentiti anch'io».

«Devono essere le sei!», disse ancora lei. «Ora chi riscaldere la birra al babbo? Le ragazze sono tutte nei campi».

«Non lo so, Maren; ma non c'è niente da fare!»

«No», ribatté lei, «non c'è niente da fare. Ma te li ricordi ancora i nostri versetti?»

«Certo, Maren!»

Vapore è l'onda,

Polvere è la sorgente!

E poiché egli indugiò un attimo, la ragazza continuò d'un fiato:

Silenziosi sono i boschi,

Il nano di fuoco danza nei campi!

«Oh!», gridò lei, «come bruciava il sole!»

«Sì», disse Andrees grattandosi la guancia, «ha colpito bene anche me».

Finalmente uscirono dal bosco e un paio di passi davanti a loro videro il vecchio salice. Il tronco poderoso era completa-

mente cavo e l'oscurità che dominava là dentro sembrava condurre nei profondi abissi della terra. Andrees scese dapprima solo, mentre Maren si appoggiava all'incavo dell'albero cercando di seguirlo con lo sguardo. Ma presto non riuscì più a vederlo, e sentiva ormai soltanto il rumore della sua discesa. Cominciò ad avere paura, di sopra intorno a lei regnava una solitudine totale, di sotto non udiva più alcun rumore. Si sporse con la testa nell'incavo e gridò: «Andrees, Andrees!». Ma tutto rimase silenzioso e gridò ancora: «Andrees!». Dopo un po' di tempo le parve di sentire risalire e poco a poco riconobbe anche la voce del giovane che la chiamava e gli afferrò la mano che le tendeva. «C'è una scala che porta giù», disse, «ma è ripida e malridotta e chi sa a quale profondità arriva!».

Maren fu percorsa da un brivido di paura. «Non temere», disse lui, «ti porterò io; so stare ben saldo sulle gambe». Quindi caricò sulle sue larghe spalle l'esile fanciulla e dopo che questa gli ebbe stretto le braccia intorno al collo, cominciò a scendere con prudenza. Furono avvolti da una fitta oscurità. Maren riusciva a respirare mentre veniva trascinata giù gradino dopo gradino per quella tortuosa scala a chiocciola, perché l'aria nel cuore della terra era fresca. Nessun rumore dall'alto giungeva fino a loro; solo una volta sentirono da lontano il cupo scrosciare delle acque sotterranee che invano cercavano un varco verso la luce.

«Che cos'era?», bisbigliò la ragazza.

«Non lo so, Maren».

«Ma non si arriva mai in fondo?»

«Sembra di no».

«E se quel coboldo ti avesse ingannato?»

«Non credo, Maren».

Continuarono a scendere sempre più in basso. Finalmente apparve loro un bagliore come di luce solare che a ogni passo si faceva più luminoso. Nello stesso tempo li assalì un caldo soffocante.

Quando dopo l'ultimo gradino si ritrovarono all'aperto, videro una regione completamente ignota. Maren si guardava intorno stupita. «Ma il sole sembra essere lo stesso!», disse alla fine.

«Più freddo del nostro almeno non pare», osservò Andrees mentre deponeva a terra la fanciulla.

Dal luogo dove si trovavano, su un largo terrapieno di pietra, partiva un lungo viale di vecchi salici. Non stettero a pensarci, ma s'incamminarono lungo le file degli alberi come se fosse stata indicata loro la strada. Guardando da una parte e dall'altra non vedevano altro che una pianura sterminata e deserta attraversata da ogni specie di canali e avvallamenti, come un groviglio infinito di letti di fiume e di lago abbandonati. Rafforzavano queste impressioni anche delle esalazioni opprimenti, come di canne secche, che saturavano l'aria. Fra le ombre degli alberi isolati gravava un calore così forte che ai due viandanti pareva di vedere piccole fiamme bianche passare a volo sul sentiero polveroso. Andrees non poteva non pensare alla barba infuocata del nano di fuoco. A un certo punto gli sembrò perfino di vedere due occhi scuri nella luce accecante; in seguito credette ancora di sentire distintamente accanto a sé il folle saltellio delle piccole gambe secche. Ora era a sinistra, ora a destra. Ma se si girava, non riusciva a vedere niente; solo l'aria rovente gli tremolava davanti scintillante e abbagliante. «Sì», pensava mentre teneva per mano la fanciulla e insieme avanzavano faticosamente, «ci rendi la vita dura; ma oggi non l'avrai vinta!».

E andarono avanti e ancora avanti, l'uno sempre in ascolto del respiro sempre più affannoso dell'altro. La strada uniforme sembrava non aver fine; accanto a loro senza interruzione i salici grigi mezzi spogli, lateralmente da ambo le parti la pianura dai sinistri vapori.

Improvvisamente Maren si fermò e si appoggiò con gli occhi chiusi al tronco di un salice. «Non ce la faccio a continuare», mormorò, «l'aria è tutta di fuoco».

Andrees si ricordò allora della boccetta di idromele che non avevano ancora toccato. Non appena tolse il tappo si propagò un profumo così intenso come se fossero di nuovo sbocciati tutti assieme le migliaia di fiori dai cui calici le api forse più di cent'anni prima avevano raccolto il miele per quella bevanda. Non appena la ragazza ebbe toccato con le labbra il bordo della bottiglia, aprì gli occhi. «Oh», esclamò, «su che bel prato siamo?»

«Su nessuno, Maren; ma bevi, ti rimetterà in forze!».

Dopo aver bevuto, si rialzò e si guardò intorno coi suoi occhi luminosi. «Bevi anche tu», disse, «una ragazza è una misera creatura!»

«Ma queste sono gocce portentose!», gridò Andrees, dopo che ebbe assaggiato la bevanda. «Lo sa il Cielo come l'ha preparata la bisnonna!»

Rinvigoriti, proseguirono il cammino chiacchierando allegramente. Ma dopo poco la ragazza si fermò di nuovo. «Che cos'hai, Maren?», domandò Andrees.

«Oh, niente; pensavo solo...».

«A che cosa, Maren?»

«Vedi, Andrees! Mio padre ha ancora metà del suo fieno nei campi; ed io me ne vado in giro per far piovere!»

«Tuo padre è pieno di soldi, Maren, mentre noi altri da tempo abbiamo messo il nostro pugno di fieno nel fienile e dobbiamo aspettare i frutti dai fili d'erba già tutti secchi».

«Sì, Andrees, certo, hai ragione; bisogna pensare anche agli altri!» Ma dopo un attimo aggiunse dentro di sé: «Maren, Maren, non raccontare frottole; tutto quello che stai facendo, lo fai solo per amore!»

Ripresero a camminare per un po' quando la ragazza d'un tratto esclamò: «Ma che cos'è? Dove siamo? Questo è un giardino immenso!»

Infatti, senza sapere come, dal viale uniforme dei salici erano arrivati in un grande parco. Dalla vasta distesa erbosa ora bruciata si alzavano dappertutto alti e splendidi gruppi di alberi. Le foglie erano in parte cadute oppure pendevano dai rami appassiti o flosce, ma l'ardita struttura dei tronchi si elevava ancora verso il cielo e le robuste radici attanagliavano la terra per un bel pezzo. Il terreno era ricoperto qua e là da una quantità di fiori che i due non avevano mai visto prima; ma tutti quei fiori erano appassiti, senza profumo e sembravano essere stati colpiti da un ardore mortale al culmine della fioritura..

«Penso che siamo nel luogo giusto!», disse Andrees.

Maren annuì. «Ora devi restare qui finché non ritorno».

«Certo», rispose lui, mentre si sdraiava all'ombra di una grande quercia. «Il resto spetta a te! Tieni a mente i versetti e non confonderti nel recitarli!»

Così la ragazza continuò da sola per l'ampia distesa erbosa e sotto gli alberi che si protendevano verso il cielo e ben presto il giovane che era rimasto indietro non riuscì più a vederla. Andò avanti e ancora avanti avvolta dalla solitudine. Presto i gruppi di alberi finirono e il suolo si abbassò. Si accorse di camminare nel letto prosciugato di un fiume. Il terreno era coperto di sabbia bianca e di ciottoli fra i quali scintillavano al sole le squame argentate dei pesci morti. Nel mezzo di quel bacino vide uno strano uccello grigio che le sembrò simile a un airone, ma era così grande che la testa, se l'avesse alzata, avrebbe superato in altezza quella di un uomo; ora teneva il lungo collo reclinato fra le ali e pareva dormire. Maren ebbe paura. Oltre a quell'uccello immobile ed enorme non si vedevano altri esseri viventi, neppure il ronzio di una mosca rompeva il silenzio che gravava sul quel luogo come una dannazione. Per un attimo lo spavento la spinse a chiamare l'amato, ma poi non ebbe il coraggio di farlo; la paura di sentir risuonare la propria voce in quel deserto le sembrò ancor più terribile di ogni altra cosa.

Volse così lo sguardo in lontananza là dove folti gruppi di alberi parevano elevarsi dal suolo e continuò a camminare senza guardare né a destra né a sinistra. Il grande uccello non si mosse, quando gli passò davanti con passo leggero, solo per un attimo un lampo nero dardeggiò fra le palpebre bianche. Respirò. Dopo aver percorso un altro tratto di strada, il letto del lago si restrinse nel canale di un piccolo ruscello che portava sotto un largo gruppo di tigli. I rami di questi alberi imponenti erano così folti che nonostante la mancanza di foglie i raggi del sole non riuscivano a penetrare. Maren proseguì a camminare nel canale; la frescura, che l'avvolse improvvisa, la volta alta e scura delle cime degli alberi sopra di lei le dettero l'impressione di attraversare una chiesa. Ma d'un tratto i suoi occhi furono colpiti da una luce abbagliante. Gli alberi finirono e davanti a lei vide elevarsi una grigia pietraia sulla quale ardeva il sole più cocente.

Maren sostò in una vuota conca sabbiosa sulle cui rocce un tempo doveva precipitare una cascata che, attraverso il canale, affluiva nel lago ora prosciugato. Si guardò intorno alla ricerca di un sentiero che salisse fra gli scogli. Ma d'un tratto trasalì. Infatti a metà altezza del dirupo si vedeva qualcosa che non era pietra;

sebbene fosse egualmente grigio e inerte nell'aria immobile, presto si rese conto che era un vestito le cui pieghe celavano una figura dormiente. Trattenendo il respiro salì avvicinandosi ad essa. Allora vide chiaramente: era una donna bella e imponente. La testa era reclinata all'indietro sulla pietra. I capelli biondi che le scendevano fino ai fianchi erano pieni di polvere e foglie secche. Maren la osservò con attenzione. «Deve essere stata molto bella», pensò, «prima che le guance diventassero così flosce e gli occhi così scavati. Ma come sono pallide le sue labbra! Che sia lei la fata della pioggia? Ma non sta dormendo; è morta! Che tremenda solitudine c'è qui!»

La ragazza vigorosa riuscì comunque a calmarci ben presto. Le si avvicinò e inginocchiandosi si chinò su di lei accostando le fresche labbra all'orecchio marmoreo della dormiente. Poi, ricorrendo a tutto il suo coraggio, disse a voce alta e distinta:

Vapore è l'onda,
Polvere è la sorgente!
Silenziosi sono i boschi,
Il nano di fuoco danza nei campi!

Un profondo suono lamentoso uscì dalla pallida bocca, ma la fanciulla continuò con voce più forte e insistente:

Bada a te!
Prima che ti svegli
La mamma a casa
Ti porta nella notte!

Allora si sentirono stormire dolcemente le cime degli alberi e in lontananza risuonò un tuono leggero, come di un temporale distante. Ma all'unisono, proveniente come pareva dall'altra parte della pietraia, attraversò l'aria un suono acuto come l'urlo rabbioso di un animale feroce. Quando Maren volse lo sguardo in alto, la fata si era alzata e si ergeva davanti a lei. «Che cosa vuoi?», domandò.

«Oh, fata mia», rispose la ragazza, continuando a stare in ginocchio. «Voi avete dormito tanto a lungo che tutte le piante e le creature stanno morendo!»

La fata la guardò con gli occhi spalancati, come se si sforzasse di uscire da un brutto sogno.

Finalmente chiese con voce spenta: «Dalla fonte non sgorga più acqua?»

«No, fata», rispose Maren.

«Il mio uccello non vola più sopra il lago?»

«Sta sotto il sole cocente e dorme».

«Ahimè!», esclamò piagnucolando la fata della pioggia. «Non c'è tempo da perdere. Alzati e seguimi, ma non dimenticare la brocca che è ai tuoi piedi!»

Maren fece come le era stato comandato ed entrambe salirono sul fianco della pietraia. Anche qui erano germogliati dalla terra gruppi di alberi ancor più imponenti e fiori meravigliosi, ma erano tutti appassiti e senza profumo. Fiancheggiarono il solco del ruscello che scendeva dietro di loro dalla pietraia. La fata precedeva lentamente la ragazza barcollando e volgendo ogni tanto gli occhi tristi di qua e di là. Maren credeva però che un riflesso verde illuminasse il prato che il suo piede calpestava e quando la veste grigia strascicava sull'erba riarsa, si alzava un mormorio così strano che non poteva fare a meno di stare ad ascoltare. «Piove già, signora fata?», le domandò.

«No, bambina mia, prima devi aprire la fontana!»

«La fontana? Ma dov'è?»

Erano appena uscite da un gruppo di alberi. «Laggiù!», rispose la fata, e a qualche migliaio di passi Maren vide ergersi di fronte a loro una costruzione gigantesca. Sembrava che si sovrapponessero l'una sull'altra torri di pietra grigia, merlate e irregolari; arrivavano fino in cielo, pensava Maren, perché lassù tutto si scioglieva in vapore e bagliori di sole. In basso invece la facciata che si apriva in enormi balconi era interrotta dappertutto da grandi aperture di porte e di finestre ad arco acuto senza che tuttavia si potessero vedere finestre o battenti di porte.

Proseguirono per un po' in quella direzione, finché non si fermarono sulle sponde dirupate di un fiume che sembrava cingere l'edificio. Anche qui però l'acqua, tranne un filo sottile che

scorreva nel mezzo, era evaporata; una barca in pezzi era piantata nella coltre di fango indurito del letto del fiume.

«Attraversa!», disse la fata. «Su di te non ha alcun potere. Ma non dimenticare di attingere dell'acqua perché presto ti servirà!»

Quando Maren, obbedendo all'ordine, scese dalla riva, avrebbe quasi ritirato il piede, tanto il terreno era bollente che ne sentiva il calore attraverso le scarpe. «Mah, brucino pure le scarpe!», pensò e proseguì piena d'energia con la sua brocca. Ma ad un tratto si fermò. Dai suoi occhi balenò l'espressione del più cupo terrore. Infatti, accanto a lei la coltre di fango si era spezzata e una mano gigantesca fra il rosso e il marrone, con le dita storte, si protendeva verso di lei per afferrarla.

«Coraggio!», sentì esclamare la fata dietro di sé.

Solo allora gridò con tutta la sua forza e l'apparizione scomparve.

«Chiudi gli occhi!», sentì gridare ancora la fata. Allora proseguì a occhi chiusi; ma quando sentì che toccava l'acqua con i piedi, si chinò e riempì la brocca. Poi risalì facilmente sulla riva opposta senza correre alcun pericolo.

In poco tempo arrivò al castello e col cuore in gola entrò per una delle grandi porte aperte. Ma all'entrata si fermò sbalordita. L'interno sembrava costituito di un unico, immenso locale. Imponenti colonne di stalattiti sostenevano, ad altezze quasi incalcolabili, uno strano soffitto. Maren pensò che non fossero altro che enormi ragnatele grigie, pendenti da ogni parte dai rigonfiamenti e dai rialzi fra i capitelli delle colonne. Continuava a starsene come persa nel medesimo luogo, guardando ora davanti a sé ora da una parte all'altra, ma quei locali immensi, tranne quello verso la facciata da dove era entrata, parevano non finire mai; si alzavano colonne su colonne e per quanto si sforzasse non riusciva a vederne la conclusione. A un certo punto fu attirata da un avvallamento del terreno ed ecco che non distante da lei c'era la fontana e sulla botola vide anche la chiave d'oro.

Avvicinandosi notò che il pavimento non era a lastre di pietra come quello della chiesa del suo villaggio, ma ricoperto interamente di canne e piante secche. Ma ormai non si meravigliava più di nulla.

Raggiunta la fontana stava per afferrare la chiave, ma tirò subito indietro la mano. Infatti si era resa conto che la chiave che brillava nella luce accecante di un raggio di sole, non era d'oro ma incandescente. Senza esitazione rovesciò sopra il contenuto della brocca e il sibilo del vapore risuonò negli ampi locali. Poi aprì prontamente la fontana. Dopo che ebbe sollevato la botola, salì dal fondo un fresco profumo che riempì subito tutto con un pulviscolo impalpabile e umido che, come una nube leggera, si alzò fra le colonne.

Maren si aggirava lì intorno meditando e respirando la frescura ristoratrice, quando ai suoi piedi si verificò un nuovo miracolo. Come un effluvio stillava sulla coltre riarsa di piante un verde luminoso, gli steli si rialzavano e la fanciulla si muoveva ora tra foglie e fiori che sbocciavano in gran copia. I piedi delle colonne si tinsero dell'azzurro dei nontiscordardimé; nel mezzo fiorivano iris gialli e viola che spandevano il loro delicato profumo. Sulla punta delle foglie si tenevano strette le libellule che mettendo alla prova le loro ali si libravano poi cangianti e funamboliche sui calici dei fiori, mentre il fresco vapore che continuava a salire dalla fontana riempiva sempre più l'aria e in scintille d'argento danzava nei raggi del sole.

Intanto Maren non cessava di stupirsi e di andare in visibilio, quando udì alle sue spalle un dolce lamento come di una soave voce femminile. E quando volse gli occhi verso la cavità della fontana, vide davvero sul bordo verde di muschio che era lì gremogliato il volto tranquillo di una donna fiorente, straordinariamente bella. Teneva appoggiata la testa sul braccio nudo e splendente su cui le bionde chiome scendevano come onde di seta mentre i suoi occhi vagavano in alto verso la volta fra le colonne.

Anche Maren guardò lassù istintivamente. Ora si rese ben conto che le grandi tele di ragno non erano nient'altro che le tenui crespature delle nubi foriere di pioggia che nutrite dal vapore della fontana diventavano sempre più spesse. Una di queste nubi si era staccata proprio in quel momento dalla zona centrale della volta e scendeva lievemente fluttuante così che Maren vedeva risplendere il volto della bella donna alla fontana come attraverso un velo grigio. Questa batté le mani e subito la nuvola

nuotò via dalla successiva apertura della finestra volando via all'aperto.

«Ebbene!», esclamò la bella donna. «Ti piace?». Le sue rosse labbra si aprirono in un sorriso, mentre le scintillavano i denti bianchi.

Poi fece segno a Maren di avvicinarsi e questa dovette sedersi accanto a lei sul muschio e mentre dalla volta scendeva un'altra nuvola di profumo, la donna disse: «Ora batti le mani!» e dopo che la ragazza l'ebbe fatto e anche quella nuvola, come la prima, uscì all'aperto, continuò: «Vedi com'è facile! Ti riesce meglio che a me!»

Maren guardò stupita la donna bella e intrepida. «Ma insomma, chi siete?»

«Chi sono? Ma sei proprio sciocca, bambina mia!»

La ragazza la guardò ancora perplessa; finalmente disse esitante: «Ma non siete la fata della pioggia?»

«E chi dovrei essere altrimenti?»

«Ma perdonatemi! Eppure adesso è così bella e allegra!»

La fata divenne d'un tratto silenziosa. «Sì», esclamò, «devo esserti grata. Se non mi avessi svegliata, il nano di fuoco sarebbe diventato il mio signore ed io sarei dovuta scendere sotto terra da mia madre». E contraendo leggermente le candide spalle come per un intimo fremito d'orrore, aggiunse: «Eppure è così bello e verde quassù!»

Poi Maren dovette raccontare com'era arrivata fin lì e la fata si sdraiò sul muschio ad ascoltarla. Ogni tanto coglieva uno dei fiori che le fiorivano accanto e lo infilava nei suoi capelli o in quelli della ragazza. Quando Maren riferì del faticoso cammino sull'argine la fata sospirò e disse: «L'argine è stato costruito da voi uomini, ma molto, molto tempo fa! Gli abiti che tu indossi non li ho mai visti portare dalle loro donne. Allora venivano spesso da me, davo loro germogli e semi per il grano e nuove piante e mi ringraziavano portandomi i loro frutti. Come non si dimenticavano di me, così io non mi dimenticavo di loro e nei campi non mancava mai la pioggia. Ma da molto tempo gli uomini si sono allontanati da me, nessuno viene più a trovarmi. Per il caldo e la noia mi sono addormentata e il perfido nano del fuoco stava quasi per cantare vittoria».

Intanto anche Maren si era distesa sul muschio e ad occhi chiusi assaporava la dolce rugiada intorno a lei mentre la voce della bella fata risuonava amabile e familiare.

«Solo una volta», continuò, «ma sono ormai passati molti anni, è venuta da me una ragazza. Ti assomigliava e indossava abiti quasi identici ai tuoi. Le regalai il miele dei miei prati e questo fu l'ultimo dono che un essere umano abbia ricevuto dalle mie mani!»

«Vedete», intervenne Maren, «è stato un colpo di fortuna! Quella ragazza deve essere stata la bisnonna del mio amato e la bevanda che oggi mi ha dato tanta forza, era di sicuro il vostro miele!»

La signora della pioggia ripensò alla sua giovane amica di allora e chiese: «Ha ancora i bei riccioli bruni sulla fronte?»

«Chi, signora fata?»

«La bisnonna, come la chiami tu!»

«O no, signora fata», rispose Maren, sentendosi in quel momento quasi un po' superiore alla potente amica, «la bisnonna è diventata vecchissima!»

«Vecchia?», chiese la bella donna che non capiva, perché non conosceva la vecchiaia.

Maren fece fatica a spiegarglielo. «Pensate!», disse alla fine, «avere i capelli grigi e gli occhi rossi ed essere brutti e fastidiosi! Vedete, signora fata, questo noi lo chiamiamo diventar vecchi!»

«Certo», ribatté questa, «ora mi ricordo, ce n'era qualcuna così fra le donne degli uomini, ma se la bisnonna ritornerà da me, la renderò di nuovo bella e felice».

Maren scosse la testa. «Non è possibile, signora fata», disse, «la bisnonna è sotto terra da un bel pezzo».

La fata sospirò. «Povera nonna».

Poi tacquero entrambe, restando comodamente distese sul morbido muschio. «Ma bambina mia!», esclamò all'improvviso la fata, «con tutte queste chiacchiere ci siamo dimenticate completamente di fare la pioggia. Apri gli occhi! Siamo addirittura sepolte sotto una coltre di nuvole. Non riesco quasi più a vederti!»

«Oh, ma ci bagneremo come pulcini!», gridò Maren, dopo aver aperto gli occhi.

La fata rise. «Batti un po' le mani, ma fa' attenzione a non strappare le nuvole!»

Cominciarono così a battere sommessamente le mani e subito quelle ondeggiarono, spingendosi l'un contro l'altra e masse nebbiose si ammicciarono verso le aperture premendo fluttuanti verso l'esterno. Dopo poco Maren rivide davanti a sé la fontana e il prato fiorito di giaggioli gialli e viola. Poi anche le finestre si liberarono e in lontananza al di sopra degli alberi del giardino vide il cielo coprirsi di nuvole. A poco a poco il sole scomparve. Dopo qualche istante sentì che le foglie degli alberi e dei cespugli erano percorse come da un fremito al quale seguì uno scroscio potente e incessante.

Maren sedeva tesa in avanti con le mani giunte. «Signora fata, piove», disse con un filo di voce.

Quella fece un lieve cenno col capo agitando i suoi bei capelli biondi e come immersa in un sogno.

Ma improvvisamente scoppiò un fragoroso crepitio e si sentì ululare e quando Maren si guardò intorno spaventata, vide a intervalli alzarsi dal letto del torrente, da lei superato poco prima, strani vapori bianchi di nuvole. Nello stesso momento si sentì abbracciare dalla bella fata della pioggia che si stringeva tremante alla giovane creatura umana immobile accanto a lei. «Stanno riversandosi sul nano di fuoco», bisbigliò, « senti, come si difende! Ma non gli servirà a niente».

Rimasero abbracciate così per un po' di tempo. Poi fuori si fece silenzio e non si sentì altro che il dolce frusciare della pioggia. Allora si alzarono e la fata abbassò la botola della fontana e la chiuse.

Maren le baciò la mano candida e le disse: «Vi ringrazio, cara signora fata, per me e per tutta la gente del nostro villaggio! Adesso», aggiunse un po' esitante, «vorrei ritornare a casa!»

«Andarvene già?», chiese la fata.

«Sapete bene che il mio amato mi aspetta, ormai sarà bagnato fradicio».

La fata alzò un dito. «Anche in futuro non lo farai mai aspettare?»

«Certo che no, signora fata!»

«Allora va', piccola mia, e quando sarai ritornata a casa racconta di me agli altri uomini perché non mi dimentichino. E ora vieni! Ti accompagnerò».

Fuori sotto la fresca rugiada del cielo era già spuntato dappertutto il verde sui prati e le foglie sugli alberi e gli arbusti. Quando arrivarono al fiume, l'acqua aveva riempito di nuovo tutto il suo letto e la barca, come spinta da una mano invisibile, era ormeggiata alla riva rigogliosa di erbe. Salirono e silenziosamente scivolarono dall'altra parte, mentre le gocce continuavano a cadere giocando squillanti nell'acqua. Quando approdarono all'altra sponda, gli usignoli cantavano accanto a loro dal fitto dei cespugli. «Oh», disse la fata respirando dal profondo del cuore, «è ancora il tempo degli usignoli, non è ancora troppo tardi!»

Si avviarono lungo il ruscello che conduceva alla cascata. Le sue acque precipitavano con fragore tra le rocce per poi scorrere impetuose nel largo canale fra i tigli scuri. Quando furono scese sulle sponde del lago, Maren guardò ancora una volta l'ampia distesa d'acqua appena visibile sotto la pioggia; quasi rabbrivì al pensiero di averla attraversata la mattina a piedi asciutti. Dovevano essere ormai vicini al luogo dove aveva lasciato Andrees. Non si sbagliava! Era sdraiato sotto uno degli alti alberi, appoggiato su un braccio. Sembrava dormire. Ma quando Maren guardò la bella fata, che maestosa e col sorriso sulle rosse labbra camminava con lei sul prato, si vide d'un tratto tanto goffa e brutta nei suoi vestiti da contadina che pensò: «Oh, non va bene, non c'è bisogno che Andrees la veda!» E le si rivolse ad alta voce: «Vi ringrazio per avermi accompagnata, signora fata, la strada ora riesco a trovarla da sola!»

«Ma devo vedere ancora il tuo innamorato!»

«Non disturbatevi, signora fata», ribatté Maren, «è un ragazzo come gli altri, il tipo giusto per una ragazza di paese».

La fata la guardò coi suoi occhi penetranti. «Ma tu sei bella, sciocchina!», disse lei alzando il dito in tono minaccioso: «Ma non sei tu la più bella del villaggio?»

Il volto della graziosa si fece di fuoco e gli occhi le si riempirono di lacrime. Ma la fata sorrise di nuovo. «Ora ascolta attentamente!», disse, «poiché tutte le sorgenti sgorgano ancora, potete fare una strada più breve. Subito in basso sulla sinistra vicino al

tronco del salice c'è una barca. Saliteci senza paura, vi porterà dritti e sicuri al vostro paese! E ora addio!», esclamò abbracciando e baciando la ragazza. «Oh, com'è dolce e fresca la bocca d'una creatura umana!»

Poi si voltò e si allontanò per il prato sotto le gocce che cadevano. Camminando, cominciò a cantare una melodia dolce e uniforme e quando la sua bella figura scomparve fra gli alberi, Maren non sapeva se in lontananza risuonava ancora il canto o era soltanto il frusciare della pioggia.

La fanciulla rimase ferma ancora per un attimo; poi presa da un moto improvviso di nostalgia tese le braccia ed esclamò: «Addio, bella, cara fata della pioggia, addio!». Ma non ebbe risposta, allora capì che quell'eco lontana era il sussurrare della pioggia.

Quando si avviò lentamente verso l'ingresso del giardino, vide il giovane contadino in piedi sotto gli alberi. «Ma dove guardi così intensamente?», domandò quando si fece più vicina.

«Per tutti i diavoli, Maren!», gridò Andrees, «chi era quella donna stupenda?»

Ma la ragazza gli afferrò il braccio e lo scosse violentemente. «Non metterle gli occhi addosso!», disse, «non è una donna per te, era la fata della pioggia!»

Andrees rise. «Bene, Maren», replicò lui, «che tu l'abbia svegliata me ne sono potuto accorgere standomene qui; credo che la pioggia non mi abbia mai bagnato tanto e un verde così non l'avevo ancora mai visto in vita mia! Ma ora vieni! Andiamo a casa perché tuo padre deve tener fede alla sua parola».

Sotto, vicino al salice, trovarono la barca e vi salirono. L'ampio bassopiano era già completamente sommerso. Sull'acqua e nell'aria era tutto un volo di uccelli. Le agili rondini di mare sfrecciavano garrendo sopra di loro e tuffavano nell'acqua le punta delle ali, mentre il gabbiano reale nuotava maestoso accanto alla loro imbarcazione che scivolava via veloce. Sulle verdi isolette davanti alle quali passavano, vedevano le pavoncelle con il collarino d'oro fare i loro giochi bellicosi.

E passarono via veloci. La pioggia continuava a cadere, dolce e incessante. Ora lo specchio d'acqua si restrinse e presto diventò un ruscello abbastanza largo.

Andrees già da un pezzo stava guardando lontano facendosi schermo con la mano. «Guarda, Maren», esclamò, «ma questo non è il mio pascolo di segale?»

«Certo, Andrees, ed è diventato meravigliosamente verde! Ma non vedi che stiamo navigando sul ruscello del nostro villaggio?»

«È vero, Maren; ma che cos'è laggiù? Non è tutto sommerso?»

«Ah, Dio mio!», esclamò Maren, «ma sono i prati di mio padre! Guarda come nuota il bel fieno!»

Andrees strinse la mano della ragazza. «Lascia stare, Maren!», disse lui, «il prezzo, credo, non è troppo alto e i miei campi sopperiranno quanto basta».

La barca attraccò al taglio del villaggio. Scesero a riva e poi mano nella mano si avviarono per la strada. Da ogni parte venivano loro rivolti cenni amichevoli; mamma Stine, in loro assenza, doveva aver certo parlato un po'.

«Piove!», gridavano i bambini che correavano per la strada sotto l'acqua. «Piove!», diceva il cugino Schulze che, comodamente affacciato alla finestra aperta, scosse con vigore le mani di entrambi. «Sì, sì, piove!», diceva anche il fattore che se ne stava con la pipa di schiuma nell'androne della sua grande casa, «e tu, Maren, questa mattina me l'hai proprio data a bere. Ma ora entrate tutti e due! Andrees, come dice cugino Schulze, è certo un bravo ragazzo, il suo raccolto quest'anno sarà buono e se dovesse piovere ancora per tre anni, alla fine non sarà male se la collina e il piano si verranno incontro. Ora andate da mamma Stine perché vogliamo sistemare subito le cose!»

Da allora erano passate parecchie settimane. La pioggia era cessata da tempo e gli ultimi pesanti carri adorni di corone e di nastri svolazzanti erano stati portati nei granai. Un lungo corteo nuziale si dirigeva verso la chiesa in una luminosa giornata di sole. Maren e Andrees erano gli sposi. Dietro di loro seguivano tenendosi per mano mamma Stine e il fattore. Quando arrivarono quasi alla chiesa tanto da sentire il corale che il vecchio organista suonava in loro onore, una bianca nuvoletta salì d'un tratto nel cielo azzurro e alcune gocce leggere di pioggia caddero sulla corona della sposa. «Porta fortuna!», gridò la gente che era nel cimitero. «È stata la fata della pioggia!», bisbigliarono gli sposi stringendosi le mani.

Poi il corteo entrò nella chiesa; il sole tornò a splendere, mentre l'organo tacque e il prete dette avvio alla funzione.

CASA BULEMANN

In una città di mare della Germania del nord, nella cosiddetta Düsternstraße,¹ c'è una vecchia casa in rovina. Ha tre piani, è alta e stretta e nel mezzo, dalla base fin quasi alla cima del frontone, il muro sporge con numerosi balconcini e sul davanti e ai lati ha numerose finestre così che nelle notti serene la luna può illuminare l'intero edificio.

A memoria d'uomo non si è mai visto entrare e uscire nessuno da quella casa. Il pesante picchiotto d'ottone sulla porta è diventato quasi nero dal verderame e tra le fessure dei gradini di pietra ogni anno cresce l'erba. Se un forestiero chiede: «Ma che razza di casa è mai quella?», si sente rispondere: «È casa Bulemann». Ma se poi domanda ancora: «Ma chi ci abita?», si sente rispondere con altrettanta sicurezza: «Nessuno». I ragazzi per le strade e le balie vicino alle culle cantano:

In casa Bulemann,
In casa Bulemann,
I topi s'affacciano alla finestra
A guardare il mondo.

E allegri buontemponi che vi passano davanti, ritornando dalle bisbocce notturne, dicono di aver sentito squittire realmente una bella frotta di topi dietro le finestre scure. Uno che per spavalderia aveva battuto il picchiotto per far risuonare l'eco

¹ Düsternstraße: una strada con questo nome esiste tutt'oggi nel centro di Amburgo.

nelle stanze vuote sostiene perfino di aver sentito distintamente saltare per le scale dei grossi animali. «Mi sembrava — è solito aggiungere quando racconta l'episodio — di sentir saltare le bestie feroci che sono in mostra nel serraglio del mercato comunale».

L'edificio di fronte ha un piano di meno, così che di notte il chiarore lunare può illuminare senza ostacoli le finestre più alte della vecchia casa. Su una notte simile ha qualcosa da raccontare anche il guardiano che crede di aver visto dietro le rotonde finestre del balconcino all'ultimo piano il volto di un vecchietto con un variopinto berretto a punta. I vicini dicono invece che il guardiano ha preso di nuovo una sbornia e ha visto lucciole per lanterne perché loro non hanno mai visto alle finestre qualcosa che somigliasse a un uomo.

Il più informato in proposito sembra essere comunque un vecchio, abitante in un quartiere di periferia, che anni prima era stato organista alla Chiesa di St. Magdalena. «Mi ricordo ancora molto bene — diceva quando veniva interpellato al riguardo — un uomo magro che, quand'ero bambino, abitava da solo in quella casa con una vecchia serva. Per qualche anno aveva avuto frequenti contatti con mio padre, che era rigattiere ed io a quel tempo fui mandato da lui più d'una volta per qualche commissione. Ricordo ancora che non ci andavo volentieri e cercavo spesso scappatoie di ogni tipo. Anche di giorno avevo paura a salire le scale strette e buie che portavano al terzo piano dov'era la stanza del signor Bulemann. Dalla gente veniva chiamato il «venditore d'anime» e già questo nome mi faceva paura, tanto più che andava ad aggiungersi ai discorsi sinistri su di lui. Prima di prendere possesso della vecchia casa dopo la morte del padre aveva viaggiato per molti anni su navi da carico nelle Indie Occidentali. Si diceva che là aveva sposato una donna di colore, ma al suo rientro si attese invano di veder arrivare un giorno la moglie con qualche figlio con la pelle scura. E presto si cominciò a dire che Bulemann durante il viaggio di ritorno aveva incrociato una nave di schiavi e aveva venduto al capitano, in cambio di vile oro, il frutto del suo sangue e la madre. Che cosa ci fosse di vero in quei discorsi, non saprei dire», aggiungeva di solito il vecchio, «non intendo d'altra parte recare offesa a un morto, certo è che

era un avaro e un solitario. I suoi occhi guardavano come se fossero abituati a vedere azioni malvage. A nessun infelice e bisognoso era permesso varcare la sua soglia e tutte le volte che andavo da lui, alla porta c'era sempre la catena di ferro tirata dall'interno. Dopo aver battuto ripetutamente il pesante picchiotto, sentivo gridare dalla scala superiore la voce del padrone di casa: «Signora Anken! Signora Anken! È sorda? Non sente che bus-sano?» Allora si udivano subito provenire dal retro, per corridoi e stanze, i passi strascicati della vecchia serva. Ma prima di aprire chiedeva tossicchiando: «Chi è?» e soltanto dopo che le avevo risposto: «Leberecht», veniva tolta la catena. Saliti di corsa i settantasette scalini — una volta li ho anche contati — mi trovavo davanti il signor Bulemann che era solito aspettarmi nel piccolo corridoio semibuio davanti alla sua stanza in cui non mi fece mai entrare. Me lo vedo ancora di fronte, con la vestaglia a fiori gialli, il berretto a punta e la mano sulla maniglia della sua stanza. Mentre facevo la mia commissione, egli mi guardava coi suoi occhi rotondi e sfavillanti, impaziente di congedarmi con poche parole brusche. Più di ogni altra cosa avevano attirato la mia attenzione due gatti enormi, uno giallo e uno nero, che ogni tanto uscivano dietro di lui dalla sua stanza e strusciavano le loro grosse teste sulle sue ginocchia. Dopo alcuni anni i rapporti con mio padre cessarono e da allora non sono più stato in quella casa. Tutto questo accadde più di settant'anni fa e il signor Bulemann deve essere stato portato da molto tempo in quel luogo dal quale non c'è ritorno². Ma quell'uomo sbagliava quando parlava in quel modo perché il signor Bulemann non è mai stato portato via dalla sua casa. Egli ci vive ancora oggi.

Ecco come sono andate le cose.

Prima di lui, ultimo proprietario, ai tempi in cui si portava il codino e la reticella, abitava in quella casa un vecchietto storpio e gobbo che faceva l'usuraio. Poiché aveva svolto con grande accortezza quell'attività per più di cinquant'anni e viveva al massimo della spilorceria con una donna che dopo la morte della moglie gli governava la casa, era diventato alla fine un uomo

² *Dal quale non c'è ritorno*: eco di un passo del monologo di Amleto nella prima scena del terzo atto della tragedia shakespeariana.

ricco. Però questa ricchezza consisteva per lo più in una quantità imprecisata di preziosi, utensili e delle cianfrusaglie più strane, tutte cose che nel corso degli anni aveva ricevuto in pegno da scialacquatori o da indigenti e che poi, non avendo ottenuto la restituzione del prestito, erano diventate di sua proprietà. Poiché in caso di vendita di quei pegni, che doveva svolgersi legalmente, avrebbe dovuto versare ai proprietari l'eccedenza del ricavato, aveva preferito accumularli nei grandi armadi di noce, di cui aveva riempito col tempo a questo scopo le stanze del primo e poi anche del secondo piano. Ma di notte, quando Anken russava nella sua cameretta silenziosa sul retro e alla porta di casa era stata messa la pesante catena, il vecchio, senza far rumore, saliva spesso le scale. Con un mantello grigioazzurro abbottonato, con la lampada in una mano e il mazzo delle chiavi nell'altra, apriva ora al primo, ora al secondo piano stanze e armadi, e dai nascondigli tirava fuori qui un orologio d'oro a ripetizione, là una tabacchiera smaltata calcolando fra sé da quanti anni li possedeva e se i proprietari di un tempo erano morti, scomparsi o se potevano ritornare col denaro esigendo la restituzione dei pegni.

Lo strozzino, morendo in età molto avanzata, si era dovuto staccare dai suoi tesori e aveva lasciato la casa con gli armadi pieni all'unico figlio che durante la vita aveva saputo tenere lontano in ogni modo.

Questo figlio era il sovrintendente delle navi, tanto temuto dal piccolo Leberecht, ritornato in patria dai suoi viaggi d'oltremare. Dopo la morte del padre aveva abbandonato l'attività precedente e si era stabilito nella sua stanza al terzo piano della vecchia casa coi suoi balconcini a sporto, dove ora invece dell'ometto ingobbato col mantello grigioazzurro camminava su e giù una figura allampanata con indosso la vestaglia a fiori gialli e il colorato berretto a punta, oppure faceva i conti seduto allo scrittoio del morto. Ma il signor Bulemann non aveva ereditato il piacere del vecchio strozzino di accumulare tutte quelle cose preziose. Dopo aver esaminato, a porte sprangate, il contenuto dei grandi armadi di noce, prese la decisione di rischiare la vendita abusiva di quegli oggetti che erano ancora di proprietà altrui e l'importo sborsato dal padre, che poteva esigere, era per lo più assai modesto come indicavano i registri. Ma il signor Bulemann non era

da considerarsi una persona irresoluta. In pochi giorni si mise in contatto con un rigattiere che abitava all'estrema periferia e, dopo aver conservato alcuni pegni degli ultimi anni, con precauzione e segretezza trasformò il vario contenuto restante in sonanti monete d'argento. Era il tempo in cui Leberecht era entrato nella casa. Il signor Bulemann ripose il denaro ricavato in grandi casseforti di ferro, disponendole una accanto all'altra nella sua camera da letto. Infatti a causa dell'illegalità dei suoi averi non osava trasformarli in ipoteche o renderli comunque pubblici.

Dopo aver venduto ogni cosa si mise a calcolare le presumibili spese complessive per il resto della sua vita. Prevedendo un'età di novant'anni, suddivise il denaro in singoli pacchetti, uno per ogni settimana, aggiungendo per ogni trimestre un rotolo di banconote per necessità impreviste. Tutto il denaro fu deposto in una cassa che fu sistemata nell'adiacente stanza di soggiorno. Ogni sabato mattina Anken, la vecchia governante, che aveva dovuto assumere per disposizione testamentaria del padre, si presentava da lui per ricevere un nuovo pacchetto e fargli il resoconto dell'ultima settimana.

Come si è già detto, il signor Bulemann non aveva portato con sé la moglie e i figli; invece all'indomani la sepoltura del vecchio usuraio un marinaio gli aveva portato dalla nave, in un sacco ben chiuso, due gatti di singolari dimensioni, uno giallo e uno nero. Questi animali divennero presto l'unica compagnia del loro padrone. A pranzo ricevevano il cibo che Anken, reprimendo la propria rabbia, doveva preparar loro ogni giorno. Dopo aver mangiato, mentre il signor Bulemann faceva il suo breve riposo pomeridiano, si accovacciavano belli sazi accanto a lui sul divano, lasciavano penzolare un pezzetto di lingua e lo guardavano coi loro verdi occhi sonnacchiosi. Se scendevano al pianterreno a caccia di topi, cosa che comportava sempre una pedata data loro di nascosto dalla vecchia, portavano la preda tenendola stretta fra i denti per mostrarla al loro padrone, prima di rintanarsi sotto il divano per mangiarla. Scesa la notte, il signor Bulemann cambiava il multicolore berretto a punta con uno bianco e si coricava con i due gatti nel grande letto a baldacchino nella piccola camera contigua, dove si addormentava con le due bestie che accovacciate ai suoi piedi gli facevano le fusa in modo uniforme.

Ma in questa vita pacifica non mancavano del tutto le noie. Nei primi anni si erano fatti vivi alcuni proprietari dei pegni venduti, per chiedere la restituzione dei loro preziosi dietro pagamento della somma ricevuta. E il signor Bulemann, per il timore di processi che avrebbero reso di pubblico dominio la sua attività, dovette attingere alle sue casse e comprarsi il silenzio degli interessati, con indennizzi più o meno consistenti. Ciò lo rese ancor più prevenuto e ostile nei confronti della gente. I contatti col vecchio rigattiere erano cessati da molto tempo. Se ne stava seduto in completa solitudine nella stanzetta del balconcino, intento a risolvere un problema che lo teneva sempre più occupato: il calcolo di una vincita sicura alla lotteria con la quale in futuro pensava di accrescere all'infinito i suoi tesori. Anche Graps e Schnores, i due grossi gatti, dovevano sopportare i suoi sbalzi d'umore. Ora poteva accarezzarli con le sue lunghe dita e un attimo dopo, se per caso non tornavano i conti sulle tavole numeriche, c'era da aspettarsi che scagliasse loro lo spolverino o le forbici così che zoppicando andavano a rincattucciarsi miagolando in un angolo.

Il signor Bulemann aveva una parente, una figlia di sua madre nata dal primo matrimonio che dopo la sua morte si era accontentata della parte di eredità a lei assegnata e quindi non aveva da avanzare pretese sui tesori da lui ereditati. Egli tuttavia non si curava per niente della sorellastra, sebbene visse in un quartiere di periferia nelle condizioni più precarie. Infatti se amava poco i contatti con gli altri, ancor meno frequentava i parenti bisognosi. Solo una volta, quando poco dopo la morte del marito le era nato in età già avanzata un bimbo malaticcio, si era rivolta a lui per avere un aiuto. La signora Anken, che l'aveva fatta entrare, era rimasta a origliare seduta sulle scale, e dopo pochi momenti aveva sentito dall'alto la voce stridula del padrone, poi aveva visto aprire bruscamente la porta e la donna scendere le scale piangendo. Quella sera stessa alla signora Anken fu impartito l'ordine tassativo di non togliere in futuro la catena dalla porta qualora Christine fosse ritornata.

Col tempo la vecchia cominciò ad avere sempre più paura del naso adunco e degli occhi sfavillanti da civetta del suo padrone. Quando gridava il suo nome lassù in alto dalla ringhiera delle scale

o, come faceva un tempo sulla nave, emetteva un fischio acuto mettendo due dita in bocca, la donna sgusciava in tutta fretta da qualsiasi angolo si trovasse e saliva gemendo la stretta scala, borbottando lamenti e maledizioni.

Ma come il signor Bulemann aveva il suo tesoro al terzo piano, anche la signora Anken aveva accumulato i suoi tesori nelle stanze del pianterreno, messi insieme con mezzi non proprio leciti. Già nel primo anno di vita comune l'aveva presa la paura, per così dire infantile, che il suo padrone potesse occuparsi di persona delle spese giornaliere e conoscendo la sua avarizia c'era il rischio che lei avrebbe avuto di che patire in vecchiaia. Per evitare tutto ciò gli dava a intendere che il grano era rincarato e quindi gli chiedeva una quota in proporzione maggiore per acquistare il pane. Il sovrintendente, che proprio allora aveva istituito la contabilità della spesa, aveva strappato invece i suoi fogli, rifatto da capo i conti e aggiunto alle quote settimanali la somma richiesta. Ma la signora Anken, dopo aver raggiunto il suo scopo, per mettere a tacere la propria coscienza e ricordando il proverbio: «spilluzzicare non è rubare», non aveva nascosto gli scellini in eccedenza, ma i panini comprati regolarmente con quei soldi, e così riempì poco a poco di panini i grandi armadi di noce, privati poco prima del loro prezioso contenuto.

Passò così più o meno una decina d'anni. Il signor Bulemann diventava sempre più magro e grigio, e la sua vestaglia a fiori gialli sempre più logora. Spesso passavano giorni senza che aprisse bocca per dire una parola; infatti non vedeva altri all'infuori dei due gatti e della sua vecchia governante mezza rimbambita. Solo qualche volta quando sentiva i ragazzi dei vicini cavalcare rumorosamente i paracarri davanti alla sua casa, metteva la testa un po' fuori dalla finestra lanciando nel vicolo insulti con la sua voce stridula. «Il venditore d'anime, il venditore d'anime!», gridavano i ragazzi, dandosela a gambe. Intanto il signor Bulemann continuava a bestemiare e a inveire con maggiore violenza finché alla fine sbatteva la finestra sfogando poi la sua ira su Graps e Schnores.

Per evitare ogni contatto col vicinato, la signora Anken già da molto tempo doveva andare a fare la spesa nelle strade più isolate e comunque le veniva permesso di uscire solo col soprag-

giungere dell'oscurità e dopo essersi premurata di chiudere a chiave la porta di casa.

Una sera, all'incirca una settimana prima di Natale, la vecchia era uscita di casa per fare le sue solite commissioni e nonostante il suo scrupolo abituale questa volta si rese colpevole di una grave leggerezza. Infatti, mentre il signor Bulemann accendeva la candela di sego con lo zolfanello, sentì con sua meraviglia dei rumori per le scale e quando uscì nel corridoio facendosi luce con la lampada, si vide davanti la sorellastra con un bambino pallido.

«Come avete fatto a entrare in casa?», l'apostrofò dopo averla fissata per un attimo, stupito e al tempo stesso arrabbiato.

«La porta sotto era aperta», disse intimidita la donna. Egli borbottò fra i denti una maledizione rivolta alla governante. «Che cosa vuoi?», chiese.

«Non essere così duro, fratello», lo supplicò la donna, «altrimenti non trovo il coraggio di parlarti».

«Non saprei proprio che cosa dovresti dirmi; la tua parte l'hai avuta e fra noi non c'è più da regolare niente».

La sorella gli stava davanti silenziosa cercando vanamente di trovare le parole giuste. Dall'interno si sentì più volte raspate alla porta. Dopoché il signor Bulemann fu tornato indietro ed ebbe aperto la porta, i due grossi gatti saltarono nel corridoio e, facendo le fusa, andarono intorno al ragazzo pallido che, impaurito, arretrò verso la parete. Il loro padrone osservava impaziente la donna che continuava a stargli davanti silenziosa. «Allora, vuoi spicciarti?», le domandò.

«Volevo chiederti una cortesia, Daniel», cominciò alla fine, «poiché mi trovavo nella miseria più nera detti in pegno a tuo padre, prima che morisse, una piccola coppa d'argento».

«Tu a mio padre?», chiese il signor Bulemann.

«Sì, Daniel, a tuo padre, il marito di nostra madre. Ecco la ricevuta del pegno. Come vedi non mi dette una gran somma».

«Continua», disse il signor Bulemann lanciando una rapida occhiata alle mani vuote della sorella.

«Qualche tempo fa», proseguì la donna in preda alla paura, «ho sognato che ero andata al cimitero insieme al mio figlioletto malato. Quando arrivammo alla tomba di nostra madre, questa era seduta sulla sua pietra sotto un rigoglioso cespuglio di rose bian-

che. Teneva in mano quella piccola coppa che avevo ricevuto in dono da lei quand'ero bambina. Quando ci avvicinammo, se la portò alle labbra e facendo un cenno sorridente al bambino disse: «Alla salute!» Era la sua stessa voce dolce, come quando era viva. Ho fatto questo sogno per tre notti di seguito».

«E con questo?», chiese il signor Bulemann.

«Restituiscimi la coppa, fratello! Il Natale è vicino; mettila sul piatto vuoto natalizio di questo bambino malato!»

L'uomo smilzo, avvolto nella vestaglia a fiori gialli, stava immobile davanti a lei e la guardava coi suoi tondi occhi sfavillanti. «Hai portato il denaro?», domandò, «coi sogni i pegni non si riscattano».

«Oh, Daniel!», esclamò, «devi credere a nostra madre! Guarirà se berrà da quella coppa. Abbi compassione, è del tuo stesso sangue!»

La donna tese le mani verso di lui, ma questi fece un passo indietro. «Stammi lontana», disse. Poi chiamò i suoi gatti. «Graps, vecchio bestione! Schnores, figlioletto mio!» E il gattone giallastro con un balzo saltò in braccio al suo padrone e si mise a grattargli con gli unghioni il berretto a punta variopinto, mentre quello nero gli si arrampicava sulle ginocchia miagolando.

Il ragazzo malato si era avvicinato di soppiatto alla madre e le tirava con forza la veste. «Mamma, è questo lo zio cattivo che ha venduto i suoi figli neri?»

In quello stesso momento il signor Bulemann gettò via il gatto e afferrò per il braccio il bambino che strillava: «Maledetto figlio di pezzenti», esclamò, «anche tu con questa bella storia!»

«Fratello, fratello!», supplicò la donna. Ma il bambino si lamentava in fondo alla scala dov'era stato scaraventato. La madre si precipitò da lui e lo prese dolcemente in braccio. Poi si rialzò e stringendo al petto la testa insanguinata del figlio, levò il pugno contro il fratello che se ne stava immobile alla ringhiera della scala fra i gatti che gli facevano le fusa e gli gridò: «Uomo scellerato e cattivo! Che tu vada alla malora coi tuoi gatti!»

«Lancia le tue maledizioni finché ne hai voglia!», replicò il fratello, «ma fa' in modo di andartene da questa casa».

Poi, mentre la donna scendeva la scala immersa nell'oscurità col figlio piangente, egli attirò a sé i gatti e richiuse la porta della

sua stanza. Non pensò che le maledizioni dei poveri sono pericolose quando sono provocate dalla durezza di cuore dei ricchi.

Alcuni giorni dopo la signora Anken entrò come di consueto nella stanza del padrone per portargli il pranzo. Le sue labbra sottili erano ancor più serrate del solito e i piccoli occhi miopi brillavano di piacere. Non aveva infatti dimenticato le dure parole che aveva dovuto incassare per la negligenza di quella sera e pensava di fargliela ora pagare con gli interessi.

«Avete sentito suonare a Santa Maddalena?», gli chiese.

«No», rispose brusco il signor Bulemann impegnato coi suoi conti.

«Non sapete allora perché ha suonato?», insistette la vecchia.

«Basta coi discorsi stupidi! Io non sto a sentire lo scampanello delle campane».

«Era per il figlio di vostra sorella!»

Il signor Bulemann posò la penna. «Cosa vai cianciando, vecchia?»

«Dico», rispose, «che hanno appena sepolto il piccolo Christoph».

Il signor Bulemann aveva già ripreso a scrivere. «Perché mi racconti queste cose? Che vuoi che m'interessi quel ragazzo?»

«L'ho detto tanto per dire. Di solito si parla di quel che succede in città».

Quando se ne fu andata, il signor Bulemann depose di nuovo la penna e si mise a camminare per parecchio tempo su e giù per la stanza con le mani dietro la schiena. Quando sentiva un rumore per la strada, andava di scatto alla finestra come se si aspettasse di veder entrare il messo comunale con l'ordine di comparire davanti al Consiglio per i maltrattamenti inflitti al ragazzo. Il gatto nero Graps, che reclamava miagolando il suo pasto, ricevette una pedata e strepitando andò a finire in un angolo. Ma o che fosse per la fame o perché era cambiata improvvisamente la natura remissiva dell'animale, il gatto si scagliò ansando e stronfiando contro il padrone. Il signor Bulemann gli dette una seconda pedata. «Mangiate», ordinò, «non c'è bisogno che mi aspettiate».

Con un balzo i gatti si buttarono sulla ciotola piena che egli aveva messo per loro sul pavimento.

Poi accadde qualcosa di strano.

Quando Schnores, il gatto rossiccio, che per primo aveva finito di mangiare, si piazzò in mezzo alla stanza, l'animale cominciò ad allungarsi e a incurvarsi. Il signor Bulemann si fermò sconcertato davanti a lui, poi gli girò intorno osservandolo da tutte le parti. «Schnores, vecchio birbone, che stai facendo?», disse accarezzandogli la testa. «Ti metti a crescere in vecchiaia!» In quel momento gli saltò intorno anche l'altro gatto. Alzandosi sulle zampe nere, gli si drizzava il pelo lucido. Il signor Bulemann spostò dalla fronte il berretto a punta colorato. «Anche lui!», borbottò, «strano, deve essere la razza».

Intanto si era fatto buio e poiché non veniva nessuno ed egli era in grande agitazione si avvicinò alle ciotole sul tavolo. Infine cominciò a guardare con soddisfazione i suoi due grandi gatti, sdraiati accanto a lui sul divano. «Siete diventati proprio due bel-imbusti!», disse facendo cenni d'approvazione col capo. «Ora non c'è più bisogno che la vecchia metta per voi il veleno per i topi!» Ma quando la sera si ritirò nella camera accanto, non li portò con sé come al solito, e quando la notte li sentì miagolare, raspare con le zampe che ricadevano sulla porta, si coprì le orecchie con la coperta e pensò: «Continuate pure a miagolare, ho visto gli unghioni che avete».

Il giorno dopo, a mezzogiorno, si ripeté il medesimo fenomeno. Dopo aver vuotato la ciotola i gatti saltarono pesantemente in mezzo alla stanza, si allungarono e si incurvarono. Quando il signor Bulemann, che si era messo di nuovo a fare i conti, gettò un'occhiata verso di loro, per lo spavento spinse indietro la sedia girevole e allungò il collo per meglio rendersi conto. Come se fosse stato fatto loro del male, Graps e Schnores si lamentavano debolmente, arricciando tremanti la coda e drizzando il pelo. Egli vedeva chiaramente come si allargavano e ingrossavano sempre di più.

Rimase fermo ancora per un attimo con le mani aggrappate al tavolo. Poi, all'improvviso, passando davanti ai due animali, spalancò la porta. «Signora Anken, signora Anken!», gridò e poiché gli sembrò che non avesse sentito, lanciò un fischio e subito dopo la vecchia uscì strascicandosi dal retro della casa e salì ansante una scala dopo l'altra.

«Dia un'occhiata ai gatti!», le gridò quando fu entrata nella stanza.

«Ormai li ho visti tante volte, signor Bulemann».

«Ma non vede niente di diverso?»

«Non saprei, signor Bulemann!», rispose la donna che si guardava intorno strizzando i suoi occhi miopi.

«Ma che animali sono questi? Questi non sono più gatti!» Afferrò la vecchia per le braccia e la spinse verso la parete. «Strega dagli occhi di bragia!», gridò, «confessa, che cosa hai fatto ai miei gatti?»

La vecchia congiunse le mani ossute e cominciò a balbettare preghiere incomprensibili. Ma i gatti terribili saltarono da destra e sinistra sulle spalle del padrone e si misero a leccargli la faccia con le loro lingue appuntite. Allora egli dovette lasciar andare la vecchia.

La donna, borbottando e tossendo, uscì di soppiatto dalla stanza e scese le scale quasi carponi. Era sconvolta. Non sapeva neppure lei se aveva più paura del padrone o di quei gatti enormi. Si rifugiò così nella sua stanza. Con le mani tremanti tirò fuori dal letto una calza di lana piena di denaro. Poi prese da un cassone un po' di vestiti e di stracci avvolgendoli intorno al suo tesoro fino a farne un grosso fagotto. Voleva andare via, a ogni costo. Pensava alla povera sorellastra del padrone che abitava nella periferia, con lei era sempre stata gentile e da lei voleva andare. Certo, c'era da fare molta strada, passare per molte stradine, attraversare ponti lunghi e stretti su fossi e canali scuri e nella sera d'inverno era già buio. Ma s'avviò egualmente. Senza pensare alle migliaia di panini che aveva ammucchiato con zelo infantile nei grandi armadi di noce, uscì di casa col pesante fagotto sulla testa. Chiuse accuratamente con la grande chiave ritorta il pesante portone di quercia, la infilò nella borsa di pelle e si incamminò ansimando per la città immersa nell'oscurità.

La signora Anken non ritornò più e la porta di casa Bulemann non è stata più aperta.

Lo stesso giorno in cui la donna se n'era andata, un giovane vagabondo, che mascherato da servo Ruprecht³ si aggirava fra le case, raccontò ridendo agli amici che, attraversando nella sua ruvida pelliccia il ponte di San Crescenzo, aveva spaventato a tal punto una vecchia che questa, come impazzita, si era gettata con un grosso fagotto nell'acqua torbida. La mattina seguente nell'estrema periferia della città i guardiani ripescarono il corpo di una vecchia, aggrappato a un grosso involto e poiché nessuno l'aveva riconosciuta fu sepolta in una misera cassa nella zona del locale camposanto riservata ai poveri.

Quella mattina era la vigilia di Natale. Il signor Bulemann aveva trascorso una brutta nottata; il grattare e l'armeggiare degli animali alla porta della sua stanza non gli avevano dato un attimo di pace. Solo verso l'alba era sprofondato in un lungo sonno di piombo. Quando finalmente allungò la testa col berretto a punta vide i due gatti che facevano rumorosamente le fusa muovendosi inquieti uno intorno all'altro. Era già passato mezzogiorno. L'orologio alla parete segnava l'una. «Avranno fame, le bestie», borbottò. Poi aprì la porta che dava sul corridoio e fece un fischio per chiamare la vecchia. Ma subito i gatti sgusciarono fuori schizzando giù per le scale e poco dopo sentì saltare fragorosamente in cucina e un fracasso di piatti rotti. Dovevano essere balzati sull'armadio su cui la signora Anken era solita conservare le provviste per il giorno dopo.

Il signor Bulemann era rimasto in cima alla scala e continuava a chiamare e a insultare a gran voce la vecchia. Ma gli rispondeva solo il silenzio o una debole eco dal basso e dagli angoli della vecchia casa. Già aveva sollevato le falde della vestaglia a fiori con l'intenzione di scendere, quando sentì un gran rumore per le scale e vide i gatti che risalivano a gran velocità. Ma quelli non erano più gatti: erano due feroci belve innominabili. Gli si misero davanti guardandolo con gli occhi di bragia ed emettendo rauchi ululati. Voleva allontanarsi, ma una zampata, che gli strappò un lembo della vestaglia, lo spinse di nuovo indietro. Corse in camera, fece per aprire una finestra, per chiedere aiuto

³ *Servo Ruprecht*: secondo la tradizione accompagnatore di Nikolaus in occasione della distribuzione dei doni ai bambini il 6 dicembre.

alla gente sulla strada, ma i gatti lo precedettero saltandogli addosso alle spalle. Facendo rabbiosamente le fusa, con la coda alzata, andavano su e giù davanti alle finestre. Il signor Bulemann corse nel corridoio e chiuse dietro di sé la porta della camera; ma i gatti abbassarono la maniglia con la zampa e gli furono di nuovo di fronte sulle scale. Allora cercò ancora scampo nella camera, ma i gatti furono più svelti di lui.

Già finiva il giorno e l'oscurità penetrava in ogni angolo. Dalla strada sentiva salire un canto; ragazzi e ragazze passavano di casa in casa intonando canti di Natale. Si fermavano a tutte le porte. Rimase in ascolto. Non veniva dunque nessuno alla sua? Ma lui stesso sapeva bene di aver respinto sempre tutti. Nessuno bussò, nessuno dette una scrollata alla porta sprangata. Tirarono avanti e poco a poco per la strada si fece un silenzio di tomba. Tentò di nuovo di fuggire. Decise di usare la forza, di lottare con quegli animali, ma la faccia e le mani gli furono graffiate a sangue. Poi ripiegò di nuovo sull'astuzia: li chiamò coi vecchi nomignoli affettuosi, lisciò il loro pelo lucente e si spinse perfino ad accarezzarli sulla testa schiacciata, toccando i loro grandi denti bianchi. Essi gli si gettarono ancora addosso per poi rotolarsi ai suoi piedi facendo le fusa. Ma quando, pensando che fosse venuto il momento buono, sgattaiolò dalla porta, quelli con un balzo gli furono davanti emettendo rauchi ululati. Così passò la notte, così tornò il giorno ed egli continuò a correre fra le scale e le finestre della sua stanza, torcendosi le mani, ansimando, coi capelli arruffati.

E passarono ancora due giorni e due notti. Alla fine, sfinito e tremante in tutto il corpo, si gettò sul divano. I gatti gli si accuciarono di fronte e rimasero a guardarlo assonnati e con gli occhi semichiusi. Pian piano le forze gli vennero meno e poi si esaurirono del tutto. Un pallore di morte si propagò sul volto ricoperto da un'ispida barba grigia. Sospirando ancora una volta, allungò le braccia e allargò le lunghe dita sulle ginocchia. Poi non si mosse più.

Ma anche in basso, nelle stanze vuote, non regnava certo la calma. Fuori, vicino alla porta del retro che conduce nello stretto cortile, si cominciò ad addentare e a rosicchiare senza interruzione. Alla fine sopra la soglia si aprì un buco che divenne sem-

pre più grande. Vi entrò dentro una grigia testa di topo, poi un'altra e presto un'enorme schiera di topi sgusciò per il corridoio e risalì le scale fino al primo piano. Qui riprese il lavoro alla porta della stanza e quando questa fu perforata, toccò ai grandi armadi in cui erano depositati i tesori lasciati dalla signora Anken. Era una vita da paese della cuccagna. Chi voleva andare avanti, doveva aprirsi un varco coi denti. Gli animali si riempirono la pancia a dismisura, quelli che non ce la facevano più a mangiare, arrotolavano la coda e si mettevano a dormire nei panini vuotati all'interno. La notte uscivano fuori, correvano sull'assito o s'accucciavano davanti alle finestre a leccarsi le zampine e quando c'era la luna guardavano nella strada coi loro occhietti lucenti.

Ma questa piacevole baraonda dovette presto finire. La terza notte, quando il signor Bulemann aveva appena chiuso gli occhi al terzo piano, si sentì strepitare per le scale. I grossi gatti balzarono giù, aprirono con una zampata la porta della stanza e cominciarono la caccia. Così cessò la pacchia. Squittendo e fischando, i topi, per quanto grassi, si misero a correre da ogni parte e ad arrampicarsi disperatamente su per le pareti. Fu tutto vano. Ammutolirono uno dopo l'altro fra i denti delle due belve che li maciullavano.

Poi si fece silenzio e alla fine nella casa non si sentì altro che le fusa leggere dei grossi gatti che si erano accucciati di sopra con le zampe distese davanti alla stanza del loro padrone e si leccavano il sangue sui baffi.

Di sotto la serratura del portone arrugginì, il battente d'ottone si rivestì di verderame e fra le pietre degli scalini cominciò a crescere l'erba.

Fuori il mondo continuava indifferente a seguire il suo corso. Quando venne l'estate, sulla tomba del piccolo Christoph, nel cimitero di Santa Maddalena c'era un bianco roseto fiorito e poco dopo fu posta una piccola lapide. Il roseto l'aveva piantato la madre, ma la pietra non aveva potuto metterla lei. Però Christoph aveva avuto un amico, un giovane musicante, figlio del rigattiere che abitava di fronte a loro. Prima si era appostato sotto la finestra, quando il giovane suonava il pianoforte. In seguito questi lo aveva portato qualche volta con sé nella Magdalenenkirche, dove il pomeriggio era solito esercitarsi al-

l'organo. Allora il pallido ragazzo gli sedeva ai piedi su uno sgabello, appoggiava la testa sulla panca dell'organo e ascoltava guardando i raggi di sole giocare sulle vetrate della chiesa. Quando poi il giovane musicista, trasportato dall'esecuzione del tema, faceva risuonare sotto le volte registri bassi e possenti oppure quando ogni tanto tirava una leva e le note correivano palpitanti davanti alla maestà di Dio, poteva accadere che il ragazzo scoppiasse in muti singhiozzi e solo a fatica l'amico riusciva a calmarlo. Una volta arrivò anche a implorarlo: «Mi fa male, Leberecht, non suonare così forte!»

L'organista passò subito a registri più alti scegliendo i flauti e altre voci più dolci. La chiesa silenziosa fu invasa dal canto delicato e struggente che il ragazzo preferiva: «Comandaci per la tua strada».⁴ Con la sua flebile voce malata accompagnava la melodia. «Voglio imparare a suonare anch'io», disse quando l'organo tacque, «vuoi insegnarmi, Leberecht?»

Il giovane musicista posò la mano sulla testa del ragazzo e accarezzandogli i capelli biondi rispose: «Prima pensa a guarire bene, Christoph, poi ti insegnerò volentieri».

Ma Christoph non guarì. Anche il giovane organista seguì con la madre la piccola bara. In questa circostanza si parlarono per la prima volta e la donna gli raccontò il sogno della piccola coppa d'argento che aveva fatto tre volte.

«Avrei potuto darvela io, la coppa», disse Leberecht, «mio padre, che anni fa acquistò da vostro fratello quel grazioso oggetto insieme ad altre cose, me la donò una volta a Natale».

La donna scoppiò in lacrime di grande amarezza, esclamando in continuazione: «Ah, sarebbe guarito di sicuro!»

Il giovane l'accompagnò in silenzio ancora per un tratto e alla fine le disse: «Ma il nostro Christoph avrà quella coppa».

E così avvenne. Dopo qualche giorno vendette la coppa per un buon prezzo a un collezionista di cose preziose e col denaro ricavato fece fare la lapide per la tomba del piccolo amico. Sopra fece apporre una lastra di marmo su cui fu scolpita una coppa. Sotto erano incise le parole: «Alla tua salute!»

⁴ «Comandaci per la tua strada»: corale di Paul Gerhardt (1607-1676) con la musica di Georg Philipp Telemann (1681-1767).

Per molti anni ancora, sia che la neve ricoprisse la tomba, sia che nel sole di giugno il cespuglio fosse fiorito di rose, una donna pallida si recò spesso al cimitero dove in devoto raccoglimento leggeva le parole scolpite sulla lapide. Poi un'estate non ci andò più. Ma il mondo continuò a seguire indifferente il suo corso.

Solo dopo molti anni un vecchio andò ancora a visitare quella tomba, guardò la piccola lapide e recise una rosa bianca dal vecchio roseto. Era l'organista, ormai in pensione, di Santa Maddalena.

Ma lasciamo immersa nella sua pace la tomba del giovinetto e, dovendo concludere il racconto, gettiamo ancora un'occhiata in città, nella vecchia casa con i balconcini a sporto nella Düsternstraße. Era ancora chiusa e silenziosa, mentre fuori la vita continuava a scorrere incessante. Là dentro, nelle stanze chiuse, tra le fenditure del pavimento cresceva la muffa, dai soffitti si staccavano calcinacci che nel silenzio della notte producevano nei corridoi e nelle scale un'eco sinistra. I ragazzi, che quella sera di Natale avevano cantato per la strada, erano diventati vecchi e abitavano nelle case vicine oppure erano morti e riposavano in pace. La gente, che ora passava per la strada, vestiva in altro modo e nel cimitero di periferia già da tempo era marcito anche il paletto nero con il numero della tomba senza nome della signora Anken. Una notte, come spesso accadeva, la luna piena illuminando la casa vicina rifletteva il suo chiarore sulla finestra del balconcino del terzo piano e con la luce azzurrina disegnava sul pavimento i piccoli vetri rotondi. La stanza era vuota. Sul divano stava rannicchiata una piccola figura, grande quanto un bambino d'un anno, ma il volto era di un vecchio con la barba e il naso affilato era smisuratamente grande. Portava un berretto a punta che gli ricadeva sulle orecchie e una vestaglia, destinata chiaramente a un adulto, da cui spuntavano le gambe.

Quella figura apparteneva al signor Bulemann. La fame non l'aveva ucciso, ma per la mancanza di cibo il suo corpo si era atrofizzato e rattrappito e nel corso degli anni si era fatto sempre più piccolo. Talvolta nelle notti di luna piena come quella si era svegliato e sebbene gli mancassero sempre di più le forze, aveva tentato di sottrarsi ai suoi guardiani. Ogni volta che, sfinito dagli inutili sforzi, si era buttato sul divano o alla fine ci era arrivato

carponi ed era poi sprofondato di nuovo in un sonno di piombo, Graps e Schnores si sdraiavano davanti alla scala, sbattevano la coda sul pavimento e stavano in ascolto per sapere se i tesori della signora Anken avessero attirato nella casa nuove moltitudini di topi.

Ora era tutto diverso. I gatti non stavano più nella stanza né fuori nel corridoio. Quando i raggi di luna, che penetravano dalla finestra, risalirono poco a poco dal pavimento all'esile figura, questa cominciò a muoversi. Il signor Bulemann aprì i suoi grandi occhi rotondi e si mise a fissare la stanza vuota. Dopo un po' si rimboccò a fatica le lunghe maniche della vestaglia e scese dal divano per avviarsi lentamente verso la porta mentre la coda della veste strusciava per terra dietro di lui. Afferrata la maniglia stando in punta di piedi riuscì ad aprire la porta e a spingersi fino alla ringhiera delle scale. Per un certo tempo rimase, ansimante, in ascolto, poi allungò la testa e cercò di gridare: «Signora Anken, signora Anken!» Ma la sua voce era il bisbiglio di un fanciullo malato. «Signora Anken, ho fame. Mi ascolti!»

Tutto rimase silenzioso. Solo i topi squittivano forte nelle stanze sottostanti.

Allora fu preso dalla rabbia. «Maledetta strega, che ha da fischiare così?» E una marea d'insulti, sussurrati in modo incomprendibile, gli sgorgò dalla bocca finché gli venne un attacco di tosse che gli bloccò la lingua.

Al portone si sentì battere da fuori il pesante picchiotto d'ottone e il colpo risuonò per tutta la casa. Poteva essere quel buontempone notturno di cui si è parlato all'inizio di questa storia.

Il signor Bulemann si riprese. «Su, vada ad aprire!», bisbigliò, «è il ragazzo, Christoph, viene a prendere la coppa».

D'un tratto con lo squittio dei topi si sentirono saltare e ringhiare i grossi gatti. Egli sembrò rendersene conto. Per la prima volta, al suo risveglio, avevano abbandonato il piano superiore e lo lasciavano libero di muoversi. In gran fretta, tirandosi dietro la lunga vestaglia, rientrò nella camera.

Fuori, dal fondo della strada, sentì il richiamo del guardiano notturno. «Un uomo, un uomo!», mormorò, «la notte è così lunga, mi sono svegliato tante volte e la luna continua a splendere».

Salì sulla poltrona che era vicina alla finestra del balconcino. Con le piccole mani rinsecchite armeggiò all'arpione della finestra, perché aveva visto il guardiano fermarsi nella strada rischiata dalla luna. Ma i cardini erano bloccati dalla ruggine. Vani furono gli sforzi per aprire. Poi vide l'uomo, che per un attimo aveva alzato gli occhi, ritornare sui suoi passi e allontanarsi fra le ombre delle case.

Gli uscì dalla bocca un flebile grido. Tremante, coi pugni chiusi, dette dei colpi ai vetri, ma non aveva le forze per romperli. Cominciò allora a borbottare confusamente preghiere e promesse, ma a poco a poco, mentre la figura dell'uomo si allontanava sempre di più, il bisbiglio divenne un gracchio rauco e soffocato. Ripeteva che voleva dividere i suoi tesori con lui; se solo l'avesse ascoltato, avrebbe potuto dargli tutto, perché lui non voleva tenere niente per sé, fuorché la coppa che apparteneva al piccolo Christoph.

Ma l'uomo proseguì indifferente per la sua strada e ben presto scomparve in una via laterale. Non ci fu anima viva a sentire una sola parola detta quella notte dal signor Bulemann.

Alla fine dopo tutti quei vani tentativi la piccola figura si rincattucciò nella poltrona, si raddrizzò il berretto a punta e borbottando parole incomprensibili volse lo sguardo nel vuoto cielo notturno.

Così se ne sta seduto aspettando ancora che Dio abbia misericordia di lui.

VIOLA TRICOLOR

Regnava un profondo silenzio in quella casa tanto grande, ma già nell'ingresso si sentiva il profumo di mazzi di fiori freschi.

Da una porta a battenti, di fronte alla larga scala che conduceva al piano superiore, comparve un'anziana fantesca vestita con cura. Con compiaciuta gravità richiuse dietro di sé la porta. I suoi occhi grigi sfiorarono le pareti nella loro lunghezza come se anche qui volesse sottoporre a un'ultima ispezione ogni granellino di polvere. Ma fece un cenno di approvazione gettando un'occhiata al vecchio orologio di marca inglese, la cui soneria di campane si era già sentita per la seconda volta.

«Già la mezza!», borbottò la vecchia, «e alle otto, così aveva scritto il professore, i signori volevano essere qui!»

Poi estrasse dalla tasca un grande mazzo di chiavi e scomparve nelle stanze sul retro della casa. Si fece di nuovo silenzio. Solo il battito del pendolo risuonava nell'ingresso spazioso e nelle scale. Dalla finestra sopra la porta di casa filtrava ancora la luce del tramonto che brillava sulle tre borchie dorate che facevano da corona alla cassa dell'orologio.

Poi, dall'alto, si udirono dei piccoli passi leggeri e una bambina di circa dieci anni comparve sul pianerottolo. Anche lei era vestita a festa. L'abito a righe bianche e rosse si accordava bene col suo visetto bruno e con le lucenti trecce nere. Posò il braccio sulla ringhiera, la testolina sul braccio e si lasciò scivolare lentamente giù, mentre i suoi occhi scuri fissavano con espressione sognante la porta di fronte.

Rimase in ascolto per un attimo nel corridoio, poi aprì la porta della stanza premendo leggermente sulla maniglia e s'infilò

dentro, attraverso le tende pesanti. Era già scuro all'interno, perché le due finestre in fondo alla stanza davano su una strada stretta fra alte case. Solo lateralmente, sopra il divano, uno specchio veneziano riluceva argenteo sulla tappezzeria di velluto verde scuro. In quella solitudine sembrava destinato a riflettere solo l'immagine di un mazzo di rose fresche che era in un vaso di marmo, sul tavolo davanti al divano. Ma ben presto comparve nella sua cornice anche la scura testolina della bambina. La piccola si era avvicinata in punta di piedi sul morbido tappeto e già le dita sottili frugavano con impazienza fra gli steli dei fiori, mentre il suo sguardo era rivolto alla porta. Finalmente le riuscì di staccare dal mazzo una rosa muschiata, sbocciata a metà. Nel farlo non si era però curata delle spine e una rossa goccia di sangue le scorse sul braccio. La succhiò in fretta con le labbra perché sarebbe caduta quasi sul disegno della preziosa tovaglia. Poi, senza far rumore, con la rosa in mano sgusciò di nuovo com'era venuta fra le tende nel corridoio. Dopo essersi fermata ancora una volta in ascolto, risalì di corsa la scala che aveva prima disceso dirigendosi verso l'ultima porta. Gettò ancora un'occhiata fuori da una finestra, davanti alla quale le rondini incrociavano nell'ora del tramonto, poi abbassò la maniglia ed entrò.

Era lo studio del padre, in cui non era solita entrare durante la sua assenza. Ora si trovava completamente sola fra gli alti scaffali che, pieni di libri, erano disposti tutt'intorno e imponevano rispetto. Dopo aver richiuso con cautela la porta dietro di sé, sentì sotto una finestra, a sinistra della porta, il forte latrato di un cane. Un sorriso passò sul volto serio della bambina che andò veloce alla finestra per guardare fuori. Sotto si stendeva il grande giardino della casa con ampie zone di prato e di cespugli. Ma il suo amico a quattro zampe doveva aver imboccato già un'altra strada e, per quanto essa spiase, non riuscì a scovarlo. E poco a poco, come un'ombra, il volto della bambina si oscurò di nuovo; era venuta lì per altre cose. Che cosa le importava ora di Nero!

Verso occidente, di fronte alla porta dalla quale era entrata, la stanza aveva ancora una seconda finestra. Alla parete accanto, così che la luce poteva cadere sulla mano di chi vi sedeva, si trovava una grande scrivania con tutto il corredo di un dotto studioso dell'antichità: bronzi e terracotte di Roma e della Grecia,

piccoli modelli di case e templi antichi e altri reperti affiorati dalle rovine del passato ricoprivano quasi l'intero piano rialzato. Al di sopra, quasi come provenendo da azzurre arie primaverili, era appeso invece il quadro a mezzo busto e a grandezza naturale di una giovane donna. Simili a una corona della giovinezza le bionde trecce dorate scendevano sulla fronte chiara. «Piena di grazia», questa era la locuzione antiquata riesumata dai suoi amici, quando un tempo li salutava col suo sorriso sulla soglia di casa. E così guardava ancora il quadro appeso alla parete coi suoi occhi azzurri di fanciulla. Solo intorno alla bocca si disegnava un lieve tratto di malinconia che in vita non si era mai notato. Allora il pittore era stato rimproverato per questo. In seguito, dopo la morte, tutti lo trovarono naturale.

La bambina dai capelli neri si avvicinò a passi leggeri. Con trasporto appassionato i suoi occhi contemplavano il bel quadro.

«Mamma, madre mia!», disse in un sussurro, ma con tale forza come se con quelle parole volesse unirsi a lei.

Il bel volto guardava, come prima, senza vita dalla parete, ma la bambina si arrampicò con la destrezza di un gatto sulla poltrona sotto il quadro e di lì sulla scrivania ed ora stava, come per sfida, con le labbra aperte davanti al ritratto, mentre le sue mani tremanti cercavano di fissare la rosa rubata dietro il listello inferiore della cornice dorata. Dopo che le fu riuscito, scese in fretta e col fazzoletto tolse con cura le tracce dei suoi piedini sul ripiano del tavolo.

Ma le pareva di non poter uscire da quella stanza dove era entrata con tanta soggezione. Dopo aver fatto alcuni passi verso la porta, tornò indietro. Quella forza di attrazione sembrava provenirle dalla finestra a occidente, accanto alla scrivania.

Anche lì sotto c'era un giardino o per meglio dire della vegetazione inselvaticita. Lo spazio era invero limitato, perché dove non era ricoperto dai cespugli lussureggianti si poteva vedere da ogni parte l'alto muro di cinta. Accanto, di fronte alla finestra, si trovava in evidente abbandono una capanna aperta, fatta di canne. Davanti, quasi rivestita dai verdi filamenti di una clematide, c'era ancora una sedia da giardino. Un tempo di fronte alla capanna doveva esserci stato uno spazio con delle rose dallo stelo molto lungo di cui ora erano rimasti i rami secchi che pendevano

sui vasi, mentre alla loro base innumerevoli rose centifoglie disperdevano i loro petali sull'erba e sulle piante.

La piccola aveva appoggiato le braccia sul davanzale e il mento sulle mani e guardava in basso con occhi pieni di nostalgia.

Davanti, nella capanna di canne, entravano e uscivano volando due rondini che dovevano avervi fatto il nido. Gli altri uccelli riposavano già. Solo un pettirosso cantava ancora vigorosamente dal ramo più alto del laburno sfiorito e guardava la bambina coi suoi occhi neri.

«Nesi,¹ dove ti sei nascosta!», risuonò una dolce voce di persona anziana, mentre una mano si posava carezzevole sulla testa della piccola.

La vecchia domestica era entrata senza farsi notare. La bambina si voltò, guardandola con un'espressione stanca. «Anne», disse, «se solo potessi entrare ancora nel giardino della nonna!»

La vecchia non rispose, serrò le labbra e fece un paio di volte un cenno d'assenso col capo. «Vieni, vieni!», disse poi, «ma che aspetto hai! Saranno qui a momenti, tuo padre e la tua nuova mamma!» Così dicendo prese la bambina fra le braccia, le tirò e lisciò i capelli e le riordinò il vestito. «No, no, Neschen! Non piangere. È una signora buona e bella, Nesi. A te piacciono le persone belle!»

In quell'istante risuonò dalla strada lo sferragliare di una carrozza. La bambina trasalì, ma la vecchia le afferrò la mano e in fretta la portò fuori dalla stanza. Arrivarono ancora in tempo per vedere la vettura che si fermava. Le due domestiche avevano già aperto la porta di casa.

Le parole della vecchia fantesca sembrarono trovare conferma. Un uomo di circa quarant'anni, nei cui lineamenti severi si poteva riconoscere facilmente il padre di Nesi, aiutò a scendere dalla carrozza una donna giovane e bella. Aveva capelli e occhi scuri, quasi come quelli della bambina, della quale era diventata la matrigna. Guardandola di sfuggita la si sarebbe potuta persino ritenere la madre vera, se non fosse stata troppo giovane. La donna salutò gentile, guardandosi intorno come per cercare

¹ *Nesi*: vezzeggiativo di Agnes, ma anche nome anagrammato di Ines per sottolineare l'intimo legame di cui la matrigna e la bambina diverranno consapevoli nel corso del racconto.

qualcosa, ma il marito la condusse velocemente in casa, nella stanza al piano terra dove fu accolta dal fresco profumo delle rose.

«Vivremo insieme qui», disse lui, facendola sedere su una morbida poltrona, «non lasciare questa stanza senza prima aver trovato qui il primo riposo nella tua nuova casa!»

La donna lo guardò intensamente. «Ma tu non vuoi restare accanto a me?»

«Io vado a prenderti il tesoro più bello della nostra casa».

«Sì, sì, Rudolf, la tua Agnes! Dov'era prima?»

Egli aveva già lasciato la stanza. Agli occhi del padre non era sfuggito che al loro arrivo Nesi era rimasta nascosta dietro la vecchia Anne. Ora la trovò come spaesata nel corridoio, la sollevò in alto con le braccia e la portò così nella stanza.

«Ed ecco qua Nesi!», disse posando la bambina sul tappeto ai piedi della bella matrigna. Poi come se avesse altre cose da fare, uscì. Voleva che fossero loro ad avvicinarsi l'un l'altra.

Nesi si alzò lentamente e ora stava in silenzio davanti alla giovane donna. Entrambe si fissavano incerte con sguardo indagatore. La matrigna, che doveva aver supposto come ovvia un'accoglienza amichevole, prese finalmente le mani della bambina dicendole in tono serio: «Tu sai che ora sono tua madre, cerchiamo di volerci bene, Agnes?»

Nesi guardò di lato.

«Ma posso chiamarti mamma?», chiese timidamente.

«Certo, Agnes, chiamami come vuoi, mamma o madre, come più ti piace!»

La bambina la guardò con imbarazzo e ripeté come angosciata: «Potrei dire mamma!»

La giovane donna le lanciò un rapido sguardo e fissò i suoi occhi scuri in quelli ancora più scuri della bambina: «Mamma, ma non madre?», chiese.

«Mia madre è morta», rispose Nesi sottovoce.

Le mani della giovane donna respinsero con un movimento involontario la bambina, ma subito dopo se l'attirò di nuovo al petto con impeto.

«Nesi», disse, «madre e mamma sono però la stessa cosa!»

Ma Nesi non rispose. Aveva chiamato sempre madre colei che le aveva dato la vita.

La conversazione era finita. Il padrone di casa era rientrato e vedendo la figliuola nelle braccia della sua giovane moglie, sorrise soddisfatto.

«Ma ora vieni», disse allegro, tendendo la mano verso quest'ultima, «sei la signora di questa casa, prendi possesso di tutti i locali!»

Attraversarono insieme le stanze al piano inferiore, la cucina e la dispensa, poi salirono la larga scala ed entrarono in una grande sala, in stanze e stanzette che si affacciavano su ambedue i lati del corridoio.

Faceva già buio. La giovane donna si aggrappava sempre più pesantemente al braccio del marito, quasi che all'apertura di ogni porta gravasse su di lei un nuovo peso. Le risposte alle sue parole lietamente fluenti si fecero sempre più laconiche. Infine quando si fermarono davanti alla porta del suo studio anche lui tacque e alzò verso di sé il bel capo della moglie silenziosa, appoggiato sulla sua spalla.

«Che cos'hai, Ines?», chiese, «non sei contenta?»

«Oh sì, certo che sono contenta!»

«Allora vieni!»

Quando ebbe aperto la porta, furono illuminati da una dolce luce. Dalla finestra che dava a occidente brillavano i raggi del tramonto dorato, dietro i cespugli del piccolo giardino. La bella immagine della morta guardava dalla parete, immersa in questa luce. Sotto, sulla sbiadita cornice dorata, ardeva la fresca rosa rossa.

La giovane donna si portò istintivamente la mano al cuore fissando in silenzio il dolce ritratto pieno di vita. Ma già l'avevano afferrata saldamente le braccia del marito.

«Un tempo fu la mia felicità», disse, «sì, tu, ora!»

La moglie assentì, ma tacque, come per poter respirare. Ah, quella donna viveva ancora, e per loro due non c'era posto nella stessa casa.

Come prima, quando Nesi era stata in quella stanza, risuonò dal grande giardino posto a nord il forte abbaiare di un cane.

Il marito guidò dolcemente per mano la giovane donna alla finestra e le disse:

«Guarda in basso!»

Sotto, sul sentiero che si snodava intorno al grande prato era accucciato un terranova nero. Davanti a lui Nesi disegnava con una delle sue trecce nere un cerchio sempre più stretto intorno al naso dell'animale. Poi il cane tirò indietro il muso e abbaiò. Nesi rise ricominciando il gioco da capo.

Anche il padre, che osservava quel trastullo infantile, dovette sorridere. Ma la giovane donna al suo fianco non sorrise e il suo volto si offuscò come al passaggio d'una nuvola scura. «Se fosse la madre!», egli pensò, ma a voce alta disse: «È il nostro Nero, devi fare ancora la sua conoscenza, Ines; lui e Nesi sono buoni compagni, quel cagnone si lascia perfino attaccare alla carrozzina con la bambola».

La donna alzò lo sguardo verso di lui. «Qui ci sono troppe cose, Rudolf», disse distratta, «perché riesca a raccapezzarmi!»

«Ines, tu sogni! Noi e la bambina, la famiglia non potrebbe essere più piccola».

«Più piccola?», ripeteva lei meccanicamente, seguendo con lo sguardo la bambina che ora correva col cane intorno al prato. Poi, guardando il marito, come colta da una paura improvvisa, lo abbracciò pregandolo: «Tienimi forte, aiutami! È così difficile per me».

Erano passate settimane, mesi. I timori della giovane donna non sembrarono concretizzarsi. Il governo della casa si svolgeva senza difficoltà sotto la sua direzione. La servitù si adattava di buon grado al suo temperamento gentile e raffinato e anche chi veniva da fuori avvertiva che ora c'era di nuovo una donna a governare la casa al pari del padrone. Ma per il marito, che vedeva le cose con maggiore attenzione, le cose andavano diversamente. Egli si rendeva conto sin troppo bene che la moglie aveva un rapporto di estraneità con le cose domestiche, alle quali non prendeva parte. Amministrava la casa con cura tanto più grande quanto più si poneva nel ruolo di una sostituta scrupolosa. Forte della sua esperienza, il marito non poteva sentirsi rassicurato dal fatto che talvolta gli si gettasse impetuosamente fra le braccia,

come dovesse dimostrare soprattutto a se stessa che lei apparteneva a lui come lui apparteneva a lei.

Anche con Nesi non si era stabilito un rapporto più stretto. Una voce interiore, d'amore e di saggezza, obbligava la giovane donna a parlarle di sua madre della quale la bambina conservava un ricordo così vivo e ostinato da quando la matrigna era entrata nella casa. Ma era proprio questo! Evitava di guardare coi suoi stessi occhi dell'anima la dolce immagine, appesa lassù nella stanza di suo marito. Più volte si era fatta coraggio; aveva tratto a sé la bambina, ma poi era ammutolita. Non era riuscita a pronunciare parola e Nesi, i cui occhi scuri si erano illuminati di gioia a un simile moto d'affetto, si era di nuovo staccata tristemente. Perché, strano a dirsi, la bambina aspirava all'amore della bella donna, che anzi, come sono soliti fare i bambini, venerava in silenzio. Ma le mancava la capacità di parola che è la chiave di ogni comunicazione del cuore: così le sembrava che una cosa non le fosse permesso dirla, mentre l'altra non era in grado di dirla.

Ines avvertiva anche quest'ultimo ostacolo e poiché le pareva il più facile da eliminare, i suoi pensieri ritornavano sempre su quel punto.

Un pomeriggio era seduta in salotto accanto al marito e guardava il vapore che saliva dalla macchina del tè con un lieve borbottio.

Rudolf, che aveva appena finito di sfogliare il giornale, le prese la mano. «Sei così taciturna, Ines; oggi non mi hai disturbato neanche una volta!»

«Avrei però qualcosa da dirti», rispose lei esitante, togliendo la mano da quella di lui.

«Allora parla!»

Ma la donna tacque ancora per un po'.

«Rudolf», disse finalmente, «fa' che tua figlia mi chiami madre!»

«Ma non lo fa già?»

La moglie fece cenno di no col capo e gli raccontò ciò che era accaduto il giorno del suo arrivo.

Lui l'ascoltò tranquillo e poi osservò: «È una via d'uscita che la sua anima infantile ha trovato inconsciamente. Non dobbiamo essere riconoscenti accordandogliela?»

La giovane donna non rispose, ma disse soltanto: «Così la bambina non si avvicinerà mai a me».

Egli voleva prenderle di nuovo la mano, ma lei la tirò indietro.

«Ines», disse lui, «non pretendere niente che la natura ti neghi; non pretendere da Nesi che sia tua figlia e da te di essere sua madre!»

Le sgorgarono le lacrime e quasi con slancio disse: «Ma devo essere sua madre».

«Sua madre? No, Ines, questo non dovrai esserlo».

«Che cosa devo essere allora, Rudolf?»

Se ora avesse potuto comprendere la naturale risposta a quella domanda, se la sarebbe data da sola. Egli se ne rese conto e la guardò assorto negli occhi come se dovesse trovarvi le parole che potevano aiutarla.

«Ammettilo dunque!», disse lei, equivocando il suo silenzio, «non trovi risposta a questo».

«Oh, Ines!», esclamò lui, «solo quando riposerà nel tuo grembo un figlio nato dal tuo stesso sangue!»

La donna ebbe una reazione di difesa, ma egli disse: «Verrà quel tempo e tu sentirai l'estasi erompere dai tuoi occhi, suscitare il primo sorriso di tuo figlio e come la sua piccola anima tenderà verso di te. Anche su Nesi, un tempo, hanno brillato due occhi felici. Allora stringeva col suo braccino il capo che si piegava su di lei e diceva: 'mamma!' Non essere in collera con lei se non può più dirla a nessun'altra al mondo!»

Ines aveva ascoltato appena le sue parole. I suoi pensieri ruotavano intorno allo stesso punto. «Se tu puoi dire: lei non è tua figlia, perché non dici anche: tu non sei mia moglie!»

E lì finì. Perché mai dovevano interessarla le sue ragioni!

Egli l'attirò a sé e cercò di tranquillizzarla. Lei lo baciò e lo guardò sorridendo fra le lacrime, ma questo non le fu d'aiuto.

Dopo che Rudolf l'ebbe lasciata, uscì nel grande giardino e vide Nesi che con un libro di scuola in mano camminava intorno all'ampio prato, ma la evitò imboccando un sentiero laterale che tra i cespugli correva lungo il muro del giardino.

A una rapida occhiata della bambina non era sfuggita l'espressione di tristezza nei begli occhi della matrigna e come attratta

magneticamente, sempre studiando e ripetendo fra sé la lezione, era pian piano finita anche lei in quel sentiero.

Ines in quel momento era ferma e indugiava con sguardo assente davanti a una porta che si apriva nell'alto muro, quasi coperta da una pianta rampicante con fiori lilla. Stava per riprendere la sua passeggiata silenziosa, quando vide la bambina venirle incontro.

Si fermò e domandò: «Che porta è questa, Nesi?»

«Conduce al giardino della nonna!»

«Al giardino della nonna? Ma i tuoi nonni sono morti da molto tempo!»

«Sì, da molto, molto tempo».

«E a chi appartiene ora il giardino?»

«A noi!», rispose la bambina, come se fosse una cosa ovvia.

Ines piegò la bella testa sotto i cespugli e cominciò a scuotere la maniglia di ferro della porta. Nesi stava accanto a lei in silenzio, come in attesa del risultato di quei tentativi.

«Ma è sprangata!», esclamò la giovane donna, rinunciando e togliendosi col fazzoletto la ruggine dalle dita. «È il giardino incolto che si vede dalla finestra dello studio di tuo padre?»

La bambina annuì.

«Senti come cantano gli uccelli dall'altra parte!»

Intanto la vecchia governante era uscita nel giardino. Sentendo provenire le due voci dalla parte del muro, si affrettò in quella direzione e annunciò: «Ci sono visite».

Ines posò amichevolmente la mano sulla guancia di Nesi e allontanandosi disse: «Il babbo è un cattivo giardiniere, dobbiamo andarci noi là dentro a mettere ordine».

In casa le si fece incontro Rudolf.

«Sai che questa sera suona il quartetto Müller²», disse, «il dottore e la signora sono venuti per ammonirci di non commettere peccato d'assenza».

Dopo essere entrati nella stanza dove si trovavano gli ospiti, ebbe luogo una lunga, animata conversazione sulla musica; poi fu

² *quartetto Müller*: quartetto d'archi dei fratelli Bernhard, Hugo, Karl e Wilhelm Müller che su iniziativa di Storm tenne un concerto a Husum nel 1868.

il turno delle questioni domestiche che dovevano essere ancora sbrigate. Il giardino incolto fu per quel giorno dimenticato.

La sera ci fu il concerto. I grandi morti, Haydn e Mozart, erano passati davanti agli ascoltatori e quando si smorzò anche l'ultimo accordo del quartetto in do minore di Beethoven,³ invece del solenne silenzio, in cui le note avevano risuonato chiare e cupe, ora si sentiva il brusio degli spettatori che stavano uscendo dall'ampia sala.

Rudolf era in piedi accanto alla sedia della giovane moglie. «È finito, Ines», disse chinandosi su di lei, «oppure senti ancora qualcosa?»

Era rimasta seduta come se fosse ancora in ascolto, con gli occhi rivolti al podio, su cui erano i leggi vuoti. Si alzò e porgendo la mano al marito gli disse: «Andiamo a casa, Rudolf».

All'uscita furono fermati dal loro medico e da sua moglie, le uniche persone con le quali Ines aveva stabilito fino a quel momento più stretti rapporti d'amicizia.

«Ebbene?», esordì il dottore con un'espressione d'intima soddisfazione, «ma venite con noi, è la stessa strada; dopo un'esecuzione simile si deve pur passare insieme ancora un'oretta».

Rudolf stava già per rispondere positivamente con allegria, quando si sentì tirare leggermente per la manica e vide gli occhi della moglie rivolti a lui con un'espressione di pressante preghiera. Egli la capì bene e in tono scherzoso disse: «Lascio la decisione all'istanza più alta».

E Ines, inflessibile, seppa rinviare ad altra sera l'incontro col dottore che non si lasciava convincere tanto facilmente.

Dopo essersi accomiatati dagli amici davanti alla loro casa, tirò un sospiro di liberazione.

«Che cos'hai oggi contro i nostri cari amici?», chiese Rudolf.

La donna, stringendosi forte al braccio del marito, rispose: «Niente, ma è stato così bello questa sera e voglio rimanere sola con te».

Si affrettarono verso casa.

³ *quartetto ... di Beethoven*: quartetto d'archi, op. 18, n° 4.

«Guarda», disse lui, «dabbasso, nel soggiorno, è già illuminato, la nostra vecchia Anne avrà preparato certo il tè. Avevi ragione, si sta meglio a casa propria».

Lei annuì e gli strinse la mano in silenzio. Poi entrarono in casa; aprì la porta della stanza e scostò le tende.

Sul tavolo, dove una volta era stato il vaso con le rose, ora ardeva una grande lampada di bronzo che illuminava una testa di bambina dai capelli neri, sprofondata nel sonno sulle magre braccine sotto le quali spuntavano gli angoli di un libro illustrato.

La giovane donna rimase come paralizzata sulla soglia; la bambina era scomparsa completamente dai suoi pensieri. Un tratto di amara delusione passò sulle sue belle labbra. «Tu, Nesi», proruppe, quando il marito l'ebbe fatta entrare nella stanza. «Che cosa fai ancora qui?»

Nesi si svegliò e si alzò di scatto. «Volevo aspettarvi», rispose con un mezzo sorriso, passandosi la mano sugli occhi socchiusi.

«È colpa di Anne, avresti dovuto essere a letto da parecchio».

Ines si voltò e si diresse verso la finestra. Sentì sgorgarle le lacrime. Dentro di lei si agitava un inestricabile miscuglio di sentimenti amari: nostalgia, compassione per se stessa, rimorso per la mancanza d'amore per la figlia dell'amato marito. Non sapeva neanche lei quali sentimenti la turbassero, ma con la voluttà e l'ingiustizia che derivano dal dolore disse a se stessa che, pur essendo ancora così giovane, al suo matrimonio mancava la giovinezza!

Quando si voltò, la stanza era vuota. Dov'era finito quel bel momento che le aveva dato gioia? Non pensò che era stata lei ad averla fatta scappare.

La bambina, che con occhi quasi atterriti aveva assistito a quella scena per lei incomprensibile, era stata fatta uscire in silenzio dal padre.

«Pazienza!», disse egli a se stesso, mentre con un braccio intorno a Nesi, saliva con lei la scala e anche lui, in un altro senso, aggiunse: «Ma è ancora così giovane».

Gli affiorò una catena di pensieri e di progetti. Aprì meccanicamente la porta dove Nesi dormiva con la vecchia Anne che la stava già aspettando. La lasciò dicendole: «Darò io alla mamma la

buona notte da parte tua». Voleva ridiscendere da sua moglie, ma si voltò di nuovo ed entrò, alla fine del corridoio, nel suo studio.

Sul piano rialzato dello scrittoio c'era una piccola lampada di bronzo di Pompei che aveva comprato da poco e per prova aveva riempito d'olio. La prese, l'accese e la pose di nuovo al suo posto sotto il ritratto della morta. Accanto vi mise un vasetto con i fiori che era sul tavolo. Fece questi movimenti quasi meccanicamente, come se dovesse far lavorare le mani, mentre la mente e il cuore erano occupati. Poi si accostò alla finestra e aprì le imposte.

Il cielo era pieno di nuvole. La luce della luna non riusciva a filtrare. Sotto, nel piccolo giardino, i cespugli rigogliosi erano una massa scura. Solo là dove il sentiero, fra nere conifere a forma di piramidi, portava alla capanna di canne, brillava la ghiaia bianca.

E dalla fantasia dell'uomo, che guardava in quella solitudine, uscì una dolce figura che non apparteneva più ai viventi. La vide muoversi in basso sul sentiero e gli parve di camminare al suo fianco.

«Fa' che la tua memoria mi rafforzi nell'amore», disse, ma la morta, il cui bel volto pallido era rivolto in basso, non rispose. Egli sentì la sua vicinanza con un dolce brivido, ma da lei non uscirono parole.

Allora pensò che lassù era completamente solo. Egli credeva alla gravità piena della morte. Il tempo, in cui lei era esistita, era passato. Ma sotto di lui c'era ancora come una volta il giardino dei genitori. Alzando gli occhi dai suoi libri aveva scorto dalla finestra per la prima volta la ragazza appena quindicenne. E quella fanciulla con le trecce bionde aveva catturato sempre più i pensieri di quell'uomo austero finché alla fine non aveva superato da sposa la soglia della sua casa restituendogli tutto e aggiungendovi ancora qualcosa. Con lei erano subentrati anni di felicità e di attività piena di gioia. Dopo la morte prematura dei genitori e la vendita della loro casa avevano conservato il piccolo giardino che avevano collegato al proprio, più grande, con una porta nel muro di cinta. Già allora quella porta era quasi nascosta da piante rampicanti, lasciate crescere liberamente, così che entravano nel luogo più intimo della loro vita estiva, dove gli stessi amici di casa erano ammessi raramente. Nella capanna di canne, in cui un

tempo aveva osservato di nascosto dalla finestra la giovane amata china sui suoi compiti di scuola, ora sedeva ai piedi della madre dai capelli biondi una bambina con gli occhi scuri e pensierosi, e quando ora si staccava dal suo lavoro, gettava uno sguardo nella felicità più completa dell'esistenza umana. Ma la morte vi aveva gettato segretamente il suo seme. Si era nei primi giorni di giugno quando il letto della donna gravemente ammalata fu portato dalla camera accanto nello studio del marito, perché voleva ancora respirare dalla finestra aperta l'aria che saliva dal giardino della sua felicità. Il grande scrittoio fu posto da una parte. I pensieri di lui erano tutti ormai presso la moglie. Fuori era sbocciata una primavera incomparabile. Un ciliegio in fiore sembrava carico di neve. Con un impulso istintivo sollevò dai cuscini quella leggera figura e la portò alla finestra esclamando: «Oh, guardalo ancora una volta! Com'è bello il mondo!»

Ma la donna, muovendo leggermente il capo, disse: «Non lo vedo più».

E presto arrivò il momento che egli non seppe più comprendere il sussurro che usciva dalla sua bocca. La scintilla ardeva sempre più flebile; solo un tremito doloroso muoveva ancora le labbra, il respiro si fece duro e lamentoso nella lotta per la vita. Ma divenne più debole, sempre più debole e alla fine dolce come un ronzio d'api. Poi un raggio azzurro di luce sembrò attraversare ancora una volta gli occhi aperti. Dopo fu la pace.

«Buona notte, Marie!» Ma lei non lo sentiva più.

Ancora un giorno, poi la silenziosa, nobile figura fu deposta nella bara, di sotto nella penombra della grande stanza. I servitori entravano senza far rumore, mentre egli stava accanto alla sua bambina che la vecchia Anne teneva per mano.

«Nesi», disse questa, «hai paura?»

E la bambina, toccata dalla solennità della morte, rispose: «No, Anne, sto pregando».

Poi venne l'estremo viaggio che era concesso di poter fare ancora con lei; secondo l'intenzione di entrambi senza prete e suono di campane, ma nella sacra ora del mattino, quando le prime allodole spiccano il volo.

Apparteneva al passato, ma egli continuava a possederla nel suo dolore, viveva ancora con lui, anche se non vista. Ma anche

questo svanì senza che se ne rendesse conto. La cercava spesso, con angoscia, ma riusciva a trovarla sempre più raramente. Solo allora la casa gli sembrò desolata e sinistra. Gli angoli erano invasi da un'oscurità mai vista prima, tutto intorno gli apparve stranamente diverso e lei non era in nessun luogo.

La luna era sbucata dal vapore delle nuvole e illuminava l'incolto giardino sottostante. Egli era ancora nello stesso posto, con la testa appoggiata alla cornice della finestra, ma i suoi occhi non vedevano più quello che c'era fuori.

In quel momento si aprì dietro di lui la porta ed entrò una donna di cupa bellezza.

Gli era giunto all'orecchio il lieve fruscio dell'abito. Si voltò e l'osservò con sguardo indagatore.

«Ines!», esclamò. Pronunciò il suo nome, ma non le andò incontro.

La donna si era fermata. «Che cos'hai, Rudolf? Hai paura di me?»

Egli scosse la testa e cercò di sorridere. «Vieni», disse, «scendiamo».

Ma mentre le prendeva la mano, gli occhi di lei caddero sul quadro illuminato dalla lampada e sui fiori accanto. Un barlume improvviso di comprensione le illuminò il volto. «Qui da te sembra di essere in una cappella», disse, e le sue parole suonarono fredde, quasi ostili.

Egli aveva capito tutto ed esclamò: «Oh, Ines, forse che i morti non sono sacri anche a te!»

«I morti! A chi non dovrebbero essere sacri! Ma Rudolf», continuò portandolo verso la finestra, con le mani tremanti, mentre gli occhi le brillavano per l'agitazione, «dimmi, a me che sono tua moglie, perché tieni chiuso questo giardino e non vi lasci entrare nessuno?»

Ines indicò in basso con la mano. La ghiaia bianca fra le piante a forma di piramide, immerse nell'oscurità, brillava spettrale. Una grande falena passò svolazzante.

Egli aveva guardato in basso, silenzioso. «È una tomba, Ines», disse alla fine, «o se preferisci, un giardino del passato».

Ma la moglie, guardandolo con un'espressione d'ira, disse: «Lo so meglio di te, Rudolf! Questo è il luogo dove sei vicino a lei; là,

su quel bianco sentiero, camminate insieme, perché non è morta. Anche ora, in questo momento tu sei vicino a lei e hai accusato me, tua moglie, davanti a lei. Questa è infedeltà, Rudolf, tu mi tradisci con un'ombra!»

Egli le cinse in silenzio la vita con un braccio e l'allontanò quasi a forza dalla finestra. Poi prese la lampada dallo scrittoio e tenendola alta verso il quadro disse: «Ines, guardala per un istante!»

E quando gli occhi innocenti della morta discesero su di lei, scoppiò in un pianto diretto. «Oh, Rudolf, lo sento, divento cattiva!»

«Non piangere così», disse il marito, «ho sbagliato anch'io, ma anche tu devi avere pazienza con me!» Aprì un cassetto dello scrittoio e le mise in mano una chiave. «Aprilo tu, il giardino, Ines! Certo, mi rende felice che sia tu la prima a varcare la soglia. Forse s'incontrerà con te nello spirito e ti guarderà coi suoi occhi miti finché l'abbraccerai come una sorella».

Guardò immobile la chiave che teneva ancora nella mano aperta.

«Allora, Ines, non vuoi accettare ciò che ti ho dato?»

La donna fece cenno di no.

«Non ancora, Rudolf, non posso ancora, più tardi e allora vi entreremo insieme!» E alzando supplichevole su di lui i begli occhi scuri, in silenzio posò la chiave sul tavolo.

Un seme di grano era caduto nel terreno, ma il tempo del germoglio era ancora lontano.

Era novembre. Ines finalmente non poté più dubitare che anche lei sarebbe diventata madre, madre di una propria creatura. Ma alla gioia, che le dava il solo pensiero, si unì presto un altro sentimento. Cominciò a essere oppressa da un'inquietante sensazione di oscurità da cui si alzava poco a poco intrecciandosi un pensiero simile a un serpente velenoso. Per cercare di scacciarlo, fuggiva alla sua vista e si rifugiava in tutti i buoni spiriti della casa, ma quello la perseguitava e ritornava sempre più forte. Non era entrata come un'estranea in quella casa che già senza di lei racchiudeva in sé una vita compiuta? E un secondo matrimonio, ma c'era stato veramente? Non doveva essere il primo, l'unico che doveva durare fino alla morte? E non solo fino alla morte di

entrambi! Anche oltre, oltre per l'eternità! E in quel caso? Una vampa di calore le infiammò il volto; turbata da questo conflitto, ricorreva alle parole più dure. Suo figlio sarebbe stato un intruso, un bastardo nella propria casa paterna!

Si muoveva abbattuta per le stanze, portando da sola il frutto della sua giovane felicità e della sua pena. E se colui che aveva il diritto più intimo di dividerle, la guardava con un'espressione preoccupata e interrogativa, lei serrava le labbra come assalita da un'angoscia mortale.

Nella camera da letto comune le pesanti tende erano abbassate e solo attraverso una sottile fessura filtrava un raggio di luce lunare. Ines si era addormentata immersa in pensieri tormentosi e poi ci fu il sogno. Allora capì: non poteva restare, doveva andarsene da quella casa, avrebbe portato con sé soltanto un fagottino, e poi via, lontano, da sua madre, senza ritornare mai più! Dal giardino, dietro gli abeti, una porticina conduceva all'aperto, aveva la chiave in tasca, voleva andare via, subito.

La luna si spostò dalla testata del letto al cuscino e ora un pallido raggio illuminava completamente il suo bel volto. Allora si alzò. Scese dal letto senza far rumore, infilando i piedi nudi nelle scarpe che aveva davanti. Ora stava in piedi in mezzo alla stanza, nella sua bianca veste da notte. I capelli scuri le scendevano sul petto in due lunghe trecce, come solea raccoglierli per la notte. Ma la sua figura, di solito così elastica, sembrava ripiegata su se stessa, come se il peso del sonno gravasse ancora su di lei. Camminando tastonando, con le mani protese in avanti, si lasciò scivolare per la stanza, ma non prese niente con sé, né il fagottino, né la chiave. Quando sfiorò con le dita gli abiti del marito, piegati su una sedia, esitò un attimo, come se s'insinuasse un altro pensiero nella sua mente. Ma subito dopo uscì con silenziosa gravità dalla porta della stanza e scese la scala. Poi, di sotto, nel corridoio cigolò la serratura della porta che dava sul cortile e la colpì il soffio di aria fredda, mentre la brezza notturna le alzò sul seno le pesanti trecce.

Non riuscì a comprendere come avesse attraversato il bosco cupo che ora le era alle spalle, ma adesso sentì che spuntavano da ogni parte dal folto della macchia, i persecutori erano dietro di lei. Vide elevarsi davanti una grande porta e con tutta la forza

delle sue piccole mani alzò uno dei battenti. Di fronte le si stendeva una brughiera deserta e sconfinata, ma d'un tratto fu tutto un brulichio di grossi cani neri lanciati contro di lei. Vide le loro rosse lingue penzolare dalle gole fumanti, sentiva i loro latrati, sempre più vicini e sonori.

I suoi occhi semichiusi allora si aprirono e poco a poco cominciò a capire. Si rese conto che si trovava proprio all'interno del grande giardino; teneva ancora la mano sulla maniglia di ferro. Il vento giocava con la sua leggera veste notturna. Dai tigli, ai lati dell'entrata, scendevano turbinando foglie gialle che la facevano rabbrivire. Ma che cos'era? Dalla zona degli abeti, come aveva creduto di sentirlo prima, risuonò anche ora l'abbaiare di un cane, e sentì distintamente farsi largo qualcosa fra i rami secchi. L'assalì una paura mortale. Sentì di nuovo abbaiare.

«Nero», disse, «è Nero».

Ma non aveva mai fatto amicizia col guardiano nero della casa e istintivamente la bestia in carne e ossa andò a confondersi con i cani rabbiosi del sogno e ora vide che le veniva incontro a grandi balzi dall'altra parte del prato. Ma quello le si accucciò davanti, emettendo quell'inconfondibile guaito di gioia e leccandole i piedi nudi. Nello stesso tempo dal cortile si avvicinarono dei passi e dopo un attimo si sentì abbracciare dal marito. Rassicurata, appoggiò la testa al suo petto.

Svegliato dall'abbaiare del cane, con spavento aveva visto il posto vuoto accanto a lui. Improvvisamente gli balenò nella mente un'acqua scura che era solo a un migliaio di passi dietro il loro giardino, lungo un sentiero di campagna tra folti boschi di ontani. Come alcuni giorni prima egli si rivide con Ines sulla verde riva. La guardò scendere fin nel canneto dove aveva gettato un sasso raccolto sul viottolo. «Torna indietro, Ines!», aveva gridato, «lì non è sicuro». Ma lei era rimasta ferma in quel punto, fissando con occhi malinconici i cerchi che si formavano lentamente sul nero specchio d'acqua. «È dunque così impenetrabile?», aveva chiesto, dopo che finalmente l'aveva portata via di là fra le sue braccia.

Tutto questo gli era passato per la mente in una corsa selvaggia, mentre si era precipitato giù per la scala per andare nel cortile. Anche allora, uscendo dalla casa, avevano attraversato il

giardino e ora la incontrava lì, quasi nuda, coi bei capelli umidi di rugiada che gli alberi continuavano a stillare.

L'avvolse in una coperta che si era buttato addosso prima di scendere. «Ines», le disse con il cuore che gli batteva tanto forte che il nome gli uscì quasi rauco, «che cosa è successo? Come sei arrivata fin qua?»

La donna rabbrivì.

«Non so, Rudolf, volevo andarmene, sognavo! Oh, Rudolf, deve essere stato qualcosa di tremendo!»

«Sognavi? Sognavi veramente?», ripeté, tirando un sospiro di sollievo, come liberato da un grave peso.

Lei annuì soltanto e come una bambina si lasciò riportare a casa e nella camera da letto.

Quando egli la lasciò andare con dolcezza dalle sue braccia, lei disse: «Sei così silenzioso, sarai certo adirato!»

«Perché dovrei esserlo, Ines! Avevo paura per te. Hai sognato già altre volte in questo modo?»

La donna scosse la testa, ma poi ci ripensò: «Sì, una volta, ma non fu nulla di terribile».

Egli si avvicinò alla finestra e tirò le tende, così che la luce della luna entrò in pieno nella stanza.

«Voglio vedere il tuo volto», disse, facendola abbassare sul bordo del letto e sedendosi egli stesso al suo fianco. «E adesso vuoi raccontarmi ciò che di bello sognasti allora? Non occorre che parli ad alta voce; in questa luce delicata anche il suono più lieve arriva all'orecchio».

La donna aveva appoggiato il capo sul suo petto e lo guardava dal basso.

«Se vuoi saperlo», disse pensierosa. «Credo che fosse il mio tredicesimo compleanno. Mi ero innamorata del Bambino, di Cristo e non potevo più vedere le mie bambole».

«Del Bambin Gesù, Ines?»

«Sì, Rudolf», rispose rinserrandosi ancor più saldamente nelle sue braccia, «mia madre mi aveva regalato un'immagine, una Madonna col Bambino che era appesa in una graziosa cornice nel salotto sopra al mio tavolino da lavoro».

«La conosco», disse lui, «è ancora appesa là. Tua madre ha voluto conservarla in ricordo della *piccola* Ines».

«Oh, la mia cara mamma!»

Egli la tirò ancor più a sé e poi disse: «Posso sentire il seguito, Ines?»

«Sì! Ma mi vergogno, Rudolf». Poi proseguì esitante e sommessamente: «Quel giorno avevo occhi solo per Gesù Bambino; anche nel pomeriggio quando c'erano le mie compagne di giochi, mi allontanai di soppiatto e baciai il vetro davanti alla sua piccola bocca, mi sembrava che fosse vivo, oh, avessi potuto solo prenderlo in braccio come la madre nel quadro!» Poi tacque. La sua voce con le ultime parole si era fatta un sussurro.

«E poi, Ines?», chiese lui, «il tuo racconto è così angosciato!»

«No, no, Rudolf! Ma nella notte successiva devo anche essermi alzata mentre sognavo, perché la mattina dopo mi trovarono nel mio letto col quadro tra le braccia, addormentata con la testa sul vetro spezzato».

Per un istante ci fu un grande silenzio nella stanza.

«E ora?», domandò pieno di presentimenti e guardandola negli occhi con intensità e amore. «Che cosa ti ha spinto fuori nella notte, allontanandoti dal mio fianco?»

«Ora, Rudolf?» Egli si accorse che un brivido percorse le membra della moglie. Di scatto gli portò le braccia al collo e con voce soffocata sussurrò parole confuse e angosciate di cui lui non riuscì a comprendere il significato.

«Ines, Ines!», disse prendendo fra le mani il suo bel volto afflitto.

«Oh, Rudolf! Lasciami morire piuttosto, ma non ripudiare nostro figlio!»

Egli era caduto in ginocchio davanti a lei e le baciava le mani. Aveva sentito solo quell'annuncio e non le parole confuse con le quali glielo aveva fatto. Dalla sua anima volarono via tutte le ombre e rivolgendole uno sguardo pieno di speranza disse sotto voce:

«Ora tutto, tutto dovrà cambiare!»⁴

⁴ Ora ... cambiare: citazione dalla lirica *Frühlingsglaube* di Ludwig Uhland.

Il tempo passava, ma le forze oscure non erano ancora vinte. Solo controvoglia Ines inserì nel piccolo corredo le cose rimaste di Nesi neonata, e qualche lacrima cadde sulle cuffiette e giacchettini che ora cuciva instancabile e silenziosa.

Anche a Nesi non era sfuggito che si stava preparando qualcosa d'inconsueto. Al piano superiore, dalla parte del grande giardino, una stanza in cui fino ad allora erano stati conservati i suoi giocattoli, fu improvvisamente chiusa a chiave. Aveva dato un'occhiata attraverso il buco della serratura. Sembrava che vi regnassero la penombra e un silenzio solenne. E quando con l'aiuto della vecchia Anne portò in soffitta la cucina della bambola, cercò invano la culla col soffietto di taffetà verde che, per quanto poteva ricordare, era sempre stata sotto l'abbaino. Presa dalla curiosità, cercò in ogni angolo.

«Perché giri come un controllore?», chiese la vecchia.

«Sì, Anne, ma dov'è rimasta la mia culla?»

La vecchia la guardò con un sorriso scaltro e le disse: «Che ne diresti se la cicogna ti portasse ancora un fratellino?»

Nesi la guardò colpita, sentendo che quel discorso feriva la sua dignità di undicenne. «La cicogna?», ripeté sprezzante.

«Ma certo, Nesi».

«Non devi parlarmi di certe cose in questo modo, Anne. Ci credono i bambini piccoli. Ma io so bene che sono stupidaggini».

«Davvero? Se le cose le sai meglio tu, signorina saputella, da dove vengono allora i bambini se non li porta la cicogna che vi ha provveduto da migliaia di anni?»

«Vengono dal buon Dio», disse Nesi pateticamente. «E d'un tratto ci sono».

«Dio ci scampi e liberi!», esclamò la vecchia. «Ma come sono intelligenti al giorno d'oggi questi frugoletti! Ma hai ragione, Nesi, se sei sicura che il buon Dio ha destituito la cicogna dalla sua funzione, credo anch'io che potrà provvedervi da solo. Ma se d'un tratto ci fosse, il fratellino, o preferiresti una sorellina? Saresti contenta, Nesina?»

Nesi era di fronte alla vecchia che si era seduta su una valigia. Un sorriso rischiarò il suo visetto serio, ma poi sembrò riflettere.

«Allora, Nesina», insisté Anne, «saresti contenta, Nesina?»

«Sì, Anne», rispose alla fine, «certo che vorrei una sorellina, e anche mio padre ne sarebbe contento, ma...».

«Beh, Nesina! Che hai da obiettare ancora?»

«Ma», ripeté Nesi, interrompendosi di nuovo come se rimuginasse nei suoi pensieri, «la bambina non avrebbe una madre!»

«Che cosa?», esclamò la vecchia inorridita, mentre si alzava a fatica dalla valigia, «la bambina non avrebbe una madre? Tu ne sai troppo per me, Nesi. Vieni, scendiamo! Senti? Rintoccano le due! Ora affrettati che devi andare a scuola!»

Già infuriavano le prime tempeste di primavera intorno alla casa. L'ora si avvicinava.

«Se non sopravviverò», pensò Ines, «si ricorderà poi anche di me?»

Con occhi timorosi passava davanti alla porta della stanza che, immersa nel silenzio, attendeva lei e il suo futuro destino. Vi entrava senza far rumore come se lì dentro ci fosse qualcosa che temeva di destare.

E finalmente nella casa nacque una creatura, una seconda bambina. Fuori i verdi rami luminosi battevano sulla finestra; ma nella camera la giovane madre giaceva pallida e sfigurata. L'incarnato caldo e abbronzato delle sue guance era scomparso, ma nei suoi occhi ardeva un fuoco che le consumava il corpo. Rudolf sedeva vicino al letto tenendole la mano sottile fra le sue.

Ines volse a fatica il capo verso la culla, che si trovava all'altro lato della stanza, sorvegliata dalla vecchia Anne. «Rudolf», disse con un filo di voce, «ho ancora una preghiera!»

«Ancora una, Ines? Io ne avrò ancora molte da rivolgerti».

Per un attimo la moglie lo guardò tristemente, poi il suo sguardo di scatto volò di nuovo alla culla e con un respiro sempre più affannato continuò: «Sai che non ho un ritratto! Tu hai sempre voluto che dovesse essere fatto da un artista valente, ma non possiamo più attendere l'opera della sua mano. Potresti far venire un fotografo, Rudolf. È un po' complicato, ma la mia bambina non avrà più il modo di conoscermi, e dovrà pur sapere che aspetto aveva sua madre».

«Aspetta ancora un poco!», disse egli cercando di dare una nota di coraggio alla sua voce. «Ora ti metterebbe troppo in agitazione. Aspetta che le tue guance diventino di nuovo più piene!»

Ines si passò le mani sui lunghi e splendenti capelli neri, adagiati sul piumino, e gettò nella stanza uno sguardo quasi selvaggio.

«Uno specchio!», chiese alzandosi sui cuscini. «Portatemi uno specchio!»

Egli voleva impedirlo, ma già la vecchia Anne era andata a prendere uno specchietto e lo posò sul letto. La malata lo afferrò di scatto, ma quando si guardò, un violento spavento si dipinse sul suo volto. Prese un fazzoletto e lo passò sul vetro, ma l'immagine non cambiò. Con estraneità ancora maggiore si sentiva osservata da quel volto malato e sofferente.

«Chi è questa?», gridò improvvisamente. «Non sono io! Oh, Dio mio! Possibile che la mia creatura non abbia un'immagine, un'ombra!»

Lasciò cadere lo specchio e si portò le mani scarnie sulla faccia.

Allora le giunse all'orecchio un pianto. Non era la sua bambina che dormiva inconsapevole nella culla. Nesi era entrata senza farsi notare. Stava in mezzo alla stanza e guardava la matrigna con occhi incupiti, mordendosi le labbra e singhiozzando.

Ines la vide e le chiese: «Perché piangi, Nesi?»

Ma la bambina non rispose.

«Perché piangi, Nesi?», ripeté con forza.

I lineamenti della bambina si rabbuiarono ancora di più. «Per la mia mamma!», riuscì a dire quasi in tono di sfida.

La malata rimase per un attimo sorpresa, poi tese le braccia fuori dal letto e quando la bambina si fu istintivamente avvicinata, l'attirò violentemente al petto. «Oh, Nesi, non dimenticare tua madre!»

Allora due piccole braccia le si strinsero al collo e in un sussurro che solo lei poté cogliere Nesi disse: «Mia cara, dolce mamma!»

«Sono la tua cara mamma, Nesi?»

Nesi non rispose, limitandosi ad annuire energicamente con la faccia nei cuscini.

«Allora, Nesi», disse la malata in un sussurro che suonò felice e familiare, «non dimenticare neanche me! Oh, non voglio essere dimenticata!»

Rudolf aveva assistito immobile alla scena che non osava disturbare, in parte oppresso da un'angoscia mortale, in parte colmo di una gioia silenziosa. Ma la paura ebbe il sopravvento. Ines era di nuovo sprofondata nei cuscini, non parlò più e improvvisamente cadde in un sonno profondo.

Nesi, che senza far rumore si era allontanata dal letto, s'inginocchiò davanti alla culla della sorellina. Piena d'ammirazione osservava la manina minuscola che si alzava dai cuscini e quando il visino rossastro si corrugava e usciva una inerme vocina umana, i suoi occhi brillavano di gioia. Rudolf, che si era avvicinato in silenzio, l'accarezzò sul capo. Nesi si voltò e baciò l'altra mano del padre, poi guardò di nuovo la sorellina.

Le ore passavano. Fuori brillava la luce meridiana e le tende delle finestre furono tirate ancora di più. Egli sedeva ormai da parecchio tempo al capezzale della donna amata, in un'attesa opprimente. Pensieri e immagini andavano e venivano. Egli non li fermava, ma li lasciava andare e venire. Già una volta in passato si era trovato nella medesima situazione. Fu colto da una profonda inquietudine. Era come se visse per una seconda volta. Vide di nuovo elevarsi il nero albero della morte e coprire coi suoi rami scuri tutta la sua casa. Guardò angosciato la malata che era dolcemente assopita mentre il petto le si alzava in respiri regolari. Sotto la finestra, nei lillà in fiore un piccolo uccello cantava senza interruzione, ma lui non lo sentiva, intento a cacciar via le speranze illusorie che ora volevano irretirlo.

Nel pomeriggio venne il medico. Si chinò sulla dormiente, le prese la mano che emanava un umido tepore. Rudolf guardava con apprensione il volto dell'amico che assunse un'espressione di sorpresa.

«Non risparmiarmi nulla!», disse, «dimmi la verità!»

Ma il medico gli strinse la mano.

«Salva!» Aveva conservato quell'unica parola. Improvvisamente udì il canto dell'uccello e gli riflù la vita. «Salva!», quando ormai aveva dato per perduta anche lei nella grande notte. Aveva

creduto che il violento turbamento della mattina avrebbe causato la sua rovina, e invece:

Fu la sua salvezza,
La trascinò verso l'alto!⁵

In queste parole del poeta egli riassunse tutta la sua felicità. Come una musica continuavano a risuonargli nelle orecchie.

La malata dormiva ancora ed egli sedeva ancora in attesa vicino al letto. Solo la lampada da notte rischiava la stanza silenziosa. Fuori, dal giardino, invece del canto dell'uccello proveniva lo stormire del vento notturno, che si alzava a volte come un suono d'arpa per poi passare oltre. I rami giovani battevano alle finestre.

«Ines! Ines!», continuava a bisbigliare il suo nome.

Poi lei aprì gli occhi e lo fissò a lungo con sguardo deciso, come se la sua anima dovesse arrivare solo a lui dalla profondità del sonno.

«Tu, Rudolf?», disse infine, «mi sono ridestata ancora una volta!»

Egli la guardò e non riusciva a saziarsi della sua vista. «Ines», rispose con una voce che suonava quasi umile, «me ne sto seduto qui e già da ore porto il grave fardello della felicità sul mio corpo. Aiutami a portarlo, Ines!»

«Rudolf!», esclamò lei sollevandosi con un brusco movimento.

«Tu vivrai, Ines!»

«Chi l'ha detto?»

«Il tuo medico, il mio amico. Lo sento che non si è sbagliato».

«Vivere! O mio Dio! Vivere! Per la mia bambina, per te!» Fu come se la prendesse un ricordo improvviso. Portò le mani al collo del marito e l'orecchio alla sua bocca. «E per la tua, per la vostra, per la nostra Nesi!», disse in un sussurro. Poi lo liberò dalla sua stretta e gli afferrò le mani, parlandogli con amore e dolcezza: «Mi sento così leggera! Non so neppure più perché tutto è stato così difficile!» E con un cenno del capo aggiunse:

⁵ *Fu ... verso l'alto!*: libera citazione della ballata *Der Taucher* (1798) di Friedrich Schiller: «Doch es ward mir zum Heil, er riß mich nach oben».

«Vedrai, Rudolf! Ora verranno tempi migliori! Ma», continuò sollevando la testa e guardandolo molto vicino, «devo prender parte al tuo passato e dovrai raccontarmi tutta la tua felicità! Rudolf, la *sua* dolce immagine dovrà essere appesa nella stanza che ci è comune. Dovrà essere presente quando mi racconterai!»

Egli la guardò colmo di gioia.

«Sì, Ines, ci sarà!»

«E Nesi! Le racconterò di nuovo di sua madre, ciò che avrò udito da te, solo ciò che si addice alla sua età, solo quello».

Egli riusciva soltanto ad annuire, in silenzio.

«Dov'è Nesi?», domandò poi, «voglio darle ancora un bacio della buona notte!»

«Dorme, Ines», egli disse e le accarezzò delicatamente la fronte. «È mezzanotte!»

«Mezzanotte! Allora anche tu devi andare a dormire! Ma io, e non ridere di me, Rudolf, ho fame, devo mangiare! E dopo voglio la culla davanti al mio letto, il più vicino possibile, Rudolf! Poi dormirò anch'io. Lo sento, puoi andare via senza timore».

Ma egli rimase ancora.

«Devo prima provare una gioia!», disse.

«Una gioia?»

«Sì, Ines, una gioia tutta nuova, voglio vederti mangiare!»

«Oh, Rudolf!»

E quando si acconsentì anche a questo, egli portò con l'infermiera la culla davanti al letto.

«E ora buona notte! Mi sembra di andare a dormire come nel giorno delle nostre nozze».

Ines indicò però la sua bambina, sorridendo felice.

E presto si fece un gran silenzio. Ma non fu il nero albero della morte a stendere i suoi rami sul tetto della casa; da lontani, dorati campi di spighe ondeggiava dolcemente il rosso papavero del sonno. Ci sarebbe stata presto ancora una ricca messe.

E venne di nuovo il tempo delle rose. Sul largo sentiero del grande giardino si fermò un'allegria compagnia. Nero era palesemente avanzato di grado, infatti non era più attaccato a una carrozza per bambole, ma a una vera carrozzina per bambini e se ne stava fermo e paziente, mentre Nesi stringeva l'ultima fibbia al suo forte testone. La vecchia Anne si chinò sull'ombrellino

della carrozzina e si mise a sprimacciare i cuscini su cui era adagiata con gli occhioni spalancati la bambina di casa ancora senza nome. Ma già Nesi gridava: «Arri, avanti, vecchio Nero!» e con incedere grave la piccola carovana si mosse per la passeggiata giornaliera.

Rudolf e Ines, la quale più bella che mai si appoggiava al suo braccio, assistevano alla scena sorridendo, poi proseguirono per la loro strada. Girarono di lato, attraverso gli arbusti lungo il muro del giardino e presto furono davanti alla porta ancora chiusa. I cespugli non pendevano come prima. Sotto era stato murato un sostegno, così che vi si arrivava come attraverso un ombroso pergolato. Per un attimo ascoltarono il canto a più voci degli uccelli che vivevano in quella solitudine indisturbata. Ma poi, spinta dalla piccola, robusta mano di Ines, la chiave girò e il chiavistello scattò indietro stridendo. Dentro sentirono gli uccelli alzarsi frullando e poi si fece silenzio. La porta si era aperta di un palmo, ma al suo interno era ricoperta di rami intrecciati. Ines impiegò tutte le sue forze, dietro si sentirono scricchiolare e spezzare dei rami, ma la porta rimase bloccata.

«Prova tu!», disse alla fine, guardando il marito e sorridendo sfinita.

La mano dell'uomo forzò l'entrata, poi Rudolf spostò con cura da entrambi i lati i rami spezzati.

Il sentiero di ghiaia ora brillava alla chiara luce del sole, ma come se fosse ancora immerso in quella notte di luna, procedettero fra le conifere verde-scuro, accanto alle centifoglie che rilucevano con centinaia di rose nella vegetazione lussureggiante e alla fine del sentiero continuarono sotto il tetto cadente di canne, davanti al quale la clematide aveva ora rivestito la sedia da giardino. La rondine vi aveva costruito il suo nido come l'anno prima. Senza timore entrava e usciva volando sopra le loro teste.

Di che cosa parlavano? Anche per Ines quella era una terra sacra. Ogni tanto tacevano e ascoltavano soltanto il ronzio degli insetti che giocavano fuori, nell'aria. Rudolf l'aveva sentito così anche anni prima e così era sempre stato. Gli uomini morivano, mentre quei piccoli musicanti erano eterni?

«Rudolf, ho scoperto qualcosa!», riprese ora Ines. «Prendi la prima lettera del mio nome e ponila alla fine! Che cosa diventa?»

«Nesi!», rispose sorridendo, «è meraviglioso!»

«Vedi!», continuò, «così Nesi ha in fondo il mio stesso nome. Non sarebbe giusto che la mia bambina avesse il nome della madre di lei, Marie? Ha un suono così buono e dolce, tu sai che non è indifferente per i bambini il nome con cui si sentono chiamati!»

Egli tacque un attimo!

«Non è il caso di giocare con queste cose!», aggiunse poi, guardandola negli occhi. «No, Ines, neanche il volto della mia cara, piccola bambina deve ridipingere la sua immagine. Né Marie, né Ines, come desiderava tua madre, dovrà chiamarsi la bambina! Anche Ines vive per me solo una volta e mai di nuovo nella vita». E dopo poco aggiunse: «Ora dirai che hai un marito testardo?»

«No, Rudolf, dico solo che sei il vero padre di Nesi!»

«E tu, Ines?»

«Devi avere pazienza. Diventerò anch'io la tua vera moglie! Ma...».

«C'è ancora un ma?»

«Niente di male, Rudolf! Ma quando sarà finito il nostro tempo, perché un giorno verrà pure la fine, quando noi tutti saremo di là, in quel mondo in cui non credi, ma verso il quale nutri speranza, dove lei ci ha preceduto, allora», proseguì sollevandosi verso di lui abbracciandolo, «non scrollarmi da te, Rudolf! Non cercare di farlo perché non ti lascerò!»

Egli la strinse saldamente fra le braccia dicendole: «Pensiamo a quel che si deve fare, è la cosa migliore che un uomo possa insegnare a sé e agli altri».

«E sarebbe?», domandò lei.

«Vivere, Ines; tanto bene e a lungo, per quanto possiamo!»

In quel momento sentirono provenire dalla porta voci di bambini; piccoli suoni che toccavano il cuore e non erano ancora parole e un chiaro «Arrì!» e «Avanti!» dalla forte voce di Nesi. E sotto il bilancino del fedele Nero, sorvegliato dalla vecchia governante, il lieto futuro della casa entrò nel giardino del passato.

L'UOMO DAL CAVALLO BIANCO

Ciò che intendo raccontare mi è stato riferito più di mezzo secolo fa nella casa della mia bisnonna,¹ moglie del senatore Feddersen, mentre seduto vicino alla sua poltrona ero intento a leggere un fascicolo di una rivista, rilegato in cartone blu, non riesco più a ricordare se si trattava delle «Leipziger Lesefrüchte» o delle «Hamburger Lesefrüchte» di Pappe.² Sento ancora con un brivido la mano delicata della donna, più che ottuagenaria, scivolare di tanto in tanto carezzevole sui capelli del pronipote. Lei stessa e quell'epoca sono da tempo sepolte; da allora ho ricercato senza successo quei fogli, perciò non solo non posso garantire la verità dei fatti, ma neanche difenderla se qualcuno volesse contestarla. Posso assicurare soltanto di non averla mai rimossa dalla memoria, sebbene il ricordo non sia mai stato ravvivato da alcun fatto esteriore.

Eravamo nel terzo decennio del nostro secolo, in un pomeriggio d'ottobre — così cominciò il narratore di allora —³

¹ *nella casa ... bisnonna*: Elsabe Thomsen Feddersen (1741-1829), bisnonna di parte materna dello scrittore, abitava col marito Joachim Christian Feddersen, fabbricante di birra e senatore, a Husum, nella Schiffbrücke 16.

² *Leipziger Lesefrüchte ... Pappe*: rispettivamente le riviste «Leipziger Lesefrüchte, gesammelt in den besten literarischen Fruchtgärten des In- und Auslandes» (1832-1846) e «Lesefrüchte vom Felde der neuesten Literatur des In- und Auslandes», editate da Joseph Christian Pappe (1768-1856), dal cui fascicolo del 1838 Storm ha tratto la storia *Der gespenstige Reiter. Ein Reiseabenteuer*.

³ *terzo decennio ... narratore di allora*: nella struttura a cornice del racconto l'io narrante legge la storia in una rivista il cui autore, nel ruolo di

quando durante una violenta tempesta mi trovavo a cavalcare lungo una diga nella Frisia settentrionale. Sulla sinistra costeggiavo da più d'un'ora il polder⁴ deserto, perché il bestiame era già stato portato al riparo, mentre sulla destra, a una distanza per niente rassicurante, avevo le terre sommerse del Mare del Nord.⁵ Dalla diga si sarebbero dovuti scorgere isole e isolotti alluvionali, ma io non vedevo altro che onde bruno-giallastre, che senza posa s'infrangevano sulla diga con ruggiti rabbiosi, spruzzando ogni tanto me e il cavallo di schiuma sporca. Dietro, un crepuscolo confuso che non lasciava distinguere il cielo dalla terra. Anche la mezza luna, ora alta nel cielo, era in gran parte coperta da scuri ammassi di nuvole sospinte dalla burrasca. Faceva un gran freddo. Avevo le mani intirizzite e a stento riuscivo a tenere le redini. Non potevo dar torto alle cornacchie e ai gabbiani che gracchiando e schiamazzando senza requie si lasciavano trascinare dalla tempesta verso l'interno. Cominciava a fare buio e ormai non riuscivo più a distinguere con sicurezza gli zoccoli del mio cavallo. Non avevo incontrato anima viva e non sentivo che lo stridere degli uccelli, quando con le lunghe ali quasi mi sfioravano passando rasenti alla mia fedele cavalla, e l'infuriare del vento e dell'acqua. Non nego che avrei desiderato trovarmi in un ricovero sicuro.

Quel tempo si protraeva ormai da tre giorni ed io mi ero fatto convincere da un parente a me molto caro a trattenermi oltre il consentito nella sua fattoria che si trovava in un distretto rurale più a nord. Ma ora non si poteva rinviare la partenza. Dovevo sbrigare degli affari nella città che distava un paio d'ore verso sud e nonostante tutte le arti persuasive di mio cugino e della sua cara moglie, nonostante le belle mele Perinette e Grand-Richard coltivate da lui stesso e ancora da assaggiare, nel pomeriggio ero

secondo narratore, riferisce di averla appresa dalla viva voce di una maestra di scuola del luogo negli anni Venti del secolo scorso, circa settant'anni dopo la catastrofica alluvione del 1756.

⁴ *polder*: termine dall'olandese per tradurre il tedesco *Marsch*, con cui si definisce nei Paesi Bassi la zona costiera pianeggiante situata a un livello inferiore a quello dell'alta marea, soggetta un tempo a inondazione e poi, grazie alla costruzione di dighe, trasformata in fertile terra agricola.

⁵ *terre ... Mare del Nord*: terre per lo più sabbiose al di sotto del livello del mare che permettono il guado durante la bassa marea.

partito a cavallo. «Aspetta, prima di arrivare al mare», mi aveva gridato ancora dalla porta di casa, «dovrai tornare indietro. La stanza resta a tua disposizione!»

Ci fu veramente un momento, quando un plumbeo ammasso di nuvole rese tutto nero come la pece intorno a me e al tempo stesso le muggianti raffiche di vento stavano per strapparmi dalla diga assieme alla cavalla, che mi passò per la mente: «Non fare il pazzo! Torna indietro e mettili al caldo dai tuoi amici». Ma poi mi resi conto che la via del ritorno sarebbe stata più lunga di quella da percorrere per giungere a destinazione. Così proseguì al trotto, col bavero del mantello ben tirato sugli orecchi.

Ma a un certo punto qualcosa mi venne incontro sulla diga. Non sentivo niente, ma quando la mezza luna fece cadere la sua debole luce, mi sembrò di riconoscere sempre più distintamente una figura scura e mentre si avvicinava vidi che era in sella a un cavallo bianco, magro e dalle lunghe zampe. Un mantello scuro le svolazzava intorno alle spalle e passandomi accanto a volo due occhi ardenti mi fissarono da un volto pallido.

Chi era? Che cosa voleva? In quel momento mi resi conto di non aver sentito calpestio di zoccoli né l'ansimare del cavallo, eppure destriero e cavaliere mi erano passati rasente!

Assorto in questi pensieri continuai per la mia strada, ma non ebbi molto tempo per pensarci, perché risalendo da dietro mi ripassò davanti. Fu come se il mantello svolazzante mi sfiorasse e l'apparizione, come la prima volta, si era dileguata silenziosa. Poi la vidi allontanarsi sempre di più, ma d'un tratto mi sembrò di vedere la sua ombra scendere dalla parte interna della diga.

La seguii un po' esitante. Quando ebbi raggiunto quel punto, vidi vicino alla diga, sul fondo del polder, luccicare l'acqua di un grande stagno, così vengono chiamati da quelle parti quegli acquitrini che le onde portate dalla tempesta formano sulla terraferma e che restano per lo più come piccole e profonde lagune.

L'acqua, anche se protetta dalla diga, era sorprendentemente immobile. Il cavaliere non poteva averla mossa. Non aveva lasciato tracce. Ma vidi un'altra cosa che salutai con gioia: di fronte a me, dal polder sottostante, scintillava una gran quantità di luci sparse. Sembravano provenire da quelle larghe case frisoni che

sorgono isolate su terrapieni⁶ più o meno alti. Mi trovai davanti, a metà altezza dell'argine interno, proprio una di quelle case. Dalla parte verso sud, sulla destra rispetto alla porta d'ingresso, vidi tutte le finestre illuminate. Scorsi delle persone all'interno e nonostante il fragore della tempesta credetti di udire delle voci. Il mio cavallo si era già diretto da solo lungo la diga verso la porta della casa. Vidi subito che era una locanda. Infatti davanti alle finestre notai le cosiddette pertiche, cioè una trave che poggiava su due colonne con grandi anelli di ferro per legare il bestiame e i cavalli che qui si fermavano.

Attaccai il mio a una di quelle pertiche affidandolo poi al servo che mi venne incontro quando entrai nell'atrio. «C'è una riunione?», gli chiesi, poiché ora mi arrivava distintamente dalla porta della stanza un rumore di voci e un tintinnio di bicchieri.

«Una cosa del genere», rispose il servo in dialetto basso-tedesco. In seguito venni a sapere che quel dialetto si parlava già da più di cent'anni accanto a quello frisone.⁷ «Il sovrintendente alle dighe, i delegati dei contadini e altri interessati! Sono qui per l'alta marea!»

Quando entrai, vidi circa una dozzina di persone sedute a un tavolo che correva lungo le finestre; sopra c'era una terrina con il ponce che sembrava amministrare un uomo assai imponente.

Salutai e chiesi di poter sedermi con loro, cosa che mi fu subito concessa. «Siete di guardia, qui!», dissi rivolgendomi a quell'uomo, «è un tempo tremendo fuori. Le dighe avranno il loro da fare!»

«Certo!», rispose quello, «noi però che siamo dalla parte orientale crediamo di non essere in pericolo. Solo dall'altra parte non sono al sicuro, perché le dighe laggiù sono per lo più ancora di vecchio tipo. La nostra diga principale è stata ricostruita il secolo scorso. Fuori, poco fa, ci è venuto freddo e altrettanto», aggiunse, «sarà successo anche a lei. Dobbiamo resistere qui ancora

⁶ *larghe case ... terrapieni*: le case coloniche nelle terre frisoni, poste nel punto più alto del polder, hanno forma allungata in quanto comprendono parte abitativa e zona di lavoro divise dalla porta d'ingresso.

⁷ *dialetto basso-tedesco ... frisone*: il dialetto frisone, appartenente al germanico occidentale e distinto in tre sottogruppi, fu soppiantato a partire dall'età della Riforma dal *Plattddeutsch* (basso-tedesco).

un paio d'ore. Abbiamo fuori delle persone esperte che ci tengono informati». E prima che potessi ordinare qualcosa all'oste, mi vidi scivolare davanti sul tavolo un bicchiere fumante.

Venni a sapere quasi subito che il mio gentile vicino era il sovrintendente alle dighe. Avevamo avviato una conversazione ed io avevo cominciato a raccontargli il mio strano incontro sull'argine. Egli si fece attento ed io notai che improvvisamente tutti fecero silenzio. «Il cavaliere dal cavallo bianco!»,⁸ esclamò uno della compagnia e un moto di spavento colse i presenti.

Il sovrintendente alle dighe si era alzato. «Non c'è motivo di spaventarsi», disse al di sopra del tavolo, «non è soltanto per noi; nel 17 è toccato anche a quelli di là.⁹ Prepariamoci a tutto!»

Un attimo dopo fui preso dalla paura: «Scusate!», dissi, «ma che storia è questa del cavaliere del cavallo bianco?»

In disparte, dietro la stufa, sedeva un ometto magro e un po' ingobbito con indosso un logoro vestito nero. Aveva una spalla che sembrava un po' più alta. Finora non era intervenuto nella conversazione ma i suoi occhi, sormontati da sopracciglia ancora scure, pur avendo radi capelli grigi, mostravano chiaramente che non stava lì seduto per dormire.

Il sovrintendente alle dighe tese la mano verso di lui: «Il nostro maestro di scuola», disse alzando la voce, «potrà raccontarle la storia meglio di noi; certo alla sua maniera e non così correttamente come farebbe la mia vecchia governante Antje Vollmers».

«Voi scherzate, sovrintendente!», intervenne il maestro di scuola, da dietro la stufa, con voce un po' malferma, «ad accostarmi al vostro stupido drago!»

«Sì, sì, maestro!», ribatté l'altro, «ma sembra che i draghi conservino meglio storie del genere!»

⁸ *il cavaliere dal cavallo bianco*: secondo la leggenda il fantasma del cavaliere che monta un cavallo bianco, incarnando il diavolo ed evocando la morte, compariva nell'imminenza della rottura di una diga o di una sciaura. Sul complesso tema delle fonti di questo racconto cfr. T. Storm, *Sämtliche Werke*, a cura di Karl Ernst Laage - Dieter Lohmeier, Frankfurt a.M. 1987, vol. III, pp. 1064-82.

⁹ *nel 17 ... di là*: in realtà una disastrosa alluvione, ricordata da Storm nelle novelle *Carsten Curator* e *Der Herr Etatsrat*, era avvenuta nel 1825.

«Certo, certo!», replicò l'uomo, «su questo non siamo proprio della stessa opinione» e sul suo volto affilato si dipinse un sorriso di superiorità.

«Come vede», mi bisbigliò all'orecchio il sovrintendente, «è sempre un po' presuntuoso. In gioventù ha studiato teologia e a causa di un matrimonio mancato è rimasto nel paese natale facendo il maestro di scuola».

Questi, intanto, era uscito dall'angolo dietro la stufa e si era seduto accanto a me al lungo tavolo. «Raccontate, raccontate, maestro», chiesero a gran voce alcuni fra i più giovani della compagnia.

«Sì, certo», disse il vecchio, volgendosi verso di me, «ben volentieri, ma nel mezzo ci sono parecchie superstizioni e ci vuole una grande abilità per liberarsene nella narrazione».

«Devo pregarvi di non eliminarle», ribattei io, «fidatevi di me, saprò sceverare il grano dalla pula!»

Il vecchio mi guardò con un sorriso comprensivo: «Bene, dunque!», disse, «nella metà del secolo scorso, o piuttosto, per stabilire più precisamente l'epoca, prima e dopo la metà, qui c'era un sovrintendente alle dighe che di canali e di argini si intendeva più di quanto s'intendano di solito contadini e proprietari; tuttavia sapeva ben poco di tutto ciò che al riguardo avevano scritto gli studiosi della materia. Le cose che sapeva le aveva apprese da solo, sin da piccolo. Avrete già sentito, signore, che i Frisoni sanno fare bene i conti e avete sentito anche parlare del nostro Hans Mommsen¹⁰ di Fahretoft, un contadino che tuttavia sapeva fare bussole, cronometri, telescopi e organi. Bene, un uomo del genere era stato anche il padre del futuro sovrintendente alle dighe, in realtà un tipo più modesto. Possedeva alcuni terreni dove coltivava colza e fagioli, pascolava qualche mucca, ogni tanto, in inverno e in primavera, faceva l'agrimensore, mentre d'inverno, quando soffiava il maestrale che scuoteva le imposte, se ne stava nella sua stanza a intagliare e a incidere. Il ragazzo di solito gli sedeva vicino, alzava gli occhi dall'abbecedario o dalla

¹⁰ *Hans Mommsen*: la figura di Hans Mommsen (1735-1811) di Fahretoft, villaggio non distante da Husum, contadino, autodidatta, agrimensore, esperto di navigazione, è uno dei modelli del protagonista Hauke Haien.

Bibbia e affondando la mano nei capelli biondi osservava il padre che faceva le sue misurazioni e i suoi conti. E una sera domandò al vecchio perché ciò che aveva scritto in quel momento dovesse essere proprio così e non potesse essere altrimenti esprimendo in proposito la sua opinione. Ma il padre che non sapeva rispondere scosse il capo dicendo: «Non te lo so dire, è così e basta e sei tu che ti sbagli. Se vuoi saperne di più, domani cerca un libro nella cassa che è in soffitta. L'ha scritto uno che si chiamava Euclide. Te lo dirà lui!»

Il giorno dopo il ragazzo salì in soffitta e ben presto trovò il libro. Del resto in casa non c'erano molti libri, ma suo padre rise quando glielo mise davanti sul tavolo. Era un'opera di Euclide in lingua olandese¹¹ e sebbene l'olandese fosse vicino al tedesco, nessuno dei due lo capiva. «Sì, sì», disse, «il libro era di mio padre che lo capiva. Libri in tedesco non ce ne sono?»

Il ragazzo che era di poche parole guardò tranquillamente il padre limitandosi a dire: «Posso tenerlo? Non ci sono libri in tedesco».

E dopoché il vecchio ebbe fatto un cenno d'assenso, indicò un secondo libretto mezzo stracciato. «Anche questo?», domandò ancora.

«Prendili tutti e due!», disse Tede Haien, «ma non ti serviranno a molto».

Ma il secondo libro era una piccola grammatica olandese e poiché l'inverno sarebbe durato ancora a lungo, quando finalmente in giardino fiorì l'uva spina, quel testo fu di così grande aiuto al ragazzo che ora riusciva a capire quasi tutto il trattato euclideo che allora era di gran moda.

Non mi è ignoto, signore», s'interruppe il narratore, «che questa circostanza viene attribuita anche a Hans Mommsen. Ma prima che questi nascesse, da noi si era già raccontata la vicenda di Hauke Haien, così si chiamava il ragazzo. Sapete bene come succede: basta che venga uno più grande e a lui verrà ascritto tutto ciò che i suoi predecessori possono aver fatto sul serio o per scherzo.

¹¹ *Euclide ... olandese*: gli *Elementi* di Euclide erano diffusi nella Frisia già alla fine del Seicento e utilizzati dai naviganti.

Quando il vecchio si accorse che il ragazzo non si interessava né alle mucche né alle pecore e non prestava la benché minima attenzione alle piante di fagioli in fiore, che sono la gioia di ogni abitante di queste terre strappate all'acqua, e pensando poi che la piccola fattoria poteva continuare a esistere con un contadino e un ragazzo, ma non con un analfabeta e un servo, e che lui stesso non aveva avuto molta fortuna, decise di mandare il suo ragazzino sulla diga, dove avrebbe dovuto trasportare la terra con la carriola assieme ad altri operai da Pasqua a S. Martino.¹² 'Questo lo curerà da Euclide', disse a se stesso.

E il ragazzo trasportò la terra, ma in tasca portava sempre Euclide e quando gli operai facevano colazione o merenda, egli sedeva sulla carriola rovesciata con il libro in mano. E ogni volta che in autunno la marea saliva e talvolta il lavoro doveva essere interrotto, non ritornava a casa con gli altri, ma restava seduto, con le mani incrociate sulle ginocchia, sulla parte della diga che scendeva verso il mare, guardando per ore le onde scure del Mare del Nord frangersi sempre più alte sul suolo erboso dell'argine. Solo quando i piedi erano ormai bagnati e gli spruzzi di schiuma gli arrivavano sulla faccia, saliva qualche passo e si rimetteva poi a sedere. Non sentiva lo sbattere dell'acqua, né lo stridio dei gabbiani e di altri uccelli marini che gli volavano intorno sfiorandolo con le ali, con i loro occhi neri che scintillavano nei suoi. Non vedeva neppure come la notte gli si stendeva davanti sul vasto deserto di acque selvagge. Quel che vedeva era soltanto il bordo dell'acqua agitata che, quando la marea s'arrestava, colpiva con forza sempre il medesimo punto, erodendo sotto i suoi occhi il manto erboso del ripido argine.

Dopo aver fissato a lungo intorno a sé faceva un lento cenno col capo senza alzare lo sguardo, abbozzava con la mano una morbida linea, come se volesse assegnare alla diga una pendenza più dolce. Quando si faceva tanto scuro che i contorni delle cose scomparivano ai suoi occhi e negli orecchi gli rombava il fragore dei flutti, si alzava e mezzo infradiciato s'avviava verso casa.

¹² da Pasqua a S. Martino: con l'11 novembre, in cui si festeggia S. Martino di Tours, si concludevano i raccolti e si provvedeva a saldare le tasse dei pascoli.

Una sera, rientrando in queste condizioni nella stanza dove il padre puliva i suoi strumenti di misura, questi l'apostrofò irritato: «Che stai a fare fuori? Avresti potuto affogare. Il mare oggi morde la diga».

Hauke lo guardò in atteggiamento di sfida.

«Non mi ascolti? Ho detto che avresti potuto affogare».

«Sì», rispose Hauke, «ma non sono affogato!»

«No», ribatté dopo un po' il vecchio, guardandolo in faccia con un'espressione assente, «per questa volta».

«Ma», continuò Hauke, «le nostre dighe non valgono niente!»

«Che cosa, ragazzo mio?»

«Le dighe, dico!»

«Che hanno le dighe?»

«Non valgono niente!», ripeté Hauke.

Il vecchio gli fece una risata in faccia. «Cosa, ragazzo mio? Ti sei messo in mente di essere il bambino prodigio di Lubecca?»¹³

Ma il ragazzo non si lasciò intimidire. «L'argine dalla parte dell'acqua è troppo ripido», replicò, «se succede come è successo più d'una volta, possiamo annegare anche qui, dietro la diga!»

Il vecchio prese dalla tasca il tabacco da masticare, ne staccò un pezzo e lo spinse fra i denti. «Quante carriole di terra hai spinto oggi?», domandò incollerito. Si rendeva conto infatti che anche il lavoro sulla diga non riusciva a scacciare le sue elucubrazioni.

«Non lo so, padre», rispose, «più o meno quanto gli altri, forse una mezza dozzina in più; ma le dighe devono essere costruite diversamente!»

«Bene», commentò il vecchio, scoppiando in una risata, «forse diventerai sovrintendente alle dighe e allora potrai cambiarle!»

«Sì, padre!», disse il ragazzo.

Il vecchio lo guardò, tirò due sospiri e poi uscì, non sapendo che cosa rispondere al ragazzo.

¹³ il bambino ... di Lubecca: Christian Heinrich Heineken o Heiniken (1721-1725), che morì a soli quattro anni, acquisì secondo la leggenda conoscenze prodigiose in matematica, chimica e medicina. Oltre al tedesco avrebbe parlato correntemente in francese e in latino, cantato a memoria 200 testi religiosi e tenuto alla corte danese dodici discorsi composti da lui stesso.

Anche quando alla fine di ottobre il lavoro sulla diga fu ultimato, il passaggio a nord verso il mare rimase per Hauke Haien il passatempo più bello. Aspettava il giorno di Ognissanti, quando cominciano a scatenarsi le tempeste equinoziali, per cui si è soliti dire che la Frisia ha buoni motivi per lamentarsi, come oggi i bambini aspettano il Natale. Nell'imminenza della prima marea si poteva esser certi che, nonostante la tempesta, se ne stava fuori tutto solo molto avanti sulla diga e quando i gabbiani schiamazzavano, le onde si rompevano sull'argine e rimbalzando indietro trascinavano in mare pezzi interi del manto erboso, allora si sarebbe potuto sentire la risata rabbiosa di Hauke. «Non sapete fare nulla di buono», gridava nella tempesta, «e neanche gli uomini sanno fare qualcosa di buono!» E alla fine quando era già buio ritornava spesso a casa di buon passo da quei luoghi isolati, costeggiando la diga, finché la sua alta figura non aveva raggiunto la bassa porta sotto il tetto di canne del padre e sgattaiolava nella piccola stanza.

Talvolta portava con sé un pugno di terra argillosa, poi si sedeva accanto al vecchio che ormai lo lasciava fare, e impastava alla luce della sottile candela di sego ogni tipo di modelli di dighe. Poi li riponeva in un recipiente piatto con dell'acqua e cercava di simulare il movimento delle onde. Oppure prendeva la lavagna e vi disegnava il profilo trasversale delle dighe dalla parte del mare, come avrebbe dovuto essere secondo lui.

Non gli passava per la mente di frequentare i compagni di scuola e sembrava che anche loro non avessero alcun interesse per quel sognatore. Quando arrivò di nuovo l'inverno e scese il gelo, si spinse ancora più lontano, ai limiti della diga, là dove non era mai arrivato, finché gli si aprì davanti l'immensa distesa di terre ricoperte dai ghiacci a seconda delle maree.

In febbraio, continuando il gelo, furono ritrovati dei cadaveri che, sospinti a riva, erano rimasti sulla terra gelata di fronte al mare aperto. Una giovane donna, che aveva assistito al loro trasferimento nel villaggio, stava davanti al vecchio Haien in vena di chiacchiere: «Non pensate che avessero l'aspetto di esseri umani», esclamò, «no, assomigliavano a delle rane pescatrici! Avevano delle teste enormi» e mentre parlava teneva le mani

aperte, distanti l'una dall'altra, «nere come la pece e lucide come pane uscito dal forno! E i granchi li avevano rosicchiati. I bambini quando li hanno visti si son messi a gridare forte!» Per il vecchio Haien un fatto del genere non era niente di straordinario: «Sicuramente sono finiti in mare già da novembre!», osservò imperturbabile.

Hauke era lì accanto silenzioso. Ma appena gli fu possibile, si allontanò di soppiatto verso la diga. Non si sapeva se volesse continuare a cercare altri morti o se fosse attratto solo dall'orrore che doveva gravare ancora su quei luoghi abbandonati. Corse a lungo, sempre avanti, finché si ritrovò solo in quella landa deserta dove i venti soffiavano sulla diga e non si sentiva altro che lo stridere lamentoso di grandi uccelli che schizzavano via in un attimo. Alla sua sinistra il polder sterminato e desolato, dall'altra parte la spiaggia a perdita d'occhio con la sua distesa di terre spesso sommerse, ora scintillanti di ghiaccio. Pareva che tutto il mondo fosse raggelato in un bianco sortilegio di morte.

Hauke si fermò sulla parte alta della diga e col suo sguardo acuto spaziava tutt'intorno, ma non c'era più alcuna traccia di morti. Solo là dove le correnti, invisibili in superficie, premevano, la crosta ghiacciata si sollevava e abbassava secondo le ondulazioni marine.

Corse a casa, ma una delle sere successive era di nuovo laggiù. In quella zona il ghiaccio si era ora spaccato. Dalle crepe salivano nuvole di fumo e su tutta quella pianura sotto il livello del mare s'intesseva una rete di vapori e di nebbia che si mescolava stranamente col crepuscolo della sera. Hauke la guardava con occhi sbarrati perché nella nebbia si muovevano su e giù scure figure che apparivano grandi come esseri umani. Le vedeva passeggiare lungo le fessure fumanti, maestose, con nasi e colli lunghi e strani gesti che mettevano paura. D'un tratto cominciarono a saltare qua e là in modo sinistro, quelle grandi sulle piccole e le piccole sulle grandi. Poi si dividevano, perdendo ogni forma.

«Che cosa vogliono quelli? Sono gli spiriti degli annegati?», pensò Hauke, «ohè!», gridò nella notte con tutta la voce che aveva, ma quelli laggiù non si curarono del suo grido, continuando coi loro strani movimenti.

Si ricordò allora dei terribili fantasmi marini norvegesi, dei quali una volta gli aveva parlato un vecchio capitano, che invece della faccia portano sul collo un ciuffo di zostere; ma non corse via, anzi piantò bene i tacchi degli stivali nel terreno argilloso della diga e si mise a osservare ancora quella caotica farsa che continuava a svolgersi davanti ai suoi occhi nella calante luce del crepuscolo. «Ci siete anche voi insieme a noi?», disse con voce dura, «non mi cacerrete!»

Solo quando l'oscurità coprì ogni cosa, s'avviò verso casa con passo rigido e lento. Ma dietro di lui era come un frusciar d'ali e un echeggiare di grida. Non si voltò, ma neanche accelerò il passo e rientrò a casa assai tardi. Di tutto questo non dovette farne cenno né col padre né con nessun altro. Solo molti anni dopo quando portò con sé sulla diga, nella stessa ora e nella stessa stagione, la sua bambina debole di mente, con la quale Dio l'aveva colpito, sembra che di nuovo avesse avuto luogo la stessa scena su quelle terre sottratte al mare. Ma lui le aveva detto di non aver paura perché si trattava solo di aironi cenerini e di cornacchie che andavano a prendere i pesci nelle spaccature del ghiaccio e nella nebbia apparivano enormi e spaventosi.

«Lo sa Dio, signore!», s'interruppe il maestro di scuola, «ci sono cose al mondo che possono confondere il cuore sincero di un cristiano, ma Hauke non era né un pazzo né uno stupido».

Poiché non feci alcun commento, intendeva continuare il racconto, ma fra i presenti, che fino ad allora avevano ascoltato in silenzio, riempiendo ancor più la bassa stanza di una densa nuvola di fumo, si produsse un'improvvisa agitazione. Dapprima qualcuno, poi quasi tutti, si volsero verso la finestra. Fuori, lo si vedeva attraverso le finestre senza tendine, la tempesta sospingeva le nuvole, e luci e ombre si rincorrevano alla rinfusa, ma anche a me sembrò di aver visto passare vorticosamente il magro cavaliere sul suo cavallo bianco.

«Aspetti un po', maestro!», disse piano il sovrintendente.

«Non c'è ragione d'aver timore, signor sovrintendente!», ribatté il piccolo narratore, «non l'ho insultato e non ce n'è neanche motivo» e lo guardò coi suoi piccoli occhi intelligenti.

«Sì, sì», convenne l'altro, «permetta di riempirle il bicchiere». E dopo averlo fatto, mentre gli ascoltatori, i più un po' sconcertati,

tati, si erano rivolti di nuovo verso di lui, egli proseguì la sua storia:

«Così, vivendo per se stesso e per lo più a contatto del vento, dell'acqua e delle immagini della solitudine, Hauke diventò un giovane alto e magro. Da più d'un anno era stato cresimato, quando improvvisamente le cose per lui cambiarono a seguito del vecchio gatto d'angora bianco che il figlio della vecchia Trin Jans, morto poi per una disgrazia, aveva portato una volta alla madre, al ritorno da un viaggio per mare in Spagna. Trin abitava a un buon tratto di strada, in una casetta sulla diga e quando la vecchia era occupata nei lavori di casa quel mostro di gatto era solito star seduto davanti alla porta e nelle giornate d'estate ammiccare alle pavoncelle che svolazzavano intorno. Ogni volta che Hauke passava, il gatto gli miagolava e Hauke gli rispondeva con un cenno di saluto. Entrambi sapevano quel che li accomunava.

Ma una volta, in primavera, accadde che Hauke si trovasse come di consueto fuori sulla diga molto vicino all'acqua, fra garofani di spiaggia e artemisie profumate, riscaldandosi al sole già caldo. Il giorno prima sull'altura si era riempito le tasche di sassolini e quando nel tempo di bassa marea si scoprivano le terre e i piccoli piovanelli grigi passavano via stridendo, tirava fuori svelto un sasso e lo scagliava contro gli uccelli. L'aveva imparato fin dall'infanzia e di solito qualche volatile restava sul terreno melmoso. Ma spesso non riusciva ad andarli a prendere, per cui Hauke aveva pensato di portarsi il gatto per addestrarlo come un cane da caccia a recuperare l'uccello colpito. Ma qua e là c'erano anche zone di terreno duro o sabbioso; in questo caso andava lui stesso a raccogliere la preda. E se al suo ritorno il gatto era ancora accovacciato davanti alla porta, l'animale, non potendo dominare il suo istinto rapace, strillava tanto finché Hauke gli lanciava uno degli uccelli catturati.

Quel giorno ritornava a casa, con la giacca sulle spalle, portando con sé un solo uccello che non conosceva: aveva un piumaggio come di metallo e di seta multicolore. Il gatto, quando lo vide arrivare, miagolò come al solito. Ma questa volta Hauke non voleva lasciare la sua preda, anche perché poteva trattarsi di un martin pescatore e non si curò della voracità della bestia. «Una volta per uno!», esclamò, «oggi a me, domani a te; questo non è

cibo per gatti!» Ma il gatto si avvicinò cautamente e di soppiatto. Hauke lo fissava immobile mentre l'uccello gli pendeva dalla mano e il gatto si fermò con la zampa alzata. Il ragazzo, però, non sembrava conoscere ancora bene il suo amico gatto. Infatti, mentre gli voltava le spalle con l'intenzione di proseguire la sua strada, sentì strapparsi di mano la sua preda e nello stesso tempo un'unghia affilata conficcarsi nella carne. Il giovane si sentì ribollire il sangue dalla rabbia, come un animale predatore cercò furente intorno a sé e già aveva afferrato il ladruncolo per la collottola. Tenne sollevato col pugno il grosso felino soffocandolo al punto che gli occhi gli uscirono dalle orbite tra il pelo ispido, senza tener conto che le forti zampe posteriori gli stavano lacerando il braccio. «Ohè!», gridò, afferrandolo ancora più forte, «vediamo chi dei due resiste di più!»

La presa delle zampe del grosso gatto s'allentò di colpo, Hauke arretrò di qualche passo e lo lanciò contro l'abitazione della vecchia. Poiché non si muoveva, si voltò e s'avviò verso casa.

Ma il gatto d'angora era il tesoro della sua padrona; era la sua compagnia e l'unica cosa che le avesse lasciato il figlio marinaio, dopo aver trovato lì sulla costa una morte prematura perché durante una tempesta aveva voluto aiutare la madre nella pesca dei granchi. Hauke poteva aver fatto un centinaio di passi, cercando di fermare col fazzoletto il sangue che usciva dalle ferite, quando dalla casa gli risuonarono nelle orecchie grida e lamenti. Allora si voltò e si vide davanti la vecchia buttata per terra. I capelli grigi che le spuntavano dal fazzoletto rosso volavano al vento. «Morto!», gridò, «morto!» e sollevò minacciosa contro di lui il suo braccio magro, «che tu sia maledetto! Me l'hai ammazzato, fannullone che non sei altro, buono solo a vagabondare per le spiagge; non eri degno neanche di spazzolargli la coda!» Si gettò poi sull'animale e col grembiule gli deterse il sangue che ancora gli scendeva dal naso e dal muso. Poi ricominciò a strillare.

«Hai finito?», le gridò di rimando Hauke, «e allora lascia che ti dica: ti procurerò un gatto che si accontenterà del sangue dei topi e dei ratti!»

Ciò detto si allontanò, apparentemente senza curarsi più di niente. Ma il gatto morto produsse in lui una grande confusione.

Infatti, arrivato alle case, passò davanti a quella del padre e alle altre dirigendosi verso sud, sulla diga.

Intanto anche Trin Jans si era messa in cammino nella stessa direzione. In una vecchia federa a quadretti blu portava un fagotto che abbracciava con cura come si trattasse di un bambino. I suoi capelli grigi svolazzavano nella leggera brezza primaverile. «Che cosa portate, Trina?», chiese un contadino che le veniva incontro. «Qualcosa che vale più della tua casa e della tua fattoria», rispose la vecchia, tirando dritta per la sua strada. Quando arrivò all'abitazione del vecchio Haien che si trovava un po' in basso, discese la via d'accesso, come dalle nostre parti si chiamano i sentieri che salgono o scendono di lato all'argine e portano alle case.

Il vecchio Tede Haien si trovava in quel momento davanti alla porta e guardava che tempo faceva. «Allora, Trin!», disse quando gli fu di fronte la donna che puntava ansimante il bastone per terra, «che cosa portate di nuovo nel vostro sacco?»

«Fatemi prima entrare nella stanza, Tede Haien! Poi lo vedrete!», gli rispose guardandolo con strani lampi negli occhi.

«Entrate pure!», disse il vecchio. Potevano forse interessarlo gli occhi di quella stupida donna?

Dopo che furono entrati, la vecchia continuò: «Togliete dal tavolo la scatola del tabacco e l'occorrente per scrivere. Che cosa avrete poi sempre da scrivere? Bene e ora pulitelo come si deve!»

E il vecchio, che si era incuriosito, fece quanto da lei richiesto. Poi la donna prese per i due lembi il fagotto azzurro e fece cadere sul tavolo il grosso gatto morto. «Eccolo!», esclamò, «l'ha ucciso il vostro Hauke». E subito cominciò a piangere amaramente. Accarezzava il folto pelo dell'animale, gli riuniva le zampe, piegava il suo lungo naso sulla testa e gli bisbigliava all'orecchio incomprensibili parole d'affetto.

Tede Haien osservava la bestia. «Allora», disse, «l'ha ucciso Hauke?» Non sapeva come fare con quella donna piangente.

La vecchia gli ammiccava rabbiosa: «Sì, sì, è stato lui, quant'è vero Iddio!» e con la mano deformata dalla gotta si asciugò gli occhi. «Non ho più un figlio, non ho più nessuno vivo!», si lamentava. «Anche voi sapete bene che a noi vecchi, quando si

avvicina Ognissanti, la sera a letto viene freddo alle gambe e invece di dormire sentiamo il maestrale battere alle nostre imposte. Non mi piace sentirlo, Tede Haien, viene da dove il mio ragazzo sprofondò nella melma».

Tede Haien assentiva col capo, mentre la vecchia accarezzava il pelo del gatto morto: «Ma lui», ricominciò, «quando d'inverno sedevo all'arcolaio, mi stava accovacciato accanto e filava con me guardandomi coi suoi occhi verdi! E quando mi veniva freddo e mi mettevo a letto, dopo poco mi saltava accanto e si metteva sulle mie gambe infreddolite e così dormivamo insieme al caldo come se avessi ancora vicino il mio amato!» La donna, come cercando approvazione con questi ricordi, osservava con occhi lampeggianti il vecchio che le stava vicino, in piedi accanto al tavolo. Ma Tede Haien disse cautamente: «So come consigliarla, Trin Jans». Andò al suo forzierino e dal cassetto prese una moneta d'argento. «Lei dice che Hauke le ha ucciso il gatto ed io so che dice la verità, ecco un tallero di Cristiano IV;¹⁴ ci si compri una pelle conciata d'agnello per le sue gambe fredde! E quando fra poco la nostra gatta partorirà i suoi piccoli, potrà scegliersi il più grosso. Tutto questo varrà bene un gatto d'angora ormai vecchio! E ora si riprenda la bestia e per quanto mi riguarda può portarla allo scorticatore in città e tenga il becco chiuso, che non si sappia in giro che l'ha messa sul mio tavolo onorato!»

Durante questo discorso la donna aveva già afferrato il tallero nascondendolo in una borsetta che portava sotto le sottane. Poi infilò di nuovo il gatto nella federa, pulì col grembiule le macchie di sangue sul tavolo e s'avviò impettita alla porta e uscì. «Non dimenticatevi il gattino!», gridò ancora voltandosi.

Più tardi, mentre il vecchio Haien camminava avanti e indietro per la piccola stanza, entrò Hauke che lanciò sul tavolo il suo uccello variopinto; ma quando vide sulla superficie lavata di fresco la macchia di sangue ancora visibile, chiese quasi distrattamente: «Che cos'è?»

Il padre si fermò: «È sangue che tu hai fatto scorrere!»

¹⁴ tallero di Cristiano IV: moneta d'argento raffigurante il re di Danimarca Cristiano IV (1588-1648).

Il ragazzo si sentì salire sul viso una vampata di calore e domandò: «È stata qui Trin Jans col suo gatto?»

Il vecchio annuì: «Perché gliel'hai ammazzato?»

Hauke scoprì il braccio sanguinante. «Per questo», rispose, «mi aveva strappato di mano l'uccello!»

Il vecchio non ribatté a quelle parole; per un po' riprese ad andare su e giù, poi si fermò davanti al figlio e lo guardò per un certo tempo, come assente. «La questione del gatto l'ho risolta in modo corretto», disse alla fine, «ma, vedi, Hauke, la casa è troppo piccola e non c'è spazio per due padroni. È ormai tempo che ti cerchi un lavoro!»

«Sì, padre», disse Hauke, «anch'io la penso così».

«Perché?», domandò il vecchio.

«Sì, si accumula tanta rabbia quando non ci si può sfogare con un lavoro come si deve».

«Veramente?», disse il vecchio, «per questo hai ammazzato il gatto d'angora? Basta poco e potresti far di peggio!»

«Può certo aver ragione, padre. Il sovrintendente alla diga ha cacciato il garzone del capoccia. Potrei fare io il suo lavoro!»

Il vecchio riprese a camminare su e giù sputando grumi di tabacco nero masticato. «Il sovrintendente è un imbecille, imbecille come un'oca da ingrasso! È sovrintendente solo perché lo sono stati il padre e il nonno e per quei novantanove appezzamenti prosciugati. Quando viene San Martino, e subito dopo devono essere fatti i conti della diga e delle chiuse, rimpinza il maestro di scuola d'oca arrosto, idromele e ciambelle di grano, gli si siede vicino e facendo cenni d'assenso col capo gli dice: «Sì, sì, maestro, che Dio glielo conservi. Come sa far bene i conti! Ma se il maestro non può, oppure non vuole, deve mettercisi lui, seduto, a farlo. Allora scrive e cancella e il suo testone stupido si fa tutto rosso e caldo mentre gli occhi gli si gonfiano come palle di vetro come se il poco cervello che ha volesse andarsene».

Il ragazzo stava proprio davanti al padre, meravigliandosi che avesse parlato così tanto; non l'aveva mai sentito fare un discorso simile. «Sì, che Dio lo consoli!», disse, «stupido lo è di certo; ma sua figlia Elke, lei sì che sa fare i conti!»

Il vecchio gli lanciò un'occhiata penetrante. «Ehi, Hauke», esclamò, «che ne sai tu di Elke Volkerts?»

«Niente, padre, me l'ha detto il maestro di scuola».

Il vecchio non rispose, portò lentamente il suo pezzo di tabacco da una guancia all'altra. «E tu pensi», disse alla fine, «di poter fare i conti anche tu, laggiù?»

«Oh sì, padre, potrei farlo», rispose il figlio i cui lineamenti intorno alla bocca gli dettero un'espressione di serietà.

Il vecchio scosse la testa. «Sarà, per quanto mi riguarda tenta pure la fortuna!»

«Grazie, padre!», disse Hauke che salì a dormire in soffitta. Si sedette sul bordo del letto a riflettere sul perché il padre avesse reagito in quel modo quando aveva fatto il nome di Elke Volkerts. Certo che la conosceva, quella ragazza di diciotto anni, slanciata, col volto sottile e bruno, le sopracciglia scure che si univano sugli occhi dall'espressione fiera e il naso affilato. Ma non aveva quasi mai scambiato parola con lei. Ora però se fosse andato dal vecchio Tede, l'avrebbe osservata meglio per vedere che cosa avesse di particolare quella ragazza. E voleva andarci subito perché altri non gli soffiassero il posto. Da poco era scesa la sera. Si mise la giacca della domenica, gli stivali migliori e s'avviò di buon'animo.

La larga casa del sovrintendente era visibile già a distanza data l'altezza del terrapieno su cui sorgeva e soprattutto perché vi cresceva l'albero più alto del villaggio, un enorme frassino. Il nonno dell'attuale sovrintendente, il primo della generazione, ne aveva piantato uno in gioventù a oriente rispetto alla porta di casa, ma non aveva attecchito e a vuoto era andato un secondo tentativo, così la mattina delle nozze aveva piantato questo terzo albero che ancor oggi, con la chioma sempre più ricca di fronde, stormiva al soffio continuo dei venti come narrando antiche vicende.

Quando dopo poco il giovane Hauke, alto e snello, fu salito sul terrapieno le cui pendici erano coltivate a cavoli e rape, vide la figlia del padrone accanto alla bassa porta di casa. Un braccio, un po' magro, le ciondolava da una parte, mentre con l'altra mano sembrava afferrare dietro la schiena uno degli anelli di ferro, piantati nel muro ai due lati della porta, perché chi arrivava a cavallo davanti alla casa potesse legarvi l'animale. La ragazza sembrava guardare oltre la diga verso il mare, dove il sole calava nella

sera tranquilla indorando con l'ultimo raggio la pelle scura della fanciulla.

Hauke, mentre saliva un po' più lentamente sul terrapieno, pensava: «Non dà l'impressione di essere una sciocca!» Quando fu in cima, le si avvicinò ed esclamò: «Buona sera! Che cosa guardi signorina Elke?»

«Quello che qui avviene ogni sera, ma che non sempre si può vedere». Fece cadere l'anello che tintinnò urtando il muro. «Che cosa vuoi, Hauke Haien?», domandò.

«Una cosa che spero non ti darà fastidio», rispose, «poiché tuo padre ha mandato via il suo garzone, pensavo di entrare io al vostro servizio».

La ragazza lo squadrò attentamente da capo a piedi e poi disse: «Sei ancora un po' deboluccio, Hauke, ma due occhi penetranti ci servono più di due braccia forti!» Lo guardava quasi con sospetto, ma Hauke le tenne validamente testa. «Allora vieni», continuò, «entriamo, il padrone è dentro!»

Il giorno dopo Tede Haien e il figlio entrarono nella stanza spaziosa del sovrintendente. Le pareti erano rivestite di piastrelle smaltate che allietavano la vista, qui con una barca a vele spiegate, lì un pescatore sulla riva, là con un bue ruminante davanti alla casa colonica. Questo rivestimento resistente nel tempo era interrotto da un letto imponente, addossato alla parete con gli sportelli in quel momento chiusi e un armadio con le ante a vetri dietro le quali era esposto vasellame di porcellana e d'argento d'ogni tipo. Accanto alla porta che portava nel tinello era incassato nel muro un orologio olandese con soneria protetto da un vetro.

Il padrone di casa, corpulento e incline alla congestione, sedeva a capo della tavola, lucente tanto era pulita, in una poltrona con l'imbottitura rivestita di stoffa a fantasia. Aveva le mani incrociate sulla pancia e fissava soddisfatto coi suoi occhi rotondi la carcassa di una grossa anatra. Coltello e forchetta poggiavano davanti a lui sul piatto.

«Buon giorno, sovrintendente!», disse Haien e quello, così apostrofato, volse lentamente la testa e lo sguardo verso di lui.

«Siete voi, Tede?», rispose e anche dalla voce si poteva capire che aveva mangiato un'anatra bella grassa, «sedetevi; c'è un bel po' di strada da casa vostra per arrivare fin qui!»

«Sovrintendente!», esordì Tede Haien sedendosi nell'angolo della panca lungo la parete, di fronte all'altro, «so che avete avuto dei fastidi col vostro garzone e vi siete accordato col mio ragazzo per metterlo al suo posto!»

Il sovrintendente fece cenno di sì. «Sì, sì, Tede, ma perché parlate di fastidi? Noi, gente di terre strappate al mare, che Dio ci consoli, sappiamo come risolvere queste cose! Così dicendo prese il coltello che gli stava davanti e batté sulla carcassa della povera anatra quasi volesse accarezzarla. «Era il mio uccello preferito», aggiunse ridendo dalla soddisfazione, «mangiava dalla mia mano!»

«Pensavo», disse il vecchio Haien, non prestando attenzione alle ultime parole, «che quel ragazzaccio avesse combinato dei malanni nella stalla».

«Malanni? Sì, Tede, proprio dei malanni! Quello scansafatiche buono solo a ingozzarsi non aveva abbeverato i vitelli; ubriaco, è rimasto stravaccato nel fienile mentre le bestie hanno muggito tutta la notte per la sete, tanto che ho dovuto dormire fino a mezzogiorno per recuperare il sonno perduto. Il governo della casa non poteva andare avanti in questo modo!»

«No, col mio ragazzo non correrete certi rischi».

Hauke stava in piedi appoggiato allo stipite della porta con le mani in tasca, osservando con la testa rivolta verso l'alto le cornici delle finestre.

Il sovrintendente aveva alzato lo sguardo verso di lui e facendogli segno disse: «No, no, Tede», e facendo ora un cenno anche al vecchio aggiunse: «Il vostro Hauke non disturberà il mio riposo notturno. Il maestro di scuola mi disse già una volta che preferisce star davanti all'abaco che a un bicchiere d'acquavite».

Hauke non sentì queste parole d'incoraggiamento perché era entrata Elke che togliendo con mano leggera dalla tavola i resti delle pietanze lo sfiorò coi suoi occhi scuri. Allora anche il suo sguardo si era posato su di lei. «Per Dio e Gesù», disse a se stesso, «non sembra per niente addormentata!»

La ragazza intanto era uscita. «Voi sapete, Tede», riprese il sovrintendente, «che nostro Signore mi ha negato un figlio!»

«Sì, sovrintendente, ma non angustiatevi per questo», riprese l'altro, «perché si dice che nella terza generazione l'intelligenza

familiare diminuisca. Vostro nonno, ce ne ricordiamo ancora tutti, fu uno che difese il paese!»

Il sovrintendente, dopo aver riflettuto un po', sembrò quasi sbalordito, «che cosa volete dire, Tede Haien?», disse drizzandosi sulla poltrona, «sono io nella terza generazione!»

«Ah, sì! Ma non se n'abbia a male, sovrintendente. Si fa tanto per dire!» E il magro Tede Haien guardò con occhi un po' maligni quel vecchio che ricopriva una così alta carica.

Ma quello continuò noncurante delle sue parole: «Non dovete farvi appiappare simili sciocchezze dalle vecchie ciarlatane, Tede Haien. Mia figlia non la conoscete, quella nel far di conto non mi vede neppure! Volevo dirvi che il vostro Hauke oltre che nei campi potrà imparare anche nella mia stanza, con penna e matita, parecchie cose che non gli faranno male!»

«Sì, sì, sovrintendente, lo farà di sicuro. In questo avete perfettamente ragione!», disse il vecchio Haien che cominciò a richiedere alcuni vantaggi nel contratto di lavoro, cui il figlio la sera prima non aveva pensato. Così oltre alle camicie di tela doveva avere anche otto paia di calze di lana in aggiunta al salario. Inoltre voleva averlo per una settimana in primavera perché lo aiutasse nel suo lavoro e altre richieste dello stesso tipo. Ma il sovrintendente era disposto a concedere ogni cosa, perché Hauke Haien gli sembrava proprio il garzone che faceva al caso suo.

«Bene, che Dio ti benedica, ragazzo, se quello deve spiegarti il mondo», disse il vecchio non appena ebbero lasciato la casa.

Ma Hauke ribatté tranquillo: «Lascia stare, padre; andrà tutto per il verso giusto».

E Hauke non ebbe tutti i torti. Il mondo o ciò che per lui rappresentava gli si faceva più chiaro quanto più stava in quella casa, forse proprio perché non lo soccorreva un'intelligenza superiore e non aveva altra risorsa che le proprie capacità su cui da sempre aveva fatto affidamento. Ma in casa c'era uno al quale non piaceva proprio ed era il capoccia dei braccianti, Ole Peters, un bravo lavoratore e un tipo dalla parola facile. Per quanto lo riguardava preferiva di gran lunga il garzone di prima, che era pigro, ma robusto e stupido, sulla cui schiena poteva caricare tranquillamente un quintale d'avena, mandandolo di qua e di là a suo piacimento. Allo stesso modo non poteva trattare Hauke, che

era più taciturno, ma a lui superiore intellettualmente. Aveva un modo così singolare di guardarlo. Sapeva tuttavia trovargli dei lavori che avrebbero potuto essere pericolosi per il corpo non ancora formato. Quando il capoccia gli diceva: «Avresti dovuto vedere il grosso Niß, con che facilità lo faceva!», Hauke ricorreva a tutte le sue forze e, per quanto a fatica, completava il lavoro. Era per lui una fortuna che Elke in persona o attraverso suo padre riuscisse quasi sempre a interrompere quelle attività così faticose. Ci si può ben interrogare su ciò che a volte può unire due persone del tutto estranee. Forse erano nati entrambi per far di conto e la ragazza non poteva vedere il compagno rovinarsi nei lavori di fatica.

Il contrasto fra il capoccia e il garzone non si attenuò neanche in inverno, quando dopo San Martino dovevano essere riveduti i conti via via trasmessi.

Era una sera di maggio, ma era un tempo novembrino. In casa si sentivano infuriare i marosi dietro la diga. «Ehi, Hauke», disse il padrone, «vieni dentro, così potrai dimostrare se sai far di conto!»

«Come vuole il padrone», replicò lui, usando una tipica espressione locale, «ma prima devo dar da mangiare ai vitelli!»

«Elke!», gridò il sovrintendente, «Dove sei, Elke! Va' da Ole e digli che ci pensi lui a dar da mangiare ai vitelli perché Hauke deve far di conto!»

Ed Elke corse nella stalla per trasmettere l'ordine al capoccia in quel momento occupato ad appendere al loro posto i finimenti dei cavalli usati durante il giorno.

Ole Peters batté con una briglia il supporto vicino al quale stava lavorando come se volesse spezzarla e impreccò: «Che il diavolo se lo porti quel maledetto garzone scrivano!» La ragazza fece in tempo a sentire ancora quelle parole, prima di richiudere la porta della stalla.

«Ebbene?», chiese il vecchio quando la figlia entrò nella stanza.

«Ole ci aveva già pensato», rispose Elke, che mordendosi un po' le labbra andò a sedersi di fronte a Hauke su una sedia di legno rozza intagliata, una di quelle che a quel tempo venivano costruite in casa nelle sere d'inverno. Prese da un cassetto una calza bianca con un motivo di uccelli di color rosso e riprese

a lavorare a maglia. Quelle creature dalle lunghe gambe volevano essere aironi o cicogne. Hauke le sedeva di fronte, sprofondato nei suoi conti, mentre il sovrintendente riposava in poltrona e mezzo addormentato lanciava delle occhiate alla penna di Hauke. Sul tavolo ardevano, com'era consuetudine nella casa del sovrintendente, due candele di sego e davanti alle due finestre, fatte di piccole lastre di piombo, le imposte, chiuse dall'esterno, erano fermate dall'interno con le viti. Il vento così poteva strepitare quanto voleva. Ogni tanto Hauke alzava la testa dal suo lavoro e guardava per un attimo le calze coi disegni degli uccelli o il volto sottile e calmo della ragazza.

Dalla poltrona provenne all'improvviso un rumore fragoroso e i due giovani si scambiarono sguardi e sorrisi. Poi il respiro si fece via via più regolare, così si poteva un po' chiacchierare, ma Hauke non sapeva di che cosa.

Ma quando la ragazza sollevò il lavoro a maglia e gli uccelli si mostrarono in tutta la loro grandezza, bisbigliò al di sopra della tavola: «Dove hai imparato, Elke?»

«Imparato che cosa?», chiese lei di rimando.

«A fare a maglia quegli uccelli», rispose Hauke.

«Questo? Da Trine Jans, laggiù fuori, sulla diga. Sa fare qualsiasi cosa. Parecchio tempo fa era qui al servizio di mio nonno».

«Ma tu certo non eri ancora nata!», disse Hauke.

«Penso proprio di no. Ma è venuta spesso anche dopo».

«Le piacciono gli uccelli?», domandò ancora Hauke, «pensavo che le andassero solo i gatti!»

Elke scosse la testa: «Alleva le anatre e poi le vende. Ma la primavera scorsa, quando le uccidesti il gatto d'angora, nella stalla le sono entrati i topi e ora vuole costruirne un'altra davanti alla casa».

«Ah», esclamò Hauke emettendo un leggero fischio tra i denti, «per questo si è trascinata via dall'altura pietre e melma! Ma poi arriva al sentiero dietro la diga. Avrà la concessione?»

«Non so», rispose Elke. Ma il giovane aveva pronunciato l'ultima parola a voce tanto alta che il sovrintendente si svegliò dal sonnello. «Quale concessione?», chiese guardando quasi adirato l'uno e l'altra, «che c'entra la concessione?»

Ma quando Hauke gli ebbe esposta la questione, gli batté ridendo sulla spalla: «Macché, il sentiero è largo abbastanza. Dio protegga il sovrintendente, se dovesse preoccuparsi anche di stalle e di anatre!»

Ad Hauke andava giù male di aver lasciato in balia dei topi gli anatroccoli della vecchia e si rassegnò all'obiezione. «Ma, padrone», riprese, «non sarebbe male richiamare all'ordine qualcuno e se non volete farlo direttamente, richiamate chi è preposto al rispetto dell'ordinamento della diga!»

«Come, come, che dice il ragazzo?» e il sovrintendente si tirò su, mentre Elke lasciò cadere la sua calza artistica, tendendo l'orecchio.

«Sì, padrone», proseguì Hauke, «voi avete già fatto la vostra ispezione di primavera; ma ciò nonostante Peter Jansen non ha ancora tolto le erbacce dal suo pezzo di terra. D'estate i cardellini giocheranno allegri ancora intorno ai fiori rossi dei cardi! E lì vicino, non so a chi appartenga, s'è prodotto nella parte esterna della diga un avvallamento. Col bel tempo c'è sempre un gran numero di bambini piccoli che ci si rotolano, ma Dio ci preservi dall'alta marea!»

Gli occhi del vecchio sovrintendente erano sempre più sgranati.

«E poi...», riprese Hauke.

«Che c'è ancora, ragazzo?», chiese, «non hai ancora finito?», dando l'impressione di averne abbastanza del discorso del garzone.

«E poi, padrone», continuò Hauke, «voi conoscete la grassa Vollina, la figlia dell'ispettore Harders che quando va a prendere sui prati i cavalli del padre, montando coi suoi rotondi polpacchi la vecchia giumenta bionda, hop hop nello scendere taglia obliquamente il pendio della diga!»

Hauke notò solo ora che Elke aveva rivolto verso di lui i suoi occhi intelligenti e scuoteva leggermente la testa.

Egli tacque, ma un pugno del vecchio sul tavolo gli rimbombò nelle orecchie, «che le venga un accidente!», gridò all'improvviso e Hauke quasi si spaventò per quella voce d'orso: «che paghi un'ammenda! Prendi nota della grassona, Hauke! Quella ragazza l'estate scorsa mi ha arraffato tre anatroccoli! Sì, sì, prendi nota»,

ripeté, vedendo che Hauke indugiava, «anzi credo che fossero quattro!»

«Ehi, padre», disse Elke, «non era stata la lontra a prendere le anatre?»

«Una lontra ben grossa!», gridò il vecchio sbuffando, «saprò distinguere la grassa Vollina da una lontra! No, no, quattro anatre, Hauke, quanto al resto che hai detto, il funzionario superiore ed io, dopo aver fatto colazione insieme qui nella mia casa, siamo passati in primavera davanti alle tue erbacce e al tuo avvallamento, ma non abbiamo notato nulla. Ma voi due — e fece cenno significativamente a Hauke e alla figlia — ringraziate Dio che non siete sovrintendenti! Si hanno solo due occhi, ma ce ne vorrebbero cento. Hauke, prendi i conti per i lavori di consolidamento della diga e controllali. Quella gente fa spesso i conti alla leggera!»

Poi si riassettò nella poltrona, mosse un paio di volte il suo corpo pesante per cercare la posizione più comoda e si abbandonò presto a un sonno spensierato.

Discussioni simili si ripeterono parecchie sere. Hauke aveva grande spirito d'osservazione e non trascurava, quando erano insieme, di richiamare l'attenzione del vecchio su danni o mancanze riguardanti la diga e poiché questi non poteva sempre chiudere un occhio, l'amministrazione assunse improvvisamente un corso più efficace. Chi aveva continuato a commettere mancanze secondo il vecchio andazzo e ora sentiva che inaspettatamente venivano colpite le sue mani pigre o disoneste, si guardava intorno irritato e stupito, cercando di capire la provenienza di quei colpi. E Ole, il capoccia, non perdeva occasione per diffondere ai quattro venti la notizia, provocando così in vari ambienti avversione contro Hauke e il padre che doveva essere egualmente colpevole. Invece gli altri, che non erano colpiti o traevano profitto dalla cosa, ridevano e gioivano perché una buona volta il giovane faceva trottare un po' il vecchio. «Peccato, però», dicevano, «che quel birbante non avesse sotto i piedi terra a sufficienza, perché altrimenti ci sarebbe stato un sovrintendente come c'erano stati in passato. Ma quel poco di terra del vecchio non bastava certamente!»

Quando nell'autunno seguente il funzionario e direttore della diga venne per l'ispezione, squadrò da capo a piedi il vecchio Tede Volkerts, mentre questi insisteva perché si fermasse da lui a colazione. «Sovrintendente», esclamò, «è proprio come pensavo, siete ringiovanito di dieci anni. Questa volta mi avete messo in agitazione con tutte le vostre proposte. Speriamo di risolvere tutto oggi!»

«Ce la faremo, ce la faremo, illustrissimo signor direttore», rispose il vecchio sorridendo soddisfatto, «l'oca arrosto ci darà le forze! Sì, grazie a Dio, sono ancora vivo e vegeto!» Si guardò intorno nella stanza, se per caso Hauke non fosse stato lì vicino. Poi con una calma piena di dignità aggiunse: «Così con la benedizione di Dio spero di poter attendere ancora per qualche anno al mio ufficio».

«E allora, caro sovrintendente», ribatté il suo superiore, alzandosi, «beviamoci sopra questo bicchiere!»

Elke, che aveva preparato la colazione, uscì con un leggero sorriso sulle labbra proprio nel momento in cui si brindava. Andò poi a prendere in cucina una bacinella di rifiuti per gettarli al pollame, dopo aver attraversato la stalla, davanti alla porta esterna. Nella stalla c'era Hauke Haien che col forcone riempiva di fieno le mangiatoie delle mucche, ricondotte al coperto per il cattivo tempo. Ma quando vide entrare la ragazza, piantò il forcone nel terreno ed esclamò: «Beh, Elke!».

Questa si fermò e gli fece un cenno col capo: «Sì, Hauke, ma avresti dovuto essere dentro!»

«Dici? Perché poi, Elke?»

«Il signor direttore ha lodato il padrone di casa!»

«Il padrone di casa? A me che importa?»

«Sto dicendo che ha lodato il sovrintendente!»

Il volto del giovane si fece paonazzo: «So bene», disse, «dove vuoi arrivare!»

«Non arrossire, Hauke, in realtà eri tu quello che il direttore lodava!»

Hauke la guardò con un mezzo sorriso e osservò: «Ma anche tu, Elke!»

Ma la ragazza scosse la testa: «No, Hauke, quando c'ero solo io ad aiutare, nessuno ci lodava. Io in fondo so solo far di conto,

mentre tu vedi tutto ciò che il sovrintendente dovrebbe vedere da sé. Tu mi hai superato!»

«Non era nelle mie intenzioni, men che mai nei tuoi confronti», disse Hauke esitante, mentre spingeva da una parte la testa di una mucca e rivolto all'animale aggiunse: «Vieni, rossina, non mangiarmi il forcone, che avrai tutto ciò che ti spetta!»

«Ma non credere che mi dispiaccia, Hauke», continuò la ragazza dopo aver riflettuto un attimo: «Son cose da uomini!»

Hauke tese allora verso di lei il braccio: «Elke, dammi la mano!»

Il volto della ragazza sotto le scure sopracciglia si fece di fuoco. «Perché? Non dico mica una bugia!», esclamò.

Hauke avrebbe voluto rispondere, ma lei era già uscita dalla stalla, così rimase col forcone in mano sentendo le anatre e i polli razzolare e starnazzare nell'aia.

In gennaio, nel terzo anno di servizio di Hauke, doveva svolgersi la festa d'inverno, quella delle «piastre su ghiaccio» come la chiamano qui. Un gelo costante, unito all'assenza dei venti della costa, aveva ricoperto di un solido e piatto strato ghiacciato tutti i fossati fra le zone paludose, così che i terreni di per sé frammentati costituivano ora un'ampia pista per il lancio delle piccole bielle di legno, rivestite di piombo, con cui si doveva centrare il bersaglio. Tutti i giorni soffiava un leggero vento da nord-est. Era già tutto stabilito: gli abitanti del paese con la chiesa, situato sulla costa alta a oriente oltre il polder, che avevano vinto l'anno prima, avevano accettato di nuovo la sfida. Le parti avevano formato gruppi di nove lanciatori ciascuno ed erano stati scelti anche l'arbitro e i portavoce delle squadre. Questi, che dovevano risolvere eventuali controversie su un lancio dubbio, venivano sempre selezionati fra gente che sapeva far valere le proprie ragioni, di solito giovani che oltre a essere dotati di sano buon senso avevano la parola pronta. Fra questi c'era anche Ole Peters, il capocchia del sovrintendente. «Lanciate come dannati», disse, «così le mie chiacchiere saranno inutili!»

Era la sera prima della festa. Nell'osteria accanto alla parrocchia, lassù nella parte alta, si era riunito un certo numero di giocatori, per decidere l'ammissione di alcuni partecipanti ritardatari. Anche Hauke Haien era fra questi. Dapprima aveva pensato di

non prendervi parte, sebbene fosse convinto di avere un braccio ben esercitato nel lancio, ma temeva di essere respinto da Ole Peters che ricopriva un posto d'onore nel gioco e voleva risparmiarsi una sconfitta. Elke, però, l'aveva convinto all'ultimo momento: «Non ne avrò il coraggio, Hauke», aveva detto, «è figlio di un bracciante; tuo padre ha mucca e cavallo e per giunta è l'uomo più intelligente del villaggio!»

«Ma se lo facesse?»

Lei lo guardò con un mezzo sorriso nei suoi occhi scuri. «In quel caso», rispose, «resterà a bocca asciutta se la sera pensa di ballare con la figlia del suo padrone!» Hauke assentì incoraggiato.

Ora i giovani che ancora volevano partecipare al gioco stavano davanti all'osteria della parrocchia e, infreddoliti e battendo i piedi, guardavano la punta del campanile costruito in blocchi di pietra.¹⁵ I piccioni del pastore che in estate trovavano da mangiare nei campi del villaggio, ritornavano in quel momento dai cortili e dai granai dei contadini dove avevano cercato i chicchi di grano e scomparivano sotto le scandole del campanile, dietro le quali avevano fatto il nido. A occidente il tramonto rosseggiava sul mare.

«Domani sarà bel tempo!», disse uno dei giovani cominciando a camminare su e giù con energia, «ma farà freddo, molto freddo!» Un secondo, quando non vide più volare i piccioni, entrò e si mise a origliare accanto alla porta della stanza, dalla quale proveniva un vivace e confuso parlottio. Gli si era avvicinato anche il garzone del sovrintendente. «Senti, Hauke», gli disse, «discutono di te!» e infatti si sentiva distintamente la voce stridula di Ole Peters: «Garzoni e ragazzi non c'entrano!»

«Vieni», bisbigliò l'altro, tirando Hauke per la manica della giacca per farlo avvicinare alla porta, «qui puoi venire a sapere che cosa pensano di te!»

Ma Hauke si staccò dalla sua stretta e ritornò davanti all'edificio: «Non ci hanno chiuso fuori per stare a origliare!», gridò.

Davanti alla casa c'era il terzo della lista. «Temo che per me non andrà liscia», disse, «ho appena diciotto anni. Basta che non

¹⁵ *campanile ... di pietra*: probabile riferimento alla Hattstedter Kirche, cinque chilometri a nord di Husum.

pretendano il certificato di battesimo! A te, Hauke, il capoccia darà una mano e non ti terrà fuori!»

«Sì, fuori!», borbottò Hauke e col piede scagliò un sasso al di là della strada, «certo non dentro!»

Il frastuono nella stanza aumentò, ma poi poco a poco si fece silenzio. Quelli fuori sentirono di nuovo il soffio leggero del vento da nord-est che si frangeva sulla cima del campanile, mentre il giovane che origliava ritornò da loro. «Con chi ce l'avevano quelli là dentro?», chiese il diciottenne.

«Con lui», rispose indicando Hauke, «Ole Peters voleva considerarlo un ragazzo, ma tutti si sono opposti. Suo padre ha bestiame e terra, dice Jeß Hansen. Sì, terra, ribatte Ole Peters, che si può portare via con tredici carrette! Per ultimo interviene Ole Hensen: Silenzio!, grida, ve lo faccio vedere io, dite, chi è il primo uomo del villaggio? Allora tutti si zittiscono e sembrano riflettere. Poi una voce dice: è certamente il sovrintendente della diga! E tutti gridano: Certo, per noi è il sovrintendente! Ma chi è il sovrintendente?, esclama di nuovo Ole Hensen, pensateci bene! Allora uno comincia a ridere, poi un altro e un altro ancora, finché nella stanza non si sente altro che una risata generale. Ora chiamatelo, dice Ole Hensen; non vorrete mica cacciare dalla porta il sovrintendente della diga! Credo che stiano ancora ridendo, ma la voce di Ole Peters non si sente più!», così il giovane concluse il suo racconto.

Quasi nello stesso momento si spalancò la porta della stanza e una voce allegra e squillante risuonò nella notte fredda: «Hauke! Hauke Haien!»

Allora Hauke corse dentro e non sentì più chi era il sovrintendente, ma ciò che covava nel suo cervello nessuno l'ha mai saputo.

Quando dopo poco rientrò nella casa del padrone, vide Elke vicina alla staccionata. La luce della luna brillava sulla sterminata superficie dei pascoli ghiacciati.

«Sei qui, Elke?», chiese.

La ragazza si limitò a un cenno e poi disse: «Che cos'è accaduto? Ha avuto il coraggio?»

«Che cosa non farebbe!»

«E allora?»

«Sì, Elke, domani posso tentare!»

«Buona notte, Hauke!» E risalì veloce la collina scomparendo in casa.

Lui la seguì lentamente.

Il pomeriggio seguente sull'ampia pianura di pascoli, che si estendeva verso oriente dalla parte delle terre, si vedeva una scura massa di persone starsene immobile, ora allontanarsi gradualmente dalle case lunghe e basse dietro di loro, dopo che una bilia di legno, lanciata da quella parte, aveva sorvolato per due volte il terreno che il sole aveva liberato dallo strato di brina. I gruppi dei lanciatori stavano nel mezzo, circondati da giovani e vecchi che abitavano in quelle case o in quelle sulle alture. Gli uomini più anziani portavano lunghe giubbe e fumavano lentamente corte pipe, mentre le donne, che indossavano giacche e avevano fazzoletti in testa, tenevano i bambini per mano o in braccio. Dai fossati ghiacciati, che via via venivano superati, scintillava fra le punte aguzze delle canne il pallido raggio del sole meridiano. Faceva un gran freddo, ma il gioco proseguiva senza sosta e gli occhi di tutti continuavano a seguire la bilia che volava, perché da quella oggi dipendeva l'onore per l'intero villaggio. I portavoce delle squadre recavano rispettivamente un'asta bianca, quello delle zone basse, e un'asta nera quello delle zone alte, ambedue munite di una punta di ferro. Nel punto del terreno ghiacciato in cui la bilia aveva terminato la sua corsa veniva conficcata l'asta, a seconda dei casi fra il riconoscimento silenzioso o tra le risate di scherno della squadra avversaria. Vinceva il gioco chi raggiungeva per primo la meta.

Si parlava poco. Solo quando aveva luogo un lancio magistrale, si sentiva esclamare qualche giovane, oppure uno dei vecchi si toglieva la pipa di bocca e la batteva sulle spalle del lanciatore dicendo qualche parola lusinghiera. «Bel colpo! Questo sì che era un lancio!», urlò Zacharies, oppure: «Così lanciava anche tuo padre, che riposi in pace in eterno!», oppure altre esclamazioni a seconda del caso.

La fortuna non aveva assistito Hauke nel suo primo lancio. Proprio nel momento in cui tendeva all'indietro il braccio per scaraventare lontano la bilia, una nuvola che fino ad allora aveva

coperto il sole si era spostata e i raggi lo colpirono in pieno. Il lancio risultò troppo corto e la bilia cadde in un fossato conficcandosi nella crosta sottile di ghiaccio.

«Non vale! Non vale! Hauke, ripetilo», gridarono i suoi compagni.

Ma il portavoce della squadra delle zone alte saltò su: «Certo che vale. Lanciato è lanciato!»

«Ole! Ole Peters!», gridava la gioventù delle terre basse. «Dov'è Ole? Dove diavolo è finito?»

Ma il giovane era già lì: «Non gridate così! Bisogna aggiustare la situazione di Hauke? Me l'immagino».

«Ma che dici! Hauke deve tirare un'altra volta. Ora dimostra che sai aprire la bocca al momento giusto!»

«Questo è certo!», gridò Ole che andò ad affrontare il portavoce delle zone alte facendogli un mucchio di discorsi sconclusionati. Ma questa volta non aveva la battuta precisa e tagliente che di solito gli usciva fulminante dalla bocca. Accanto a lui c'era la ragazza dalle sopracciglia enigmatiche che lo fissava con uno sguardo pieno d'ira, ma non le era consentito parlare perché le donne non potevano metter bocca nel gioco.

«Tu stai dicendo delle sciocchezze», gridò l'altro portavoce, «perché non t'aiuta il buon senso! Sole, luna e stelle hanno lo stesso valore per noi e sono sempre nel cielo. Il lancio era maldestro, ma ogni lancio maldestro va considerato valido!»

Discussero così ancora per un po', ma alla fine l'arbitro decise che Hauke non poteva ripetere il lancio.

«Avanti!», gridò la gente delle terre alte e il loro portavoce estrasse l'asta nera dal terreno e il lanciatore si presentò dopo che fu chiamato il suo numero e scagliò in avanti la bilia. Ole Peters, per seguire il lancio, aveva dovuto passare accanto a Elke Volkerts. «Per amore di chi oggi hai lasciato a casa la testa?», gli sussurrò la ragazza.

Il giovane la guardò quasi con rabbia e ogni traccia di divertimento era scomparsa dal suo largo faccione. «Per amor tuo!», rispose, «perché anche tu l'hai dimenticata!»

«Va' pure, io ti conosco, Ole Peters!», replicò la ragazza rizzandosi impettita. Ma quello volse altrove la testa e fece finta di non aver sentito. E il gioco continuò con l'asta bianca e nera che

si succedevano. Quando fu di nuovo il turno di Hauke, la sua bilia volò tanto lontana che la meta, la grande botte imbiancata a calce, si fece ben visibile. L'aveva scagliata un giovane robusto che nell'infanzia aveva studiato matematica e si era esercitato quotidianamente nell'arte del lancio. «Ohè, Hauke!», si sentì gridare dalla massa, «è come se l'avesse lanciato l'arcangelo Gabriele in persona!» Una vecchia si fece largo nella calca verso di lui, portando dolci e acquavite. Riempì un bicchiere e glielo offrì dicendo: «Vieni, vogliamo riconciliarci: va meglio oggi di quando mi ammazzasti il gatto!» Appena la guardò, riconobbe Trin Jans. «Ti ringrazio, vecchia», rispose, «ma non bevo». Dalla tasca tirò fuori una moneta da un marco fresca di conio e gliela mise in mano dicendole: «Prendila e bevi tu al posto mio, Trin, così ci saremo riconciliati!»

«Hai ragione, Hauke!», replicò la vecchia, seguendo la sua proposta, «hai ragione; è anche meglio per una vecchia come me!»

«Come stanno le tue anatre?», le gridò ancora, mentre la donna si stava allontanando col suo cestino. Questa scosse il capo senza voltarsi, battendo per aria le sue mani di vecchia. «Niente, niente, Hauke, ci sono troppi ratti nei vostri fossi. Dio mi consoli, ci si deve nutrire in altro modo!» Poi s'infilò di nuovo nella folla, offrendo la sua acquavite e il suo panpepato.

Il sole era infine calato dietro la diga, sopra la quale ardeva ora un bagliore rosso violaceo. Ogni tanto passavano nere cornacchie che per un momento si facevano come d'oro. Scese la sera. Ma sulla pianura la massa scura della gente, che si allontanava dalle case distanti, immerse nell'oscurità, si avvicinava sempre più alla botte, ormai alla portata di un lancio particolarmente buono. Era ora il turno della gente delle terre basse e toccava ad Hauke lanciare.

La botte bianca come il gesso si delineava nitidamente sullo sfondo delle larghe ombre della sera che ora scendevano dalla diga nella pianura. «Anche questa volta ce la lascerete!», gridò uno delle terre alte. In effetti non mancava molto. Avevano un vantaggio di almeno una decina di piedi.

La magra figura del giovane che era stato chiamato stava uscendo in quel momento dalla folla. Coi suoi occhi grigi nell'affi-

lato volto frisone guardava avanti, verso la botte. Teneva la bilia nella mano che gli pendeva sul fianco.

«Il bersaglio è troppo grande per te», si sentì dire in quel momento da Ole Peters con la sua voce stridula vicina all'orecchio, «non dobbiamo sostituirlo con un vaso grigio?»

Hauke si voltò fissandolo con sguardo fermo: «Io lancio per la mia squadra delle terre basse!», ribatté, «e tu da che parte stai?»

«Anch'io, ma tu gareggi per Elke Volkerts!»

«Scostati!», gridò Hauke mettendosi di nuovo in posizione. Però Ole gli si avvicinò ancora di più con la testa. Ma prima che Hauke potesse fare qualcosa, una mano afferrò improvvisamente il giovane intrigante, tirandolo da una parte e facendolo barcollare contro i compagni che si misero a ridere. A intervenire non era stata una mano robusta. Infatti quando Hauke volse il capo di sfuggita, vide accanto a sé Elke Volkerts che si sistemava la manica e le sopracciglia scure adombravano un'espressione d'ira sul volto accaldato.

Allora nel braccio di Hauke si trasmise una forza d'acciaio. Si piegò un poco, soppesò un paio di volte la bilia, poi sollevò la mano per lanciare. Scese un silenzio di morte da entrambe le parti. Tutti seguirono la bilia che volava, la si sentì sibilare, mentre fendeva l'aria. D'un tratto, quando era già distante dal campo di lancio, la nascosero alla vista le ali di un gabbiano argentato che proveniva dalla diga emettendo il suo grido. Ma nello stesso tempo si sentì, in lontananza, colpire la botte. «Urrà per Hauke!», gridò la gente delle terre basse e nella folla si diffuse fragorosa la notizia: «Hauke! Hauke Haien ha vinto il gioco!»

Ma il giovane, poiché tutti gli si stringevano intorno, aveva afferrato di lato solo una mano e anche quando urlarono di nuovo: «Perché te ne stai lì fermo, Hauke? La bilia è ormai nella botte!», egli si limitò a un cenno d'assenso senza muoversi d'un passo. Solo quando sentì che la piccola mano stringeva con forza la sua, disse: «Avete ragione. Credo anch'io di aver vinto!»

Poi tutto il gruppo ritornò indietro. Hauke ed Elke furono così separati e sospinti dalla folla sulla strada che, costeggiando il terrapieno, dove risiedeva il sovrintendente, risaliva l'altura e conduceva all'osteria. Qui però riuscirono entrambi a sgusciare via dalla gente e mentre Elke saliva nella sua camera, Hauke ri-

mase fermo davanti alla porta della stalla sul terrapieno, seguendo la massa scura che saliva pian piano verso la taverna adiacente alla chiesa dove era stata preparata una stanza per le danze. Le tenebre scesero poco a poco sull'ampia distesa di terre. Intorno a lui si fece sempre più silenzio, solo dietro, nella stalla, si sentiva muovere il bestiame; gli sembrò di sentire dall'osteria lassù sulla collina il suono dei clarinetti. In quell'istante, all'angolo della casa, udì il fruscio di un abito e scendere a piccoli passi, ma decisi, il sentiero che per i campi saliva sulla collina. Pur nell'oscurità, in quella figura che si muoveva in quella direzione, riconobbe Elke. Anche lei andava al ballo. Il sangue gli salì al cervello. Non doveva raggiungerla e accompagnarla? Ma Hauke non era un eroe con le donne. Occupato in questo dilemma, rimase fermo finché il buio la nascose al suo sguardo.

Poi, quando cessò il rischio di raggiungerla, s'avviò anche lui per la stessa strada finché giunse all'osteria accanto alla chiesa, dove lo aggredirono stordendolo il chiacchierio e le grida della gente che si accalcava davanti alla casa e nel corridoio, e la musica dei violini e dei clarinetti. Si spinse inosservato nel «Gildesaal».¹⁶ Il locale era così angusto e affollato che quasi non si vedeva a un passo di distanza. In silenzio, appoggiato allo stipite della porta, si mise a guardare l'irrequieto brulichio della gente. Gli sembrò di aver di fronte dei pazzi. Non aveva da preoccuparsi che qualcuno pensasse ancora alla sfida del pomeriggio e a chi aveva vinto il gioco un'ora prima. Ognuno guardava solo la sua ragazza, con cui danzava e volteggiava. I suoi occhi cercavano soltanto lei, e finalmente eccola! Stava ballando col cugino, il giovane delegato della diga, ma già non la scorgeva più, in mezzo alle altre ragazze delle terre basse e della collina che non lo interessavano. Poi violini e clarinetti tacquero improvvisamente e le danze s'interruppero, ma subito cominciò un altro ballo. Ad Hauke balenò per la mente se Elke sarebbe stata di parola e se non gli sarebbe passata davanti ballando con Ole Peters. Solo a pensarci si sarebbe messo a gridare, ma poi, in fondo, che cosa voleva anche lui? La ragazza però non sembrava prender parte a quel ballo e

¹⁶ *Gildesaal*: locale nell'osteria del villaggio dove si riunivano gruppi e corporazioni.

alla fine anche quello si concluse e ne seguì un altro ancora, una polka, che da queste parti era di moda proprio in quel tempo. La musica riprese con grande impeto, i giovani si precipitarono sulle ragazze, le luci alle pareti brillavano. Hauke allungò il collo fin quasi a storcerlo per riconoscere quelli che ballavano, ed ecco, laggiù, nella terza coppia c'era Ole Peters. Ma chi era la ballerina? Le stava davanti un giovane robusto della zona bassa e le copriva il volto! Ma il ballo proseguì al suo ritmo frenetico e Ole e la sua compagna si girarono. «Vollina! Vollina Harders!», esclamò quasi ad alta voce e sollevato tirò un respiro. Ma dove'era rimasta Elke? Non aveva un accompagnatore, oppure aveva respinto tutti perché non aveva voluto ballare con Ole? E la musica cessò di nuovo, per poi riprendere dando vita a un nuovo ballo, ma non riusciva a vedere Elke! Ma ecco laggiù Ole che teneva ancora fra le braccia la grassa Vollina! «Bene, bene», disse Hauke, «così Jeß Harders dovrà lasciare le sue venticinque misure di terra ai suoi eredi! Ma dov'è Elke?»

Lasciò lo stipite della porta e si fece largo per entrare nella sala; all'improvviso se la trovò di fronte, seduta in un angolo con un'amica maggiore di qualche anno. «Hauke!», esclamò alzando verso di lui il volto sottile, «Sei qui? Non ti ho ancora visto ballare!»

«Non ho ballato», rispose.

«Perché no, Hauke?» e alzandosi a metà aggiunse: «Vuoi ballare con me? A Ole Peters ho detto di no e non ritornerà!»

Ma Hauke non sembrava averne voglia. «Grazie, Elke», disse, «non ho molta pratica in queste cose; potrebbero ridere di te, e poi...», si fermò improvvisamente e la guardò affettuosamente coi suoi occhi grigi, come se volesse affidare a loro il compito di dire il resto.

«Che vorresti dire, Hauke?», chiese lei a bassa voce.

«Dico, Elke, che la giornata non potrà concludersi per me nel modo migliore di quanto già si sia svolta».

«Sì», disse la ragazza, «hai vinto il gioco».

«Elke!», esclamò lui sottovoce in tono di rimprovero.

Un violento rossore si diffuse sul suo volto: «Va'», che cosa vuoi?», disse abbassando gli occhi.

Ma quando l'amica si allontanò, invitata da un giovane a ballare, Hauke esclamò a voce più alta: «Pensavo, Elke, che avrei vinto qualcosa di meglio!»

Per qualche istante tenne gli occhi abbassati, poi li alzò lentamente e con la forza silenziosa che sorreggeva la sua natura incontrò gli occhi di Hauke che si sentì percorso come da una brezza estiva. «Fa' come ti senti, Hauke!», disse, «dovremmo conoscerci bene!»

Elke non ballò più quella sera e quando entrambi si diressero verso casa, si presero per mano. Dalle altezze celesti scintillavano le stelle sulle terre silenziose. Soffiava da oriente una leggera brezza che recava un freddo pungente, ma i due camminavano senza molti indumenti pesanti addosso, come se d'un tratto fosse sbocciata la primavera.

Hauke aveva maturato un progetto, la cui concreta applicazione era rinviata a un futuro incerto, ma che gli faceva celebrare dentro di sé una festa silenziosa. La domenica seguente andò perciò in città dal vecchio orefice Andersen per ordinare un pesante anello d'oro. «Tendi il dito perché possa prendere la misura!», disse il vecchio afferrandogli l'anulare. «Beh», commentò, «non è così grosso come è di solito fra la tua gente!» Ma Hauke comandò: «Prendete le misure al mignolo!» e gli porse quel dito.

L'orefice lo guardò stupito. Ma che gli importava delle stranezze dei giovani contadini: «Allora ne troveremo uno fra gli anelli da donna!», disse e le guance di Hauke si fecero di fuoco. L'anellino d'oro entrò al suo dito mignolo, lo prese in fretta pagandolo con lucenti monete d'argento. Poi, con gran batticuore come se compiesse un atto solenne, lo infilò nel taschino del gilè. Da allora lo conservò sempre lì dentro con inquietudine ma anche con fierezza come se il taschino del gilè non servisse ad altro che a contenere un anello.

Continuò a portarlo per degli anni, anzi l'anello dovette perfino passare nel taschino di un altro gilè. Non c'era ancora stata l'opportunità di toglierselo di dosso. Certo, gli era passato per la mente di presentarsi direttamente al suo padrone. Suo padre era pur sempre uno del posto! Ma quando valutava la situazione con calma, si rendeva conto che il vecchio sovrintendente avrebbe

preso in giro il suo garzone. E così lui ed Elke continuavano a vivere l'uno accanto all'altro. Anche la ragazza taceva, eppure era come si tenessero sempre per mano.

Un anno dopo quella festa invernale Ole Peters si era licenziato e aveva sposato Vollina Harders. Hauke aveva avuto ragione: il vecchio aveva ceduto la fattoria in cambio del vitalizio e ora, invece della grassa figliola, era il genero a cavalcare allegro per i prati la gialla giumenta scendendo sulla via del ritorno sempre dalla parte della diga. Hauke era diventato capoccia e sotto di lui aveva un garzone più giovane. Dapprima il sovrintendente non aveva voluto avanzarlo di grado: «È meglio lasciarlo garzone!», brontolava, «mi serve qui per i miei libri!» Ma Elke gli aveva risposto di rimando: «Allora se ne andrà via anche Hauke, padre!» Al vecchio prese paura e Hauke era diventato capoccia, ma come prima aveva continuato ad aiutare nell'amministrazione della diga.

Ma dopo un altro anno cominciò a dire ad Elke che la situazione di suo padre stava peggiorando e che i pochi giorni accordatigli in estate dal padrone per occuparsi dei suoi beni, non gli bastavano più; aggiungeva poi che il vecchio si tormentava e lui non poteva continuare a vederlo in quello stato. Una sera d'estate i due giovani stavano nella luce crepuscolare sotto il grande frasino davanti alla porta di casa. La ragazza guardò un po' in silenzio i rami dell'albero, poi disse: «Non ho voluto dirlo, Hauke, perché pensavo che avresti trovato da solo la strada giusta».

«Allora devo lasciare la vostra casa», rispose, «e non potrò ritornare».

Tacquero per qualche istante, guardando il tramonto immergersi nel mare dietro la diga. «Devi saperlo», disse, «sono stata proprio questa mattina da tuo padre e l'ho trovato addormentato nella poltrona, con in mano il tiralinee davanti al tavolo da disegno con uno schizzo compiuto a metà. Dopo essersi svegliato ed aver con gran fatica chiacchierato con me per un quarto d'ora feci per andar via, ma mi trattenne impaurito per la mano, come se temesse che fosse l'ultima volta. Ma...».

«Ma che cosa, Elke?», chiese Hauke, perché lei esitava a continuare.

Qualche lacrima scese sulle guance della ragazza. «Ho pensato solo a mio padre», rispose, «credimi, sarà duro per lui dover rinunciare a te». E come se dovesse prendere coraggio per pronunciare la parola, aggiunse: «Spesso ho la sensazione che anche lui debba andarsene presto».

Hauke non rispose, d'un tratto gli sembrò che l'anello nel taschino si muovesse, ma prima ancora di soffocare il suo malumore per quell'involontario segno di vita, Elke continuò: «No, non adirarti, Hauke! Ho fiducia e penso che non ci abbandonerai neanche in questa situazione!»

Allora lui le afferrò con vigore la mano ed Elke non la ritirò. Per un po' rimasero l'uno accanto all'altra nell'oscurità che scendeva, finché le loro mani si sciolsero e ognuno prese la sua strada. S'alzò una folata di vento che mosse le fronde del frassino e fece sbattere le imposte che erano sul davanti della casa. Poco a poco venne la notte e il silenzio calò sulla pianura sterminata.

Grazie all'intervento di Elke, Hauke era stato licenziato dal vecchio sovrintendente, sebbene non lo avesse avvisato per tempo, ed erano stati assunti due nuovi garzoni. Dopo alcuni mesi Tede Haien morì. Ma prima di morire chiamò il figlio al suo capezzale e gli disse con voce stanca: «Siediti vicino a me, figlio mio, vieni più vicino! Non devi aver timore. Accanto a me c'è solo il nero angelo del Signore che viene a chiamarmi».

E il figlio sconvolto si sedette vicino al letto scuro addossato alla parete: «Dite, padre, ciò che avete ancora da dire!»

«Sì, figlio mio, ho da dirti ancora qualcosa», continuò il vecchio, tendendo le mani sulla coperta. «Quando, ancora ragazzo, andasti a servizio dal sovrintendente, avevi in mente di diventarlo tu stesso un giorno. Rimasi molto colpito da questa tua intenzione e anch'io, a poco a poco, cominciai a pensare che tu fossi la persona giusta. Ma il tuo capitale era troppo modesto per questo ufficio e durante il tuo servizio ho tirato la cinghia perché pensavo di aumentarlo».

Hauke afferrò con impeto le mani del padre e il vecchio tentò di alzarsi per poterlo vedere. «Sì, sì, figlio mio», riprese, «là in alto, nel cassetto della cassaforte, c'è il documento. Sai che la vecchia Antje Wohlers ha un terreno di cinque giornate e mezzo; ma nel suo precario stato di salute non riusciva ad andare avanti

solo col denaro dell'affitto. Allora ogni anno, alla festa di San Martino, ho dato alla povera donna una certa somma e anche di più, se ne avevo, e in cambio mi ha ceduto il terreno. Legalmente è tutto a posto. Ora anche lei è vicina a morire: la malattia delle nostre terre, il cancro, l'ha colpita. Non occorrerà più che tu la paghi!»

Chiuse gli occhi per un certo tempo, poi aggiunse ancora: «Non è molto, ma avrai più di quanto eri abituato ad avere con me. Possa esserti utile nella vita terrena!»

Con le parole di ringraziamento del figlio il vecchio si addormentò. Non aveva più nulla da sbrigare. E già pochi giorni dopo il nero angelo del Signore gli chiuse gli occhi per sempre e Hauke entrò in possesso dell'eredità paterna.

Il giorno dopo la sepoltura, Elke andò nella casa di Hauke. «Grazie per essere venuta a dare un'occhiata, Elke!», fu il saluto di Hauke.

Ma la ragazza replicò: «Non sono qui per curiosare; voglio mettere un po' in ordine qui da te, perché possa vivere come si deve nella tua casa! Tuo padre non andava oltre i suoi conti e i suoi numeri e poi anche la morte porta disordine. Voglio restituire un po' di vita a questa casa!»

Egli le rivolse coi suoi occhi grigi uno sguardo pieno di fiducia e le disse: «Allora fa' pure ordine! Anche a me piace».

Elke cominciò così a riordinare: il tavolo da disegno, che era ancora lì, fu spolverato e portato in soffitta, i tiralinei, la matita e il gesso furono riposti con cura in un cassetto della cassaforte. Poi con l'aiuto della giovane serva dispose le suppellettili della stanza in altro modo, così che questa apparve più luminosa e più grande. Elke esclamò sorridendo: «Questo sappiamo farlo solo noi donne!» e Hauke, nonostante il dolore per la morte del padre, aveva osservato quei lavori con uno sguardo felice e là dove era necessario aveva dato una mano lui stesso.

E quando verso l'imbrunire — si era all'inizio di settembre — tutto era come lei voleva per lui, la ragazza, prendendogli la mano e ammiccando coi suoi occhi scuri, gli disse: «Questa sera vieni a cena da noi. Ho dovuto infatti promettere a mio padre di accompagnarti da lui. Quando poi ritornerai, potrai entrare tranquillamente nella tua casa».

Quando entrarono nell'ampio locale in cui le imposte erano chiuse e sul tavolo ardevano già i lumi il sovrintendente, volendo alzarsi dalla poltrona, vi ricadde col suo corpo pesante e al servo di un tempo esclamò: «Bene, bene, Hauke, che tu cerchi i tuoi vecchi amici! Avvicinati, fatti più vicino!» E quando Hauke si avvicinò alla sua poltrona, gli prese la mano fra le sue mani grassocce e gli disse: «Dunque, dunque, ragazzo mio, ora devi solo stare tranquillo, poiché tutti dobbiamo morire e tuo padre non era uno dei peggiori! Ma ora Elke provvedi a mettere in tavola l'arrosto; dobbiamo rinforzarci! C'è molto lavoro da sbrigare per noi, Hauke! I controlli d'autunno si avvicinano. C'è una gran quantità di conti della diga e delle chiuse, il danno recente alla diga di Westerkoog, non so proprio dove ho la testa, ma la tua, grazie a Dio, è di gran lunga più giovane. Tu sei un bravo ragazzo, Hauke!»

E dopo questo lungo discorso, col quale aveva aperto il suo cuore, si lasciò ricadere nella poltrona, guardando pieno di desiderio verso la porta dalla quale proprio in quel momento stava entrando Elke con il piatto dell'arrosto. Hauke era rimasto in piedi accanto a lui, sorridendo. «Ora siediti», gli disse il sovrintendente, «per non perdere inutilmente del tempo; l'arrosto freddo non è buono!»

E Hauke si sedette. Gli sembrava naturale coadiuvare il padre di Elke nel suo lavoro. E quando fu arrivato il tempo dei controlli e passarono poi alcuni mesi, egli aveva senza dubbio compiuto la maggior parte del lavoro.

Il narratore s'interruppe e si guardò intorno. Il grido di un gabbiano aveva risuonato alla finestra, mentre fuori, davanti all'entrata, si sentì uno scalpicciare, come se qualcuno scuotesse il fango dai pesanti stivali. Il sovrintendente e il delegato si voltarono verso la porta della stanza. «Che succede?», gridò il primo.

Era entrato un uomo robusto con un cappello di tela cerata. «Signore», disse, «l'abbiamo visto entrambi, Hans Nickel ed io: il cavaliere dal cavallo bianco s'è gettato nella falla!»

«Dove l'avete visto?», chiese il sovrintendente.

«C'è solo una breccia ed è nel prato di Jansen dove comincia la terra di Hauke Haien».

«L'avete visto una volta?»

«Solo una volta ed era come un'ombra, ma non per questo si può dire che vi sia stato una volta sola».

Il sovrintendente si era alzato. «Mi scusi», disse, rivolgendosi verso di me, «ma dobbiamo andare a controllare dove va a finire questa sciagura!» Poi uscì con quel messaggero, ma anche il resto della compagnia si mosse e lo seguì.

Rimasi solo col maestro di scuola nella grande stanza vuota. Dalle finestre senza tende, e ora non più coperte dalle schiene degli ospiti che vi sedevano davanti, si poteva guardare liberamente la tempesta che sorgeva nel cielo nuvole scure.

Il vecchio sedeva ancora al suo posto e le sue labbra disegnavano un sorriso di superiorità quasi compassionevole. «Qui non c'è più nessuno», disse, «posso invitarla nella mia stanza? Abito in questa casa e mi creda, conosco il tempo qua alla diga, non abbiamo nulla da temere».

Riconoscente, accolsi l'invito perché anch'io cominciavo a sentire freddo. Facendoci luce con una lampada, salimmo gli scalini che portavano a una stanza sotto il tetto, esposta a ponente, con le finestre ora ricoperte con scuri tappeti di lana. In uno scaffale vidi una piccola raccolta di libri e accanto i ritratti di due vecchi professori, mentre davanti al tavolo c'era una grande poltrona a orecchioni. «Si metta comodo!», disse il gentile padrone di casa e gettò alcuni pezzi di torba nella piccola stufa ancora accesa cui faceva da corona un paiolo di latta. «Ancora un attimo! Bollirà presto, così ci prepareremo un bicchierino di grog che la sveglierà!»

«Non ne ho bisogno», risposi, «non mi viene sonno se accompagno Hauke nel corso della sua vita!»

«Crede?», disse lanciandomi uno sguardo ammiccante coi suoi occhi intelligenti, dopo che mi ero comodamente sistemato in poltrona. «Bene, dove eravamo rimasti? Sì, ricordo! Dunque: Hauke aveva preso possesso dell'eredità paterna, accresciuta poi della terra della vecchia Antje Wohlers che era morta a seguito dei suoi mali. Ma dalla morte di suo padre o meglio dopo le sue ultime parole era cresciuto qualcosa dentro di lui il cui germe aveva recato con sé sin dall'infanzia. Se lo ripeteva anche troppo spesso che era l'uomo giusto se ci fosse stato bisogno di un

nuovo sovrintendente. Si trattava di questo. Suo padre che doveva averlo compreso e che era stato senza dubbio l'uomo più intelligente del villaggio, aveva aggiunto questa parola alla sua eredità come ultimo dono. La terra della Wohlers, che doveva a lui, avrebbe formato la prima pietra di questa sommità! Certo anche con questa, perché un sovrintendente doveva poter dimostrare di avere un'altra proprietà! Ma suo padre si era accontentato di poco negli anni passati in solitudine e col frutto delle sue rinunce aveva ottenuto nuova terra. Poteva farlo anche lui, anzi di più, perché le forze di suo padre erano già logorate, mentre lui poteva sobbarcarsi ancora per anni il lavoro più duro! Certo, se da questo lato poteva ottenere dei risultati, dall'altro per il rigore e la precisione che aveva riposto nell'amministrazione del suo vecchio padrone, non si era attirato le amicizie nel villaggio, mentre Ole Peters, l'avversario di un tempo, aveva ottenuto di recente un'eredità e stava diventando un uomo agiato! Una fila di volti gli passò davanti nel ricordo e tutti lo guardavano con occhi cattivi e provò rancore per tutta quella gente: tese le braccia come per afferrarle, perché volevano allontanarlo da quell'incarico al quale, fra tutti, lui soltanto era chiamato. E i pensieri non volevano lasciarlo, ritornavano sempre e così nel suo giovane cuore accanto alla rispettabilità e all'amore crescevano anche l'ambizione e l'odio. Ma teneva nascosti nel suo intimo più profondo questi due sentimenti. La stessa Elke non ne sapeva niente.

Quando venne l'anno nuovo, ci fu una festa di nozze. La sposa era una parente degli Haien e Hauke ed Elke erano entrambi invitati. Anzi, al banchetto di nozze, per l'assenza di un parente stretto, vennero a trovarsi seduti vicini. Solo un sorriso, che illuminò i loro volti, tradì la loro gioia. Ma Elke sedeva fra le chiacchiere e il tintinnio dei bicchieri senza parteciparvi.

«Qualcosa non va?», chiese Hauke.

«O, niente per la verità, solo che qui c'è troppa gente per me».

«Ma sembri così triste!»

Elke scosse la testa, poi non si parlarono più.

Quel silenzio provocò in lui come un senso di gelosia e di nascosto le afferrò la mano sotto la tovaglia. La mano della ragazza non tremò, ma piena di fiducia si strinse alla sua. L'aveva assalita

un sentimento d'abbandono poiché i suoi occhi dovevano ogni giorno fissare la cadente figura del padre? Hauke non pensò di chiederglielo, ma gli si arrestò il respiro quando tirò fuori dalla tasca l'anello d'oro. «Lo terrai?», chiese tremando, mentre infilava l'anello all'anulare della mano sottile.

Di fronte a loro sedeva la moglie del pastore. Questa lasciò cadere improvvisamente la forchetta e, rivolta al suo vicino, esclamò: «Mio Dio, la ragazza è pallida come una morta!»

Ma il sangue tornò a scorrere sul volto di Elke. «Puoi aspettare, Hauke?», chiese con un filo di voce.

Il giudizioso frisone rifletté però qualche istante. «Che cosa?», domandò alla fine.

«Lo sai bene, non c'è bisogno che te lo dica».

«Hai ragione», rispose lui, «Sì, Elke, posso aspettare, se la scadenza è umanamente prevedibile!»

«Oh Dio, temo che sia vicina! Ma non parlare così, Hauke; tu parli della morte di mio padre!» Posò l'altra mano sul petto e disse: «Fino a quel momento porterò l'anello qui, non devi temere, non lo riavrà finché sarò in vita».

Sorrisero e le loro mani si strinsero al punto che in un'altra occasione la ragazza si sarebbe messa a gridare.

La moglie del pastore intanto non aveva fatto altro che fissare Elke negli occhi che ora sotto il merletto della cuffietta di broccato ardevano come alimentati da un fuoco cupo. Ma per il crescente frastuono alla tavola non aveva potuto capire niente; non si rivolse più neanche al suo vicino, perché non era solita intralciare matrimoni che sbocciavano — e di uno di questi sembrava qui trattarsi — per il guadagno che ne traeva suo marito, il pastore.

Il presentimento di Elke si era avverato. Una mattina dopo Pasqua il sovrintendente Tede Volkerts fu trovato morto nel suo letto. Dal volto si vedeva che aveva fatto una fine tranquilla. Negli ultimi mesi aveva espresso più volte un senso di stanchezza della vita. Non apprezzava più la sua pietanza preferita, l'arrosto, neanche quello d'anatra.

Ebbe luogo così nel paese un grande funerale. Sull'altura, nel cimitero intorno alla chiesa c'era una tomba, rivolta a occidente,

protetta da un cancello cesellato. Addossata a un frassino s'innalzava una larga pietra tombale azzurra sulla quale era scolpita l'immagine della morte con le mascelle assai dentellate e a grandi lettere erano riportate le parole:

Questa è la morte che tutto divora,
 Si porta via l'arte e la scienza;
 L'uomo intelligente è scomparso,
 Dio gli conceda una beata resurrezione.

Era la tomba del precedente sovrintendente Volkert Tedsen. Ora si era scavata una nuova tomba in cui doveva essere sepolto suo figlio, l'ora defunto sovrintendente Tede Volkerts. E già dalla pianura saliva il corteo funebre, un gran numero di carrozze da tutti i paesi della parrocchia. La prima, dov'era posta la pesante bara, era trainata da due cavalli lucenti, provenienti dalla stalla del sovrintendente, e saliva per la salita sabbiosa verso la collina. Le code e le criniere dei cavalli ondeggiavano al vento tagliente di primavera. Il cimitero intorno alla chiesa era pieno di gente fino ai terrapieni e perfino sul muro dell'ingresso stavano accovacciati ragazzi con bambini in braccio: tutti volevano assistere al funerale.

Elke aveva preparato il banchetto funebre nell'ingresso e nel tinello della casa nella pianura. Sulle tavole furono poste bottiglie di vino d'annata. Dove avrebbero preso posto il direttore della diga — perché oggi era presente anche lui — e il pastore fu messa una bottiglia di Langkork a testa. Quando tutto fu pronto, Elke attraversò la stalla e si diresse verso l'ingresso del cortile, ma non incontrò nessuno. I servi erano al corteo funebre con due carrozze. Qui si fermò e mentre i suoi vestiti a lutto svolazzavano al vento primaverile vide le ultime vetture salire in paese e raggiungere la chiesa. Dopo un po' sentì levarsi di là un trambusto cui parve seguire un silenzio di morte. Elke giunse le mani e pensò che in quel momento stavano calando la bara nella fossa dicendo: «E polvere dovrai ritornare». Come se le avesse udite veramente, meccanicamente ripeté sottovoce quelle parole. Poi gli occhi le si riempirono di lacrime, le mani incrociate sul petto le ricaddero in grembo e pregò con fervore: «Padre Nostro che

sei nei cieli!». Dopo aver terminato la preghiera del Signore, rimase immobile ancora a lungo, lei che era diventata la padrona di quella grande fattoria e pensieri di morte e di vita cominciarono ad agitarsi dentro di lei.

Si riscosse a un lontano rumore di ruote. Quando aprì gli occhi vide le carrozze scendere velocemente una dietro l'altra dalla collina e dirigersi verso la sua fattoria. Si tirò su, gettò ancora uno sguardo attento in lontananza e, com'era venuta, ritornò attraverso la stalla nelle stanze solennemente preparate. Anche qui non c'era nessuno. Solo attraverso il muro sentiva i rumori delle serve in cucina. La tavola era silenziosa e deserta. Lo specchio tra le due finestre era coperto con panni bianchi così come i pannelli d'ottone della stufa. Non luccicava più niente nella stanza. Elke vide che le porte davanti al letto a parete, nel quale suo padre aveva dormito per l'ultima volta, erano aperte, si avvicinò e le fece scorrere per chiuderle. Come sovrappensiero lesse il detto che vi era scritto sopra a lettere dorate fra rose e garofani:

Se hai fatto bene il tuo lavoro quotidiano,
 Il sonno vien da sé.

Risaliva ancora ai tempi del nonno! Gettò uno sguardo all'armadio a muro; era quasi vuoto, ma attraverso le ante a vetri vide la coppa smerigliata che suo padre, com'era solito raccontare volentieri, aveva vinto in gioventù a una gara di equitazione. La prese e la pose vicino al posto riservato al direttore della diga. Poi andò alla finestra poiché già sentiva salire le carrozze sull'altura. Una dopo l'altra si fermarono davanti alla casa e gli ospiti saltarono giù dai sedili, più allegri di quando erano venuti. Fregandosi le mani e chiacchierando, fecero ressa nella stanza. Dopo poco si sedettero alla tavola apparecchiata a festa su cui erano disposte fumanti pietanze accuratamente preparate. Il direttore della diga e il pastore presero posto nel tinello. Baccano e chiacchiere rumorose correvano lungo la tavola, come se la morte non avesse mai steso il suo silenzio terribile. Elke passava con le serve fra i tavoli senza dire una parola, osservando gli ospiti, occupata a non far mancare nulla al banchetto funebre.

Anche Hauke Haien sedeva nel tinello accanto a Ole Peters e ad altri piccoli proprietari.

Finito il banchetto, si accesero bianche pipe d'argilla che erano state prese nell'angolo ed Elke era di nuovo occupata a offrire agli ospiti tazze colme di caffè. Infatti, neanche di questo, quel giorno, si faceva economia. Nel tinello, allo scrittorio di chi era stato appena sotterrato, il direttore parlava col pastore e col delegato della diga, Jewe Manners, dai capelli bianchi. «Tutto bene, signori miei», disse il primo, «abbiamo sotterrato il vecchio sovrintendente con tutti gli onori, ma dove troveremo quello nuovo? Penso, Manners, che sarete voi ad assumervi questo incarico!»

Il vecchio Manners sollevò sorridendo il berrettino di velluto nero dai suoi capelli bianchi: «Signor direttore», disse, «il gioco sarebbe troppo breve. Quando il defunto Tede Volkerts divenne sovrintendente, io divenni delegato e lo sono ormai da quarant'anni!»

«Questo non è un difetto, Manners, così conoscete meglio gli affari e non avrete troppi problemi nell'affrontarli!»

Ma il vecchio scosse il capo: «No, no, Vostra Grazia, lasciatemi dove sono, così andrò avanti ancora qualche anno con gli altri!»

Il pastore gli venne in soccorso: «Perché», disse, «non impiegate colui che in realtà negli ultimi anni ha diretto quest'ufficio?»

Il direttore lo guardò: «Non capisco, signor pastore!»

Ma il pastore indicò col dito il tinello dove Hauke, con un contegno serio e pacato, sembrava spiegare qualcosa a due persone più anziane. «Eccolo là», disse, «la figura slanciata di frisone dagli occhi grigi e intelligenti ai lati del naso affilato e sotto la fronte alta. È stato il garzone del vecchio e ora vive in una sua piccola fattoria. Certo è un po' giovane!»

«Sembra essere sulla trentina», disse il direttore, osservando con attenzione il giovane che gli avevano indicato.

«Ha appena ventiquattro anni», precisò il delegato Manners, «ma il pastore ha ragione: tutto ciò che di buono è stato proposto negli ultimi anni riguardo a dighe, chiuse e cose del genere, proveniva da lui. Negli ultimi tempi dal vecchio non c'era da aspettarsi niente».

«Senti, senti», fece il direttore, «e voi pensate che sarebbe la persona adatta a subentrare al suo vecchio padrone?»

«Non c'è dubbio che sarebbe la persona giusta», ribatté Jewe Manners, «ma gli manca, come si dice qui, 'la terra sotto i piedi'; suo padre aveva circa settantacinque jugeri, lui potrà averne cento, ma qui con una proprietà così modesta nessuno finora è mai diventato sovrintendente».

Il pastore stava già per aprire bocca come per obiettare qualcosa quando Elke Volkerts, che si trovava già da un po' nella stanza, si avvicinò d'un tratto a loro e, rivolgendosi al direttore, chiese: «Vostra Grazia mi permette una parola? È solo perché da un errore non discenda un'ingiustizia!»

«Parlate, dunque, signorina Elke!», replicò quello, «dalle labbra graziose di una ragazza si ascoltano sempre volentieri parole di saggezza!»

«Non è saggezza, Vostra Grazia, voglio dire solo la verità».

«Si deve ascoltare anche questa, signorina Elke!»

La ragazza si guardò ancora una volta intorno coi suoi occhi scuri come per sincerarsi che non ci fossero orecchie indiscrete. «Vostra Grazia», cominciò, e il petto le si alzò con maggior forza, «il mio padrino, Jewe Manners, le diceva che Hauke Haien possiede più o meno cento jugeri. Al momento è anche giusto, ma appena si darà il caso, Hauke potrà dire suo più di quanto abbia posseduto mio padre e che ora è mio. Per un sovrintendente alla diga sarà più che sufficiente».

Il vecchio Manners volse la testa canuta verso di lei come se solo allora avesse compreso chi stesse veramente parlando: «Che cosa?», disse, «bambina, cosa vai dicendo?»

Ma Elke tirò fuori dal corsetto un anello d'oro luccicante legato a un nastrino nero: «Sono fidanzata, padrino Manners», disse, «ecco l'anello e Hauke Haien è il mio fidanzato».

«E quando — mi è permesso chiedertelo, perché ti ho tenuta a battesimo, Elke Volkerts — quando è successo?»

«Già molto tempo fa, ma ero maggiorenne, padrino Manners», rispose Elke, «mio padre era già in precarie condizioni di salute e poiché lo conoscevo, non volevo procurargli altre preoccupazioni. Ora che si è riunito a Dio, si renderà conto che sua figlia ha trovato in quest'uomo qualcuno che la proteggerà».

Non avrei parlato per tutto l'anno di lutto. Ma ora per amore di Hauke e di queste terre, ho dovuto parlare». E rivolta al direttore della diga, aggiunse: «Vostra Grazia mi perdoni!»

I tre uomini si guardarono. Il pastore rise, il vecchio delegato si accontentò di commentare con un «ehm, ehm!», mentre il direttore si grattava la fronte, come in procinto di prendere un'importante decisione. «Sì, cara signorina», disse alla fine, «ma come stanno qui le cose con i diritti dei beni matrimoniali? Devo ammettere che al momento non mi oriento molto bene in questa confusione!»

«Vostra Grazia non ha bisogno di sforzarsi molto», replicò la ragazza, «prima delle nozze cederò tutti i miei beni al mio fidanzato. Anch'io ho la mia piccola parte d'orgoglio», soggiunse sorridendo, «voglio sposare l'uomo più ricco del paese!»

«Allora, Manners», disse il pastore, «penso che anche come padrino non avrete niente in contrario se unirò in matrimonio il giovane sovrintendente con la figlia del vecchio!»

Il vecchio scosse leggermente la testa: «Nostro Signore conceda la sua benedizione!», disse con devozione.

Il direttore porse invece la mano alla ragazza dicendole: «Avete parlato con sincerità e saggezza, Elke Volkerts; vi ringrazio per le spiegazioni date con tanta energia e spero di essere anche in futuro, in occasioni meno dolorose di oggi, ospite della vostra casa. Ma la cosa straordinaria è che il sovrintendente è stato scelto da una così giovane signorina!»

«Vostra Grazia», ribatté Elke, guardando ancora una volta gravemente il bonario direttore, «una donna dovrà pure aiutare un uomo giusto!» Poi andò nella stanza attigua e in silenzio prese la mano di Hauke Haien.

Erano passati parecchi anni: nella piccola casa di Tede Haien abitava ora un robusto lavoratore con la moglie e il figlio. Il giovane sovrintendente Hauke Haien viveva nella fattoria paterna della moglie Elke Volkerts. D'estate l'imponente frassino stormiva come sempre davanti alla casa; ma sulla panca, sotto i suoi rami, la sera si vedeva per lo più la giovane donna sola con un lavoro di cucito in mano. In quel matrimonio mancava ancora un figlio. Il marito aveva ben altro di cui occuparsi che far festa la sera davanti casa, perché nonostante l'aiuto recato un tempo ri-

manevano nell'amministrazione passata molte questioni irrisolte, cui egli stesso allora non aveva ritenuto opportuno metter mano. Ma ora tutto doveva per gradi essere sistemato. Fece piazza pulita. In più c'era l'amministrazione della fattoria accresciuta della sua proprietà, nella quale tuttavia cercava di risparmiare l'aiuto di un garzone. Così i due sposi si vedevano per lo più soltanto a pranzo, che Hauke consumava in fretta, e all'alba e al tramonto, tranne la domenica, quando andavano insieme in chiesa. Era una vita di continuo lavoro, ma una vita felice.

Poi cominciarono a circolare voci che crearono turbamento. Una domenica, all'uscita della chiesa, un gruppo un po' numeroso, composto dei proprietari più giovani del comprensorio delle terre alte e basse si era trattenuto a bere all'osteria. Al quarto e al quinto bicchiere non parlavano del re e del governo — a quel tempo non si lanciavano attacchi tanto in alto — ma degli impiegati e funzionari comunali, soprattutto di imposte e dei gravami municipali, e più parlavano, più esprimevano la loro insofferenza per i nuovi tributi della diga. Dicevano che i canali e le chiuse, che avevano sempre tenuto, richiedevano ora riparazioni, mentre sulla diga si scoprivano sempre nuovi punti che per tamponarli occorreavano centinaia di carrette di terra e imprecavano che il diavolo se la portasse tutta quella storia!

«Il responsabile di tutto questo è il vostro astuto sovrintendente», esclamò uno delle terre alte, «che se ne va in giro sprofondato nei suoi pensieri e poi mette il naso dappertutto!»

«Sì, Morten», disse Ole Peters, seduto di fronte a chi stava parlando, «hai ragione, è uno che lavora dietro le quinte e cerca di entrare nelle grazie del direttore; ma ormai l'abbiamo scelto e ce lo teniamo!»

«Perché ve lo siete preso?», disse un altro, «ora dovete pagarne il prezzo».

Ole Peters rise. «Sì, Morten Fedders, così stanno le cose e non se ne può ricavare nulla: il vecchio divenne sovrintendente grazie al padre, il nuovo grazie a sua moglie». Le risate che si levarono intorno al tavolo rivelavano quanto consenso trovassero le parole di Ole.

Ma quelle parole erano state pronunciate al tavolo di un'osteria e non si fermarono lì, ma si diffusero presto nelle zone alte e nel

paese in basso. Così arrivarono anche a Hauke. E davanti ai suoi occhi passò di nuovo il gruppo di volti malevoli e ancora più beffarda di quanto non fosse stata risuonò la risata intorno al tavolo dell'osteria. «Canil!», gridò lanciando da un lato uno sguardo rabbioso come se volesse fustigarli.

Allora Elke gli pose una mano sul braccio, dicendogli: «Lasciali stare, vorrebbero tutti essere ciò che sei tu!»

«È proprio per questo!», ribatté astioso.

«Ma lo stesso Ole Peters non ha fatto fortuna grazie al matrimonio?», continuò lei.

«Sì, l'ha fatta, Elke; ma ciò che ha ottenuto sposando Vollina non gli era sufficiente per diventare sovrintendente!»

«Di' piuttosto che non era in grado di assolvere a quel compito!» ed Elke costrinse il marito a girarsi perché si guardasse allo specchio. Erano infatti in piedi nella loro stanza fra le finestre. «Ecco il sovrintendente», esclamò, «guardalo, solo chi può esercitare un ufficio, ce l'ha veramente!»

«Non hai torto», replicò lui sovrappensiero, «eppure... Bene, Elke, devo andare alla chiusa est; le porte non chiudono di nuovo!»

La donna gli strinse la mano: «Vieni, prima guardami! Che cosa hai, dove guardano i tuoi occhi così in lontananza?»

«Niente, Elke, hai proprio ragione».

Poi andò via. Ma fatti pochi passi la riparazione alla chiusa era già stata dimenticata. Un altro pensiero, appena abbozzato, ma che da anni lo accompagnava per essere poi rimosso dai compiti urgenti del suo ufficio, l'afferrò di nuovo, questa volta più prepotentemente che mai, come se d'un tratto gli fossero cresciute le ali.

Quasi senza rendersene conto, si trovò sulla diga e ne aveva già percorso un bel tratto verso sud, in direzione della città. Il paese che si trovava da quella parte era già da tempo scomparso alla sua sinistra. Continuava a camminare con gli occhi fissi verso il mare, sull'ampia zona di terra antistante la diga. Se qualcuno gli fosse stato accanto, avrebbe notato quale intenso lavorio nella sua mente si svolgesse dietro quegli occhi. Finalmente si fermò: la terra si restringeva in quel punto in una striscia sottile lungo la diga. «Devo farlo!», disse a se stesso, «da sette anni ricopro questa

carica, non dovranno più dire che sono sovrintendente grazie a mia moglie!»

Indugiava ancora lassù e i suoi occhi vagavano penetranti e pensosi in tutte le direzioni per la verde terra antistante. Poi tornò indietro fin dove, anche qui, una sottile striscia di pascolo sostituiva l'ampia distesa di terra davanti a lui. Ma, rasente la diga, l'attraversava una forte corrente marina che separava quasi tutta la zona antistante dalla terra ferma, formando un'isola alluvionale. Un ponte di legno alla buona portava dall'altra parte, per poter andare e tornare col bestiame e i carri di fieno e di grano. Ora era una fase di bassa marea e il sole dorato di settembre scintillava sulla striscia di terreno alluvionale larga circa cento passi e sul profondo e stretto canale nel mezzo, attraverso il quale il mare anche in quel momento spingeva le proprie acque. «Queste possono essere arginate!», disse Hauke fra sé, dopo aver osservato per un po' il gioco delle onde. Poi alzò lo sguardo e dalla diga, su cui si trovava, tracciò una linea ideale lungo il bordo delle terre strappate al mare, muovendo verso sud e curvando di nuovo verso est oltre il prolungamento del canale e riavvicinandosi alla diga. Ma la linea, che aveva tracciato idealmente, era una nuova diga, nuova anche nella costruzione del suo profilo, finora reale soltanto nella sua mente.

«In questo modo si otterrebbe una terra di mille jugeri», disse sorridendo a se stesso, «non troppo, ma...».

Si lasciò prendere da un altro calcolo. La terra antistante apparteneva alla comunità, e a ogni abitante era assegnato un certo numero di porti, secondo l'estensione della sua proprietà nel distretto comunale oppure dopo un contratto d'acquisto. Cominciò a contare quante parti aveva ereditato da suo padre, quante gli erano venute dal padre di Elke, quante ne aveva acquistate dopo il matrimonio, in parte pensando vagamente a futuri vantaggi, in parte per accrescere il proprio allevamento di pecore. Era già una quantità cospicua. Aveva infatti acquisito anche tutte le parti di Ole Peters, quando per sua disgrazia gli era annegato il suo montone migliore a causa di un'inondazione. Ma era stato un incidente singolare perché, per quanto poteva ricordare Hauke, anche in occasione di grandi mareggiate in quel luogo erano stati inondati solo i bordi. Quali magnifici pascoli e reddi-

tizi campi di grano si sarebbero ottenuti, se tutta quell'area fosse stata circondata da una nuova diga. Provò una sensazione d'ebbrezza e conficcò le unghie nel palmo delle mani, sforzandosi di vedere con chiarezza e obiettività ciò che gli si stendeva davanti: una grande pianura, priva di argini, chi avrebbe potuto prevedere a quali tempeste e maree sarebbe stata esposta negli anni seguenti, là al cui margine estremo pascolava pigramente un gregge di pecore sudice. Per lui rappresentava un mucchio di lavoro, lotte e contrarietà!

Ciò nonostante, quando scese la diga dirigendosi per il sentiero nei prati verso il suo terrapieno gli sembrò di portare con sé a casa un grande tesoro.

All'entrata gli si fece incontro Elke: «Com'è andata con la chiusa?», domandò.

Egli abbozzò lo sguardo su di lei e sorrise in modo misterioso dicendo: «Presto avremo bisogno di un'altra chiusa, di nuovi canali e di una nuova diga!»

«Non ti capisco», replicò Elke, mentre entravano nella stanza, «che cosa vuoi, Hauke?»

«Voglio», rispose lui lentamente facendo una breve pausa, «voglio che il largo appezzamento di terra che comincia di fronte alla nostra fattoria e poi si estende a occidente sia arginato da una diga e si trasformi in solida terra. Le grandi mareggiate ci hanno risparmiato per quasi una generazione, ma se verrà una di quelle terribili e distruggerà tutto quello che abbiamo strappato al mare, tutto questo finirà d'un colpo. Soltanto il solito tran tran ha potuto conservare fino ad oggi questa situazione!»

La moglie lo guardò stupita e osservò: «In questo modo rimproveri anche te stesso!»

«Sì, lo sto facendo, Elke, ma finora c'era da provvedere a tante altre cose!»

«Sì, certo, Hauke, tu hai fatto abbastanza!»

Egli si era seduto nella poltrona del vecchio sovrintendente e con le mani afferrava saldamente i braccioli.

«Avrai il coraggio che ci vuole?», chiese la moglie.

«Ce l'ho, Elke!», rispose lui di scatto.

«Non essere troppo impulsivo, Hauke, è un'impresa di vita o di morte. Quasi tutti ti saranno contro e non ci sarà riconoscenza per le tue fatiche e la tua sollecitudine!»

Egli annuì: «Lo so!», disse.

«E se non ti riuscisse!», esclamò lei di nuovo, «sin da bambina ho sentito dire che il canale non si può riempire e per questo non poteva essere toccato».

«Era un pretesto per la gente pigra!», disse Hauke, «perché non si dovrebbe poter riempire il canale?»

«Non so la ragione, forse perché, essendo il suo percorso rettilineo, la corrente è troppo forte». L'afferrò un ricordo e un sorriso quasi malizioso balenò nei suoi occhi severi. «Quando ero bambina», riprese Elke, «una volta sentii i garzoni parlarne; dicevano che per preservare un argine occorreva gettarvi qualche cosa di vivo e murarlo e ricordavano che nella costruzione della diga dalla parte opposta, ben cento anni prima, era stato murato uno zingarello che avevano ottenuto dalla madre in cambio di un'ingente somma di denaro.¹⁷ Ma concludevano che ormai più nessuno avrebbe venduto il proprio figlio!»

Hauke scosse il capo: «Allora è una fortuna che non ne abbiamo, altrimenti sarebbero quasi capaci di pretenderlo da noi!»

«Non l'avrebbero mai!», esclamò Elke e come impaurita si portò le braccia sul grembo.

Hauke sorrise, ma la moglie chiese ancora: «E i costi enormi? Ci hai pensato?»

«Sì, Elke, ci ho pensato; quel che riusciremo a ricavare compenserà di gran lunga le spese e anche i costi di manutenzione della vecchia diga confluiranno per buona parte nella nuova. Saremo noi stessi a lavorare, disponiamo nella comunità di più di ottanta paia di cavalli e qui non mancano neanche giovani braccia. In questo modo non mi avrai fatto sovrintendente inutilmente, Elke. Voglio dimostrare a tutti che lo sono veramente!»

La moglie gli si era accoccolata davanti e lo guardava preoccupata. Poi si rialzò, accarezzò delicatamente il marito sulle guance

¹⁷ uno zingarello ... denaro: la fonte di questa credenza superstiziosa si trova nella raccolta *Sagen, Märchen und Volkslieder* (Kiel 1845, n. 331) di Karl Müllenhoff (1818-1884).

e, sospirando, disse: «Ora devo riprendere a fare le mie cose, fallo anche tu, Hauke!»

«Così sia, Elke!», disse lui con un sorriso severo, «c'è lavoro per entrambi!»

E c'era lavoro a sufficienza per entrambi, ma il peso maggiore ricadeva certo sulle spalle del marito. La domenica pomeriggio, spesso anche la sera dopo il lavoro, Hauke sedeva con un bravo agrimensore, sprofondato in calcoli, disegni e progetti. Se era solo, le cose non cambiavano e finiva spesso ben oltre la mezzanotte. Allora entrava senza far rumore nella camera comune — infatti non venivano più usati i cupi letti a muro nella stanza di soggiorno — e la moglie, perché egli trovasse finalmente un po' di riposo, stava con gli occhi chiusi, come addormentata, sebbene l'avesse aspettato fino ad allora col batticuore. Allora egli la baciava sulla fronte sussurrandole una parola d'amore e si coricava anche lui, riuscendo spesso a prendere sonno solo al primo canto del gallo. Quando scoppiavano le tempeste invernali correva sulla diga, carta e matita in mano, stava lassù, disegnava e prendeva nota, mentre una raffica di vento gli strappava dalla testa il berretto e i lunghi capelli chiari gli svolazzavano intorno al volto eccitato. A volte, finché non glielo impediva il ghiaccio, andava in barca con un garzone nelle acque basse e misurava con scandaglio e pertica le profondità delle correnti di cui non era ancora sicuro. Elke tremava spesso per il marito, ma quando Hauke era di nuovo vicino a lei, solo la sua forte stretta di mano o il luminoso sguardo fulminante dei suoi occhi di solito così silenziosi rivelavano il suo turbamento. «Pazienza, Elke», disse lui una volta, quando gli sembrò che la moglie non potesse lasciarlo andare. «Devo chiarirmi le idee io stesso prima di presentare il mio progetto!» La moglie annuì e lo lasciò andare. Frequenti erano le cavalcate in città per recarsi dal direttore. A queste e ai lavori di casa e in campagna seguivano le altre attività fino a notte fonda. I suoi rapporti con gli altri, tranne quelli per lavoro e gli affari, cessarono quasi del tutto. Perfino con la moglie stava sempre di meno. «Sono brutti tempi e dureranno ancora a lungo», diceva Elke a se stessa mentre attendeva al suo lavoro.

Finalmente, quando il sole e i venti di primavera ebbero spezzato ovunque i ghiacci, fu completato anche l'ultimo lavoro pre-

paratorio. La richiesta al direttore per avere l'approvazione delle autorità superiori, contenente il progetto di costruire una diga per proteggere la terra antistante, allo scopo di contribuire al bene pubblico, in particolare della gente del polder, e non meno alle casse dello stato, poiché da questa impresa si sarebbero ricavate negli anni seguenti le tasse di circa mille jugeri, era stata ricopiata in bella calligrafia e insieme agli schizzi e ai disegni allegati di tutte le località presenti e future, delle chiuse e dei canali e di tutto ciò che ancora era necessario, formava un plico ben raccolto e munito del sigillo ufficiale del sovrintendente alla diga.

«Ecco qui, Elke», disse il giovane sovrintendente, «e ora dà la tua benedizione!»

Elke prese la mano di lui dicendo: «Vogliamo restare uniti».

«Sì, lo vogliamo».

La richiesta fu poi portata in città da un messo a cavallo.

«Tenga conto, caro signore», disse il maestro di scuola, interrompendo il racconto e fissandomi coi suoi occhi arguti e cordiali, «che quanto finora le ho riferito è frutto delle notizie che ho raccolto, durante la mia attività quasi quarantennale in questo luogo, dalla narrazione di persone intelligenti o dei loro nipoti e pronipoti. Ciò che ora le racconterò, perché lei possa collegarlo con l'epilogo della storia, allora fu, e lo è ancora oggi, oggetto di chiacchiere in tutto il paese, non appena per Ognissanti le ruote degli arcolai cominciano a ronzare.

Dalla fattoria del sovrintendente a circa cinque o seicento passi verso nord, si vedeva a quel tempo stando sulla diga a qualche migliaio di passi nelle acque basse e un po' più lontano dalla riva della terra strappata al mare una piccola isola che veniva chiamata 'Jeverssand' o anche 'Jevershallig'. In passato i vecchi l'avevano usata come terra di pascolo, perché allora vi cresceva ancora l'erba. Ma poi era scomparsa, poiché la bassa isoletta era stata sommersa un paio di volte, proprio in piena estate, così l'erba era avvizzita e non permetteva più il pascolo. Ormai quindi la frequentavano soltanto i gabbiani e altri uccelli che volano sulla spiaggia e non di rado qualche falco pescatore; e nelle sere rischiarate dalla luna la si vedeva avvolta da vapori nebbiosi più o

meno densi. Si diceva che, quando la luna splendeva da oriente sull'isola, si poteva scorgere qualche carcassa sbiancata di pecore annegate e lo scheletro di un cavallo di cui nessuno riusciva a spiegare la presenza.

Si era alla fine di marzo quando, terminato il lavoro, il bracciante della casa di Tede Haien e Iven Jahns, servo del giovane sovrintendente, immobili uno accanto all'altro, stavano fissando l'isola appena riconoscibile nel fosco vapore lunare. Qualcosa di strano sembrava attrarre la loro attenzione. Il bracciante s'infilò le mani in tasca riscuotendosi: «Vieni, Iven», disse, «non è niente di buono, andiamo a casa!»

L'altro rise, sebbene avvertisse un brivido di paura: «Ma no, è una creatura viva e grossa! Chi diavolo può averla spinta fin là sulla barena? Guarda, ora allunga il collo verso di noi! No, abbassa la testa, mangia! Pensavo che laggiù non ci fosse nulla da mangiare! Cosa può essere?»

«Che cosa c'interessa!», ribatté l'altro, «buona notte, Iven, se non vuoi venire via con me. Io vado a casa!»

«Sì, sì, si capisce, tu hai una moglie e ti metti in un letto caldo! Nella mia stanza trovo solo l'aria di marzo!»

«Allora buona notte!», gridò il bracciante, affrettandosi sulla diga verso casa. Il garzone lo guardò un paio di volte mentre si allontanava, ma la curiosità di scoprire qualcosa di sinistro lo tratteneva ancora lì. In quel momento vide avvicinarsi verso di lui sulla diga una figura tarchiata e scura proveniente dal villaggio. Era il giovane garzone del sovrintendente. «Che cosa vuoi, Carsten?», gli gridò Iven.

«Io? Niente», rispose il giovane, «ma il nostro padrone vuole parlarti, Iven John!»

Il servo aveva già puntato di nuovo lo sguardo verso l'isola. «Subito, vengo subito», disse.

«Che cosa stai a guardare?», chiese il giovane.

L'altro alzò il braccio indicando, in silenzio, l'isola. «Ohè!», bisbigliò il ragazzo, «c'è un cavallo che cammina, un cavallo bianco, sarà il demonio a cavalcarlo. Come può esserci arrivato un cavallo a Jevershallig?»

«Non lo so, Carsten, ammesso che si tratti di un vero cavallo!»

«Sì, sì, Iven, guarda, mangia proprio come un cavallo! Ma chi l'ha portato fin là? Nel villaggio non abbiamo barche così grandi! Magari è solo una pecora. Peter Ohm dice che alla luce della luna dieci pezzi di torba sembrano un intero villaggio. No, guarda! Ora salta, deve essere proprio un cavallo!»

Per un po' rimasero entrambi in silenzio, con gli occhi puntati su quell'apparizione che vedevano muoversi indistintamente davanti a loro. La luna splendeva alta in cielo, illuminando l'ampia distesa di terra le cui spiagge fangose erano lambite dall'incipiente alta marea. In quello spazio sterminato si udiva soltanto il leggero sciabordio dell'acqua e neanche una voce d'animale. Anche le terre dietro la diga erano deserte. Mucche e vitelli erano ancora tutti nelle stalle. Non si muoveva niente, tranne quello che ritenevano un cavallo, un cavallo bianco che vagava su Jevershallig. «Si fa più chiaro», disse il servo, rompendo il silenzio, «vedo scintillare distintamente i bianchi scheletri delle pecore!»

«Anch'io», disse il giovane e allungò il collo. Ma poi, come colpito all'improvviso da un pensiero, tirò il servo per la manica: «Iven», mormorò, «ma dov'è lo scheletro del cavallo che di solito era vicino a quelli degli altri animali? Non riesco a vederlo!»

«Non lo vedo neanche io. Strano!», disse il servo.

«Non è così strano, Iven! Si dice che ogni tanto, non so in quali notti, le ossa si tirino su e si comportino come se fossero di un essere vivente!»

«Ah sì?», commentò il servo, «ma sono superstizioni!»

«Può darsi, Iven», disse il giovane.

«Ma sei venuto a prendermi, vieni, dobbiamo andare a casa! Tanto qui le cose non cambiano.»

Ma era impossibile staccare il ragazzo di là, finché il servo lo girò a forza e lo portò sulla strada. «Ascolta, Carsten», disse questi quando la spettrale Hallig era già di un buon tratto alle loro spalle, «tu hai fama di essere uno che non ha paura di niente. Credo che preferiresti verificare di persona!»

«Sì», rispose Carsten, rabbrivendo ancora un po' all'idea, «sì, lo vorrei, Iven!»

«Sul serio? Allora», disse il servo dopo che il giovane gli aveva stretto vigorosamente la mano, «domani sera sciogliamo la nostra barca, tu vai a Jeverssand, mentre io resto sulla diga».

«Sì», ribatté il giovane, «va bene! Porterò la frusta!»

«Va bene!»

In silenzio ritornarono alla casa del padrone risalendo l'alto terrapieno.

La sera dopo, alla stessa ora, il servo era seduto sulla grande pietra davanti alla porta della stalla, quando il giovane si presentò da lui schioccando la frusta. «Fischia stupendamente!», disse quello.

«Certo, fa' attenzione», replicò il ragazzo, «nella corda ho intrecciato anche dei chiodi».

«Allora andiamo!», disse l'altro.

La luna splendeva a oriente, chiara e alta, come la sera precedente. Entrambi furono ben presto fuori sulla diga e cominciarono a guardare verso Jevershallig che emergeva dall'acqua come una macchia di nebbia. «Eccolo che cammina di nuovo», disse il servo, «ero qui dopo mezzogiorno e non c'era, ma ho visto distintamente il bianco scheletro del cavallo!»

Il ragazzo allungò il collo e mormorò: «Ora non c'è, Iven».

«Allora, Carsten, com'è? Hai ancora voglia di andarci?»

Carsten rifletté un attimo, poi fece schioccare la frusta per aria. «Salpiano pure, Iven!»

Dall'altra parte sembrò che la figura, muovendosi, alzasse il collo e tendesse la testa verso la terra ferma. Ma non lo videro più. Stavano già scendendo dalla diga per raggiungere la barca. «Bene, sali pure!», disse il servo, dopo aver sciolto la barca. «Io resto qui fino al tuo ritorno! Devi attraccare a oriente; lì si è sempre potuto scendere a terra!» Il giovane assentì in silenzio e con la sua frusta uscì in mare nella notte rischiarata dalla luna. Il servo ritornò sui suoi passi sotto la diga risalendola fino al luogo dove erano stati fino a pochi momenti prima. Dopo poco vide la barca accostarsi dall'altra parte a un punto erto e scuro, dove giungeva un largo canale. Saltò a terra una figura tarchiata. Non era come se il giovane facesse schioccare la frusta? Ma poteva essere anche il fragore della marea che saliva. A qualche centinaio di passi verso nord egli vide quello che essi avevano preso per un

cavallo bianco, e ora, sì, la sagoma del ragazzo andava proprio nella sua direzione. In quel momento alzò la testa come se si adombrasse. E il ragazzo — ora lo si sentiva distintamente — fece schioccare la frusta. Ma che gli saltava in mente! Si era voltato e ritornava per la strada da cui era venuto. L'animale sembrò continuare a pascolare senza interruzione e non si era udito un nitrito. Ogni tanto sembrava che bianche strisce d'acqua passassero su quell'apparizione. Il servo guardava come ammaliato.

Poi sentì attraccare la barca a riva e poco dopo vide il ragazzo risalire la diga nella penombra e venire verso di lui. «Ebbene, Carsten», domandò, «che cos'era?»

Il ragazzo scosse la testa. «Non era nulla», rispose. «Ancora per un attimo, dalla barca l'avevo visto. Ma poi quando scesi sull'isola, lo sa il diavolo dove si era nascosto quell'animale. Eppure la luce della luna era abbastanza chiara, ma quando arrivai sul posto non c'era nient'altro che le ossa sbiancate di una mezza dozzina di pecore e un po' più oltre c'era anche lo scheletro del cavallo col lungo cranio bianco nelle cui orbite splendeva la luna!»

«Ehm! Ma hai guardato bene?», chiese il servo.

«Sì, Iven, ero proprio lì; un uccello maledetto, che si era accucciato dietro lo scheletro per passarvi la notte, volò via con tali strida che mi sono spaventato e un paio di volte gli ho schioccato dietro la frusta».

«Tutto qui?»

«Sì, Iven, non so dirti di più».

«È quel che basta», disse il servo, tirando a sé il giovane per un braccio e indicando l'isola. «Laggiù, vedi qualcosa, Carsten?»

«Davvero! Eccolo che cammina di nuovo!»

«Di nuovo?», disse il servo, «ho guardato per tutto il tempo da quella parte, e non se ne è affatto andato via, ti sei gettato addosso a quell'essere strano!»

Il ragazzo lo fissò. Un'espressione di terrore si delineò sul suo volto di solito tanto audace che non sfuggì al servo. «Vieni!», disse questi, «andiamo a casa; da qua si vede camminare e laggiù ci sono soltanto ossa. Questo è più di quanto tu ed io possiamo capire. Ma non dire una parola su tutto ciò, non è il caso di parlare di certe cose!»

Così ritornarono sui loro passi e il ragazzo trottava accanto a Iven. Non parlavano e la pianura che si stendeva di fianco era immersa in un silenzio totale.

Ma dopo che la luna era tramontata e le notti erano diventate più scure accadde un altro episodio.

Hauke Haien era andato a cavallo in città in occasione del mercato del bestiame senza dover tuttavia concludere degli affari. Ma al ritorno, la sera, si tirava dietro anche un altro cavallo, dal pelo ispido e tanto macilento che si potevano contare le costole. I suoi occhi erano spenti e infossati nelle orbite. Elke, uscita sulla porta di casa per accogliere l'amato marito, esclamò: «Che il cielo ti assista! Che ci facciamo con quel vecchio cavallo bianco?» Infatti quando Hauke, arrivando davanti alla casa, si era fermato sotto il frassino, la donna si era accorta che la povera bestia era anche zoppicante.

Ma il giovane sovrintendente saltò giù dal suo bruno castrato e ridendo rispose: «Non temere, Elke, non è costato neppure molto!»

La donna nella sua saggezza replicò: «Eppure sai che l'affare più a buon mercato è anche il più costoso».

«Ma non sempre, Elke; l'animale ha al massimo quattro anni. Osservalo con più attenzione! Ha fame ed è stato maltrattato. La nostra avena non potrà fargli che bene. Me ne occuperò io stesso, perché non eccedano nel dargli da mangiare».

Intanto la bestia se ne stava lì a capo chino con la criniera che gli scendeva sul collo. Elke, mentre il marito chiamava i servi, osservò il cavallo girandogli intorno e scuotendo la testa: «Una bestia così non si era ancora vista nella nostra stalla!»

«Sì, oh sì, padrone, perché no!»

«Allora porta le bestie nella stalla. Non dar loro da mangiare, io vengo subito!»

Il ragazzo prese con cautela la cavezza del cavallo bianco e poi afferrò subito, come per difesa, la briglia del castrato che gli era stato affidato. Hauke entrò invece nella stanza con la moglie che aveva preparato per lui zuppa di birra e anche pane e burro.

Egli fu presto sazio, poi si alzò e si mise a camminare su e giù con la moglie. «Lascia che ti racconti», disse, mentre i raggi del sole al tramonto giocavano sulle piastrelle alle pareti, «come

sono arrivato al cavallo: sono stato per un'ora buona dal direttore della diga che mi ha dato una buona notizia, ci sarà qualche piccola variazione rispetto ai miei schizzi, ma la cosa principale è che il mio progetto è stato accettato e già nei prossimi giorni può giungere l'ordine di costruire la nuova diga!»

Elke sospirò senza volere: «Allora ci siamo?», chiese apprensiva.

«Sì», rispose Hauke, «sarà dura; ma penso che Dio ci abbia uniti per compiere questa impresa! La nostra proprietà è ora ben governata, tu stessa potrai assumerne una buona parte sulle tue spalle; pensa solo che fra una decina di anni ci saranno grandi trasformazioni nei nostri possedimenti».

Alle sue prime parole aveva preso la mano del marito in tono rassicurante, ma le sue ultime affermazioni non potevano rallegrarlo. «Per chi sarà la proprietà?», chiese lei. «Dovresti prenderti un'altra donna, io non posso darti dei figli».

Le spuntarono le lacrime agli occhi, ma egli la strinse forte tra le sue braccia dicendole: «Affidiamoci al Signore, ma ora e anche in seguito saremo ancora abbastanza giovani per rallegrarci dei frutti del nostro lavoro».

La moglie lo guardò a lungo coi suoi occhi scuri, mentre la teneva stretta a sé. «Perdonami, Hauke», disse alla fine, «a volte sono disfattista, una che si scoraggia!»

Egli si chinò sul suo volto e la baciò: «Tu sei la mia donna ed io il tuo uomo, Elke! E così sarà sempre».

Allora lei gli mise le braccia intorno al collo: «Hai ragione, Hauke, ciò che verrà, verrà per entrambi». Poi si staccò da lui e arrossendo gli disse sottovoce: «Volevi raccontarmi del cavallo bianco».

«Sì, Elke. Già ti dicevo come la mente e il cuore fossero pieni di gioia per la buona notizia che mi aveva dato il direttore; così mi recai di nuovo fuori città a cavallo, quando sull'argine dietro al porto incontrai un tipo cencioso. Non sapevo se era un vagabondo, un conciabrocche o che so io. Si tirava dietro il cavallo bianco per la cavezza. Ma la bestia alzò la testa e mi guardò con occhi istupiditi, come se volesse chiedermi qualcosa. In quel momento mi sentivo già ricco abbastanza. «Ehi, compaesano!», gli gridai, «dove volete andare con quel ronzino?»

L'uomo si fermò e così il cavallo. «A venderlo!», rispose quello, ammiccandomi con aria scaltra.

«Ma certo non a me!», esclamai allegro.

«Perché no!», ribatté lui, «è un cavallo come si deve che vale non meno di cento talleri».

Gli risi in faccia.

«Ma non ridete così, non siete tenuto a pagarlo! Io però non so che farmene e finirebbe male, mentre con voi acquisterebbe tutt'altro aspetto!»

Allora scesi dal mio castrato, guardai la bocca del cavallo bianco e mi resi conto che era un animale ancora giovane. «Quanto costa?», chiesi, poiché il cavallo mi aveva guardato di nuovo con aria quasi supplichevole.

«Signore, prendetelo per trenta talleri, compresa la cavezza!», disse l'uomo. «A quel punto, moglie, ho stretto la mano bruna che quel tipo mi aveva teso e che sembrava un artiglio. Così abbiamo il cavallo bianco, ho pensato, e anche a buon mercato! Ma la cosa singolare fu che, quando mi rimisi in cammino coi cavalli, sentii subito dopo una risata alle mie spalle. Mi voltai e vidi quel vagabondo ancora là, a gambe larghe, le braccia sulla schiena che mi rideva dietro diabolicamente».

«Puah!», esclamò Elke, «speriamo che il cavallo bianco non conservi niente del suo vecchio padrone! Che possa portarti fortuna, Hauke!»

«Dovrà essere lui a farlo, almeno per quel tanto che riuscirò io!» Il sovrintendente andò nella stanza, come aveva detto poco prima al ragazzo.

Ma non solo quella sera egli diede da mangiare al cavallo bianco, da allora in poi continuò a farlo di persona, senza staccare gli occhi dalla bestia. Voleva dimostrare che aveva fatto un buon affare. In ogni caso non dovevano essere commessi errori. E già dopo poche settimane il portamento dell'animale si fece più diritto, a poco a poco al posto dei peli irsuti comparve un pelo lucente e pezzato di macchie bluestre e quando un giorno lo condusse intorno alla fattoria il cavallo si mise a trotterellare agilmente sulle sue zampe robuste. Hauke ripensò al bizzarro venditore e borbottò fra sé che quel tizio era un pazzo o un furfante che l'aveva rubato. Ben presto, non appena il cavallo nella

stalla sentiva i suoi passi, girava la testa e nitriva come per salutarlo. Hauke si accorse poi che il suo muso si era fatto scarno, così come vogliono gli arabi; vi brillavano un paio di occhi scuri e fiammeggianti. Poi lo portò fuori dalla stalla mettendogli una sella leggera; ma appena vi saltò sopra, l'animale emise un nitrito che era come un grido di gioia. Volò via con lui, giù per la scarpata, sulla strada e poi sulla diga. Il cavaliere si teneva saldamente in sella e quando furono in alto, il cavallo procedette più tranquillo, leggero, come danzando e volgendo la testa verso il mare. Hauke gli dette dei colpetti, accarezzandogli il collo lucente, ma l'animale non aveva più bisogno di quei gesti affettuosi. Il cavallo sembrava far tutt'uno col suo cavaliere, e dopo aver cavalcato per un tratto sulla diga verso nord, lo fece girare con delicatezza e ritornarono alla fattoria.

I servi aspettavano il ritorno del padrone in basso, all'inizio della salita. «Ecco John», gridò Hauke, saltando giù da cavallo, «portalo tu sui prati insieme agli altri cavalli, ti porterà come se fossi in una culla!»

Il cavallo bianco scosse la testa nitrendo sonoramente nella pianura assolata, mentre il servo gli slacciava la sella e il ragazzo la portava nel magazzino dei finimenti. Poi posò il muso sulla spalla del suo padrone, accettando contento le sue carezze. Ma quando il servo volle montargli in groppa, si spostò con un movimento brusco per poi restare di nuovo immobile, fissando il padrone coi suoi begli occhi. «Oh, oh, Iven, ti ha fatto male?» esclamò questi cercando di rialzare da terra il servo.

Questi si fregò con energia un fianco dicendo: «No, padrone, sto bene, ma in groppa a quella bestia ci monti pure il diavolo!»

«Ed io!», aggiunse Hauke ridendo, «allora portalo al prato per le briglie!»

E come il servo obbedì un po' confuso, il cavallo si lasciò guidare docilmente.

Alcune sere dopo il servo e il ragazzo erano insieme davanti alla porta della stalla. Dietro la diga il rosso del tramonto si era spento e la penombra era già calata sulla pianura al suo interno. Solo di rado si udiva il muggito lontano di un bovino disturbato da qualcosa o il grido di un'allodola la cui vita finiva per l'aggressione di una donnola o di un'arvicola. Il servo, appoggiato allo

stipite della porta, fumava una pipa corta, di cui ormai non riusciva più a vedere il fumo; i due non avevano ancora scambiato una parola. Ma qualcosa sembrava turbare il ragazzo che non sapeva come attaccare discorso col servo silenzioso. «Senti, Iven!», esordì finalmente, «sai, lo scheletro di cavallo a Jeverssand!»

«Che c'è di nuovo?», chiese il servo.

«Sì, Iven, c'è che non è più laggiù, né di giorno, né nelle notti di luna. Sarò stato almeno venti volte sulla diga!»

«Le vecchie ossa si saranno sparse», disse Iven continuando a fumare tranquillamente.

«Ma sono stato laggiù anche con la luna. Non si muove più niente su Jeverssand!»

«Certo», ribatté il servo, «se le ossa si sono sparpagliate, non potrà più alzarsi in piedi!»

«Non scherzare, Iven! Io ora lo so e posso dirti dove si trova!»

«Dov'è?», ripeté il ragazzo con forza, «è nella nostra stalla. È lì da quando non è più sull'isola. Non è un caso che il padrone si occupi sempre direttamente di dargli da mangiare. Lo so per certo, Iven!»

Il servo mandò grandi sbuffi di fumo nella notte. «Non sei intelligente, Carsten», disse poi, «il nostro cavallo bianco? Se mai un cavallo è stato vivo, è proprio quello! Ma come può un ragazzo sveglio come te credere a simili vecchie superstizioni!»

Ma non fu possibile convincere il giovane; se il diavolo aveva trovato rifugio nel cavallo bianco, perché non doveva essere vivo? Al contrario, peggio ancora! Trasaliva per lo spavento tutte le volte che verso sera entrava nella stalla in cui anche il cavallo d'estate ogni tanto veniva tenuto e voltava bruscamente verso di lui la testa con gli occhi fiammeggianti. «Che il diavolo ti porti!», brontolava, «non staremo insieme più per molto tempo!»

Infatti si diede da fare di nascosto per trovare un altro posto, si licenziò e per Ognissanti fu assunto da Ole Peters. Qui trovò ascoltatori devoti per la sua storia del cavallo del sovrintendente posseduto dal demonio. La grassa signora Vollina e suo padre, l'inerte Jeß Harders, l'ex delegato per la diga, ascoltavano provando un brivido di piacere e raccontavano poi quella storia a tutti quelli che erano pieni di rancore nei confronti del sovrintendente o erano attratti da simili cose.

Intanto già alla fine di marzo era giunto l'ordine della sovrintendenza di iniziare la costruzione della nuova diga. Hauke convocò in primo luogo i delegati e un giorno nella locanda accanto alla chiesa comparvero tutti e ascoltarono la sua lettura dei punti principali dai documenti finora prodotti: la sua richiesta, la relazione del direttore, da ultimo la decisione finale, che conteneva soprattutto l'accoglimento del suo progetto secondo cui la nuova diga non doveva scendere a picco come la vecchia, ma degradare dolcemente dalla parte del mare. Ma i volti degli ascoltatori non avevano un'espressione serena né contenta.

«Sì, sì», disse un vecchio delegato, «a giochi fatti le proteste non serviranno a niente perché il direttore è dalla parte del sovrintendente!»

«Hai proprio ragione, Detlev Wiens», aggiunse un altro, «i lavori di primavera sono alle porte e ora ci chiedi di costruire una diga interminabile, così dovremo piantare tutto in asso».

«Quest'anno potrete finire i vostri lavori», replicò Hauke, «le cose non vanno così per le spicce».

Ma pochi si mostravano d'accordo. «Ma questo tuo progetto!», intervenne un terzo, sollevando un'altra questione, «la diga anche dalla parte esterna, verso il mare, sarà così più larga di quanto non fosse lungo il figlio di Lorenzo! Dove troveremo il materiale necessario? Quando sarà ultimato il lavoro?»

«Se non quest'anno, sarà per l'anno prossimo, dipenderà in gran parte da noi stessi!», rispose Hauke.

I presenti risero stizziti. «Ma a che scopo questo lavoro inutile. La nuova diga non dovrà diventare più alta della vecchia», gridò un'altra voce, «e vorrei ricordare che quella esistente resiste da più di trent'anni!»

«Avete ragione», disse Hauke, «trent'anni fa la vecchia diga si ruppe. Poi, andando indietro nel tempo, trentacinque e ancora quarantacinque anni fa. Ma da allora, resistendo contro ogni previsione, pur essendo così a picco, le mareggiate più violente ci hanno risparmiato. Ma la nuova diga, malgrado queste ultime, dovrà resistere per centinaia d'anni perché non potranno aprirsi falle in quanto la dolce inclinazione dalla parte del mare non consentirà l'aggressione delle onde e così otterrete per voi e i vostri

figli una terra sicura e questa è la ragione, per questo l'autorità e il direttore sono dalla mia parte; ma è anche la ragione che dovrete tener presente nel vostro interesse!»

Poiché nessuno dei presenti fu capace di rispondere subito a queste parole, si alzò a fatica dalla sua sedia un vecchio dai capelli bianchi. Era Jewe Manners, il padrino della signora Elke che su preghiera di Hauke era rimasto al suo ufficio di delegato. «Sovrintendente Hauke Haien», esordì, «tu ci procuri molte spese e preoccupazioni ed io avrei voluto che avessi atteso che il signore mi avesse accolto nella sua pace. Ma tu hai ragione. Solo gli sciocchi possono negarlo. Dobbiamo ringraziare Dio ogni giorno perché ci ha conservato, nonostante la nostra pigrizia e malgrado le tempeste e la pressione dell'acqua, questa preziosa distesa di terre. Ma ora è venuta l'ora in cui noi stessi dobbiamo porre mano per conservarla anche con le nostre forze e conoscenze senza più confidare nella generosità divina. Io sono vecchio, amici miei, ho visto costruire e crollare dighe, ma la diga che Hauke Haien ha progettato con l'intelligenza concessagli da Dio e che ha avuto nel vostro interesse l'approvazione della direzione, nessuno di voi la vedrà crollare e se non volete ringraziarlo voi, i vostri nipoti non potranno un giorno negargli la ghirlanda d'onore!»

Jewe Manners si sedette di nuovo, tirò fuori di tasca il suo fazzoletto azzurro e si asciugò alcune gocce di sudore dalla fronte. Il vecchio era ancora considerato un uomo capace e di intangibile onestà, ma poiché i convenuti non erano inclini ad approvare la sua posizione, ci fu di nuovo un silenzio generale. Fu invece Hauke Haien a prendere la parola. Tutti si accorsero che era diventato pallido. «Vi ringrazio, Jewe Manners», esordì, «di essere ancora qui e di aver parlato in questo modo. Voi altri signori delegati siete pregati di considerare la costruzione della nuova diga, che ricade in verità sulle mie spalle, almeno come una decisione che ormai non può essere più modificata e in relazione a questa deliberiamo il da farsi!»

«Parlate!», disse uno dei delegati. E Hauke distese sul tavolo il progetto della nuova diga e cominciò a illustrarlo: «Uno di voi ha chiesto poco fa dove prenderemo tutta la terra occorrente. Voi vedete che nel tratto in cui la terra si estende nei bassifondi la-

sciati dalle maree è lasciata libera una striscia al di fuori della diga; proprio da qui e dalla zona che verso nord e verso sud corre dal polder alla diga possiamo prendere la terra. Se ai lati dell'acqua abbiamo un buon deposito di terra argillosa, all'interno o nel mezzo possiamo prendere anche della sabbia! Ma prima di tutto si deve chiamare un geometra che segni nella zona golenale il limite della nuova diga! Il più idoneo sarà colui che mi ha aiutato nell'elaborazione del progetto. Inoltre per il trasporto dell'argilla o di altro materiale dobbiamo far costruire da alcuni carrai carrette da sterramento con stanghe a un tiro. Per gli argini del canale e le parti interne, dove dovremo accontentarci caso mai della sabbia, ora non sono in grado di dirvi quante centinaia di carrate di paglia occorreranno per coprire la diga, forse più di quanto si possa disporre qui! Consultiamoci dunque su come possiamo procurarci tutto questo e organizzarci. Anche la nuova chiusa qui sul lato ovest, verso il mare, dovrà essere affidata in seguito a un valido falegname».

I presenti, raccolti intorno al tavolo, osservavano il progetto senza grande interesse e cominciarono poco a poco a parlare. Ma era come se fosse tanto per dire qualcosa. Quando si trattò di scegliere il geometra, uno dei più giovani disse: «Voi avete ideato questo progetto, sovrintendente. Voi dovete sapere bene chi è il più adatto».

Ma Hauke replicò: «Poiché siete tutti parte in causa, dovete dire la vostra opinione e non accettare necessariamente la mia, Jakob Meyen, e se trovate qualcosa di meglio io lascerò cadere la mia proposta!»

«Ma sì, andrà sicuramente bene», disse Jakob Meyen.

Ma uno dei più anziani non era del tutto convinto. Questi aveva un nipote che godeva della fama di essere il migliore di tutta la regione, anche più bravo del padre del sovrintendente, Tede Haien buon'anima!

Si discusse allora dei due geometri e alla fine si decise di affidare l'opera a entrambi. Analoghe discussioni si fecero per le carrette, la fornitura di paglia e tutto il resto. Hauke ritornò a casa tardi e quasi stremato sul suo castrato che a quel tempo cavalcava ancora. Quando si sedette nella vecchia poltrona del suo predecessore, che per quanto autorevole prendeva la vita più alla leg-

gera di lui, la moglie gli fu subito al fianco: «Sembri così stanco, Hauke», disse scostandogli i capelli dalla fronte con la mano sottile.

«Sì, un po'!», rispose lui.

«E come vanno le cose?»

«Vanno, vanno», disse con un sorriso amaro, «ma devo essere io a tirare la carretta e rallegrarmi se nessuno mi mette i bastoni fra le ruote!»

«Ma non tutti, però?»

«No, Elke, il tuo padrino, Jewe Manners, è un brav'uomo, vorrei solo che avesse trent'anni di meno».

Quando dopo poche settimane fu tracciato il confine della nuova diga e fu consegnata la maggior parte delle carrette, il sovrintendente convocò nella locanda accanto alla chiesa tutti i proprietari dell'area da arginare, e anche coloro che possedevano le terre dietro la vecchia diga. Si trattava di esporre un loro programma per la divisione del lavoro e delle spese e ascoltare eventuali obiezioni. Infatti anche questi, per quanto la nuova diga e i nuovi canali riducevano i costi di manutenzione degli edifici più vecchi, dovevano sostenere la loro parte di lavoro e di spesa. L'elaborazione del programma era stata per Hauke complessa e faticosa e se non gli fossero stati messi a disposizione, grazie all'intervento del direttore, un messo e un segretario, non sarebbe riuscito a completarlo così presto, pur lavorando anche ora ogni giorno sino a notte fonda. E quando si buttava sfinito sul letto, non c'era più la moglie ad attenderlo come un tempo fingendo di dormire. Anche lei aveva la giornata piena di lavoro e la notte cadeva in un sonno pesante come se fosse sprofondata in un pozzo profondo.

Quando Hauke ebbe letto il suo programma e steso di nuovo sul tavolo le carte, che comunque erano state esposte per tre giorni nella locanda, perché tutti ne prendessero visione, ci furono persone serie che considerarono con rispetto quel lavoro tanto scrupoloso e accettarono dopo un esame sereno i preventivi di modesto importo del loro sovrintendente. Altri, invece, le cui parti della nuova terra erano state cedute da loro stessi o dai loro padri oppure da proprietari precedenti, si lamentarono di dover partecipare alle spese del nuovo polder, la cui terra non li

interessava più, non pensando che coi nuovi lavori anche le loro vecchie proprietà avrebbero goduto di un graduale alleggerimento di spese. C'erano poi altri che avevano la fortuna di possedere parti della nuova terra e si agitavano chiedendo di esserne liberati, cedendole per una sciocchezza. Infatti a seguito dei costosi gravami che avrebbero dovuto accollarsi non erano in grado di mantenerli. Invece Ole Peters, che con espressione truce era appoggiato allo stipite della porta, gridò nel mezzo: «Pensateci bene prima di affidarvi al nostro sovrintendente! Lui sa fare i conti. Possedeva già la maggior parte dei terreni e ha saputo prendersi anche i miei e dopo averli acquisiti ha deciso di costruire argini a questa nuova terra!»

Dopo queste parole scese per un attimo sull'assemblea un gran silenzio. Il sovrintendente, che era vicino al tavolo su cui aveva prima steso le sue carte, alzò la testa e guardò Ole Peters: «Sai bene, Ole Peters», disse, «che stai dicendo delle calunnie; eppure lo fai perché per giunta sai anche che una buona parte del fango che mi getti addosso, mi resterà appiccicato! La verità è che volevi liberarti dei tuoi terreni ed io a quel tempo ne avevo bisogno per l'allevamento delle mie pecore. E se vuoi saperlo ti dirò che furono le parole insulse che ti uscirono di bocca nella locanda, per cui ero sovrintendente per merito di mia moglie, a scuotermi e così ho voluto dimostrarvi di poter essere sovrintendente per meriti miei. E così, Ole Peters, ho fatto ciò che il sovrintendente prima di me avrebbe dovuto fare. Ma se tu provi rancore perché le tue terre allora sono diventate mie, hai invece sentito che c'è abbastanza gente disposta a cederle a poco prezzo, solo perché per loro il lavoro è troppo gravoso!»

Da una piccola parte dei presenti partì un mormorio di approvazione e il vecchio Jewe Manners che era fra quelli, gridò: «Bravo, Hauke Haien! Nostro Signore ti aiuterà a realizzare la tua opera!»

Ma non si arrivò a una conclusione, sebbene Ole Peters non avesse detto più nulla e la riunione terminasse solo verso il tramonto. In una seconda assemblea fu regolata ogni cosa, ma solo dopo che Hauke ebbe acconsentito a concedere per il mese successivo quattro tiri di cavalli invece dei tre stabiliti.

Finalmente, quando ormai i rintocchi delle campane di Pentecoste risuonavano in tutta la regione, il lavoro cominciò: le carrette andavano senza interruzione dalla golena al tracciato della diga per rovesciarvi l'argilla caricata, mentre altrettante erano già sulla via del ritorno per prenderne di nuova. Lungo quella stessa linea c'erano uomini con pale e vanghe per sistemare e livellare il materiale scaricato. Venivano trasportate e scaricate enormi carrate di paglia, non solo per coprire i materiali più leggeri, come sabbia e terriccio, di cui ci si serviva per le parti interne. A poco a poco furono completati singoli tratti di diga e zolle erbose, che li ricoprivano, furono a loro volta qua e là rivestite con uno spesso strato di paglia per combattere l'erosione delle onde. Sorveglianti, deputati a quella funzione, andavano su e giù e quando c'era tempesta gridavano con le bocche spalancate gli ordini nel vento e nella burrasca. In mezzo a loro passava il sovrintendente sul suo cavallo bianco da cui non si staccava più. L'animale volava avanti e indietro col suo cavaliere, quando questi impartiva i suoi comandi secchi e rapidi, lodava i lavoratori oppure, come pure accadeva, allontanava senza pietà dal lavoro un lavoratore pigro o incapace. «Non serve a niente!», urlava poi, «a causa della tua pigrizia non deve andare in rovina la diga!» Già a distanza quando egli risaliva dal polder, tutti sentivano lo sbuffare del suo cavallo e si rimettevano più alacramente al lavoro: «Forza! Arriva l'uomo dal cavallo bianco!»

Quand'era l'ora della colazione, e gli operai sedevano a gruppi per terra con il loro cibo, Hauke cavalcava lungo i lavori interrotti e i suoi occhi acuti scoprivano subito i punti dove la vanga era stata usata con negligenza. Ma quando si avvicinava agli operai per discutere con loro come doveva essere eseguito il lavoro, quelli lo guardavano continuando a mangiare pazientemente il loro pane, senza abbozzare un cenno d'approvazione o manifestare il loro pensiero. Una volta verso quell'ora, ed era già tardi, avendo visto che in una zona della diga il lavoro era stato svolto con particolare perizia, cavalcò verso il gruppo più vicino degli operai che facevano colazione, saltò giù da cavallo e chiese in tono allegro chi avesse eseguito un lavoro tanto accurato. Ma quelli lo guardarono con un'espressione timida e cupa e solo lentamente, quasi con riluttanza, dissero qualche nome. L'uomo, al

quale aveva consegnato il cavallo con tutte e due le mani, guardava quasi con terrore i begli occhi della bestia rivolti come di consueto al padrone.

«Allora, Morten!», gridò Hauke, «che fai lì impalato, come se fossi stato colpito dal fulmine».

«Signore, il vostro cavallo è così tranquillo come se avesse cattive intenzioni!»

Hauke rise e afferrò lui stesso le redini dell'animale che sfregò carezzevole la testa sulla sua spalla. Alcuni operai lanciarono una timida occhiata verso il cavallo e il cavaliere, altri, come se tutto ciò non li riguardasse, consumavano in silenzio la loro colazione, gettando ogni tanto qualche briciola ai gabbiani che, attirati dal luogo dove si mangiava, scendevano in picchiata con le loro agili ali fin sulle loro teste. Il sovrintendente osservò per un po' sovrappensiero gli uccelli che mendicavano beccando il cibo che veniva loro lanciato. Poi balzò in sella e si allontanò senza più interessarsi alle persone. Qualche parola, che sentì ora pronunciare ad alta voce, gli parve avere un accento di scherno. «Che vuol dire?», si chiese fra sé, «allora aveva ragione Elke a dire che sono tutti contro di me? Anche questi servi, questa gente modesta, a molti dei quali la costruzione della mia nuova diga porta il benessere?»

Spronò il cavallo che come indavolato scese a volo il polder. Hauke non sapeva nulla dell'alone sinistro che il suo giovane garzone di un tempo aveva costruito intorno all'uomo dal cavallo bianco; ma ora la gente avrebbe dovuto vederlo come gli occhi nel suo volto affilato avevano un'espressione fissa, come il suo mantello svolazzava e i ferri del cavallo bianco mandavano scintille!

Così erano passati l'estate e l'autunno. Si lavorò fin verso la fine di novembre. Poi gelo e neve bloccarono i lavori. Non avendo terminato l'opera si decise di lasciare aperto il collegamento del polder col mare. La diga si elevava di otto piedi. Solo verso ovest dove doveva essere posta la chiusa era stato lasciato un varco. Anche davanti alla vecchia diga il canale era ancora intatto. Così la marea poteva penetrare nella terra, come negli ultimi trent'anni, senza provocare laggiù o alla nuova diga gravi danni. E così fu affidata a Dio Onnipotente l'opera di mani umane

e posta sotto la sua protezione, finché il sole di primavera non avesse consentito il compimento.

Intanto, nella casa del sovrintendente si era avuto un lieto evento: dopo nove anni di matrimonio era nata una figlia. Era rosea, con la pelle rugosa e pesava tre chili e mezzo come avviene di solito coi neonati che, come questa, siano di sesso femminile. Solo le sue grida, stranamente ovattate, non erano piaciute alla levatrice. Ma la cosa peggiore fu che Elke al terzo giorno cadde in preda a una febbre puerperale, delirava e non riconosceva più la vecchia ostetrica, né il marito. La gioia irrefrenabile provata da Hauke per la nascita della figlia si era trasformata in afflizione. Il medico, fatto venire dalla città, sedette sul letto della malata, le tastò il polso e prescrisse dei farmaci guardandosi intorno confuso. Hauke scosse il capo: «Quello non ci sarà d'aiuto, dobbiamo sperare solo in Dio!» Egli si era formato un cristianesimo tutto suo, ma c'era qualcosa che lo tratteneva dal pregare. Quando il vecchio medico se ne fu andato, Hauke rimase alla finestra, con lo sguardo fisso, perso nella giornata invernale e, mentre la malata gridava in preda alle allucinazioni, incrociò le mani. Non sapeva neppure lui se lo faceva per devozione o soltanto per non perdersi in quella tremenda angoscia.

«L'acqua! L'acqua!», gemette la malata, «sorreggimi!», gridò, «sorreggimi, Hauke!» Poi la voce si affievolì e parve che piangesse: «In mare, fuori nella laguna! Oh, mio Dio, non lo rivedrò mai più!»

Allora Hauke si voltò, allontanò l'infermiera dal letto e cadendo sulle ginocchia della moglie l'abbracciò, stringendola a sé: «Elke! Elke, riconoscimi, sono vicino a te!»

Ma lei aprì soltanto gli occhi ardenti di febbre e si guardò intorno smarrita come senza speranza.

Hauke l'adagiò sui cuscini, poi intrecciò concitatamente le mani, gridando: «Signore, Dio mio, non prendermela! Sai bene che non posso fare a meno di lei!» Poi sembrò riflettere e a voce sommessa aggiunse: «So bene che neanche tu puoi fare sempre come vuoi, tu sei onnisciente e devi operare secondo la tua saggezza, oh Signore, parlami sia pure con un tuo respiro!»

Sembrò che improvvisamente si fosse fatto silenzio. Sentiva solo un respirare leggero, e quando si volse verso il letto, vide

che la moglie riposava in un sonno tranquillo. Soltanto l'infermiera lo guardò con la paura negli occhi. Sentì aprire la porta e chiese chi era.

«Signore, la fantesca Ann Grethe è uscita, aveva portato lo scaldaletto».

«Perché mi guardate così smarrita, signora Levke?»

«Io? La vostra preghiera mi ha spaventata. Con una preghiera così non strapperete nessuno alla morte!»

Hauke, guardandola con occhi penetranti, le chiese: «Frequentate anche voi la conventicola presso il sarto olandese Jantje?»

«Sì, signore, abbiamo entrambi la fede vivente!»

Hauke non le rispose. Le sette separatiste, allora assai diffuse, avevano fatto proseliti anche tra i Frisoni. Erano soprattutto artigiani falliti, maestri di scuola rimossi per ubriachezza, ragazzi, donne giovani e vecchie, fannulloni e persone sole che partecipavano assiduamente alle riunioni segrete nelle quali ognuno poteva assumere il ruolo di sacerdote. Dei componenti della casa di Hauke vi passavano le sere libere Ann Grethe e il servo innamorato di lei. Veramente Elke non aveva nascosto le sue perplessità a Hauke che però aveva affermato che nelle questioni di fede non ci si dovesse intromettere perché non recavano danno a nessuno ed era preferibile che andassero laggiù piuttosto che all'osteria a bere acquavite!

Così le cose erano rimaste immutate e anche in quell'occasione aveva taciuto. Non si taceva invece sul suo conto. Le parole della sua preghiera corsero di casa in casa. Egli aveva messo in dubbio l'onnipotenza di Dio; ma che cos'era un Dio senza onnipotenza? Era un ateo. La storia del cavallo del demonio poteva in fondo essere anche vera!

Hauke non venne a sapere nulla di tutto questo. In quei giorni aveva occhi e orecchi solo per sua moglie, la figlia stessa era come se non esistesse.

Il vecchio medico ritornava ogni giorno, talora anche due volte, in un'occasione rimase una notte intera, scrisse un'altra ricetta e il servo Iven Johns dovette precipitarsi a cavallo alla farmacia. Ma poi il suo volto si fece via via più sereno e una volta, ammiccando confidenzialmente, disse al sovrintendente: «Va!

Va! Con l'aiuto di Dio!» E un giorno, sia che a vincere la malattia fosse stata la sua arte o che il buon Dio a seguito della preghiera di Hauke avesse potuto trovare un rimedio, quando il medico si trovò solo con la malata le parlò e i suoi vecchi occhi ridevano: «Signora, ora posso dirvelo in tutta tranquillità: oggi il dottore ha il suo giorno di festa. Siete stata in gravi condizioni, ma siete di nuovo fra noi, fra i vivi!»

Allora dagli occhi scuri di Elke sembrò uscire un mare di luce: «Hauke! Hauke, dove sei?», chiamò e quando egli, al suo richiamo squillante, si precipitò nella stanza e al suo letto, gli gettò le braccia al collo, esclamando: «Hauke, mio caro, sono salva! Resto con te!»

Il vecchio dottore tirò fuori dalla tasca il suo fazzoletto di seta, se lo passò sulla fronte e le guance e con un cenno del capo uscì dalla stanza.

Tre sere dopo un pantofolaio, che il sovrintendente aveva cacciato dal lavoro, in un fervido discorso tenuto nella conventicola del sarto olandese, in cui esponeva agli ascoltatori le qualità di Dio, disse: «Chi però mette in discussione l'onnipotenza di Dio, chi dice: io so che non puoi quel che vuoi — noi tutti conosciamo lo sventurato, egli grava come un macigno sulla comunità — quello ha perduto la grazia di Dio e cerca il nemico di Dio, l'amico del passato per essere consolato perché la mano dell'uomo deve aggrapparsi a un appiglio qualsiasi. Voi però guardatevi da chi prega in questo modo. La sua preghiera è bestemmia!»

Anche queste parole corsero di casa in casa. Che cosa non circola in una comunità tanto piccola? E arrivò anche alle orecchie di Hauke che però non ne fece parola con nessuno, neppure con sua moglie. Solo ogni tanto l'attirava a sé, l'abbracciava con impeto dicendole: «Restami fedele, Elke! Restami fedele!» Allora lei lo guardava stupita e gli chiedeva di rimando: «Fedele a te? Ma a chi altri dovrei essere fedele?» Ma dopo un istante comprendeva le sue parole e aggiungeva: «Sì, Hauke, noi siamo fedeli e non solo perché l'uno ha bisogno dell'altro». E poi ognuno ritornava al proprio lavoro.

Le cose sarebbero andate bene, ma nonostante tutta quell'animazione data dal lavoro egli avvertiva una profonda solitudine

intorno a sé e nel suo cuore si annidarono l'ostilità e la chiusura nei confronti degli altri. Solo verso la moglie il suo atteggiamento non era cambiato e mattina e sera s'inginocchiava alla culla della sua bambina come se fosse lì il luogo della salvezza eterna. Ma nei confronti dei servi e degli operai diventò sempre più severo. Se prima si limitava a rimproverare bonariamente gli incapaci e i negligenti, ora li spaventava apostrofandoli in malo modo, mentre Elke tentava ogni tanto di frenarlo.

La primavera si avvicinava e ripresero i lavori alla diga. Il varco nella parte occidentale fu chiuso con un moletto provvisorio a forma di mezzaluna sia verso l'interno che verso l'esterno allo scopo di proteggere la nuova chiusa in fase di costruzione. Insieme alla chiusa cresceva pian piano anche la diga principale per arrivare sempre più rapidamente all'altezza prevista. Il compito del sovrintendente che dirigeva i lavori non fu alleggerito perché al posto di Jewe Manners, morto nell'inverno, era subentrato come delegato Ole Peters. Hauke non aveva voluto tentare d'impedirlo. Ma invece delle parole d'incoraggiamento accompagnate da affettuose pacche sulla spalla, che aveva ricevuto tanto spesso dal vecchio padrino di sua moglie, gli venivano ora dal successore un'opposizione nascosta e obiezioni inutili che doveva ribattere con motivazioni altrettanto inutili. Del resto Ole contava come uno delle persone importanti, ma non rientrava certo fra quelle competenti nelle questioni riguardanti la diga. E già da molto tempo il 'garzone scrivano' gli stava fra i piedi.

Un cielo dei più splendidi si dispiegò di nuovo sul mare e sulla pianura che si ripopolò di mandrie di forti bovini pezzati il cui muggito rompeva di tanto in tanto il silenzio nella sua vastità. Le allodole cantavano senza sosta, alte nel cielo, ma le si sentiva solo quando per un attimo il loro canto cessava. Il lavoro non fu ostacolato dal cattivo tempo e la chiusa era già predisposta con la sua struttura di travi non verniciate, senza che neanche per una notte ci fosse stato bisogno della protezione del molo. Sembrava che Dio concedesse il suo favore alla nuova costruzione. Anche gli occhi della signora Elke ridevano quando vedeva ritornare il marito dalla diga in groppa al suo cavallo bianco. «Sei

diventato proprio una brava bestia», diceva poi battendo sul collo lucente del cavallo. Hauke, da parte sua, quando teneva in collo la bambina, saltava a terra e faceva ballare quella cosettina minuscola sulle sue braccia. Se poi il cavallo puntava i suoi occhi bruni su di lei, esclamava: «Vieni qui, anche tu devi avere l'onore!» e metteva a sedere la piccola Wienke — così era stata battezzata — sulla sella facendo girare in tondo l'animale sul terrapieno. Anche il vecchio frassino aveva ogni tanto l'onore; egli poneva la bambina a sedere su un ramo che si piegava e la faceva dondolare. La madre assisteva sorridente alla scena sulla soglia di casa. Ma la bambina non rideva, i suoi occhi, ai lati di un nasino sottile, guardavano in lontananza un po' apaticamente e le manine non afferravano il bastoncino che il padre le tendeva. Hauke non ci faceva caso, del resto non sapeva nulla di bambini così piccoli. Solo Elke, quando vedeva in braccio alla sua donna di fatica, che aveva partorito nello stesso periodo, la figlioletta dagli occhi chiari, osservava ogni tanto con una certa pena: «La mia non è ancora così avanti come la tua, Stina!» e la donna, scuotendo con ruvido affetto il ragazzino grassoccio che teneva per mano, esclamava: «Sì, signora, i bambini non sono tutti uguali, questo qui mi rubava già le mele dalla dispensa prima di avere due anni!» Elke accarezzava i capelli ricci del bimbetto grassottello scostandoli dalla fronte e poi, in segreto, si stringeva al cuore la sua bambina silenziosa.

Quando si entrò nel mese di ottobre, la nuova chiusa a ovest era ben saldamente inserita nella diga principale che si chiudeva da entrambi i lati. La diga, fatta eccezione delle aperture vicino al canale, degradava col suo dolce pendio verso il mare e si elevava di quindici piedi al di sopra della marea normale. Dall'angolo di nord-ovest si poteva vedere senza ostacoli oltre Jewershallig nella pianura prosciugata dal mare. Qui i venti erano certamente più impetuosi, i capelli volavano e chi voleva sostare lì, guardandosi intorno, doveva calcare bene il berretto in testa.

Alla fine di novembre, quando arrivarono le bufere di vento e di pioggia, restava ancora da chiudere l'apertura vicina alla vecchia diga, sul cui fondo dal versante a nord l'acqua del mare entrava dal canale nella nuova terra. Da entrambi i lati si ergevano le pareti della diga; il vuoto in mezzo doveva ora essere colmato.

Un tempo estivo e asciutto avrebbe certo agevolato il lavoro. Ma doveva essere compiuto anche in quelle condizioni, perché l'arrivo di una tempesta poteva pregiudicare l'opera. E Hauke ce la mise tutta per completare la costruzione. La pioggia era torrenziale e il vento fischiava, ma la sua esile figura in sella al focoso cavallo bianco compariva ora qui ora là spuntando nella massa scura di uomini, impegnati in alto e in basso sul versante nord della diga, vicino alla voragine. Ora lo si vedeva accanto alle carrette che dovevano andare a caricare l'argilla nella zona golenale più distante e che proprio in quel momento si andavano affollando in un certo numero sul canale, in attesa di rovesciare il proprio carico. In mezzo agli scrosci di pioggia e alle raffiche di vento risuonavano di tanto in tanto gli ordini secchi del sovrintendente, che quel giorno intendeva comandare da solo. Egli chiamava le carrette secondo il loro numero e teneva indietro quelle che premevano. Un alt usciva dalla sua bocca e subito in basso s'interrompeva il lavoro. «Paglia! Già una carrettata di paglia!», gridava a quelli in alto e da uno dei carri in sosta veniva rovesciato un carico di paglia sull'argilla bagnata. In basso saltavano nel mezzo uomini che la distribuivano gridando a quelli di sopra di non seppellirli. Intanto sopraggiungevano nuovi carri e Hauke, in groppa al suo cavallo, era di nuovo lassù a controllare gli operai che spalavano e dissodavano in fondo al varco. Poi si voltava verso il mare. Il vento era tagliente e vedeva l'orlo di schiuma alzarsi sempre di più lungo la diga e le onde farsi ancora più alte; vedeva anche quanto gli uomini grondassero sudore e riuscissero appena a respirare dovendo fare un duro lavoro sotto l'incalzare del vento che toglieva loro l'aria e sotto una pioggia gelida che li inondava. «Tenete duro, gente! Tenete duro!», urlava verso di loro. «Solo un piede ancora, poi basterà per questa mareggiata!» E nel frastuono della burrasca si sentivano il rumore della massa d'argilla battuta dagli operai dopo essere stata scaricata, lo sferagliare dei carri e il fruscio inarrestabile della paglia che veniva fatta cadere dall'alto. In mezzo a tutto quel fracasso si udiva ogni tanto il guaito di un cagnolino giallo che tremante di freddo e come sperduto veniva sbattuto di qua e di là fra uomini e veicoli. Ma a un tratto la bestiola emise un grido lamentoso che salì dalla profondità dell'apertura. Hauke guardò in basso perché lo aveva

visto scaraventare giù. Una vampa improvvisa di collera gli infiammò il volto. «Alt! Fermatevi!», gridò agli addetti ai carri che scaricavano senza interruzione argilla bagnata.

«Perché?», chiese dal basso una voce rauca, «non sarà certo per via di quel cane miserabile?»

«Alt! Ho detto!», gridò di nuovo Hauke, «portatemi il cane! Nel nostro lavoro non c'è posto per i delitti!»

Ma nessuno si mosse. Solo un po' di argilla viscida fu lanciata ancora, con un paio di colpi di vanga, verso l'animale che guaiva. Allora spronò il cavallo che emise un forte nitrito, scese giù a precipizio per la diga e tutti al suo passaggio si tirarono indietro. «Il cane!», gridò, «voglio il cane!»

Una mano batté leggermente sulla sua spalla, come se fosse quella del vecchio Jewe Manners; ma quando si voltò vide che si trattava di un amico del vecchio. «Fate attenzione, sovrintendente!», gli sussurrò all'orecchio, «fra questa gente non avete amici, non insistete con questa storia del cane!»

Il vento fischiava, la pioggia veniva giù a dritto, gli operai avevano piantato le vanghe nel terreno, alcuni le avevano gettate via. Hauke si abbassò verso il vecchio e gli chiese: «Volete tenere il mio cavallo, Harke Jens?» Questi non aveva quasi ancora preso in mano le redini che Hauke era già saltato nella spaccatura e teneva in braccio la bestiola che guaiva. E quasi nello stesso momento sedeva di nuovo alto in sella e ritornava al galoppo sulla diga. Con sguardo fulmineo passò in rassegna gli uomini vicini ai carri. «Chi è stato?», gridò, «chi ha scaraventato giù questa creatura?»

Per un istante ci fu un silenzio generale perché dal magro volto del sovrintendente sprigionava l'ira e tutti provavano nei suoi confronti un timore dettato dalla superstizione. A un certo punto da un carro si fece avanti un individuo col collo taurino. «Non sono stato io, sovrintendente», disse, mordendo l'estremità di un rotolo di tabacco da masticare che poi s'infilò tranquillamente in bocca, «ma chi l'ha fatto, ha fatto bene. Se si vuole che la vostra diga tenga, bisogna gettarci qualcosa di vivo!»

«Qualcosa di vivo? Da quale catechismo l'hai imparato?»

«Da nessuno, signore!», rispose l'uomo, ridendo in modo impertinente, «era noto già ai nostri nonni che potevano ben misu-

rarsi con voi quanto a cristianesimo! Un bambino sarebbe ancora meglio. Ma se non c'è, basta un cane!»

«Taci, con le tue credenze pagane», gli gridò Hauke, «la diga reggerebbe meglio se ci buttassero dentro te».

«Ohè!», si sentì gridare da una dozzina di gole e il sovrintendente notò intorno a sé facce minacciose e pugni chiusi. Si rese conto di non aver di fronte a sé degli amici. Ma come preso dal terrore lo assalì il pensiero della diga: che cosa sarebbe accaduto se ora tutti gettavano via le vanghe? E quando guardò in basso, vide di nuovo l'amico del vecchio Jewe Manners. Camminava fra gli operai, parlava con questo e con quello, sorrideva a uno, batteva amichevolmente la spalla di un altro e uno alla volta ripresero la vanga. Ancora pochi istanti e il lavoro ritornò a fervere. Che cosa voleva ancora? Il canale doveva essere chiuso e il cane era abbastanza al sicuro fra le pieghe del suo mantello. Con decisione improvvisa volse il suo cavallo verso il carro più vicino: «Paglia sul bordo!», gridò imperioso e il servo, che conduceva il veicolo, gli obbedì quasi meccanicamente. Subito la paglia scivolò fruscando in basso e da ogni lato tutte le braccia si davano da fare.

Si lavorò così ancora per un'ora. Era già scesa un'oscurità profonda, ma dopo le sei la pioggia era cessata. Allora Hauke chiamò i sorveglianti vicino al suo cavallo: «Domani mattina, alle quattro», disse, «si ricomincia. Ci sarà ancora la luna e con l'aiuto di Dio finiremo! E poi ancora una cosa!», gridò mentre quelli stavano per allontanarsi: «Conoscete il cane?» e tirò fuori dal mantello l'animale tremante.

Risposero di no, solo uno disse: «Da giorni gironzolava in paese in cerca di cibo. Non è di nessuno!»

«Allora è mio!», ribatté il sovrintendente, «non dimenticate, domani alle quattro!» e andò via.

Al suo rientro a casa incontrò Ann Grethe che stava uscendo. Aveva indossato abiti puliti e pensò che si recasse a una delle riunioni dal sarto: «Apri il grembiule!», le urlò, e dopo che la donna lo ebbe fatto meccanicamente, vi gettò il cagnolino sporco d'argilla, «portalo alla piccola Wienke. Diventerà il suo compagno di giochi! Ma prima lavalo e riscaldalo. Così farai anche un'opera gradita al Signore, perché la creatura è quasi sfinita».

E Ann Grethe non poté far altro che obbedire al suo padrone e quella sera dovette rinunciare alla riunione.

Il giorno dopo fu dato l'ultimo colpo di vanga alla nuova diga. Il vento si era calmato. Gabbiani e avocette volteggiavano avanti e indietro con eleganza sul mare e la terra. Da Jewershallig proveniva il gorgheggiare di mille suoni delle oche selvatiche che ancora oggi sarebbero salite per fermarsi sulla costa del Mare del Nord. Dalle bianche nebbie mattutine che coprivano la vasta pianura si alzò poco a poco un dorato giorno d'autunno che rischiarò la nuova opera degli uomini.

Dopo qualche settimana vennero a visitarla i funzionari governativi assieme al direttore. Nella casa del sovrintendente ci fu un grande banchetto, il primo dopo quello funebre del vecchio Tede Volkerts, cui parteciparono tutti i delegati e le persone più direttamente interessate. Dopo pranzo furono attaccate le carrozze degli ospiti e del sovrintendente. Il direttore sollevò la signora Elke perché prendesse posto sulla carrozzella davanti alla quale scalpitava il castrato bruno. Poi saltò sopra anche lui e prese le redini perché voleva condurre di persona l'intelligente moglie del sovrintendente. Quindi il gruppo si avviò allegramente scendendo dal terrapieno per poi salire sulla diga appena costruita e muoversi intorno alla nuova terra. Intanto si era alzato un leggero vento da nord-ovest e sul versante settentrionale e occidentale della diga le onde erano spinte in alto. Ma era evidente che la dolce pendenza determinava un minor urto dei flutti. Dalle bocche dei funzionari governativi uscì un tale profluvio di lodi per il sovrintendente che le riserve sollevate a fatica qua e là dai delegati furono presto dissipate.

Trascorse anche quella giornata, ma il sovrintendente ebbe ancora una soddisfazione. Un giorno stava cavalcando lungo la nuova diga assorto in silenziosa meditazione. Cercava di dare una risposta alle ragioni per cui la terra, che senza di lui non sarebbe esistita, frutto del suo sudore e di tante notti di veglia, dovesse chiamarsi alla fine 'La nuova terra di Karoline',¹⁸ dal nome di una

¹⁸ *terra di Karoline*: il polder è situato dal 1800 alla foce della Eider, di fronte alla città di Tönning, venti chilometri a sud di Husum. Il nome, frutto dell'invenzione dell'autore, ripropone la consuetudine a partire dal Settecento di chiamare queste terre con nomi di principesse.

delle principesse reali. Ma le cose stavano così: su tutti i documenti ufficiali, su alcuni perfino in rossi caratteri gotici, era riportato quel nome. In quel momento, alzando lo sguardo, vide venirgli incontro due contadini coi loro attrezzi agricoli, l'uno a circa venti passi dall'altro: «Ma aspetta!», sentì gridare quello dietro. Ma l'altro, che si trovava proprio su un sentiero che portava alla nuova terra gli urlò: «Un'altra volta, Jens! È già tardi e devo battere l'argilla!»

«Dove?»

«Qui, nella terra di Hauke-Haien!»

Lo disse a voce alta, mentre si affrettava giù per il sentiero, come se dovesse sentirlo tutta la pianura sottostante. Ma a Hauke parve di sentire annunciare la propria fama. Si alzò sulla sella, diede un colpo di speroni al cavallo e guardò con sguardo fiero la vasta distesa di terra alla sua sinistra. «Terra di Hauke-Haien!», ripeteva a bassa voce. Quelle parole risuonavano come se indicassero qualcosa che non avrebbe potuto chiamarsi altrimenti! Potevano mugugnare quanto volevano, ma il suo nome non si poteva cancellare. Il nome della principessa non sarebbe presto ammuffito nei vecchi documenti? Il cavallo bianco galoppava superbo, mentre agli orecchi del cavaliere continuavano a ronzare le parole: «Terra di Hauke-Haien! Terra di Hauke-Haien!» Nei suoi pensieri la nuova diga divenne quasi l'ottava meraviglia del mondo. In tutta la Frisia non ce n'erano altre come quella! Lasciò che il cavallo procedesse a passo di danza. Gli sembrava di essere in mezzo a tutti i Frisoni. Li superava di una buona testa e volgeva su di loro uno sguardo tagliente e compassionevole.

Erano passati così tre anni dalla costruzione della diga. La nuova opera aveva dato buoni risultati. I costi per le riparazioni erano stati modesti. Ora nella terra sottratta al mare fioriva dovunque il trifoglio bianco e se si attraversavano i pascoli riparati, la brezza estiva sospingeva nuvole di dolce profumo. Era venuto anche il tempo di trasformare in parti reali quelle fino ad allora esistite solo in teoria e di assegnare in via definitiva ai proprietari appezzamenti ben delimitati. Hauke non era stato a guardare e prima ancora ne aveva acquisiti dei nuovi. Ole Peters se n'era tenuto fuori con ostinazione e così non aveva proprietà nelle nuove terre. Non si poté evitare che la suddivisione avvenisse

non senza noie e litigi, ma anche quell'operazione era stata completata e il sovrintendente se l'era lasciata alle spalle.

Da allora in poi egli visse in solitudine, dedito ai suoi doveri di proprietario e di sovrintendente e occupandosi di chi gli era più vicino. I vecchi amici erano morti, e non era la persona adatta a farsene dei nuovi. Ma sotto il suo tetto regnava la pace che la bambina taciturna non poteva disturbare. Parlava poco, di rado faceva domande con l'insistenza tipica dei ragazzi svegli e, se capitava, le risposte da parte di chi era stato interrogato risultavano difficili. Ma il suo visetto gentile e innocente aveva quasi sempre un'espressione soddisfatta. I due compagni di gioco che aveva le bastavano. Quando faceva una passeggiata sull'argine, il cagnolino giallo, salvato da Hauke, le saltellava sempre intorno e quando si vedeva quello si poteva star sicuri che la piccola Wienke non era distante. Il secondo compagno era un gabbiano comune, si chiamava Claus, mentre il cane Perle.

Claus era stato portato alla fattoria da una povera vecchia: l'ottantenne Trin Jans che non poteva più tirare avanti nella sua capanna sulla diga esterna. Allora Elke aveva pensato che la vecchia serva di suo nonno avrebbe potuto trascorrere da loro ancora qualche sera tranquilla e avere una camera comoda per morire.

Così lei e Hauke erano andati a prenderla e un po' con la forza l'avevano portata alla fattoria. L'avevano alloggiata nella stanzetta che guardava a nord-ovest del nuovo granaio, costruito dal sovrintendente alcuni anni prima accanto alla casa principale quando era stata ingrandita la fattoria. Vi erano state sistemate alcune serve che di notte potevano assistere la vecchia. Intorno alle pareti aveva le sue vecchie suppellettili: uno scrignetto fatto col legno delle casse dello zucchero con sopra due ritratti a colori del figlio perduto, un arcolaio in disuso da molto tempo e un lindo letto con le tendine, con davanti un massiccio sgabello rivestito con la pelle bianca del defunto gatto d'angora. Ma si era conservata ancora qualcosa di vivo e se l'era portato con sé: era il gabbiano Claus che già da anni si era legato a lei che l'aveva nutrito. In realtà quando veniva l'inverno volava verso sud con gli altri gabbiani e ritornava solo quando sulla spiaggia profumava l'assenzio.

Il granaio si trovava un po' in basso sull'argine. La vecchia dalla sua finestra non poteva guardare il mare al di là della diga. «Qui mi hai messo come in prigione, sovrintendente!», brontolò un giorno quando Hauke entrò da lei e col suo dito storto indicò i campi che si estendevano in basso. «Ma dov'è Jeverssand? Laggiù oltre il bue rosso o quello nero?»

«Perché le interessa Jeverssand?», chiese Hauke.

«Macché Jeverssand!», borbottò la vecchia. «Io voglio ben vedere dove mio figlio allora è partito per andare da Dio!»

«Se vuole vedere questo», disse Hauke, «deve sedersi lassù sotto il vecchio frassino, così vedrà tutto il mare».

«Sì», replicò la vecchia, «se avessi le gambe giovani come le tue, sovrintendente!»

Anche il ringraziamento per l'aiuto offertole da Hauke e dalla moglie tardò per molto tempo. Ma poi d'un tratto tutto cambiò. La piccola testolina di Wienke si affacciò una mattina attraverso la porta semiaperta. «Beh», gridò la vecchia che sedeva sulla sedia di legno con le mani intrecciate, «che cosa vuoi qui?»

La bambina le si avvicinò in silenzio guardandola fissa coi suoi occhi indifferenti.

«Sei la figlia del sovrintendente?», le chiese Trin Jans, e poiché la bambina abbassò la testolina come per fare un cenno affermativo, continuò: «Allora siediti qui sul mio sgabello! Era un gatto d'angora, grosso così! Ma tuo padre lo uccise. Se fosse ancora vivo, potresti montarci in groppa e cavalcarlo».

Wienke guardò in silenzio la pelle bianca, poi si inginocchiò e cominciò ad accarezzarlo con le manine come sono soliti fare i bambini con un gatto o un cane vivo. «Povero gatto!», disse poi continuando con le sue carezze.

«Bene!» esclamò dopo un po' la vecchia, «ora basta e ti ci puoi sedere anche subito. Forse l'ha ucciso solo per questo!» Poi sollevò la bambina con le braccia e con una certa rudezza la mise a sedere sullo sgabello. Ma poiché restava seduta muta e immobile continuando a fissarla, la vecchia cominciò a scuotere la testa borbottando: «Tu lo punisci, Dio Signore! Sì, sì, lo punisci!». Tu lo punisci, Dio Signore! Sì, sì, lo punisci! Ma sembrò coglierla un po' di compassione per la bambina; con la mano ossuta acca-

rezzò i radi capelli e negli occhi della piccola affiorò come una sensazione di benessere.

Da quella volta Wienke andò ogni giorno a trovare la vecchia nella sua stanza. Dopo poco tempo si sedette da sola sullo sgabello ricoperto con la pelle del gatto e Trin Jans le metteva nelle manine piccoli pezzi di carne e briciole di pane, di cui aveva sempre una scorta, lasciando che la bambina li gettasse sul pavimento. Allora da un qualche angolo arrivava sparato, stridendo e con le ali aperte, il gabbiano e vi si buttava sopra. Le prime volte la bambina si spaventava e gridava di fronte agli attacchi del grosso uccello. Ma presto diventò un gioco che aveva imparato bene e non appena la sua testolina si affacciava alla porta, già il gabbiano s'avventava su di lei posandosi sulla testa o sulla spalla, finché la vecchia non la soccorreva, e poteva così cominciare a nutrirlo. Trin Jans, che un tempo non aveva potuto tollerare che uno allungasse anche solo la mano verso il suo Claus, ora osservava paziente come la bambina pian piano le sottraesse del tutto l'uccello che si lasciava prendere volentieri da lei. Lo portava in giro, lo avvolgeva nel suo grembiule e quando sul terrapieno le saltellava intorno il cagnolino giallo, geloso dell'uccello, Wienke gridava: «Non tu, non tu, Perle!» e con le braccine sollevava tanto in alto il gabbiano che quello, liberandosi, volava via sopra il terrapieno e ora era il cane che cercava di conquistare il posto fra le sue braccia, saltellando e blandendola.

Se per caso gli occhi di Hauke o di Elke cadevano su questo strano quadrifoglio, attaccato a un solo stelo per una comune deficienza, allora rivolgevano un tenero sguardo alla bambina, ma quando lo distoglievano restava sul loro volto un'espressione di dolore che ognuno portava in solitudine dentro di sé, perché fra loro non era stata ancora detta la parola liberatrice. Una mattina d'estate, mentre Wienke era seduta con la vecchia e i suoi due animali sulle grandi pietre davanti alla porta del granaio, passarono di lì i genitori, il sovrintendente col cavallo bianco dietro e le briglie sul braccio. Voleva fare una galoppata fuori, sulla diga ed era andato a prendere il cavallo egli stesso nella prateria. Sul terrapieno la moglie si era attaccata al suo braccio. Splendeva un sole caldo, l'aria era quasi afosa e ogni tanto veniva un colpo di vento da sud-est. La bambina, che dava l'impressione di non

sentirsi a suo agio in quel luogo, scuotendosi dal grembo il gabbiano e afferrando la mano del padre gridò: «Wienke vuol venire con te!»

«Allora vieni!», rispose lui.

Ma Elke intervenne: «Con questo vento? Ti vola via!»

«La tengo stretta. Oggi l'aria è calda e il mare è mosso, potrà vederlo danzare.»

Elke corse a casa a prendere un fazzoletto e un berrettino per la sua bambina. «Ma ci sarà un temporale», disse, «fate in modo di evitarlo e ritornate presto!»

Hauke rise: «Non ci prenderà, il temporale!» e alzò la bambina sulla sella. Elke rimase ancora un po' sul terrapieno e, facendosi schermo con la mano sugli occhi, rimase a guardare i due che trottavano verso la diga. Trin Jans sedeva sulla pietra, borbottando parole incomprensibili con le sue labbra avvizzite.

La bambina stava immobile in braccio al padre. Sembrava respirare a fatica, impaurita dalla minaccia del temporale. Hauke piegò la testa su di lei e le chiese: «Allora, Wienke?»

La bambina lo guardò per un po' e domandò a sua volta: «Padre, ma tu lo puoi! Non puoi tutto?»

«Che cosa devo potere, Wienke?»

Ma lei tacque. Sembrava non aver compreso la propria domanda.

C'era alta marea. Quando giunsero sulla diga, il riflesso del sole sull'ampia superficie d'acqua l'abbagliò e una raffica di vento fece mulinare in alto le onde. Ne vennero altre che s'infransero fragorose sulla spiaggia. Allora si aggrappò spaventata con le manine al pugno del padre che teneva le briglie, così da provocare un balzo laterale del cavallo. Coi suoi pallidi occhi azzurri guardò Hauke con un'espressione smarrita e terrorizzata e gridò: «L'acqua, padre! L'acqua!»

Ma egli si liberò dolcemente dalla stretta e le disse: «Calma, piccola, sei con tuo padre, l'acqua non ti fa nulla!»

La bambina si allontanò dalla fronte i capelli d'un biondo sbiadito e osò guardare di nuovo il mare. «Non mi fa nulla», ripeté tremante, «no, di' che non deve farci nulla. Tu lo puoi e allora non ci farà nulla!»

«Non sono io a poterlo fare, bambina mia», rispose Hauke con grande serietà, «ma la diga, su cui stiamo cavalcando e che ci protegge, l'ha ideata e fatta costruire tuo padre».

«Perché ti nascondi, Wienke?», le bisbigliò, «hai ancora paura?» E una vocina tremante uscì dalle pieghe della giacca: «Wienke preferisce non vedere; ma tu puoi tutto, non è vero, padre?»

Un tuono lontano rotolò nel vento. «Oho!», gridò Hauke, «ecco che arriva!» e girò il cavallo per ritornare. «Ora ritorniamo a casa dalla mamma!»

La bambina tirò un profondo sospiro di sollievo. Ma solo dopo aver raggiunto il terrapieno e la casa, alzò la testolina dal petto del padre. Quando poi Elke le ebbe tolto nella stanza il fazzoletto e il cappuccio, rimase immobile davanti alla madre come un piccolo birillo muto. «Ebbene, Wienke», disse questa scuotendola dolcemente, «ti va la grande acqua?»

Ma la bambina spalancò gli occhi e disse: «Parla, Wienke ha paura!»

«Non parla. Mugghia e rumoreggia soltanto!»

La piccola guardò in lontananza: «Ha gambe?», chiese ancora, «può venire al di qua della diga?»

«No, Wienke. Di questo si cura tuo padre che è il sovrintendente».

«Sì», disse la bambina che batté la manina sorridendo inebetita. «Il babbo può tutto, tutto!» Poi d'un tratto, staccandosi dalla madre, esclamò: «Fa' andare Wienke da Trin Jans che ha le mele rosse!»

Elke aprì la porta e lasciò uscire la bambina. Dopo averla richiusa, si rivolse al marito con un'espressione di profondissima pena. Erano quegli stessi occhi che di solito gli avevano dato consolazione e coraggio.

Egli le porse la mano e gliela strinse come se fra loro non ci fosse bisogno di parlare; ma poi la moglie disse a bassa voce: «No, Hauke, fammi parlare: la figlia che ti ho data dopo anni rimarrà per sempre bambina. O buon Dio! È debole di mente. Dovevo pur dirtelo una volta».

«Lo sapevo da molto tempo», disse Hauke, tenendo stretta la mano della moglie che voleva togliere dalla sua.

«Così siamo rimasti soli come prima», continuò lei.

Ma Hauke scosse la testa: «Io le voglio bene, mi abbraccia e si stringe forte al mio petto. Per nessuna cosa al mondo potrei rinunciarti!»

La donna, scura in volto, guardando davanti a sé, disse: «Ma perché? Che colpa ho commesso io povera madre?»

«Sì, Elke, veramente l'ho chiesto anch'io al solo che può saperlo. Ma anche tu sai che l'Onnipotente non dà risposte agli uomini, forse perché non le comprenderemmo».

Aveva afferrato anche l'altra mano tirandola dolcemente a sé: «Non lasciarti fuorviare dall'amore per la tua creatura come fai tu. Sii certa che lei se ne rende conto!»

Allora Elke si gettò al petto del marito e si sfogò in un pianto diretto e non fu più sola col suo dolore. Poi, improvvisamente, gli sorrise. Dopo una vigorosa stretta di mano corse fuori, andò a prendere la bambina nella stanza della vecchia Trin Jans, se la prese in grembo, l'accarezzò e la baciò, finché la piccolina disse balbettando: «Mamma, mia cara mamma!»

Così nella fattoria del sovrintendente si viveva in silenziosa comunione. Se non ci fosse stata la bambina, si sarebbe avvertito un grande vuoto.

Lentamente passò anche l'estate. Gli uccelli migratori erano partiti e non si sentiva più il canto delle allodole. Solo davanti ai granai, dove durante la trebbiatura beccavano i chicchi di grano, se ne udiva qualcuna che se ne volava via stridula. Era già tutto completamente gelato. Un pomeriggio la vecchia Trin Jans sedeva nella cucina dell'edificio principale sul gradino di legno di una scala che, accanto al focolare, conduceva alla soffitta. Pareva che nelle ultime settimane fosse tornata a vivere. Ora veniva ogni tanto di buon grado in cucina a guardare Elke sfaccendare. Non c'era più la scusa che le gambe non avrebbero potuto sostenerla da quando un giorno la piccola Wienke, tirandola per il grembiule, l'aveva portata fin lì. Adesso la bambina stava in ginocchio al suo fianco guardando in silenzio le fiamme che ardevano nel focolare. Con una manina si aggrappò alla manica della vecchia, mentre l'altra affondava nei suoi capelli d'un biondo sbiadito. Trin Jans cominciò a raccontare: «Tu sai che ero al servizio del

tuo bisnonno come fantesca e dovevo dar da mangiare ai maiali. Era il più intelligente di tutti. Ma una sera, tanto, tanto tempo fa splendeva la luna, accadde che fecero chiudere la chiusa e questa non poté ritornare al mare. Oh, come gridava e si afferrava i capelli ispidi e incolti con le sue mani da pesce! Sì, bambina mia, io la vidi e la sentii gridare! I fossati fra i prati erano tutti pieni d'acqua e la luna scintillava tanto che brillavano come d'argento e lei nuotava da un fosso all'altro, alzava le braccia e batteva quelle che erano le sue mani, così che si sentivano i colpi da lontano, come se volesse pregare, ma, bambina mia, quelle creature non sanno pregare. Io ero seduta davanti alla porta di casa su un paio di travi che erano state trasportate lì per costruire e guardavo lontano oltre i prati. E l'ondina continuava a nuotare nei fossi e quando alzava le braccia, anche quelle brillavano come argento e diamanti. Alla fine non la vidi più e le oche selvatiche e i gabbiani che non avevo più sentito per tutto quel tempo, volarono di nuovo fischando e schiamazzando».

La vecchia tacque. La bambina aveva raccolto una parola: «Non sapeva pregare?», chiese, «che cosa dici? Chi era?»

«Bambina», rispose la vecchia, «era l'ondina. Sono mostri che non possono salvarsi».

«Non possono salvarsi!», ripeté la bambina e un sospiro profondo sollevò il suo piccolo petto, come se avesse capito.

«Trin Jans!», risuonò una voce profonda dalla porta di cucina che fece trasalire leggermente la vecchia. Era il sovrintendente Hauke Haien che era appoggiato alla colonna: «Ma che cosa raccontate alla bambina? Non vi avevo ordinato di tenere per voi le vostre favole o di raccontarle alle oche e alle galline?»

La vecchia gli lanciò un'occhiata cattiva e allontanò da sé la piccola: «Non sono favole», borbottò fra sé, «me l'ha raccontata il mio prozio».

«Il vostro prozio, Trin? Ma non dicevate di averla vissuta voi stessa?»

«È uguale!», rispose la vecchia, «ma voi non ci credete, Hauke Haien. Volete far intendere che il mio prozio era un bugiardo!» Poi si avvicinò al focolare e tese le mani sulle fiamme che guizzavano dallo sportello.

Il sovrintendente lanciò un'occhiata alla finestra: fuori scendeva appena il crepuscolo. «Vieni, Wienke!», disse tirando a sé la bambina debole di mente, «vieni con me, voglio mostrarti qualcosa, fuori, sulla diga! Però dobbiamo andare a piedi perché il cavallo bianco è dal maniscalco». Poi la condusse nella stanza dove Elke avvolse il collo e le spalle della bambina con pesanti scialli di lana. Poco dopo il padre uscì con lei per salire sulla vecchia diga verso nordovest, passando davanti a Jeversand, fin dove i bassi fondali lasciati dalle acque si estendevano a perdita d'occhio.

La bambina un po' si faceva portare, un po' camminava dando la mano al padre. Pian piano stava scendendo la sera e in lontananza tutto sfumava nelle nebbie e nei vapori. Ma là dove poteva arrivare ancora l'occhio, le invisibili correnti straripanti avevano spezzato il ghiaccio e come Hauke Haien aveva visto una volta da giovane, dalle fenditure salivano come allora le nebbie fumanti e lungo i bordi c'erano di nuovo le strambe e sinistre figure che saltellavano l'una verso l'altra, si facevano l'inchino e poi d'un tratto si sparpagliavano in modo impressionante.

La bambina si aggrappò spaventata al padre coprendosi il viso con la mano: «I diavoli marini!», bisbigliò tremante fra le dita, «i diavoli marini!»

Egli scosse il capo: «No, Wienke, né ondine, né diavoli marini, esseri simili non esistono. Chi te ne ha parlato?»

La bambina rivolse verso di lui uno sguardo ottuso, ma non rispose. L'accarezzò teneramente sulle guance, dicendole: «Guarda pure laggiù! Sono soltanto dei poveri uccelli affamati! Guarda come allarga le ali quello grande. Vanno ad acchiappare i pesci che finiscono nelle fenditure fumanti».

«Pesci», ripeté Wienke.

«Sì, piccola mia, sono tutte creature viventi come noi. Non c'è nient'altro, ma il buon Dio è dappertutto!»

La piccola Wienke teneva gli occhi fissi a terra e tratteneva il respiro; sembrava che guardasse terrorizzata in un abisso. Forse era solo un'impressione. Il padre la guardò a lungo, si chinò su di lei e fissò il suo visetto sul quale però non traspariva alcun segno della sua natura enigmatica. La prese in braccio e infilò le sue manine intorpidite in uno dei suoi guanti di lana imbottiti:

«Allora, Wienke mia» — e la bambina non percepì certo il tono di impetuosa partecipazione nelle sue parole — riscaldati da me! Tu sei la nostra bambina, la nostra unica creatura. Tu ci vuoi bene...!» La sua voce si ruppe. Ma la piccola premette teneramente la testolina nella sua barba ispida.

Così ritornarono tranquillamente a casa.

Dopo Capodanno la preoccupazione era di nuovo entrata nella casa. Il sovrintendente aveva contratto una febbre, dovuta alle esalazioni delle paludi. Anche lui fu vicino alla tomba e quando fu guarito grazie alle cure e alle premure di Elke non sembrò più lo stesso. La debilitazione si rifletté anche sullo spirito ed Elke notava con preoccupazione come si accontentasse facilmente di tutto. Ma verso la fine di marzo qualcosa lo indusse a salire sul suo cavallo bianco e a cavalcare di nuovo per la prima volta sulla sua diga. Avvenne un pomeriggio e il sole, alto fino a poco prima, già da tempo era nascosto da scuri vapori.

In inverno c'era stata la piena un paio di volte, ma non aveva prodotto danni. Solo sulla riva opposta, su un isolotto, era annegato un gregge di pecore e una parte delle terre era stata strappata via dall'acqua, mentre sull'altra riva e nella nuova terra non c'erano stati danneggiamenti rilevanti. Ma nell'ultima notte si era scatenata una tempesta più violenta e il sovrintendente in persona dovette uscire per rendersi conto coi propri occhi. Era già arrivato alla nuova diga risalendo l'angolo sudorientale e tutto era a posto. Ma quando giunse sull'angolo nordorientale, là dove la nuova diga incontra la vecchia, notò che la prima era intatta, mentre là dove prima il canale raggiungeva la vecchia, scorrendo lungo di essa, vide che per un lungo tratto era stata strappata, andando distrutta, la cotica erbosa e nel corpo della diga i flutti avevano scavato una cavità in mezzo alla quale era venuta alla luce un intreccio di gallerie costruite dai topi. Hauke scese da cavallo e ispezionò da vicino il danno che i topi continuavano quasi certamente a provocare senza renderlo ancora visibile.

Rimase molto colpito. A tutto questo si sarebbe dovuto fare attenzione durante la costruzione della nuova diga. Poiché allora non era stato fatto, occorreva rimediare adesso! Il bestiame non era ancora ai pascoli e l'erba era insolitamente indietro.

Dovunque guardava, tutto gli appariva vuoto e desolato. Rimontò a cavallo e cavalcò avanti e indietro lungo la riva. C'era bassa marea e si accorse che la corrente si era scavata dall'esterno un nuovo letto nella fanghiglia che ora urtava da nordovest nella vecchia diga, mentre la nuova, per quella che era la sua funzione, aveva potuto resistere alla pressione per il suo declivo più dolce.

Il sovrintendente prevedeva una gran quantità di fastidi e di lavoro. Non solo in quel punto doveva essere rinforzata la vecchia diga, ma anche la sua inclinazione doveva avvicinarsi a quella della nuova. Ma doveva essere soprattutto deviato con nuovi argini o sbarramenti il canale che si era pericolosamente riformato. Cavalcò ancora una volta sulla nuova diga fino all'angolo estremo di nordovest, poi ritornò indietro, senza staccare lo sguardo dal letto del canale scavato di recente, che si distingueva abbastanza chiaramente sul fondo melmoso ben visibile. Il cavallo bianco fremeva d'andare avanti, sbuffava e scalpitava con gli zoccoli anteriori, ma il cavaliere lo tirava indietro, perché voleva cavalcare lentamente, cercando anche di dominare l'inquietudine interiore, che gli stava montando sempre più selvaggiamente.

Se si fosse verificata una piena, simile a quella del 1655,¹⁹ quando era stato inghiottito un gran numero di vite umane e di beni, se si fosse verificata di nuovo, come un tempo era accaduto più volte! Un fremito percorse e infiammò il cavaliere: la vecchia diga non avrebbe sopportato l'urto delle onde! Allora che cosa sarebbe accaduto? C'era una cosa sola, un unico mezzo per salvare forse la vecchia terra con la gente e i suoi beni. Hauke sentì fermarsi il cuore e girargli la testa, di solito così salda. Non pronunciò parola, ma dentro di lui risuonò distintamente: la tua terra, la terra di Hauke Haien doveva essere sacrificata e la nuova diga perforata!

Già immaginava di veder irrompere la piena e sommergere di schiuma salata l'erba e il trifoglio. Diede un colpo di speroni nei fianchi del cavallo bianco che volò nitrendo lungo la nuova diga e poi giù per il sentiero verso il suo terrapieno.

¹⁹ una piena ... 1655: l'inondazione è documentata fra l'altro nella *Anton Heimreichs nordfriesische Chronik* (1668), una delle fonti utilizzate da Storm.

Arrivò a casa con la mente turbata da un intimo spavento e da progetti disordinati. Si abbandonò sulla poltrona e quando Elke entrò nella stanza con la figlia, si alzò di nuovo, si portò la bambina verso di sé e la baciò; poi allontanò da sé con un paio di colpi leggeri il cagnolino giallo. «Devo salire ancora lassù, alla locanda!», disse prendendo il berretto dal gancio della porta, dove l'aveva appeso proprio un attimo prima.

La moglie lo guardò preoccupata: «Che cosa hai da fare laggiù? È già sera, Hauke!»

«Ci sono problemi alla diga!», borbottò fra sé, «laggiù mi incontrerò coi delegati».

Lei lo seguì e gli strinse la mano, perché dopo aver detto quelle parole stava già uscendo. Hauke Haien, che un tempo aveva tenuto tutto per sé, sentiva ora il desiderio di sentire una parola da coloro che prima aveva considerato appena degni di considerazione. Nel locale incontrò Ole Peters che giocava a carte con due delegati e un abitante del polder.

«Vieni di sicuro di là, non è vero sovrintendente?», disse il primo, prendendo le carte distribuite a metà e lanciandole di nuovo sul tavolo.

«Sì, Ole», rispose Hauke, «sono stato là. La situazione è brutta».

«Brutta? Costerà certo qualche centinaio di zolle d'erba e una copertura di paglia. Ci sono stato anch'io laggiù questo pomeriggio».

«Non sarà così semplice, Ole», replicò il sovrintendente, «il canale è ricomparso e se ora non preme sulla vecchia diga da nord, lo fa tuttavia da nordovest!»

«Avresti dovuto lasciarlo là dove lo trovasti!», disse Ole asciutto.

«Ciò vuol dire», ribatté Hauke, «che la nuova terra non ti interessa per niente e non dovrebbe perciò esistere. La colpa è tua! Ma se dobbiamo fare delle siepi naturali per proteggere la vecchia diga, col verde trifoglio che crescerà dietro la nuova, le potremo pagare senza difficoltà!»

«Ma che cosa dite, sovrintendente?», esclamarono i delegati, «siepi, e quante? A voi piace risolvere le cose nel modo più costoso!»

Nessuno si curava di dare un'occhiata alle carte srotolate sulla tavola. «Voglio proprio dirtelo, sovrintendente», disse Ole Peters appoggiandovi le braccia, «la nuova terra che ci hai dato è un'opera divoratrice! Tutti stanno ancora lavorando per coprire i pesanti costi delle tue grandi dighe. E ora ci mangia anche la vecchia diga che noi dovremmo rinnovare! Per fortuna la situazione non è così grave! Se ha resistito questa volta, resisterà anche in futuro! Domani rimettiti in sella e va' a guardare ancora una volta!»

Hauke si era recato in quel luogo uscendo dalla pace della sua casa. Le parole ancora misurate che aveva ascoltato dissimulavano — non poteva negarlo — una tenace resistenza e per contrastarla gli sembrava che gli mancasse la vecchia forza. «Farò come tu consigli, Ole», disse, «ma temo solo che troverò le cose come le ho viste oggi».

Una notte inquieta fece seguito a quella giornata. Hauke si rigirava insonne sui cuscini. «Che cos'hai?», gli chiese Elke che preoccupata per il marito non riusciva a dormire, «se ti turba qualcosa, apri il tuo animo, come abbiamo sempre fatto fra noi!»

«Niente di grave, Elke!», rispose lui, «c'è da fare qualche riparazione alla diga e alle chiuse. Lo sai che ci rifletto sempre di notte». Non aggiunse altro perché voleva conservare la sua libertà d'azione. Sentiva inconsciamente che la chiara intelligenza e la forza d'animo della moglie nel suo stato presente di debolezza erano per lui un ostacolo che evitava senza volere.

La mattina seguente, quando ritornò sulla diga, il mondo gli apparve diverso da quello del giorno prima. C'era di nuovo bassa marea, ma il giorno stava ancora salendo e un luminoso sole primaverile faceva cadere i suoi raggi quasi perpendicolari sulla pianura estesa a perdita d'occhio. I bianchi gabbiani volteggiavano intorno tranquilli, mentre sopra di loro, alte e invisibili nel cielo azzurro, le allodole cantavano la loro eterna melodia. Hauke, che non sapeva come la natura possa ingannarci col suo incanto, indugiava sull'angolo nordovest della diga cercando il nuovo letto del canale che l'aveva tanto spaventato il giorno prima, ma non riuscì a trovarlo subito, abbagliato dai raggi del sole che era all'apogeo. Lo riconobbe solo facendo schermo con la mano. Ma le ombre della sera prima dovevano averlo tratto in inganno perché ora lo si distingueva solo debolmente. Il danno

alla diga doveva essere stato prodotto più dai topi che dalla marea. Occorreva certamente fare degli interventi, mediante uno scavo accorto e, come aveva detto Ole Peters, con zolle d'erba fresca e qualche carrata di paglia il danno si poteva risanare.

«Non era così grave», disse, sollevato, a se stesso, «ieri sei stato proprio un pazzo!» Chiamò i delegati e i lavori furono decisi senza contrasti, cosa che finora non era mai accaduto. Al sovrintendente sembrò che nelle sue membra ancora deboli si diffondesse un senso di pace che lo rinvigoriva, e dopo poche settimane tutto fu completato a dovere.

L'anno proseguiva il suo corso, ma quanto più passava il tempo e le nuove zolle erbose rinverdivano senza difficoltà attraverso la copertura di paglia, tanto più cresceva l'inquietudine di Hauke quando andava in quel luogo, a piedi o a cavallo. Distoglieva lo sguardo, cavalcava rasente la parte interna della diga e un paio di volte, quando avrebbe dovuto passare di là, fece riportare nella stalla il cavallo già sellato, oppure quando non aveva nulla da fare laggiù decideva improvvisamente di andarci a piedi, per poi allontanarsi rapidamente e inosservato dal suo terapieno. Qualche volta era anche tornato indietro, non avendo il coraggio di rivedere quel luogo sinistro. E in definitiva avrebbe voluto distruggere ogni cosa con le sue mani, perché quella parte di diga gli si stagliava contro come un rimorso che aveva preso forma al di fuori di lui. E tuttavia non riusciva più a metterci mano e a nessuno, neppure a sua moglie, poteva farne parola. Così era arrivato settembre. La notte c'era stata una bufera non molto forte di vento che poi si era orientata a nordovest. Nella fosca mattina di bassa marea Hauke si recò a cavallo sulla diga e si sentì rabbrivire quando il suo sguardo spaziò per la pianura; d'un tratto, verso nordovest vide nitidamente, scavato a profondità ancora maggiore, il nuovo letto del canale fantasma. Quanto più si sforzava di fissarlo, tanto più non voleva dissolversi.

Quando tornò a casa, Elke gli afferrò la mano e vedendolo scuro in volto gli chiese: «È accaduta un'altra disgrazia? Ora che siamo felici. Mi sembra che tu ti sia riappacificato con tutti!»

Sentendo queste parole, non ebbe il coraggio di confessarle la sua confusa paura.

«No, Elke», disse, «nessuno mi è ostile, è solo un compito carico di responsabilità quello di proteggere la comunità dal mare di Nostro Signore».

Egli si staccò da lei, per evitare ulteriori domande della moglie tanto amata. Andò nella stalla e nel granaio, come se dovesse ispezionare ogni cosa, ma non vedeva niente intorno a sé. Era occupato solo a tacitare il suo rimorso, cercando di convincersi che si trattava di una paura eccessiva e morbosa.

L'anno, di cui le sto parlando», disse dopo una pausa il mio ospite, il maestro di scuola, «era il 1756²⁰ che in questa terra non sarà mai dimenticato. Nella casa di Hauke Haien causò una morte. Alla fine di settembre nella stanza, che le era stata arredata nel granaio, Trin Jans, quasi novantenne, stava ormai per morire. Esaudendo il suo desiderio era stata sollevata sui cuscini e i suoi occhi, attraverso i piccoli vetri fissati nel piombo, guardavano in lontananza. Lassù, nel cielo, doveva esserci uno strato d'aria più leggero sopra uno più pesante, perché l'orizzonte era alto e il riflesso innalzava in quel momento il mare come una scintillante striscia argentata sopra l'orlo della diga, così che brillava abbagliante nella stanza. Si vedeva anche la punta meridionale di Jeverssand.

La piccola Wienke stava rannicchiata ai piedi del letto e con una mano si teneva stretta a quella del padre che era in piedi accanto a lei. La morte scavava nel volto della morente la maschera d'Ippocrate e la bambina fissava senza fiato la terribile trasformazione, per lei incomprensibile, di quel volto non bello, ma familiare.

«Che cosa sta facendo? Che cosa succede, babbo?», bisbigliò impaurita e conficcando le unghie nella mano del padre.

«Sta morendo!», disse il sovrintendente.

«Sta morendo!», ripeté la bambina che sembrò immergersi in confusi pensieri.

Ma la vecchia mosse ancora una volta le labbra emettendo un grido stridulo come in cerca d'aiuto: «Jins! Jins!» e le braccia os-

²⁰ era il 1756: l'inondazione del 1756 viene ricordata in particolare nella *Sammlung einiger Husumischer Nachrichten* di Johannes Laß (Flensburg 1755ss.).

sute si tesero verso il riflesso scintillante del mare: «Aiuto! Aiuto! Tu vai alla deriva... Dio abbia pietà degli altri!»

Le braccia caddero giù e si sentì un leggero scricchiolio del letto. La vecchia aveva cessato di vivere.

La bambina trasse un sospiro profondo e alzò verso il padre i suoi occhi pallidi: «Sta morendo ancora?», chiese.

«Ha portato a compimento!»,²¹ rispose il sovrintendente prendendo la figlia in braccio, «ora è lontana da noi, presso il buon Dio».

«Presso il buon Dio!», ripeté la bambina. Poi tacque per un po', come se dovesse riflettere sulle parole. «Si sta bene presso il buon Dio?»

«Sì, è la cosa migliore». Ma dentro di sé Hauke sentiva risuonare minacciosa l'ultima frase della morente: «Dio abbia pietà degli altri!», ripeteva sommessa una voce dentro di lui. «Che cosa intendeva dire la vecchia strega? Forse che i morenti sono dei profeti?»

Presto, dopo che Trin Jans era stata sepolta lassù, vicino alla chiesa, si cominciò a parlare sempre più apertamente di disgrazie di ogni genere e di strani insetti che, a quanto si diceva, avevano spaventato la popolazione nella Frisia settentrionale. Era poi certo che la domenica *laetare*²² una raffica di vento aveva gettato giù dal campanile il gallo d'oro ed era altrettanto vero che in piena estate erano caduti dal cielo come fosse neve tanti insetti che non si potevano tenere aperti gli occhi e dopo i prati furono ricoperti di uno strato alto una spanna. Nessuno aveva mai visto una cosa simile. E quando dopo la fine di settembre il capoccia e la serva Ann Grethe, di ritorno dal mercato in città dove avevano portato il grano e il burro, scesero dalla carrozza coi volti pallidi di terrore, le altre ragazze corsero fuori sentendo arrivare la vetura e gridarono: «Che cosa è successo? Che cosa avete?»

Ann Grethe entrò senza fiato nella grande cucina ancora vestita da viaggio. «Allora, racconta!», chiesero di nuovo le ragazze, «dove è avvenuta la disgrazia?»

²¹ *Ha portato a compimento!*: citazione delle ultime parole di Gesù secondo il Vangelo di Giovanni (19,30).

²² *domenica laetare*: terza domenica prima di Pasqua. Da Isaia: «Laetare, Jerusalem» (66,10).

«Ah, che il nostro buon Gesù ci protegga!», esclamò Ann Grethe, «voi conoscete la vecchia Mariken di Ziegelhof dall'altra parte dell'acqua, noi ci fermiamo sempre col nostro burro all'angolo della farmacia, me l'ha raccontato lei e anche Iven Johns ha detto: «Ci sarà una calamità! Una calamità su tutta la Frisia del Nord; credi a me, Ann Greth! e»», a questo punto aveva abbassato la voce, «in fondo neanche la storia del cavallo bianco del sovrintendente è chiara!»

«Zitta! Zitta», fecero le altre serve.

«Sì, sì, che me ne importa! Ma dall'altra parte le cose vanno ancora peggio che da noi! Dal cielo sono caduti non solo mosche e insetti, ma anche sangue. E quando la domenica mattina seguente il pastore ha preso la bacinella, ci ha trovato cinque teste di morto grosse come piselli e tutti sono venuti per vederle. Nel mese d'agosto la campagna è stata attraversata da orribili bruchi dalle teste rosse che hanno divorato grano, farina e pane e tutto quello che trovavano e neppure il fuoco è riuscito a sterminarli!»

La ragazza che stava raccontando ammutolì improvvisamente. Nessuna delle altre serve aveva notato che la padrona di casa era entrata in cucina. «Di che cosa state parlando?», chiese, «fate che non senta il padrone!» E poiché ora tutte avevano qualcosa da raccontare, aggiunse: «Non occorre, ho già sentito abbastanza, accudite al vostro lavoro, vi porterà maggior fortuna!» Poi prese con sé nella stanza Ann Greth per fare i conti degli affari del mercato.

Così nella casa del sovrintendente le chiacchiere e le superstizioni non trovavano ascolto nei padroni, ma nelle altre case facevano tanto più presa quanto più lunghe diventavano le sere. Un'aria pesante gravava su tutti e in segreto ci si diceva che una tremenda calamità si sarebbe abbattuta sulla Frisia del Nord.

Si era in ottobre, poco prima di Ognissanti. Per tutto il giorno aveva soffiato un forte vento da sud-ovest. La sera si levò la mezzaluna e nuvole marroni scure si rincorrevano coprendola ogni tanto. Ombre e luci flebili si inseguivano disordinatamente sulla terra. La tempesta stava aumentando d'intensità. Nella stanza del sovrintendente la tavola era ancora apparecchiata. I servi erano stati mandati nella stalla per badare al bestiame, mentre le fante-sche dovevano occuparsi della casa e dei granai, controllare che

porte e abbaini fossero ben chiusi perché il vento non vi entrasse, provocando danni. Hauke stava con la moglie alla finestra. Aveva appena consumato la cena in gran fretta. Già nelle prime ore del pomeriggio era corso a piedi sulla diga dove aveva fatto trasportare qua e là pali aguzzi e sacchi pieni d'argilla e di terra, nei luoghi in cui la diga sembrava rivelare punti deboli. Aveva impiegato uomini dappertutto per conficcare i pali e appoggiarvi i sacchi, perché facessero argine non appena il mare avesse cominciato a danneggiare la diga. Nell'angolo di nord-ovest, dove la vecchia diga e la nuova s'incontravano, aveva collocato il maggior numero di uomini che solo in caso di necessità potevano allontanarsi dai posti loro assegnati. Così aveva lasciato la situazione. Era rientrato a casa appena da un quarto d'ora, bagnato e scarmigliato e ora, con l'orecchio teso alle raffiche di vento che facevano scuotere i vetri fissati col piombo, guardava sovrappensiero fuori nella notte burrascosa. L'orologio a muro dietro la lastra di vetro batté in quel momento le otto. La bambina, che era accanto alla madre, trasalì e nascose la testa nelle sue vesti. «Claus!», gridò piangendo, «dov'è il mio Claus?»

Era una domanda sensata perché il gabbiano, come anche l'anno prima, non aveva intrapreso il suo viaggio invernale. Il padre sembrò non sentire la domanda, mentre la madre prese in braccio la piccola dicendole: «Il tuo Claus è nel fienile e se ne sta lì al caldo».

«Perché?», chiese Wienke, «va bene così?»

«Sì, va bene così».

Il padrone di casa era ancora alla finestra e a un certo punto disse: «Non può andare avanti per molto, Elke! Chiama una delle ragazze. La tempesta ci spacca tutti i vetri, le imposte devono essere fissate con le viti!»

Al comando della padrona di casa la serva era corsa fuori e dalla stanza si videro volarle le sottane. Ma quando ebbe staccato i ganci, il vento le strappò di mano l'imposta che andò a finire contro la finestra frantumando un paio di vetri che volarono nella stanza e una lampada si spense fumando. Hauke stesso dovette uscire per aiutare e solo a fatica riuscirono a bloccare, poco alla volta, le imposte davanti alle finestre. Quando spalancarono la porta per rientrare in casa una folata di vento fece tintinnare di-

sordinatamente i bicchieri e l'argenteria nell'armadio a muro. Sopra le loro teste vibravano e scricchiolavano le travi, come se la tempesta volesse strappare il tetto dai muri. Ma Hauke non rientrò nella stanza. Elke lo sentì attraversare l'aia per andare nella stalla e gridare: «Il cavallo bianco! Il cavallo bianco, John! Presto!» Poi rientrò, aveva i capelli arruffati e gli occhi grigi lucenti. «Il vento è cambiato!», esclamò, «viene da nord-ovest. La marea ha raggiunto la metà del livello! Questo non è vento. Non abbiamo mai avuto una tempesta così!»

Elke, pallida come una morta, chiese: «E tu devi andar fuori ancora?»

Hauke le afferrò le mani stringendole convulsamente nelle sue e rispose: «Devo farlo, Elke».

La moglie alzò lentamente gli occhi scuri verso di lui e per qualche istante si fissarono, ma fu come un'eternità. «Sì, Hauke», disse la donna, «lo so bene, tu devi!»

Si sentì trottare davanti alla porta di casa. Elke gli gettò le braccia al collo e per un attimo sembrò che non potesse lasciarlo. Ma fu solo un attimo. «È la nostra lotta!», disse Hauke, «qui siete al sicuro. L'acqua finora non è mai arrivata a questa casa. E prega che Dio sia vicino anche a me!»

Hauke si avvolse nel mantello ed Elke prese uno scialle passandoglielo con cura intorno al collo. Voleva dire ancora qualcosa, ma le labbra tremanti glielo impedirono.

Fuori il nitrito del cavallo bianco risuonò come uno squillo di tromba nel mugghiare della tempesta. Elke era uscita col marito. Il vecchio frassino scricchiolava come se dovesse spezzarsi e abbattersi al suolo. «Montate in sella, signore!», gridò il servo, «il cavallo è come furioso. Le briglie potrebbero strapparsi». Hauke abbracciò la moglie dicendole: «Al sorgere del sole sarò di nuovo qui!»

Era già balzato a cavallo. L'animale s'impennò, poi come uno stallone da battaglia che si getta nella mischia si lanciò col suo cavaliere giù per il terrapieno, nella notte e nella tempesta urlante. «Padre, padre mio!», gridò dietro di lui una lamentosa voce infantile, «mio caro padre!»

Wienke era corsa nell'oscurità dietro al padre che fuggiva via. Ma già dopo un centinaio di passi inciampò su un mucchio di terra e cadde.

Il servo Iven Johns riportò la bambina piangente alla madre che, appoggiata al tronco del frassino i cui rami frustavano l'aria sopra di lei, fissava come assente la notte nella quale era scomparso il marito. Quando l'urlo della tempesta e il lontano tambureggiare del mare cessavano per un attimo, trasaliva come spaventata. Ora sembrava che tutte le forze della natura congiurassero per mandarlo in rovina e che si sarebbero subito placate quando l'avessero afferrato. Le tremavano le ginocchia, la tempesta le aveva sciolto i capelli e ci giocava a piacimento. «Ecco la bambina, padrona!», le gridò John, «tenetela forte!» e spinse la piccola in braccio alla madre.

«La bambina? Ti avevo dimenticata, Wienke!», esclamò, «Dio me lo perdoni!» Poi la sollevò stringendola al petto tanto forte come solo l'amore materno sa fare e si lasciò andare con lei in ginocchio: «Mio Signore e tu, Gesù mio, fa' che non diventi vedova e lei orfana! Proteggilo, oh buon Dio, solo tu ed io lo conosciamo!» La tempesta intanto non diminuiva d'intensità, tuonava e strepitava come se il mondo intero dovesse inabissarsi con un terribile frastuono.

«Entrate in casa, padrona! Venite!», disse John, aiutando entrambe a rimettersi in piedi e accompagnandole fin nel salotto.

Il sovrintendente Hauke Haien s'avvicinava alla diga sul suo cavallo bianco. Lo stretto sentiero era impraticabile perché nei giorni precedenti aveva piovuto moltissimo. Tuttavia sebbene la terra argillosa e bagnata, che aveva assorbito l'acqua, non reggesse gli zoccoli del cavallo, sembrava che l'animale avesse sotto di sé il duro terreno estivo. Le nuvole attraversavano il cielo in una corsa sfrenata, mentre sotto si estendeva la vasta pianura simile a una landa irriconoscibile, popolata di ombre inquiete. Dall'acqua dietro l'argine proveniva, sempre più sinistro, un cupo fragore come se dovesse inghiottire ogni cosa: «Avanti, cavallo!», gridava Hauke, «questa è la nostra cavalcata peggior!»

Sotto gli zoccoli del suo destriero risuonò come un grido di morte. Tirò le redini e si guardò intorno: di lato, rasente al suolo, un po' volando e un po' sospinti dalla tempesta, passava uno

stormo di bianchi gabbiani che emisero un gracchio beffardo. Cercavano rifugio sulla terra ferma. Uno di quelli, illuminato dalla luna che apparve per un attimo fra le nuvole, giaceva calpestato sul terreno: a Hauke sembrò di veder svolazzargli intorno al collo un nastro rosso ed esclamò: «Claus! Povero Claus!»

Era l'uccello della sua bambina? Aveva riconosciuto cavallo e cavaliere e cercato di salvarsi presso di loro? Lui non lo sapeva. «Avanti!», gridò di nuovo e subito il cavallo riprese la corsa. D'un tratto la tempesta concesse una tregua e subentrò un silenzio di morte, ma durò un attimo, riprendendo poi con rinnovata violenza. Intanto all'orecchio di Hauke erano giunte voci di uomini e latrati di cani sperduti e quando si voltò verso il villaggio riconobbe alla luce della luna, spuntata in quel momento, degli uomini che sui terrapieni e davanti alle case trafficavano intorno a carri stracarichi. Vide poi, come un'immagine fulminea, altri carri ancora che si dirigevano veloci verso la terra. Al suo orecchio arrivò il muggito di bovini che, fatti uscire dalle stalle calde, venivano spinti in alto. «Grazie a Dio! Si mettono in salvo con le bestie!», pensò, e poi con un grido d'angoscia esclamò: «La mia donna! La mia bambina! No, no al nostro terrapieno l'acqua non arriverà!»

Ma fu solo un istante, poi tutto gli volò via davanti come una visione.

Una raffica tremenda soffiò mugghiando dal mare, cavallo e cavaliere le si lanciarono contro sullo stretto sentiero d'accesso alla diga. Quando furono lassù, Hauke fermò con violenza la bestia. Ma dov'era il mare? Dove Jeverssand? Dov'era finita la riva di fronte? Davanti a sé vedeva soltanto montagne d'acqua che salivano minacciose contro il cielo notturno, tentando di accavallarsi l'una sull'altra nell'oscurità terribile e s'infrangevano sulla terra ferma. Arrivavano sormontate da bianche corone, ululanti come se raccogliessero il grido di tutti gli animali rapaci della foresta. Il cavallo bianco puntò gli zoccoli anteriori e sbuffò dalle froge in quel finimondo. Ma tutto sembrava voler sopraffarlo come se ogni forza umana fosse stata neutralizzata, come se in quel momento dovessero irrompere la notte, la morte, il nulla.

Ma si riebbe: era alta marea, solo che non l'aveva mai vista così. Sua moglie, la sua bambina erano al sicuro sull'alto terra-

pieno, nella solida casa e mosso da un profondo sentimento d'orgoglio pensò che la sua diga, la diga Hauke Haien, come la chiamava la gente, ora poteva dimostrare come si devono costruire le dighe!

Ma che cosa stava vedendo? Si fermò nell'angolo fra le due dighe, dov'erano gli uomini che aveva disposto di guardia in quel luogo. Guardò in alto verso nord, in direzione della vecchia diga, perché aveva inviato qualcuno anche là. Non riuscì a vedere nessuno. Avanzò verso l'esterno per un tratto, ma rimase solo; solo l'infuriare della tempesta e il rumoreggiare del mare da una distanza smisurata colpivano assordanti il suo orecchio. Voltò il cavallo, ritornò all'angolo che aveva lasciato e percorse con lo sguardo la linea del nuovo argine. Egli vide chiaramente che in quel punto le onde si avvicinavano accavallandosi più lentamente e meno impetuose quasi che si trattasse di altre acque. «Questo resisterà!», mormorò abbozzando un sorriso.

Ma subito questo svanì, non appena egli proseguì perlustrando con lo sguardo la linea della diga. Che cosa c'era all'angolo di nord-ovest? Scorse una massa scura che si agitava disordinatamente, si muoveva e si accalcava. Non c'era dubbio, erano uomini! Ma che cosa volevano fare, perché lavoravano ora alla sua diga? E già aveva piantato gli speroni nei fianchi del cavallo e la bestia volava con lui da quella parte. La tempesta proveniva di lato. Ogni tanto le raffiche erano così violente che quasi venivano scaraventati nel polder. Ma cavallo e cavaliere sapevano dove dovevano andare. Hauke si accorse presto che là stavano lavorando alacremente circa due dozzine di uomini e vide chiaramente che era stato scavato un canale attraverso la nuova diga. Arrestò con violenza il cavallo e gridò: «Fermi, fermi! Che diavolo di stupidaggini state facendo?»

Quando videro il sovrintendente deposero spaventati le vanghe. Le sue parole erano state trasportate verso di loro dalla tempesta ed egli vide che parecchi desideravano rispondergli, ma riusciva a cogliere solo il loro frenetico gesticolare, perché si trovavano tutti alla sua sinistra e ciò che dicevano era portato via dal vento che ogni tanto gettava gli uomini gli uni contro gli altri come fossero ubriachi, costringendoli a stare raggruppati. Hauke misurò con una rapida occhiata il canale scavato e il livello del-

l'acqua, che nonostante il nuovo profilo urtava la parte alta della diga spruzzando cavallo e cavaliere. Egli si rendeva ben conto che con dieci minuti ancora di lavoro l'alta marea avrebbe invaso il canale e la terra di Hauke Haien sarebbe stata sommersa dal mare!

Il sovrintendente fece un cenno ad uno dei lavoratori dall'altra parte del cavallo e gli urlò: «Che cosa state facendo qui, che significa? Parla dunque!»

L'uomo gli rispose gridando: «Dobbiamo aprire un varco nella nuova diga, signore! Perché non crolli la vecchia!»

«Che dovete fare?»

«Aprire un varco nella nuova diga!»

«E invadere le terre? Chi diavolo ve l'ha ordinato?»

«No, signore, non il diavolo, è stato qui il delegato Ole Peters, è stato lui a ordinarlo!»

Col volto infiammato dall'ira il cavaliere gridò: «Non mi conoscete? Ole Peters non ha da ordinare niente dove sono io! Via di qui, ai vostri posti, dove vi avevo collocato!»

E poiché esitavano, piombò col cavallo in mezzo a loro, urlando: «Via di qua, andate al diavolo!»

«Signore, state in guardia!», gridò uno dal gruppo colpendo con la vanga il cavallo imbizzarrito, ma un calcio gli strappò di mano l'attrezzo, mentre un altro fu gettato a terra. Dal resto del gruppo si levò improvvisamente un grido che dal petto umano può uscire solo di fronte al terrore della morte. Per un attimo tutti, anche il sovrintendente e il cavallo, rimasero come paralizzati. Solo un lavorante aveva teso un braccio come per indicare una direzione e lo puntava verso l'angolo nord-ovest, là dove le due dighe, la vecchia e la nuova si incontravano. Si sentivano soltanto l'imperversare della tempesta e lo sciabordio dell'acqua. Hauke si girò sulla sella. Che cosa accadeva laggiù? Sgranò gli occhi: «Dio mio! Una rottura! Una rottura nella vecchia diga!»

«È colpa vostra, signor sovrintendente!», urlò una voce dal gruppo, «colpa vostra! Portatela con voi davanti al trono di Dio!»

Il volto di Hauke, prima rosso d'ira, aveva ora un colorito cadaverico. La luna, che lo illuminava, non poteva renderlo più pallido. Le braccia gli pendevano flosce e non si rendeva conto che teneva in mano le briglie. Ma anche questo durò solo un attimo.

Già si era ripreso e un gemito doloroso gli uscì dalla bocca, poi voltò in silenzio il cavallo che sbuffando sfrecciò con lui sulla diga verso oriente. Gli occhi del cavaliere si volgevano attenti da ogni parte, mentre nella sua mente si affollavano i pensieri. Quale colpa doveva portare davanti al trono di Dio? L'apertura del nuovo argine, forse l'avrebbero fatta se lui non li avesse bloccati. Era però ancora intatto, ma provando una fitta al cuore sapeva troppo bene che la sua colpa era stata quella di essere stato trattenuto, l'estate precedente, dalla cattiva lingua di Ole Peters quando, non appena scoperta la debolezza del vecchio argine, avrebbe dovuto nonostante tutto proseguire la sua opera. «Mio Dio», gridò improvvisamente nella tempesta, «ho svolto male il mio ufficio!»

Alla sua sinistra, vicinissimo alle zampe del cavallo, infuriava il mare. Davanti a lui, immersa in un'oscurità completa, si stendeva la vecchia terra coi suoi terrapieni e le case natie. La luce smorta del cielo si era come spenta del tutto. Solo in un punto il buio era spezzato da un raggio di luce. Si sentì confortato nel cuore, perché doveva provenire dalla sua casa, era come un saluto della moglie e della sua creatura. Grazie al cielo, erano al sicuro sull'alto terrapieno! Gli altri erano di certo già arrivati nella parte alta del paese, da cui brillavano tante luci come non ne aveva mai viste. Perfino su nell'aria ce n'era una, quella del campanile che squarciava la notte. «Saranno andati via tutti, tutti!», disse Hauke a se stesso, «certamente saranno crollate parecchie case, verranno anni cattivi per i campi allagati, si dovranno riparare chiuse e canali! Dovremo sopportarne le conseguenze ed io aiuterò anche quelli che mi hanno fatto del male; solo, mio Dio, sii clemente con noi!»

Poi volse lo sguardo verso la nuova terra, intorno alla quale spumeggiava il mare, ma in lui regnava come una pace notturna. Un istintivo grido di gioia eruppe dal petto del cavaliere: «La diga di Hauke Haien resisterà, e lo farà ancora fra cent'anni!»

Un mugghiar di tuono ai suoi piedi lo riscosse dai suoi sogni. Il cavallo non volle più continuare. Che cosa stava accadendo? L'animale fece un balzo indietro ed egli sentì che una parte dell'argine gli precipitava davanti nel vuoto. Spalancò gli occhi e si scrollò di dosso tutti i suoi pensieri. Si fermò sulla vecchia diga su

cui il cavallo aveva messo le zampe anteriori. Trattenne la bestia senza volerlo, mentre l'ultimo velo di nuvole liberò la luna e il dolce astro illuminò quel paesaggio tremendo che spumeggiando e sibilando precipitava nel vuoto, giù nelle vecchie terre.

Hauke fissava nel vuoto come incosciente. Era un diluvio universale che inghiottiva uomini e animali. Vide brillare ancora quella luce. Era la stessa, vista poco prima, che continuava ad ardere sul terrapieno. Quando, preso coraggio, guardò verso la pianura, notò che dietro il gorgo assordante che mugghiando si abbatteva sull'argine, era stato inondato solo un tratto largo circa cento passi. Egli poteva distinguere chiaramente il sentiero che dalla terra conduceva fin là. Vide ancora di più: un carro, no, un calesse a due ruote s'avvicinava spedito verso la diga; trasportava una donna e anche una bambina. E non era l'abbaia stridulo di un cagnolino che passava via nella tempesta? Dio onnipotente! Erano la sua donna e la sua bambina. Erano ormai vicine e la massa spumeggiante d'acqua si riversava su di loro. Un grido di disperazione uscì dal petto del cavaliere: «Elke, Elke! Indietro, indietro!»

Ma la tempesta e il mare non ebbero pietà. La loro furia disperse le sue parole, il vento aveva afferrato il suo mantello e l'aveva quasi disarcionato. La vettura volava senza fermarsi incontro alle onde che si abbattevano sulla diga. Allora vide che la donna tendeva le braccia verso di lui.

L'aveva riconosciuto? Era stato il desiderio, la paura per il suo destino a spingerla fuori dalla casa al sicuro? E ora gli gridava un'ultima parola? Le domande si succedevano nella sua mente, senza trovare risposta: le parole da lei a lui e da lui a lei andavano tutte perdute. Solo un fragore come quello della fine del mondo riempiva le loro orecchie e non lasciava passare altri suoni.

«Mia figlia! O Elke, o mia cara Elke!», gridò Hauke nella tempesta. Un altro tratto assai lungo della diga gli crollò davanti nel vuoto e il mare vi si riversò sopra con un fragore di tuono. Egli vide affiorare ancora una volta dal vortice caotico la testa del cavallo e le ruote del calesse che poi affondarono girando su se stesse. Gli occhi sbarrati del cavaliere, fermo in completa solitudine sulla diga, non videro più niente. «La fine», bisbigliò fra sé. Poi cavalcò lungo l'abisso, dove sotto di lui le acque, mugghiando

in modo sinistro, cominciarono a inondare il suo paese natio. Continuava a vedere brillare la luce della sua casa che gli parve ormai senz'anima. Si rizzò sul cavallo e gli piantò gli speroni nei fianchi. L'animale s'inalberò, come se volesse andare zampe all'aria, ma la forza dell'uomo frenò il suo impeto. «Avanti!», gridò ancora come aveva fatto tante altre volte per una tranquilla cavalcata: «Signore, prendi me e risparmia gli altri».

Ancora un colpo di sperone, un nitrito del cavallo che superò la tempesta e il rumoreggiare delle onde. Poi dalla corrente sottostante che precipitava risuonarono un tonfo sordo e una breve lotta.

La luna mandava la sua luce dall'alto, ma sulla diga non c'era altro segno di vita che quello delle onde selvagge che in poco tempo avevano sommerso quasi del tutto le vecchie terre strap-pate un tempo al mare. Il terrapieno con la fattoria di Hauke Haien affiorava ancora dai flutti e continuava ad ardere la luce, mentre dalle zone più alte, dove le case pian piano s'oscuravano, la lampada solitaria gettava ancora dal campanile i suoi tremuli bagliori sulle onde spumeggianti».

Il narratore tacque. Presi il bicchiere che da parecchio tempo mi stava davanti ancora pieno, ma non lo portai alla bocca. La mano rimase ferma sul tavolo.

«Questa è la storia di Hauke Haien», riprese il mio ospite, «come ho potuto raccontargliela sulla base di quanto ero a conoscenza. La governante del nostro sovrintendente gliela avrebbe raccontata certamente in modo diverso, perché si dice anche che lo scheletro bianco del cavallo è stato visto ancora dopo l'inondazione a Jevershallig, rischiarato come allora dalla luce della luna. Tutto il paese dice di averlo visto. Di sicuro c'è che Hauke Haien morì con la moglie e la figlia in questa inondazione. Neanche le loro tombe ho potuto trovare lassù, nel cimitero. I loro corpi senza vita saranno stati spinti in mare aperto dalle acque che defluivano dalla falla della diga e nei suoi fondali si saranno poco a poco decomposti nei loro elementi originari. Così hanno trovato la pace che cercavano dagli uomini. Ma la diga di Hauke Haien tiene ancora oggi dopo cento anni e se lei domani andrà a cavallo in città e non esiterà a fare un giro di una mezz'ora, l'avrà sotto gli zoccoli del suo cavallo.

La gratitudine, che una volta Jewe Manners aveva promesso al suo costruttore da parte dei nipoti, è venuta a mancare, come ha visto. Le cose vanno così, signore: a Socrate dettero da bere il veleno e misero in croce nostro Signore Gesù Cristo! Negli ultimi tempi non accade più con tanta facilità. Ma capita ancora ogni giorno che di un violento o di un prete cattivo e testardo se ne faccia un santo, mentre di un uomo di valore, solo perché a noi di gran lunga superiore, se ne faccia uno spettro e un'apparizione notturna».

Dopo aver così parlato, il serio ometto si alzò e si mise in ascolto dei rumori esterni. «La situazione è un po' cambiata», disse tirando via la coperta di lana dalla finestra. C'era un bel chiaro di luna. «Guardi», continuò, «là ritornano i delegati, ma si disperdono, vanno a casa, laggiù, sulla riva opposta deve essersi aperta una falla perché l'acqua è diminuita».

Anch'io guardai fuori, accanto a lui. Le finestre lassù erano al di sopra del bordo della diga. Era come aveva detto. Presi il mio bicchiere e bevvi il resto. «La ringrazio per questa serata!», dissi, «penso che possiamo dormire tranquilli!».

«Sì», rispose l'ometto, «le auguro di cuore una buona notte!».

Scendendo, incontrai il sovrintendente nel corridoio. Voleva portarsi a casa ancora una carta che aveva lasciato nell'osteria. «Tutto passato!», disse, «ma il nostro maestro di scuola le avrà dato a intendere certo delle belle cose, è uno spirito critico!».

«Sembra una persona intelligente!».

«Sì, sì, sicuro, ma lei non può diffidare dei suoi stessi occhi e dall'altra parte, l'avevo previsto, la diga si è rotta!».

Alzai le spalle: «Ci si deve dormire sopra! Buona notte, signor sovrintendente!».

«Buona notte!», disse ridendo.

La mattina dopo, nella luce dorata del sole che illuminava una grande desolazione, mi diressi a cavallo verso la città percorrendo la diga di Hauke Haien.

BIBLIOGRAFIA

Principali edizioni delle opere

- Theodor Storm, *Sämtliche Schriften. Erste Gesamtausgabe*, Braunschweig, Westermann, 1868, voll. 1-6; continuazione col titolo *Gesammelte Schriften*: 1877, voll. 7-10; 1882, voll. 11-14; 1889, voll. 15-19.
- *Theodor Storms Sämtliche Werke*, a cura di Albert Köster, Leipzig, Insel-Verlag, 1919-1920, voll. 8.
- Theodor Storm, *Sämtliche Werke*. Mit einer Einleitung von Thomas Mann, Berlin, Knauer, 1930.
- Theodor Storm, *Sämtliche Werke in vier Bänden*, a cura di Peter Goldammer, Berlin, Aufbau-Verlag, 1956.
- Theodor Storm, *Werke. Gesamtausgabe in drei Bänden*, a cura di Hermann Engelhard, Ludwigsburg, J. G. Cotta Nachf., 1958.
- Theodor Storm, *Sämtliche Werke*, a cura di Christian Jenssen, Darmstadt, Der Tempel- Verlag, 1967, voll. 2.
- Theodor Storm, *Sämtliche Werke*, München, Winkler Verlag, 1972, voll. 2.
- Theodor Storm, *Sämtliche Werke*, a cura di Karl Ernst Laage e Dieter Lohmeier, Frankfurt am Main, Deutscher Klassiker Verlag, 1987-1988, voll. 4.

Principali edizioni delle lettere

- Theodor Storm, *Briefe an seine Braut*, a cura di Gertrud Storm, Braunschweig, Westermann, 1915.

- *Theodor Storms Briefwechsel mit Theodor Mommsen*, a cura di Hans-Erich Teitge, Weimar, Böhlau, 1966.
- Theodor Storm - Paul Heyse, *Briefwechsel*, a cura di Clifford A. Bernd, Berlin, Erich Schmidt, 1969.
- Theodor Storm, *Briefe*, a cura di Peter Goldammer, Berlin/Weimar, Aufbau, 1972, voll. 2.
- Theodor Storm - Erich Schmidt, *Briefwechsel*, a cura di Karl Ernst Laage, Berlin, Erich Schmidt, vol. 1 (1877-1880) 1972, vol. 2 (1880-1888) 1976.
- Theodor Storm - Eduard Mörike - Margarethe Mörike, *Briefwechsel mit Storms «Meine Erinnerungen an Eduard Mörike»*, a cura di Hildburg e Werner Kohlschmidt, Berlin, Erich Schmidt, 1978.
- Theodor Storm - Theodor Fontane, *Briefwechsel*, a cura di Jacob Steiner, Berlin, Erich Schmidt, 1981.

Rassegne bibliografiche

- Elmar Otto Wooley, *Studies in Theodor Storm*, Bloomington, Indiana, 1943, pp. 106-141.
 - Clifford Albrecht Bernd, *Die gegenwärtige Theodor-Storm-Forschung. Eine Bibliographie*, «Schriften der Theodor-Storm-Gesellschaft», 3 (1954), pp. 60-79.
 - Fritz Martini, *Deutsche Literatur in der Zeit des «bürgerlichen Realismus»*. Ein Literaturbericht, «Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte», 34 (1960), pp. 636-40.
 - Hans-Erich Teitge, *Theodor Storm. Bibliographie*, Berlin, Deutsche Staatsbibliothek, 1967.
 - Olaf Klose, *Das Kieler Storm-Archiv*, «Schriften der Theodor-Storm-Gesellschaft», Heide, Boyens, 17 (1968).
 - Hartmut Vinçon, *Theodor Storm*, Stuttgart, Metzler, 1973.
 - Rachel M. Carnaby, *Recent Trends in Theodor Storm Research*, «German Life and Letters», 35 (1981-1982), pp. 150-64.
 - Alfred Sobel, *Theodor Storm-Bibliographie 1967-1991*, a cura di Bernadette Benedikt, Wiesbaden-Berlin 1993.
- Aggiornamenti bibliografici sono contenuti nelle «Schriften der Theodor-Storm-Gesellschaft», Heide, Boyens, 1952 e segg.

Studi critici principali

- Georg Lukács, *Bürgerlichkeit und l'art pour l'art. Theodor Storm*, in *Die Seele und die Formen. Essays*, Berlin, Fleischel, 1911, pp. 119-69.
- Gertrud Storm, *Theodor Storm. Ein Bild seines Lebens*, Berlin, Curtius, 1912-13, voll. 2.
- August Procksch, *Der Wortschatz Theodor Storms*, «Germanisch-Romanische Monatsschrift», 6 (1914), pp. 532-62.
- Thomas Mann, *Theodor Storm*, in *Theodor Storm, Sämtliche Werke*, Berlin, Knaur, 1930; poi in Thomas Mann, *Leiden und Größe der Meister*, Berlin, Fischer, 1935, pp. 183-207 e in Thomas Mann, *Theodor Storm Essay*, a cura di Karl Ernst Laage, Heide, Boyens, 1996.
- Karl Boll, *Die Weltanschauung Theodor Storms*, Berlin, Neue deutsche Forschungen, 1940.
- Johannes Klein, *Theodor Storm, in Geschichte der deutschen Novelle von Goethe bis zur Gegenwart*, Wiesbaden 1954.
- Franz Stuckert, *Theodor Storm. Sein Leben und seine Welt*, Bremen, Schünemann, 1955.
- Peter Goldammer, *Theodor Storm und die deutsche Literaturgeschichte*, «Aufbau», 12 (1956), pp. 963-72.
- Benno von Wiese, *Die deutsche Novelle von Goethe bis Kafka*, Düsseldorf, Bagel, 1956-62, vol. II, pp. 216-235.
- Karl Ernst Laage, *Das Erinnerungsmotiv in Storms Novellistik*, «Schriften der Theodor-Storm-Gesellschaft», 7 (1958), pp. 17-39.
- Fritz Böttger, *Theodor Storm in seiner Zeit*, Berlin, Verlag die Nation, 1959.
- Fritz Martini, *Theodor Storm, in Deutsche Literatur im bürgerlichen Realismus 1848-1898*, Stuttgart, J. B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung, 1964, pp. 630-664.
- Franz Stuckert, *Der Dichter in seinem Werk*, Tübingen, Niemeyer, 1966.
- Karl Ernst Laage, *Theodor Storm und Iwan Turgenjew. Persönliche und literarische Beziehungen*, Heide, Boyens, 1967.

- Thomas Kuchenbuch, *Perspektive und Symbol im Erzählwerk Theodor Storms*, Diss. Marburg 1969.
- Ingrid Schuster, *Theodor Storm. Die zeitkritische Dimension seiner Novellen*, Bonn, Bouvier, 1971.
- Hartmut Vinçon, *Theodor Storm in Selbstzeugnissen und Bilddokumenten*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt, 1972.
- Alan B. Galt, *Sound and sense in the poetry of Theodor Storm*, Bern-Frankfurt a.M. 1973 (European University Papers. Ser. 1. German language and literature 84).
- Wolfgang Preisendanz, *Gedichtete Perspektiven in Storms Erzählkunst* (1968), in *Wege des Realismus. Zur Poetik und Erzählkunst im 19. Jahrhundert*, München 1977.
- David Artiss, *Theodor Storm: Studies in ambivalence: symbol and myth in his narrative fiction*, Amsterdam, Benjamins, 1978.
- Josef Kunz, *Theodor Storm*, in *Die deutsche Novelle im 19. Jahrhundert*, Berlin, Erich Schmidt, 1978 (2), pp. 134-147.
- Wolfgang Tschorn, *Idylle und Verfall. Die Realität der Familie im Werk Theodor Storms*, Bonn, Bouvier, 1978.
- Günther Ebersold, *Politik und Gesellschaftskritik in den Novellen Theodor Storms*, Frankfurt-Bern, Lang, 1981.
- Nadia Karoussa, *Entstehung und Ausbildung des personalen Erzählens in der Mitte des 19. Jahrhunderts. Grundfragen einer Narrativik deutschsprachiger fiktionaler Texte unter besonderer Berücksichtigung der Erzähltechnik Theodor Storms*, Hildesheim, Olms, 1983.
- Margaret Theresa Peischl, *Das Dämonische im Werk Theodor Storms*, Frankfurt-Bern, Lang, 1983.
- Karl Ernst Laage, *Theodor Storm. Studien zu seinem Leben und Werk mit einem Handschriftenkatalog*, Berlin, Erich Schmidt, 1985.
- Hildegard Lorenz, *Varianz und Invarianz. Theodor Storms Erzählungen: Figurenkonstellation und Handlungsmuster*, Bonn, Bouvier, 1985.
- Winfried Freund, *Theodor Storm*, Stuttgart, Kohlhammer, 1987.
- Georg Bollenbeck, *Theodor Storm. Eine Biographie*, Frankfurt am Main, Insel Verlag, 1988.

- Peter Goldammer, «Ein großer Künstler zweiten Grades». *Rezeption und Wirkung der Werke Theodor Storms im 20. Jahrhundert*, «Deutschunterricht», 5 (1988), pp. 209-18.
- Walter Zimorski (a cura di), *Theodor Storm. Studien zur Kunst- und Künstlerproblematik*, Bonn, Bouvier, 1988.
- Peter Goldammer, *Theodor Storm*, Leipzig, Reclam, 1990.
- Siegfried Chowanietz, *Jung und Alt im Konflikt. Generationsprobleme im Leben und in ausgewählten Novellen Theodor Storms*, Bern, Lang, 1990.

Studi critici italiani

- Giovanni Angelo Alfero, *La lirica di Teodoro Storm*, Palermo-Roma, Sandron, 1924.
- Giuseppe Gabetti, *La poesia romantica dell'anima borghese: Theodor Storm*, «Il Convegno», 1924, pp. 178-220.
- Giovanni Angelo Alfero, *Teodoro Storm novelliere*, Palermo-Roma, Sandron, 1928.
- Lydia Prinzivalli, *Theodor Storm*, Palermo, Palumbo, 1958.
- Lydia Prinzivalli, *Ergebnisse und Aufgaben der Storm-Forschung in Italien*, «Schriften der Theodor-Storm-Gesellschaft», 17 (1968), pp. 47-54.
- Luciano Zagari, *Introduzione a Theodor Storm, Liriche*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969, pp. VII-CXII.
- Luciano Zagari e Gabriella D'Onghia, *Die häßliche Wirklichkeit. Tre novelle di Storm nel giudizio dei contemporanei*, «Studi Germanici», 1 (1975), pp. 33-67.
- Gabriella D'Onghia, *Arte e vita in Theodor Storm: una possibile mediazione?*, «Studi e ricerche», 1983, pp. 75-101.
- Enrico De Angelis, *Proposta di uno schema per 'Der Schimmelreiter' di Th. Storm*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Studi Tedeschi», 3 (1988), pp. 7-11.
- Antonio Pasinato, *Introduzione a Theodor Storm, Davanti al camino*, Chieti, Solfanelli, 1988, pp. 7-26.
- Giovanni Tateo, *Editore, narratore e cronista nelle 'Chroniknovellen' di Theodor Storm*, «Contesti», 7 (1995), pp. 5-58.

Studi specifici sui singoli racconti

Immensee:

- Gertrud Storm, *Wie mein Vater 'Immensee' erlebte*, Wien/Leipzig 1924.
- A. J. Friedrich Zieglschmid, *Betrachtungen zu Storms Immensee: Eine stilistische Untersuchung*, «Monatshefte», 22 (1930), pp. 208-13.
- Elmer Otto Wooley, *Two Literary Sources of 'Immensee'*, «Monatshefte», 42 (1950), pp. 265-72.
- Robert Ulshöfer, *Epische Situation und symbolisches Ereignis in der Prosadichtung. Dargestellt an Storms 'Immensee'*, «Der Deutschunterricht», 3 (1956), pp. 37-45.
- Elmer Otto Wooley, *'Immensee'. Ein Beitrag zur Entstehung und Würdigung der Novelle*, «Schriften der Theodor-Storm-Gesellschaft», 9 (1960), pp. 24-32.
- Margaret McHaffie - J. M. Ritchie, *Bee's Lake, or the Curse of Silence. A Study of Theodor Storm's 'Immensee'*, «German Life & Letters», 16 (1962), pp. 36-48.
- Karl Ernst Laage, *Schauplatz der Novelle 'Immensee'. Im Urgroßvaterhaus Ecke Twiete/Schiffbrücke*, «Husumer Nachrichten», 2.8.1966, n° 151.
- Raimund Belgardt, *Dichtertum als Existenzproblem. Zur Deutung von Storms 'Immensee'*, «Schriften der Theodor-Storm-Gesellschaft», 18 (1969), pp. 77-88.
- Fritz Rüdiger Sammern-Frankenegg, *Perspektivische Strukturen einer Erinnerungsdichtung. Studien zur Deutung von Storms 'Immensee'*, Stuttgart 1976.
- Herybert Hohn, *Der Stil der Landschaftsdarstellung in Storms Novelle 'Immensee'*, «Schriften der Theodor-Storm-Gesellschaft», 29 (1980), pp. 33-43.
- Frederick Betz (a cura di), Theodor Storm, *Immensee*, Stuttgart, Reclam (Erläuterungen und Dokumente), 1984.
- *Immensee*, in Theodor Storm, *Sämtliche Werke*, a cura di Karl Ernst Laage e Dieter Lohmeier, Frankfurt a. M., Deutscher Klassiker Verlag, 1987, vol. 1, pp. 1018-38.

Späte Rosen

- David Jackson, *Theodor Storm's 'Späte Rosen'*, «German Life and Letters», 38 (1985), pp. 197-204.
- *Späte Rosen*, in Theodor Storm, *Sämtliche Werke...*, vol. 1, pp. 1088-93.

Im Schloß

- Franz Stuckert, *Theodor Storm. Sein Leben und Seine Welt*, Bremen 1955, pp. 268-73.
- Fritz Martini, *Deutsche Literatur im bürgerlichen Realismus*, Stuttgart, J. B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung, 1964, pp. 642-43.

Die Regentrude

- Ladislao Mittner, *Die Regentrude, con altri racconti e frammenti*, Messina, Principato, 1938, pp. XV-83.
- Fritz Böttger, *Theodor Storm in seiner Zeit*, Berlin 1958, pp. 235-37.
- *Die Regentrude*, in Theodor Storm, *Sämtliche Werke...*, vol. 1, pp. 619-39.

Bulemanns Haus

- *Bulemanns Haus*, in Theodor Storm, *Sämtliche Werke...*, vol. 1, pp. 639-45.

Viola tricolor

- Franz Stuckert, *Theodor Storm. Sein Leben und seine Welt...*, pp. 313-16.
- Fritz Böttger, *Theodor Storm in seiner Zeit...*, pp. 247-50.
- Johannes Klein, *Geschichte der deutschen Novelle*, Wiesbaden 1960, pp. 278-79.
- *Viola Tricolor*, in Theodor Storm, *Sämtliche Werke...*, vol. 2, pp. 830-38.

Der Schimmelreiter

- John C. Blankenagel, *Tragic guilt in Storm's 'Schimmelreiter'*, «The German Quarterly», 25 (1952), pp. 170-81.

- Walter Silz, *Theodor Storm's 'Schimmelreiter'*, «Publications of the Modern Language Association», 61 (1946), pp. 762-83.
- Annemarie Burchard, *Theodor Storms 'Schimmelreiter'. Ein Mythos im Werden*, «Antaios», 5 (1961), pp. 456-69.
- Lothar Wittman, *Theodor Storm: Der Schimmelreiter*, in *Deutsche Novellen des 19. Jahrhunderts. Interpretationen zu Theodor Storm und Gottfried Keller*, Frankfurt a. M. 1961, pp. 50-92.
- Ernst Loeb, *Faust ohne Transzendenz: Theodor Storms 'Schimmelreiter'*, in *Studies in Germanic Languages and Literatures*, St. Louis, Missouri 1963, pp. 121-32.
- Jost Hermand, *Hauke Haien. Kritik oder Ideal des gründerzeitlichen Übermenschen*, «Wirkendes Wort», 15 (1965), pp. 40-50.
- David S. Artiss, *Bird Motif and Myth in Theodor Storm's 'Schimmelreiter'*, «Seminar, A Journal of Germanic Studies», 4 (1968), pp. 1-16.
- John Martin Ellis, *Narration in Storm's 'Der Schimmelreiter'*, «The Germanic Review», 44 (1969), pp. 21-30.
- Reimer Kay Holander, *'Der Schimmelreiter'. Kommentar und Dokumentation. Dichtung und Wirklichkeit*, Frankfurt am Main/Berlin, Ullstein, 1976.
- Hans Wagener (a cura di), *Der Schimmelreiter*, Stuttgart, Reclam (Erläuterungen und Dokumente), 1978.
- Wolfgang Frühwald, *Hauke Haien, der Rechner. Mythos und Technikglaube in Theodor Storms Novelle 'Der Schimmelreiter'*, in *Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte*, Festschrift für Richard Brinkmann, Tübingen 1981, pp. 438-457.
- Hans-Georg Werner / Gotthard Lerchner, *Probleme der semantischen Analyse von Theodor Storms 'Der Schimmelreiter'*, in *Text und Dichtung. Analyse und Interpretation. Zur Methodologie literaturwissenschaftlicher Untersuchungen*, Berlin/Weimar, Aufbau, 1984, pp. 293-320.
- Alfred D. White, *Society, Progress and Reaction in 'Der Schimmelreiter'*, «New German Studies», 12 (1984), pp. 151-173.

- Margaret T. Peischl, *The Persistent Pagan in Theodor Storms 'Der Schimmelreiter'*, «Seminar. A Journal of Germanic Studies», 22 (1986), pp. 112-125.
- Volker Hoffmann, *Theodor Storm. Der Schimmelreiter*, in *Erzählungen und Novellen des 19. Jahrhunderts*, Stuttgart, Reclam, 1990, vol. 2, pp. 333-368.

Traduzioni in lingua italiana

- *Die Regentrude, con altri racconti e frammenti*, Messina, Principato, 1938, trad. di Ladislao Mittner.
- *In pieno sole*, Milano, Ultra, 1944, trad. di Ervino Pocar; col titolo *Il curatore Carsten e altri racconti*, Milano, Mondadori, 1953.
- *Scelta di liriche e novelle in traduzione italiana*, Milano, Garzanti, 1948, a cura di Giovanni Angelo Alfero.
- *La città sul mare* (e altri racconti), Milano, Rizzoli, 1951, trad. di Alfio Cozzi.
- *Mio cugino Cristiano* (e altri racconti), Milano, Rizzoli, 1953, trad. di Alfio Cozzi.
- *Renata* (e altri racconti), Milano, Rizzoli, 1957, trad. di Alfio Cozzi.
- *Il cavaliere dal cavallo bianco* (e altri racconti), Milano, Rizzoli, 1961, trad. di Alfio Cozzi.
- *Novelle*, Torino, U.T.E.T., 1962, trad. di Maria Grazia Amoretti; col titolo *L'uomo dal cavallo bianco e altri racconti*, Milano, TEA, 1991.
- *Liriche*, Roma, Ateneo, 1969, introd. di Luciano Zagari, trad. di C. Piacentini.
- *Novelle*, Milano, Rizzoli, 1984, scelta e introd. di Gabriella D'Onghia, trad. di Alfio Cozzi.
- *Cinque racconti*, Pisa, Servizio editoriale universitario, 1987.
- *Davanti al camino*, a cura di Antonio Pasinato, Chieti, Solfanelli, 1988.

VOLUMI PUBBLICATI NELLA COLLANA «LABIRINTI»

- 1 *L'angelo dell'immaginazione*, a cura di Fabio Rosa, 1992.
- 2 *Ercole in Occidente*, a cura di Attilio Mastrocinque, 1993.
- 3 *I grandi santuari della Grecia e l'Occidente*, a cura di Attilio Mastrocinque, 1993.
- 4 «Il mio nome è sofferenza». *Le forme e la rappresentazione del dolore*, a cura di Fabio Rosa, 1993.
- 5 *Carlo Battisti, glottologo e attore neorealista*, a cura di Emanuele Banfi, 1993.
- 6 *Culti pagani nell'Italia settentrionale*, a cura di Attilio Mastrocinque, 1994.
- 7 Paolo Bellini, *La «Descrittione della Pollonia» di Fulvio Ruggieri*, 1994.
- 8 *Immagini del corpo in età moderna*, a cura di Paola Giacomoni, 1994.
- 9 Paolo Gatti, *Synonyma Ciceronis. La raccolta 'Accusat, lacescit'*, 1994.
- 10 *Problemi dell'educazione alle soglie del Duemila. Scritti in onore di Franco Bertoldi*, a cura di Olga Bombardelli, 1995.
- 11 *La domanda di Giobbe e la razionalità sconfitta*, a cura di Claudio Gianotto, 1995.
- 12 *Femminile e maschile tra pensiero e discorso*, a cura di P. Cordin - G. Covi - P. Giacomoni - A. Neiger, 1995.
- 13 *Pothos. Il viaggio, la nostalgia*, a cura di Fabio Rosa e Francesco Zambon, 1995.
- 14 *Viaggi e viaggiatori nelle letterature scandinave medievali e moderne*, a cura di Fulvio Ferrari, 1995.
- 15 *Sei lezioni sul linguaggio comico*, a cura di Emanuele Banfi, 1995.
- 16 *Dudone di San Quintino*, a cura di Paolo Gatti e Antonella Degl'Innocenti, 1995.
- 17 Jan Wladyslaw Wos, *La nonciature en Pologne de l'archevêque Hannibal de Capoue (1586-1591)*, 1995.
- 18 *La 'seconda prosa'. La prosa russa negli anni '20 e '30 del Novecento*, a cura di T. V. Civ'jan - D. Rizzi - W. Weststeijn, 1995.

- 19 *Visioni e archetipi. Il mito nell'arte sperimentale e di avanguardia del primo Novecento*, a cura di F. Bartoli - R. Dalmonte - C. Donati, 1996.
- 20 *I silenzi dei testi. I silenzi della critica*, a cura di Carla Locatelli e Giovanna Covi, 1996.
- 21 Luca Pietromarchi, *La 'Quête de Joie' di Patrice de La Tour du Pin*, 1995.
- 22 *Analisi e canzoni*, a cura di Rossana Dalmonte, 1996.
- 23 Lady Mary Montagu, *Lettere scelte*, a cura di Giovanna Silvani, 1996.
- 24 *Dall'Indo a Thule. I greci, i romani, gli altri*, a cura di Antonio Aloni e Lia De Finis, 1996.
- 25 *Miscillo flamine. Studi in onore di Carmelo Rapisarda*, a cura di Antonella Degl'Innocenti e Gabriella Moretti, 1997.
- 26 *La memoria pia. I monumenti ai caduti della Prima guerra mondiale nell'area trentino-tirolese*, a cura di Gianni Isola, 1997.
- 27 *Atti del Secondo Incontro di Linguistica greca*, a cura di Emanuele Banfi, 1997.
- 28 *Archivio italo-russo*, a cura di Daniela Rizzi e Andrej Shishkin, 1997.
- 29 *Parallela 6: italiano e tedesco in contatto e a confronto*, a cura di P. Cordin - H. Iliescu - H. Siller Runggaldier, 1998.
- 30 *Critical Studies on the Feminist Subjects*, a cura di Giovanna Covi, 1997.
- 31 *Tra edificazione e piacere della lettura: le Vite dei santi in età medievale*, a cura di Antonella Degl'Innocenti e Fulvio Ferrari, 1998.
- 32 *Descrizioni e iscrizioni: politiche del discorso*, a cura di Carla Locatelli e Giovanna Covi, 1998.
- 33 *Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea*, a cura di Paolo Gatti e Lia de Finis, 1998.
- 34 Francesco Bartoli, *Figure della melanconia e dell'ardore. Saggi di ermeneutica teatrale*, 1998.

© Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche
Università degli Studi di Trento

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI OTTOBRE 1998
A TRENTO CON I TIPI DELLA
TIPOLITOGRAFIA EDITRICE
TEMI